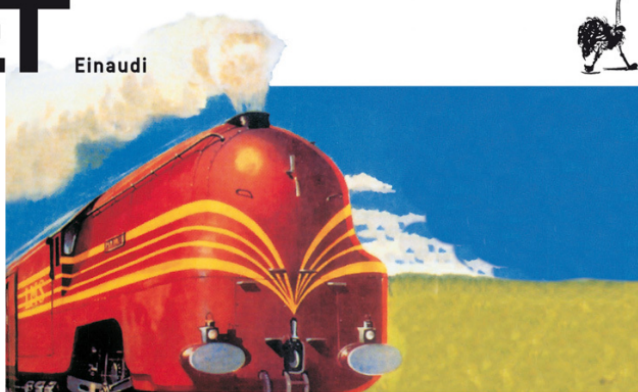


Javier Marías
Il tuo volto domani

2. Ballo e sogno

ET

Einaudi



Il libro

La trilogia *Il tuo volto domani*, qui alla sua seconda parte, è una manifestazione estrema delle capacità inventive e affabulatorie di Javier Marías.

In questa seconda parte di *Il tuo volto domani*, ritroviamo il disorientato protagonista Jaime – o Jack, o Jacques, o Jacobo... –, la sua bella collega Pérez Nuix, il loro misterioso capo Tupra e, questa volta, tra gli altri, una coppia di variopinti italiani – lui, un malavitoso d'alto bordo, e lei, la sua procace e fin troppo disponibile moglie –, che daranno a Javier Marías la possibilità di mettere in mostra fino all'estremo le sue inesauribili capacità inventive, affabulatorie e lessicali, per una nuova puntata del suo piú importante romanzo dal respiro maestoso e appassionante e come sempre ricco di inaspettati colpi di scena.

Traduzione di Glauco Felici.

L'autore

Javier Marías è nato a Madrid nel 1951. Delle sue opere sono disponibili in «ET»: *Domani nella battaglia pensa a me*, *L'uomo sentimentale*, *Un cuore così bianco*, *Il tuo volto domani*. 1. *Febbre e lancia*, *Nera schiena del tempo*, *Tutte le anime*, *Quand'ero mortale* e *Trilogia sentimentale*.

- Dello stesso autore

- L'uomo sentimentale
- Nera schiena del tempo
- Malanimo
- Quand'ero mortale
- Selvaggi e sentimentali
- Il tuo volto domani 1. Febbre e lancia
- Vite scritte
- Traversare l'orizzonte
- Trilogia sentimentale
- Il tuo volto domani. 3. Veleno e ombra e addio
- Interpreti di vite
- Gli innamoramenti

Javier Marías

Il tuo volto domani

2. Ballo e sogno

Traduzione di Glauco Felici

Einaudi

Il tuo volto domani

*Per Carmen López M,
che magari vorrà ancora
continuare ad ascoltarmi*

*And for Sir Peter Russell,
to whom this book is still indebted
for his very long shadow,
and the author,
for his far-reaching friendship*

III

Ballo

Magari mai nessuno ci chiedesse nulla, e quasi non ci domandasse, nessun consiglio né favore né prestito, neppure quello dell'attenzione, magari non ci chiedessero gli altri di ascoltarli, i loro problemi miseri e i loro penosi conflitti così identici ai nostri, i loro incomprensibili dubbi e le loro insignificanti storie tante volte intercambiabili e già sempre scritte (non è troppo ampia la gamma di ciò che si può tentare di raccontare), o quelle che anticamente venivano chiamate afflizioni, chi non ne ha o altrimenti ne va in cerca, «l'infelicità s'inventa», cito spesso tra me, ed è una citazione vera quando sono sventure che non vengono da fuori e che non sono sventure inevitabili oggettivamente, non una catastrofe, non un incidente, una morte, una rovina, un commiato, una calamità, una carestia, o la persecuzione rabbiosa di chi non ha fatto niente, di quelle è piena la Storia e anche la nostra, voglio dire questi tempi incompiuti nostri (e vi sono perfino commiati e rovine e morti che invece sono cercati o meritati o anche s'inventano). Magari nessuno ci si avvicinasse e dicesse «Per favore», o «Senti», sono le parole prime che precedono le richieste, quasi tutte: «Senti, tu sai?», «Senti, tu potresti dirmi?», «Senti, tu hai?», «Senti, volevo chiederti: una raccomandazione, un dato, un parere, una mano, denaro, un tuo intervento, o consolazione, una grazia, un favore, che mi conservi questo segreto o che cambi per me e tu sia un altro, o che per me tradisca e menta o taccia e così mi salvi». La gente chiede e chiede quello che le passa per la mente, tutto, il ragionevole e l'assurdo, il giusto e il più abusivo e l'immaginario – la luna, si è sempre detto, e tanti l'hanno promessa dappertutto, perché continua a essere immaginaria –; chiedono i vicini e gli sconosciuti, quelli che si trovano alle prese con le difficoltà e quelli che piuttosto le provocano, i bisognosi e i benestanti, che in ciò non si distinguono: nessuno sembra mai accumulare abbastanza, nessuno si accontenta mai né si ferma nessuno, come se a tutti venisse detto: «Tu chiedi, chiedi con quella bocca, tu chiedi sempre». Mentre è vero che a nessuno si dice questo.

E allora uno va e ascolta, ascolta il più delle volte, tante timoroso e tante anche allettato, nulla è altrettanto lusinghiero in linea di principio come essere in grado di concedere o negare qualcosa, nulla – questo anche arriva molto presto – tanto stucchevole e

sgradito: sapere, pensare che uno possa dire «Sì» o «No» o «Vedremo»; e «Forse», «Vedrò», «Ti darò una risposta domani» o «Questo vorrò in cambio», a seconda del giorno e a suo assoluto arbitrio, a seconda che sia inattivo, generoso, annoiato, o abbia al contrario una fretta enorme e gli manchino pazienza e tempo, a seconda del suo umore o che voglia mettere un altro in debito o tenerlo in attesa e sospeso o desideri impegnarsi, perché nel concedere o nel negare – in entrambi i casi, o sia pure soltanto per aver dato ascolto – rimane avviluppato al supplicante, e ci si aggroviglia o ci si annoda forse.

Se si dà un'elemosina un giorno a un mendicante del vicinato, il mattino seguente sarà più difficile negargliela, perché lui l'aspetterà (nulla è cambiato, continua a essere povero allo stesso modo, io non sono ancora meno ricco, e perché oggi no se ieri sì) e in un certo senso si sarà contratto un obbligo con lui: se lo si è aiutato ad arrivare a questa nuova giornata, si ha la responsabilità che questa non gli si volti contro, che non sia quella della sua sofferenza ultima o della sua condanna o della sua morte, e gli si deve tendere un ponte affinché la attraversi, e così un giorno dopo l'altro forse indefinitamente, non è tanto strana né gratuita quella legge di alcuni popoli elementari – o sono piuttosto logici – secondo la quale colui che salvava la vita a qualcuno si trasformava nel guardiano o responsabile perpetuo di quella vita e di quel qualcuno (a meno che si verificasse un giorno l'esatta corrispondenza e così rimanessero pari e potessero separarsi allora), come se si concedesse facoltà al salvato di dire al suo salvatore: «Se sono qui ancora è perché tu così hai voluto; è come se mi avessi fatto nascere di nuovo, quindi devi proteggermi e prenderti cura di me e salvaguardarmi, perché se non fosse per te mi troverei ormai fuori da ogni male e da ogni persecuzione, o già quasi in salvo nell'orbo e insicuro oblio».

E se al contrario uno nega il primo giorno l'elemosina al proprio mendicante vicino, avrà l'impressione il secondo di essere in debito, e forse quella sensazione andrà aumentando il terzo e il quarto e quinto, perché se il mendicante ha affrontato e superato quelle date senza il mio aiuto, come non riconoscergliene il merito e ringraziarlo per quello che mi ha risparmiato? E ogni mattina che passa – ogni notte alla quale lui sopravvive – si radicherà di più in noi l'idea che ci tocca contribuire e che è il nostro turno. (Ma

questo riguarda soltanto quelli che si soffermano sui cenciosi, e la maggioranza li tralascia, fa lo sguardo opaco e li vede soltanto come dei fagotti).

Così uno sta a sentire il mendicante che lo abborda per la strada e già è avvilluppato; e sta a sentire il forestiero o lo smarrito che domanda di un indirizzo e a volte finisce per accompagnarlo, se si va nella stessa direzione e allora i due uniscono i loro passi e si trasformano l'uno dell'altro nell'insistente essere parallelo che tuttavia nessuno vede come di malaugurio né come fastidio o ostacolo, perché camminano insieme volontariamente sebbene non si conoscano e forse neppure si parlino durante quel percorso, mentre procedono (ed è il forestiero o lo smarrito quello che può sempre essere portato in un altro posto, verso un trabocchetto, un agguato, un terreno abbandonato, una trappola); e sta a sentire lo sconosciuto che si presenta alla porta per persuadere o vendere o evangelizzare, per cercare di convincerci sempre e sempre raccontando in fretta, e soltanto per avergli aperto già si è aggrovigliati; e sta a sentire l'amico al telefono con voce incalzante, o fuori di sé, o mellifluido – no, è piuttosto fuori misura –, implorante o esigente o minaccioso all'improvviso, e già con questo si è presi; e sta a sentire la moglie e i figli che quasi soltanto gli parlano così o soltanto così sanno ormai parlargli dall'offuscamento e dalla maggiore distanza, voglio dire chiedendo, e allora si dovrà prendere il coltello a serramanico o la lama per tagliare quel vincolo che finirà per schiacciarlo: anche loro li ha fatti nascere, i figli che non sono fuori da ogni male né da ogni persecuzione e che mai lo saranno, e anche li ha fatti nascere alla loro madre, che è ancora come loro perché ormai è inimmaginabile senza bambini – formano un nucleo, e mai si escludono – e questi sono inconcepibili senza quella figura che è loro ancora necessaria, tanto che lui deve proteggerla irrimediabilmente, prendersene cura e salvaguardarla – continua a vederlo come un suo compito –, sebbene Luisa non si renda conto del tutto o non con piena coscienza, e sia molto lontana nello spazio, e nel tempo mi si vada allontanando di momento in momento e a ogni giorno che passa. O mi si annuvoli ogni notte che affronto e attraverso e supero, e rimango senza vederla, non la vedo.

Luisa non si aggrovigliò né si annodò, ma invece rimase avviluppata una volta da una richiesta e da un'elemosina e finì per avviluppare un po' anche me in esse, fu prima che ci separassimo e che io me ne andassi in Inghilterra, quando ancora non prevedevamo tutto l'allontanamento né le nostre schiene tanto voltate o non io almeno, lo si sa soltanto più tardi quando si è perduta la fiducia o quando hanno perduta altri quella che avevano in te – se mai questo si viene a sapere, e io non lo credo, in fondo –; intendo dire che soltanto dopo, quando il presente è ormai passato e molto variabile e dubbioso e per questo si può raccontare (e mille volte si può raccontare, senza che due coincidano), ci rendiamo conto di come lo facevamo anche quando il presente era ancora presente e non era esposto alla sua negazione né alla sua torbidezza o penombra, o altrimenti non potremmo mettergli date e la verità è che gliele mettiamo, oh sí, siamo soliti poi datare tutto con tale precisione da far paura: «Ci fu un giorno in cui...», diciamo o ricordiamo come nei romanzi (che vanno sempre verso ciò che è segnato: lo indica la loro conclusione, lo determina; ma non tutti i romanzi lo conoscono), in certe occasioni da soli e a volte in compagnia, due che ricapitolano a voce alta: «Sono state quelle parole che hai lasciato cadere come se niente fosse al tuo compleanno quelle che mi hanno messo in guardia, o quelle che hanno cominciato a dissuadermi». «La tua reazione è stata deludente, e ho dovuto domandarmi se non avessi sbagliato con te; ma ciò avrebbe voluto dire che avevo sbagliato per troppi anni, poi forse eri cambiato». «Non ho sopportato quei rimproveri, così insistenti e ingiusti che ho pensato se non fossero soltanto un tuo pretesto, il modo migliore di farmi raffreddare; e davvero sono rimasto gelato». Sí, siamo soliti sapere quando qualcosa si guasta o si rompe o stanca. Ma speriamo sempre che si riprenda o si aggiusti o si recuperi – da sola a volte, come per arte di magia – e quel sapere non si confermi; o se notiamo che la cosa è ancora più semplice, che qualcosa di noi infastidisce o dispiace o ripugna, facciamo a noi stessi volontari propositi di correggerci. Sono teorici e increduli, tuttavia, quei propositi. In realtà sappiamo che non saremo capaci, o che ormai nulla dipende da quel che faremo, né dal fatto che ci asteniamo. È la stessa sensazione che gli antichi avevano quando alle loro labbra o al loro pensiero affiorava quell'espressione che il nostro tempo ha

dimenticato, o piuttosto respinto, e lo riconoscevano: «La sorte è tratta». E sebbene la frase sia pressoché abolita, quella sensazione permane, e noi ancora la conosciamo. «Non c'è più niente da fare», questo sí me lo dico a volte.

Alla porta di un ipermercato o supermercato o pseudomercato in cui Luisa faceva la spesa, prendeva posto certi giorni una giovane molto giovane che oltretutto era straniera e madre ed entrambe le cose per partita doppia: infatti aveva due figli, uno di pochi mesi su una carrozzina malconcia e un altro più grande ma molto piccolo, tra i due e i tre anni (questo lo calcolava Luisa, lo aveva visto ancora con i pannoloni sotto i suoi pantaloncini corti), che faceva la guardia alla carrozzina come un soldato, minuscolo pretoriano senz'armi; e non soltanto era romena o bosniaca la giovane, o forse ungherese – sebbene questo fosse più improbabile, sono molti meno in Spagna –, ma soprattutto sembrava zingara. Non doveva avere più di vent'anni, e i giorni in cui mendicava lí (non tutti, o non sempre Luisa la incontrava), stava sempre insieme alla sue creature, non tanto per suscitare più pena quanto – interpretava Luisa – perché non doveva avere dove né con chi lasciarle. Erano parte di lei, tanto come le sue braccia. Erano il suo prolungamento, la giovane donna *era con loro* come il cane *era senza zampa*, secondo la visione di Alan Marriott quando aveva deciso di associare nella sua fantasia il suo a quell'altra ragazza zingara, e insieme gli si rappresentarono come coppia spaventosa.

La rumena passava ore in piedi sulla porta dell'ipermercato, ogni tanto si sedeva sui gradini dell'entrata e faceva dondolare da lí la carrozzina sul marciapiede, il bambino più grande di vedetta. Se Luisa notò tutto questo non fu semplicemente per il *tableau vivant*, per il quadro, abbastanza efficace in ogni caso, ma anche molto ricorrente sebbene oggi sia proibita la presenza di bambini nell'accattonaggio. Luisa non è una di quelle che si muovono a pietà per chiunque, come neppure io. O forse sí, ma non fino al punto di mettere mano alla borsa, o io alla tasca, ogni volta che incrociamo un indigente, non potremmo far fronte a tutte le richieste a Madrid, non si guadagna quanto basterebbe per un così grande dispendio, le nostre noncuranti autorità rozze trasferiscono senza posa nella città più grande, e semplicemente lasciano andare libere per le sue strade, ondate di clandestini che ignorano lingua, territorio e

abitudini – gente appena introdottasi di frodo dall’Andalusia o dalle Canarie, o dalla Catalogna e dalle Baleari se provengono dall’Est, che non saprebbero neppure in quale paese rimandare indietro –, e che si arrangino senza documenti e senza denaro, la quantità di poveri sempre in aumento, e oltretutto poveri irregolari, disorientati, smarriti, erranti, incomprensibili, senza nome. Quindi Luisa non si soffermò a considerare il gruppo in quanto gruppo compassionevole in se stesso, come ce ne sono tanti, ma invece li individuò, attrassero la sua attenzione la giovane bosniaca e la sua sentinella bambino, intendo dire che vide loro, non le parvero indistinguibili né intercambiabili come oggetti di compassione, vide le persone al di là della loro condizione e della loro finzione e delle loro necessità, queste sí tanto vaste e condivise. Non vide una madre povera con dei bambini, ma quella madre concreta con quei bambini concreti, con il più grande soprattutto.

«Ha una faccina così sveglia e così vivace, – mi disse di lui. – E quello che mi fa più pena è la sua attitudine ad aiutare, a prendersi cura del fratello, a essere di qualche utilità. Quel bambino non vuole essere di peso, anche se non può fare a meno di esserlo, quasi nulla è quello che può fare da solo. Piccolo com’è, vuole partecipare, vuole collaborare, si vede quanto è affettuoso con il piccolo e così attento a quel che potrebbe succedere e a quello che sta succedendo. Trascorre lì molte ore, senza nulla con cui intrattenersi, sale e scende i gradini, si dondola un po’ dalla ringhiera, tenta di far oscillare un po’ la carrozzina ma per quello non ha le forze necessarie. Questi sono i suoi massimi divertimenti. Ma non si allontana molto dalla madre mai, non per mancanza di spirito d’avventura (si vede che è sveglio), ma come se avesse coscienza di come ciò presupporrebbe aggiungere un’altra preoccupazione per lei, e si vede che cerca di semplificarle le cose più che può, o il più che sa, e non sa molto. E a volte fa loro carezze sulle guance, alla giovane e al fratellino. Guarda in tutte le direzioni, verso tutti i lati, sta bene attento, sono sicura che ai suoi occhi così vivaci non sfugge l’apparizione di un passante, e alcuni deve ricordarli da una volta all’altra, me già probabilmente. Mi fa pena quell’atteggiamento così responsabile, così premuroso e partecipativo, quell’enorme volontà di essere utile. Ancora non gli compete –. Fece una pausa e poi aggiunse: – Immagina che cosa assurda. Fino a pochissimo fa non esisteva e adesso è pieno di

preoccupazioni che neppure capisce. Forse per questo non gli peseranno, sembra allegro, e vuole molto bene a sua madre. Ma dev'essere ingiusta, oltre che assurda». Rimase pensierosa alcuni secondi, carezzandosi le ginocchia con entrambe le mani, si era seduta sull'orlo del divano alla mia destra, era appena rientrata da fuori e ancora non si era tolta l'impermeabile, sul pavimento i sacchetti con dentro quel che aveva comperato, non era andata direttamente in cucina. Le sue ginocchia mi erano sempre piaciute, con o senza calze, e per fortuna mi erano visibili quasi ad ogni momento, di solito portava le gonne. Poi disse: «Mi ricorda un po' Guillermo, quand'era così piccolo. Anche in lui mi suscitava pena questo, non è soltanto perché loro sono poveri. Vederlo così impaziente di entrare nel mondo, o nelle responsabilità e nei doveri, così desideroso di essere al corrente di tutto e di dare una mano, così cosciente dei miei sforzi e delle mie difficoltà. E anche dei tuoi sebbene ti vedesse meno, anche se più intuitivamente, ti ricordi. O più deduttivamente».

Non me lo domandava, me lo ricordava soltanto, o consolidava il mio ricordo. Io continuavo a ricordarmene anche a Londra, quando non vedevo il bambino, e cominciavo a temere per lui, era molto paziente e protettivo con la sorella e spesso partecipava fin troppo e cedeva, come chi sa che è cosa nobile e retta che cedano sempre i forti davanti ai deboli non tirannici e non abusivi, un principio oggi antiquato, perché oggi di solito sono spietati i forti e dispotici i deboli; era anche protettivo con sua madre e non sapevo se addirittura con me stesso, adesso che mi sentivo esule e solitario e lontano, orfano secondo il suo criterio o il suo intendimento, soffrono molto nella vita coloro che fanno da scudo, e i sorveglianti, con il loro occhio e il loro udito sempre desti. E quelli che vogliono giocare pulito a oltranza, compreso quando combattono ed è in pericolo la loro sopravvivenza o quella dei loro esseri amati imprescindibili, senza i quali neppure si vive, o quanto meno non interamente.

«E ancora non è cambiato, – dissi a Luisa. – Desidererei che non lo facesse, ma a volte anche sí. C'è il rischio che finisca per perdere, a giudicare da come va il mondo. Credevo che avrebbe imparato a difendersi di più non appena fosse andato a scuola e avesse assaggiato lì la minaccia, ma ormai sono passati anni e così non

sembra. A volte mi domando se non sono un cattivo padre per non averlo addestrato, per non avergli insegnato ciò che conviene: astuzie, furberie, intimidazioni, cautele, lamenti; e ancora egoismo. Sarebbe doveroso preparare i propri figli, penso. Ma non è facile inculcare loro quel che è conveniente, se non piace. E lui è meglio di me, per adesso».

«Forse è fatica sprecata nel suo caso, oltretutto, – rispose Luisa. E si alzò come avesse fretta. – Scendo in strada prima che se ne vadano», disse. Per questo non si era tolto l'impermeabile e non aveva svuotato i sacchetti, sapeva di non essere ancora rientrata. «A quella ragazza le lascio di solito qualche moneta quando entro, ha una scatola, anche oggi gliene ho lasciate. Ma quando sono uscita mi ha chiesto una cosa, è la prima volta che mi chiede qualcosa, voglio dire con le parole, in uno spagnolo scarso e curioso, non è un accento riconoscibile e ci ha mescolato qualche espressione italiana. Mi ha chiesto che le comprassi delle salviettine per i bambini, di quelle umide, molto comode per pulirli, che escono in una striscia dalla scatola, insomma. Le ho detto di no, di comprarsele da sola, che già le avevo dato il denaro prima. E mi ha risposto: «No, denaro no, il denaro no». Ho continuato a ripensarci e credo di aver capito. Lei prende il denaro per suo marito, o per dei fratelli, o un padre, non so, per i suoi uomini. Tutto quello che è denaro non osa toccarlo senza il loro permesso, non può decidere per conto suo neppure una spesa, deve consegnarglielo e poi loro faranno fronte alle necessità come riterranno opportuno, forse pensando prima ai fatti loro. Quelle salviettine le riterranno superflue, un lusso, non le daranno i soldi per quello e che si arrangi. Ma io so bene che non lo sono, quei bambini passano ore lí, e saranno molto arrossati se lei non può pulirli in tempo. Perciò adesso vado a comprargliele. Non ci avevo pensato prima, lei non può disporre di quello che guadagna, neppure un centesimo, per questo mi ha chiesto la cosa stessa e il denaro non le serviva. Torno subito».

Quando tornò poco dopo si tolse l'impermeabile. Io avevo svuotato i sacchetti, nel frattempo, ogni cosa già al suo posto.

«Sei arrivata in tempo?», le domandai. Mi aveva suscitato una certa curiosità.

«Sì, devono rimanere lí fino all'ora di chiusura. Sono entrata, le ho

comprato una scatola e gliel'ho data. Non immagini che faccia di allegria e di gratitudine. È sempre molto grata quella ragazza, molto sorridente, quando le do qualche moneta. Ma questa volta era diverso, era qualcosa per lei, per suo uso e per i bambini, non era parte dell'incasso comune, il denaro è tutto uguale e mescolato non si distingue. E il bambino piú grande è stato molto contento anche lui, nel vedere lei contenta. Con una faccia... compiaciuta, anche se la ragione non poteva capirla. Che carino che è, com'è vivace, si rende conto di tutto. Se non gli va troppo male, sarà un grande ottimista. Magari abbia un po' di fortuna».

Io sapevo che Luisa era già stata avviluppata da quella richiesta, soddisfatta tardivamente e quindi con determinazione. Non aggrovigliata né annodata, ma certo avviluppata. Ogni volta che fosse tornata al supermercato e avesse visto la giovane ungherese e il suo piccolo ottimista, avrebbe pensato che dovevano essere ormai finite le salviettine della scatola, mentre ancora non si esauriva lo sporcarsi dei suoi bambini – lungo lungo, negli anni –. E se non l'avesse trovata, allora si sarebbe interrogata su di lei, su di loro, certo non per preoccuparsi o indagare, questo tanto meno (Luisa non è un'esibizionista, neppure di fronte a se stessa, né s'intromette nelle vite altrui). Ma io lo sapevo perché a partire da allora io stesso mi interrogai a volte su di loro, senza averli mai visti, e speravo che mia moglie mi raccontasse, se c'era qualcosa da raccontare al riguardo, in qualche altro giorno.

Alcune settimane dopo, mentre la gente comprava con avidità a causa del Natale ormai molto vicino, mi raccontò che la madre rumena le aveva chiesto di nuovo qualcosa con le parole. «Ciao, *carina*», così l'aveva salutata la giovane, il che ci aveva fatto supporre che prima di arrivare in Spagna doveva aver errato per l'Italia, da dove forse l'avevano espulsa senza tanti riguardi le sue brutali autorità xenofobe pseudolombarde, ancora piú ottuse e sconce di quelle pseudomadrilegne sprezzanti nostre. «Se non vuoi mi dici di no, ma io ti chiedo una cosa», era stato l'educato preambolo, la cortesia consiste in parte nella formulazione di ovvietà, che non sono mai d'incomodo al suo servizio. «Il bambino vuole una torta. Io non la posso comprare. Tu puoi comprarla a lui? Se vuoi? Sta qui, *dietrallangolo*», e indicò verso un incrocio, dove Luisa individuò subito una pasticceria fine e costosa in cui anche lei

andava a comprare. «Se non vuoi no», aveva insistito, come se fosse ben cosciente di come fosse soltanto un capriccio. E di come valesse la pena di chiedere, tuttavia, perché era del figlio.

«Questa volta il bambino capiva tutto, – raccontò Luisa. – Era la trasmissione di un suo desiderio, e lo riconosceva. Insomma: la sua faccia che mostrava come stesse in sospeso non mi lasciò neppure il tempo di esitare, il povero bambino tratteneva il respiro in attesa del mio Sí o del mio No, con gli occhi spalancati». («Allo stesso modo di un reo con il verdetto, – pensai senza interromperla; – certo, un reo ottimista»). «Poiché non sapevo che cosa fosse esattamente per lei “una torta”, e oltretutto sembrava l’avessero assai bene individuata e che volessero proprio quella e non un’altra, dovemmo incamminarci tutt’e quattro verso la pasticceria, perché me la indicassero. Entrai io per prima in modo che quelli del negozio vedessero che il gruppo era con me, e anche così molti clienti si scostarono istintivamente con schifo, ci aprirono un corridoio come per evitare un contagio, credo che lei non se ne sia resa conto, o dev’esserci abituata e questo ormai non la colpisce più, ma colpì me. Fu il bambino a indicarmi la torta dietro una vetrina, tutto eccitato, una *bavaroise* da compleanno, non molto grande, e la ragazza annuì. Le dissi allora di tornare tutt’e tre ai loro gradini, quel posto era affollato e noi in mezzo con la carrozzina e tutto il resto, mentre io aspettavo il mio turno e che la incartassero e che la pagassi. Che gliel’avrei portata subito dopo. Tra una cosa e l’altra impiegai un quarto d’ora o giù di lì, e mi misi a ridere quando imboccata la strada con il dolce confezionato tra le mani, vidi il bambinetto con una faccia di terribile aspettativa e lo sguardo fisso all’incrocio, sono certa che non doveva aver spostato gli occhi neppure un secondo da quando erano tornati al loro posto, in attesa della mia apparizione con il tesoro: come se avesse passato quel tempo correndo, tutta impazienza, tutta ansia. Si allontanò per una volta dalla madre e corse verso di me, sebbene lei gli gridasse: “No, Emil, no! Emil, vieni qui!”. Correva avanti e indietro attorno a me, come un cagnolino». Luisa si attardò a ricordare, con un sorriso, divertita dal recente ricordo. Poi aggiunse: «E questo è tutto».

«E avendola assecondata, non ti chiederà altre cose per sempre?», le domandai.

«No, non la vedo come un'approfittrice. Mi sono imbattuta in lei diverse volte dopo le salviettine, e fino a oggi non mi aveva chiesto piú nulla, cosí espressamente. Un giorno ho visto i suoi uomini, erano in giro da quelle parti, immagino che il marito sia uno di quelli, anche se nessuno si è distinto nel suo comportamento verso di lei né verso i bambini. Comunque erano tutti fratelli, o cugini, o zii di lei, parenti, quattro o cinque in rapido conciliabolo, lí vicino alla ragazza ma escludendola, e subito dopo se ne sono andati».

«Sarà una mafia, saranno lí a fare sopraluoghi, sorveglieranno perché altri mendicanti non le prendano il posto. Molti pagano per occupare un buon posto, come un affitto, anche nel chiedere l'elemosina c'è grande concorrenza. E non è niente male, il posto di quella giovane, senza protezione non lo conserverebbe. Com'erano quegli uomini?»

«Niente di buono. Da loro io mi sarei scostata, temo, come per evitare un contagio. Brutte facce. Irritabili. Imperiosi. Presuntuosi. Sporchi. Certo, tutti con il telefonino e con gli anelli. E qualche gilè».

«Sì, – ho pensato, – la reazione di quei clienti della pasticceria: è vero che l'ha colpita, non la dimenticherà, l'avrà ben presente la prossima volta che entrerà lí da sola o con i nostri bambini agiati e non mendicanti: l'ha sentita nella sua carne. È avviluppata. Ma non è grave né finirà per diventarlo. Anch'io lo sono, di sicuro».

Per quanto riguardava me, l'ho verificato nel mio tempo di Londra. Perché anche lí, distante da Luisa e dai bambini nostri, mi ricordavo ogni tanto della giovane bosniaca e dei due suoi, il piccolo responsabile ottimista senza patria e il suo fratello della carrozzina vecchia, che non avevo mai visto né sentito se non nei racconti. E quando mi venivano in mente, quel che piú mi domandavo non era come sarebbe andata per loro né se avrebbero avuto un po' di fortuna, ma – forse stranamente, o forse non tanto – se fossero ancora nel mondo, come se soltanto in caso affermativo valesse la pena dedicare loro un effimero pensiero ondeggiante, senza contenuti concreti. E non era cosí, tuttavia: anche se fossero usciti dal mondo per un brutto caso o per un assai brutto evento, per ingiustizia o per incidente o per omicidio, si trovavano ormai tra i miei racconti ascoltati e assimilati, erano un'ennesima immagine

accumulata mia ed è infinita la nostra capacità di assumerne (tutte si sommano e quasi nessuna si sottrae), quelle reali e quelle fantasticate come ciò che è accaduto e ciò che è falso, avanziamo sempre esposti a nuove storie e a un altro milione di episodi, e al ricordo di esseri che non sono mai esistiti e mai hanno calcato questa terra né traversato il mondo, o che invece sono passati ma erano già salvi a metà nella loro beata insignificanza, o nella loro felice condizione non memorabile. Il bambino Emil aveva fatto sí che Luisa pensasse al nostro bambino Guillermo passato, quello dei suoi due o tre anni, e adesso quel figlio nostro ormai cresciuto mi faceva o ci faceva a sua volta ricordare – i figli sempre nella testa – del piccolo ungherese insignificante, mentre forse questi aveva proseguito per la sua strada ed era andato in un altro paese nel suo nomadismo imposto o neppure piú permaneva nel tempo, espulso da esso prematuramente da un brutto caso o da un brutto incontro, non è raro che accada questo a coloro che hanno fretta di entrare nel mondo e nei suoi doveri e nei suoi benefici e nelle sue afflizioni.

Quindi a volte mi svegliavo a metà della notte o cosí credevo, bagnato di sudore a volte e agitato sempre, e mi domandavo ancora nel sogno o ancora uscendone con torpore e indugio: «Continuano a essere nel mondo? Sono ancora nel mondo i miei figli? Che ne è di loro in questa notte lontana, in questo istante del mio remoto spazio, che cosa succede loro proprio adesso? Io non lo posso sapere, non posso andare nelle loro stanze per vedere che ancora respirano o gemono, ha suonato il telefono per avvertirmi del male o è stata soltanto la scampanellata del mio sogno confuso? Per avvertirmi che non ci sono piú, espulsi dal tempo, che cosa è successo, e come so che non sta facendo il mio numero Luisa in questo momento per raccontarmi quella tragedia che ho presagito? O non le uscirà forse la voce tra i singhiozzi e io le dirò “Calmati calmati, e raccontami che cosa è successo, che tutto si sistemerà”. Ma non si calmerebbe mai né potrebbe spiegarmelo perché vi sono cose che non hanno spiegazione né si sistemano, e pene che mai si placano». E quando mi calmavo a poco a poco – la nuca umida persistente – e capivo che era tutto distanza e apprensione e sogno e la maledizione di non vedere – non vede mai la nuca, né vedono gli esuli occhi –, allora mi formulavo per associazione l'altra domanda, quella oziosa, quella sopportabile: «Sono ancora nel mondo quei bambini rumeni sulla scalinata, c'è ancora quella madre zingara

giovane del supermercato? Io non potrò saperlo e in realtà non mi concerne. Non lo saprò certo questa notte e domani dimenticherò di domandarlo a Luisa se lei mi chiamerà o io la chiamerò (non ci riguarda), perché ormai non mi preoccuperà tanto di giorno se si sa o no che cosa ne è stato di loro, non qui così lontano da Londra, è dove sto, ora ricordo, ora mi rendo conto, questa finestra e il suo cielo, questo fischio curvo del vento, questo attivo rumore degli alberi che non è mai svogliato né languido come quello del fiume, sono io che me ne sono andato in un altro paese, non quel bambinetto (lui magari sarà ancora nelle mie strade), tra poche ore andrò al lavoro di questa città in cui Tupra mi attende, sempre vuole di più Bertram Tupra, è quello che aspetta insaziabile, lui non vede limiti in nessuno e ci chiede sempre di più, a me, a Mulryan, e a Pérez Nuix, e a Rendel, e a qualunque altro volto che domani verrà per stare accanto a lui, compresi i nostri quando saranno irriconoscibili, perché tanto traditori o tanto consumati».

Chiedere, chiedere, quasi nessuno se ne priva e quasi tutti ci provano e chi non prova: Può darsi che mi sarà negato – è il ragionamento di ogni testa, anche di quella che non ragiona –, ma se non lo chiedo non lo otterrò, questo è certo; e a chiedere che cosa ci perdo, se riesco a farlo senza speranza. «Anche io sono qui a causa di una richiesta, in origine, in parte, – pensavo nel mio dormiveglia di Londra, – è stata Luisa che mi ha chiesto di andarmene, di liberare il campo e di lasciare la casa e di rendere le cose più semplici, e cedere il passo a chi se lo dovesse trovare aperto, e così ci vedremmo più chiaro entrambi, senza condizionarci. L'ho accontentata, ho obbedito, le ho dato retta: sono uscito e sono andato, mi sono allontanato e ho continuato ad andare, sono arrivato sin qui e ancora non sono tornato. Non so neppure se mi sono fermato nel mio cammino. Forse non tornerò, forse non tornerò mai senza un'altra richiesta di mezzo, che potrebbe essere questa: “Vieni, vieni, mi ero del tutto sbagliata prima. Occupa di nuovo questo posto accanto a me, non ero stata capace di vederti. Vieni. Vieni con me. Ritorna. E rimani qui per sempre”. Ma è passata un'altra notte, e ancora non l'ho sentita».

Anche la giovane Pérez Nuix avrebbe finito per chiedere, dopo tanto dubitare se farlo. Qualcosa doveva volere, qualcosa forse immeritato visto che mi aveva seguito senza decidersi ad abbordarmi durante un tragitto fin troppo lungo, sotto quella pioggia notturna così sostenuta e oltretutto tirandosi dietro un cane inzuppato e indifeso, o trascinata da lui. Non mi posi la domanda, lo seppi nel riconoscere la sua voce attraverso il citofono e nell'aprirle il portone da sopra perché salisse a parlarmi, questo aveva annunciato: «So che è un po' tardi, ma dovrei parlarti, sarà breve, appena un momento» (l'aveva detto nella mia lingua e mi aveva chiamato «Jaime»: come Luisa, se lei fosse venuta lí). E lo seppi mentre la sentivo salire uno per uno e senza fretta i gradini con il suo pointer bagnato e sentivo lui scuotersi l'acqua di dosso, finalmente al coperto e finalmente con un senso (senza che gliela replicasse più l'incomprensibile cielo insistente): si fermava sui falsi pianerottoli o sulle svolte minime della mia scala senza angoli o curva sempre, rivestita della sua moquette come quasi tutte le scale inglesi che così assorbono l'acqua che lí scuotiamo tutti, tanti giorni di pioggia e sono ancora di più le notti; e anche sentii Pérez Nuix colpire l'aria con il suo ombrello chiuso, non le avrebbe più nascosto la faccia, e forse sfruttò ogni breve pausa e sussulto dell'animale per guardarla in uno specchietto un secondo – occhi, mento, pelle o labbra – e per sistemarsi un po' i capelli, che s'inumidiscono sempre nonostante qualunque protezione (ancora non avevo visto se li copriva anche con un cappello o un fazzoletto o un basco o con un inclinato e noioso berretto, forse non le avevo mai visto la testa al di fuori dell'ufficio e del nostro edificio senza nome). E l'avevo saputo allo stesso modo quando ignoravo che lei era lei e chi era, quando era soltanto una donna forestiera o mercenaria o smarrita o eccentrica, o derelitta o cieca, nelle strade vuote, con impermeabile e stivali e una gradevole coscia che intravvidi un istante (o era quest'ultima cosa soltanto un'immaginazione mia, l'incorreggibile *desideratum* di tutta una vita, radicato sin dall'adolescenza e che non si stanca né si ritira più tardi, come sto vedendo), nel chinarsi per carezzare il cane e parlargli all'orecchio. «Che sia lei ad avvicinarsi a me, – avevo pensato nel fermarmi di colpo e nel girarmi a guardarla, – se vuole qualche cosa da me o se mi stava seguendo. Peggio per lei. Non

dev'essere stato per niente, per non parlarmi, se lo faceva e se lo sta facendo ancora». E per qualcosa era stato, in effetti, voleva parlare con me e chiedere.

Guardai l'orologio, guardai tutt'attorno per vedere se l'appartamento era in eccessivo disordine sebbene non ve ne sia mai stato nei miei posti (ma proprio per questo noi ordinati controlliamo l'ordine, ogni volta che viene qualcuno a trovarci). Era un po' tardi per l'Inghilterra, certo, non per la Spagna, lì molta gente stava appena avviandosi a cena o doveva trovarsi in dubbio tra diversi ristoranti, a Madrid stavano cominciando le serate e Nuix era mezzo spagnola o non tanto, forse Luisa usciva proprio allora per la sua lunga notte con il suo possibile corteggiatore spensierato che non ne avrebbe voluto sapere dei miei figli né andare mai oltre la porta d'ingresso (e neppure – sia benedetto –, neppure occupare il mio posto). Peggio per lei, mi ero detto sotto gli interminabili getti d'acqua, e peggio per lei, tornai a dirmi mentre tenevo aperta la mia porta in attesa del suo arrivo, ansimava un po' man mano che saliva e si fermava, aveva camminato abbastanza, era lei e non soltanto il cane, li distinguevo, era successo anche a me un momento prima, mentre salivo a mia volta e ancora in alto – due minuti prima di riprendere il respiro –, io avevo camminato moltissimo per le piazze e le strade vuote, e davanti ai monumenti. Peggio per lei, si può pensare in maniera errata o incompleta, o peggio per lui, quando qualcuno si accinge a chiederci qualcosa. Peggio per me anche, dovremmo ricordarci di aggiungere questo pensiero, o piuttosto di includerlo. Peggio per me senza dubbio, una volta che sia uscita la richiesta dalle sue labbra, o dalla sua gola, e una volta che io l'abbia sentita. Che l'abbiamo sentita entrambi, e così sappia chi chiede che il suo messaggio ha ormai traversato l'aria e non può essere ignorato, perché nell'aria è arrivato a destinazione.

Parlò senza sosta e riempì l'aria la giovane Pérez Nuix all'inizio – un modo di rinviare quel che si è venuti a dire, l'essenziale –, mentre si sfilava l'impermeabile e mi porgeva l'ombrello come se in un gesto di resa fosse la sua sciabola, e mi chiedeva che cosa fare del cane, che ancora lanciava gocce nelle sue scrollate.

– Lo porto in cucina? – mi domandò. – Ti bagnerà tutto, altrimenti.

Guardai il povero pointer dall'aspetto rassegnato, non aveva l'aria di fare mai obiezioni.

– No, lascialo rimanere qui. Merita considerazione. Starà meglio con noi. La moquette lo aiuterà ad asciugarsi, è già molto battagliata –. Mi resi subito conto che quella era un'espressione strana, né propriamente spagnola né adattamento di una inglese, forse entrambe le lingue cominciavano non a confondersi ma a traballare, perché parlavo la seconda quasi tutto il tempo e pensavo nella prima quand'ero da solo. Forse stavo perdendo la mia collocazione nell'una e nell'altra, non essendo bilingue come Pérez Nuix, sin dall'infanzia. Aggiunsi: – Voglio dire molto sofferta –. Senza essere neppure sicuro che quello fosse giusto, mia madre usava il termine in un significato diverso, e con quello si riferiva piuttosto al colore delle stoffe e non alla loro consunzione. Parlava una buona lingua, mia madre, molto migliore di quella contaminata mia.

E dissi appena qualcosa di più mentre la mia visitatrice si giustificava, scusa se mi faccio viva a quest'ora, scusa se non ti ho avvisato, scusa se sono bagnata e addirittura porto con me un cane ancora più bagnato, dovevo portarlo per forza, ti dispiace prestarmi un asciugamani un attimo, è per me, non per il cane, non ci badare, ti dispiace se mi tolgo un secondo gli stivali, sono impermeabili ma con questa pioggia non si salva niente, ho i piedi gelati. Disse questo tra molto altro a cascata, ma non se li tolse, tuttavia – un resto di discrezione, forse – si abbassò soltanto le lampo di ognuno e poco dopo tornò a rialzarle, in realtà ci giocò un poco su e giù, soltanto due volte in mia presenza, seduta sempre, insistetti perché si mettesse a sedere mentre io portavo in cucina i suoi indumenti ormai prescindibili vicino ai miei ormai asciutti, io ero rimasto un certo tempo a guardare dalla finestra, lei aveva impiegato ancora

del tempo a decidersi dopo aver visto dove abitavo, mi riferisco a suonare il campanello e a farsi conoscere senza il suo nome. Sebbene faticassi a immaginare che non avesse il mio indirizzo prima, lavorando in ciò in cui lavoravamo e con schedari a portata di mano, avrebbe potuto aspettarmi davanti al mio portone senza bisogno di seguirmi per un lungo percorso sotto la notte antipatica, o ancora più comodo per lei, nell'atrio dell'albergo di fronte, da lì mi avrebbe visto arrivare o si sarebbe accorta delle mie luci (ma di giorno o di notte ce n'è sempre qualcuna accesa, anche se sono assente per ore), e avrebbe traversato la piazza allora senza neppure quasi bagnarsi. Le offrii qualcosa, di caldo, di alcolico, acqua, per il momento non volle nulla, accese una sigaretta, in quell'ufficio fumavamo tutti tranne Mulryan che evitava di farlo, senza badare al regolamento, lei continuava a parlare in fretta e molto per non andare al sodo o a ciò che unicamente mi doveva, che notte, è come se la pioggia si fosse impadronita del mondo, no, non disse questo ma qualcosa di somigliante con lo stesso banale significato, se si finge che non vi sia nulla di straordinario nel proprio straordinario comportamento, questo può finire per non sembrarlo, funziona anche se è così sciocco con la maggioranza appisolata o passiva e affatto più utile delle confidenze prese e non interrotte, ma né lei né io né Tupra né Wheeler appartenevamo alla maggioranza, ma eravamo tra quelli che non mollano la presa né restano abbagliati né perdono mai del tutto il filo né le loro intenzioni, solamente in parte, o in apparenza. Non accavallò le gambe se non un poco più tardi, come se l'indecisione delle sue lampo fosse possibile soltanto con le estremità in parallelo e disposte a formare angolo retto, su quelle non passò l'asciugamani che le prestai immediatamente (portava calze ombreggiate, non scure né trasparenti, ci vidi un punto sfilato, sarebbe finito in una smagliatura presto anche se erano invernali), se lo portò alla faccia, alle mani, al collo, alla nuca, non questa volta al costato né alle ascelle né al seno, nulla di ciò era visibile. La coscia era la stessa che avevo intravisto prima quando le si erano aperte le falde dell'impermeabile, nella strada, a distanza, solo che adesso erano tutt'e due quelle che captavo come un unico secondo l'abitudine, buon pretesto quello di guardare il cane disteso ai suoi piedi, ancora migliore quello di chinarmi per carezzarlo, mi ricordai di De la Garza durante la cena fredda di Wheeler, che si nanizzava su un *pouf* molto basso per ispezionare le disinibite sue a Beryl Tupra sotto la gonna corta (o mai peggio

detto, sotto: piuttosto fuori da quella, o non erano cosce quel che lui sbirciava). Quella di Pérez Nuix non lo era tanto, tutt'altro, anche se un po' o abbastanza si ritraeva nel sedersi; e io non sarei arrivato certo a quei trucchi puerili, in linea di principio spiare non è il mio stile, almeno non con intenzione e lí ne avrei avuta – un residuo di discrezione mia, forse.

– Che notte, è come se la pioggia si fosse impadronita del mondo – disse di nuovo, o un suo piú prosaico equivalente, e questo significava che aveva esaurito tutti i preamboli e le manovre di diversione e il dilatorio manovrare le lampo (rimasero in alto, sebbene non fino al culmine) e l'asciugamani, lo teneva ancora stretto, lo strofinava sul divano come chi conserva un fazzoletto usato di cui può aver bisogno di nuovo in qualunque istante, non si sa mai se ne rimane uno, per via degli starnuti. Mostrava abbastanza le gambe e doveva essere cosciente di quanto, ma nel suo atteggiamento nulla indicava – non era evidente – che lo sapesse, e ci deve sempre restare uno spiraglio di dubbio in ciò che non è del tutto manifesto, per quanto si creda di vederlo con chiarezza. «È molto sveglia in questo, – pensai. – Lo è tanto che non può non rendersi conto di quello che mostra, ma allo stesso tempo la sua naturalezza assoluta – non è impudica, né esibizionista – nega ogni coscienza, anzi addirittura ogni importanza, come quella mattina nel suo ufficio in cui non si coprì il torso per tanti secondi – o non furono molti, durarono soltanto – e io misi in chiaro che non mi scartava: non altro che questo, non feci dei piani, non credo di essermi insuperbito in quel campo, e ancora c'è un abisso di mezzo tra il desiderio e il non rifiuto, tra l'affermazione e l'incognita, tra la volontarietà e la pura assenza di progetti, tra un “Sì” e un “Forse”, tra un “Subito” e un “Vedremo” o è meno di questo, è un “Insomma” o un “Ah bene” o è neppure pensarlo, un limbo, un buco, un vuoto, non me lo propongo né ci bado e neppure ha traversato la mia mente. Ma in questo lavoro sto imparando a temere quanto passa per il pensiero e anche ciò che il pensiero ancora ignora, perché vedo quasi sempre che tutto era già lí, in qualche posto, prima di arrivarci, o di attraversarlo. Imparo a temere, perciò, non soltanto quel che si concepisce, l'idea, ma quello che la precede o le è preliminare e non è visione e non è coscienza. E così tutti siete il vostro stesso dolore e la febbre o potete esserlo, e allora... Allora chissà se sarà un «Sì» un giorno o

l'altro, qualunque cosa e con qualunque persona che non sia stata esclusa: secondo la minaccia o l'abbandono o l'insicurezza o il favore o il danno, o gli interessi o le rivelazioni, a volte si fanno scoperte tardive, a volte dopo un sorprendente ed esteso sogno semilascivo o dopo varie parole lusinghevoli destre, o neppure c'è bisogno di essere l'oggetto dell'appassionamento, tutto è ancora più traditore: qualcuno alla fine si spiega e cattura la nostra attenzione e nel vederlo così parlare con veemenza e con senso cominciamo a farci domande su quella bocca da cui escono le riflessioni o gli argomenti o il racconto, e a pensare di baciarla, chi non ha sperimentato la sensualità dell'intelligenza, perfino gli stupidi ne vanno soggetti, e non pochi si arrendono a quella senza saperla nominare né riconoscere, inaspettatamente. E altre volte ci rendiamo conto che ormai non possiamo più privarci di chi ci era sembrato più prescindibile, o che siamo pronti a muovere tutti i passi per arrivare a qualcuno nella cui direzione non ne abbiamo mosso nemmeno uno durante mezza vita, perché lui o lei si erano sempre presi la briga di percorrere la distanza e per quello erano tanto a portata di mano giorno per giorno. Finché un giorno all'improvviso si stancano di quel tragitto o il risentimento li assale o mancano loro le forze o stanno morendo, e allora ci prende il panico e usciamo di corsa alla loro ricerca con l'anima in bilico e senza dissimulare e senza moderarci, improvvisi schiavi di coloro che lo furono nostri senza che ci interrogassimo mai sui loro altri desideri o credendo che esserlo fosse l'unico che conoscessero o di cui fossero al corrente. "Mai mi avete avuto in ciò che io vi ho avuto, né aspiravo a questo; mi mantenevate distante, senza che vi preoccupasse affatto se mai dovessimo rivederci ancora, e non ve lo rimprovero in alcun modo; ma rimpiangerete la mia dipartita e rimpiangerete la mia morte, perché piace e soddisfa sapersi amato". Cito questo a volte o lo rielaboro tra me, domandandomi di chi rimpiangerò la dipartita, in maniera imprevista, o chi rimpiangerà la mia morte, per sua sorpresa; lo cito male o molto liberamente, la lettera d'addio di una vecchia cieca a un uomo straniero, superficiale, ancora giovane e di bell'aspetto, più di duecento anni fa».

«Lei non mi scarta, non è altro che questo, – pensai. – Le sue gambe si mostrano senza preoccuparsi e nel farlo non mi escludono, nient'altro, questo è tutto, sono io che mi fisso e lo prendo in

considerazione. In realtà non è niente».

E allora ho approfittato della sua ripetizione della frase e dell'immediato silenzio, perché lei ebbe coscienza di ripetersi, e rimase confusa per questo. Toccava dirlo a lei, a lei che era venuta, ma tacendo di colpo costrinse me a ricordarglielo:

– Di che cosa dovevi parlarmi. Di che cosa vuoi parlarmi.

Lei aveva soltanto ritardato, forse è la cosa necessaria perché si produca una transazione di qualunque genere, di rado si può andare al dunque sin dal primissimo istante senza risultare offensivo né sembrare un mafioso o un multimilionario eccessivo e sprezzante, e anche quelli hanno i loro cerimoniali come gli antichi re stando a quanto indicò e sottolineò uno famoso e cavillatore di Shakespeare, li avevano almeno quelli della vecchia scuola, fossero o no italiani, quelli di adesso molto più ne fanno a meno, da quel che so e anche ho visto, lì a Londra. Lo aveva ritardato ma in nessun caso lo avrebbe evitato, non si sarebbe tirata indietro dopo tantissimi passi, si era presentata a casa mia senza annunciarsi e di notte, sebbene mi avesse avuto a portata di mano alcune ore prima e che mi avrebbe visto al lavoro di nuovo alcune altre più tardi, quindi i suoi sicuri dubbi dovevano essere rimasti nella strada, sotto la pioggia, per sempre esiliati dopo che aveva alla fine suonato al mio campanello e aveva pronunciato uno dei miei nomi, Jaime. Neppure sembrava poter ammettere qualcosa così il suo carattere: sí invece l'esitazione, e lunga – o era ponderatezza, o il lento abituarsi a ciò che si vede imminente o alla decisione presa, o è il condensarsi di un fatto perché in verità arrivi a esserlo, quando ormai è sul punto ma ancora non è passato né fatto perché neppure è presente fino alla sua esplosione –; non il retrocedere. Doveva averci pensato molto, camminando accanto al suo cane e scrutando la mia schiena a distanza, e anche prima, quella stessa mattina nel nostro edificio senza nome o chissà da quante altre, più i pomeriggi, e le notti corrispondenti.

Sorrisi in maniera accomodante com'era solita, anche come se la mia domanda in due tempi verbali la liberasse un po' dal peso. Notai come facesse la breve riserva di energia precedente alla prima frase, ogni volta che si rivolgeva a me: sembrava che la costruisse mentalmente e la strutturasse e la memorizzasse intera prima di

lasciarla andare, e che prendesse impulso o breve rincorsa per poi non poter fermarsi una volta iniziata e neppure correggerla, e così mai essere vittima di prematuri pentimenti nel corso delle cose. Non vidi tuttavia che questa volta incalzasse nessun rossore, forse lo aveva già subito ugualmente in strada, da sola, e lì lo aveva abbandonato. Il suo sorriso era quello di un divertimento piuttosto timido, come se si burlasse un po' di se stessa nel vedersi nelle condizioni di dover spiegare o giustificarsi di fronte a un collega con cui si incontrava ogni giorno e che già aveva incontrato quel giorno con tutta naturalezza nel luogo neutrale di sempre, dove non dovevano mai cercarsi per incontrarsi, a differenza di adesso, la giovane Pérez Nuix mi cercava, mi voleva, mi aveva seguito per la città sotto il diluvio con i suoi abitanti nascosti. La sola cosa chiara era, quindi, che quel luogo condiviso non andava bene per parlare di ciò di cui doveva parlarmi, forse poteva essere il peggiore di tutti, il meno indicato, quello sconsigliabile, troppi orecchi e qualche occhio sensibile. Il suo sorriso conteneva, sí, un elemento di scherno, probabilmente verso se stessa; non c'era civetteria in lei, ma forse volontà di piacere e di acquiescenza; diceva: «Dài, adesso te lo sto per dire, adesso te lo dico, non ti spazientire, non pensarci, non ti farò perdere altro tempo. Sono pesante, lo so, o mi comporto come se lo fossi, ma è soltanto parte della sceneggiatura, tu lo senti, tu lo vedi, te ne rendi conto ormai, tu non sei sciocco, soltanto nuovo».

– Ti voglio chiedere un favore – disse. – Grande per me, per te non tanto.

«Ah, si tratta di chiedere, – pensai. – Non proporre né offrire, in lei sarebbe stato possibile ma non è successo. Non è sfogarsi, né confessarsi, neppure raccontarmi, anche se ogni richiesta racchiude in sé qualche racconto. Se la lascio continuare ormai sarò avviluppato; forse aggrovigliato e chissà se non anche annodato, poi. Sempre è così, anche se le rifiuto il favore e non mi presto a nulla, sempre qualche legame. Come fa a sapere che per me non è tanto? Questo non lo si sa mai, né lei né io, fino a dopo che è stato fatto il favore ed è passato il tempo e si sono chiusi i conti o è finito il tempo. Ma soltanto con quella frase mi ha già avviluppato, mi ha iniettato al volo un senso di obbligo o di debito, quando obblighi non ho né ricordo di avere debiti con lei. Forse dovrei risponderle

semplicemente: “Che cosa ti fa credere di essere nelle condizioni di chiedermi un favore, uno qualunque, nessuno. Perché non lo sei, come in realtà non lo è nessuno di fronte a nessuno, a ben pensarci, perfino la restituzione di un migliaio di favori ricevuti è volontaria, non c'è legge che lo imponga, o non una legge scritta”. Ma non osiamo mai rispondere questo, neppure allo sconosciuto che ci si avvicina e oltretutto non ci piace o ci mette in sospetto. Sembra ridicolo, ma la maggior parte delle volte non c'è via di fuga in prima istanza, e con la giovane Pérez Nuix io non ne ho: è una collega; è venuta fino a casa mia in una notte da cani; è mezzo compatriota; l'ho lasciata entrare; mi parla nella mia lingua; mi mostra senza intenzione le cosce e sono gradevoli; mi sta sorridendo; e io sono qui più straniero di lei. Sí, sono nuovo».

– E chi può saperlo, quello che costerà all'altro – dissi, cercai di ribellarmi almeno contro quell'asserto, contro quella affermazione. Cercai di dissuaderla in maniera arguta ed educata, con quella risposta. Troppa educazione, troppa arguzia per chi vuole qualcosa con forza e ha cominciato a chiederlo. Anche mi incalzavano la curiosità (sebbene non molta, quella minima, quella che non si può evitare; ma è già abbastanza) e forse la lusinga, scoprirsi capace di aiutare qualcuno e di concedergli qualcosa, non diciamo di salvarlo, ciò di solito prelude a complicazioni se non dispiaceri, tutti vestiti da soddisfazioni semplici. Per quella lusinga sentita fui sul punto di aggiungere «Dimmi pure». Ma mi trattenni: avrebbe comportato l'annullamento istantaneo del mio tentativo di dissuasione così lieve, o di ribellione così timida. Dato che mi stavo per arrendere, che fosse almeno senza assedio, anche se in questo si fosse sparato soltanto a salve. Di munizioni non ci sarebbe stato bisogno.

– È vero, scusa –. Era cauta, già lo sapevo, non mi avrebbe contestato niente prima di sollecitare quel che doveva, né mi avrebbe contraddetto né si sarebbe indispettita con me, non prima; forse dopo, se io mi fossi mostrato restio o mi fossi irrigidito, per convincermi, o per spaventarmi. – Hai ragione, è una congettura senza fondamento. Per me è un favore grande, e questo mi fa pensare che all'altro non debba costare molto, per contrasto. A parte il fatto che lo creda, che non ti costi. Ma forse non dovrei chiedertelo, a ben guardare. È vero che non si sa –. E nel dire questo si sollevò sul divano e sollevò il collo come un animale in

guardia, non piú che questo, come chi minaccia di cominciare a considerare l'assai vaga possibilità di pensare forse di doversene andare. Oh no, non se ne sarebbe andata, neanche per sogno, non cosí, in nessun modo, aveva già fatto abbastanza sforzo, aveva rimuginato, mi aveva dedicato indecisione e tempo. Sarebbe andata via soltanto con un «Sì» o con un «No». O anche si sarebbe accontentata, sicuramente, di un «Vedrò quel che posso fare, vedrò di farlo», o «Questo vorrò in cambio», si può sempre promettere e poi venir meno alla parola, è molto frequente. Ma non le sarebbe andato bene un «Dipende».

– No, no; non è questo. Dimmi pure. Avanti, dimmi –. Non impiegai di piú ad annullare il mio tentativo, non impiegai di piú ad arrendermi. L'educazione è un veleno, ci rovina. Neppure avevo voglia di andare a letto cosí tardi e senza aver messo nulla in chiaro. Accarezzai il cane, appariva stanco, il peso dell'acqua contro il suo procedere quasi aereo, tis tis tis, ormai era un po' piú asciutto. Non doveva essere molto giovane. Si stava quasi addormentando. Gli diedi qualche colpetto sulla groppa, sollevò il collo come la sua padrona, un secondo, nel sentire la mia mano amichevole; lasciò fare con una certa aria da signorino, abbassò subito la testa senza prestare piú attenzione, io ero di passaggio. Lui non era pronto a bagnarsi cosí tanto.

– Dopodomani o il giorno dopo, credo, o al piú tardi la settimana prossima – cominciò Pérez Nuix allora, aveva finalmente il semaforo verde e non se lo sarebbe lasciato sfuggire, – ti toccherà interpretare qualcuno che io conosco, di persona sicuramente e forse anche nei video. Voglio chiederti di non danneggiarlo, di non fare in modo che Bertie lo scarti, cosí, che Tupra lo accantoni o che dia una cattiva nota finale d'insieme per sfiducia o per eccesso di fiducia. Non ce ne sarebbe motivo, quel mio conoscente non è persona che imbrogli, io lo so, lo conosco. Ma Bertie è arbitrario a volte, o quando vede qualcosa molto chiaro può agire nel senso opposto a quello di tale chiarezza, esattamente perché vede la cosa tanto chiara. Intendo dire, non so, insomma –. Si accorse che la sua frase mancava di chiarezza. Quel che Pérez Nuix non sapeva ancora, mi resi conto, era in quale ordine esporre, raccontare, persuadere, chiedermi, nonostante tutti quei preparativi. Quasi tutti lo ignorano, quell'ordine; e manca. Perfino quelli che scrivono. Ma

lei proseguí, non era in discussione se cominciare di nuovo. – Io ho visto che qualcuno gli provocava un'impressione cosí assolutamente cattiva che decideva di favorirlo in prima istanza e concedergli un'opportunità incredibile; e al contrario, come qualcuno gli sembrasse tanto raccomandabile da disdegnare il suo contatto e la sua partecipazione a qualunque faccenda, anche in prima istanza. Non gli piace quel che è nitido, né quel che è troppo liscio, quel che all'apparenza è senza rimescolamenti, perché è certo che sempre ce ne sono e che se non sono percettibili lo si deve a un occultamento molto abile o a una momentanea pigrizia della nostra perspicacia. Cosicché quando non gli si presentano dubbi, lui se li crea. Quando siamo noi che non ne abbiamo, Rendel, Mulryan, tu, io, gli esterni, Jane Treves, Branshaw, chiunque, lui li fornisce. Ce li espone, ce li inventa. Diffida cosí tanto dell'indubitabile che modifica il suo verdetto per questo, contro la sua stessa certezza, non parliamo poi delle nostre. È infrequente, perché quasi mai si ha un convincimento pieno né lui metterebbe la mano sul fuoco per un essere umano, Tupra sa bene che non c'è nessuno che sia tutto d'un pezzo, o che nessuno persevera indefinitamente in colui che è, né in colui che fu, neppure in colui che aspira a essere e ancora non è stato un solo giorno. «That's the way of the world», lo sai; dice cosí e continua, niente si aspetta e niente lo sorprende –. «È lo stile del mondo», sí, gliel'avevo già sentito dire un paio di volte. – Ma quando crede di poter affermare con convinzione, allora nega o sospende l'affermazione, cosa che a noi non consente. Per questo c'è soltanto lui, per introdurre l'obiezione, il sospetto, per contraddirci e contraddirsi, e correggere quel che è necessario correggere. È raro il caso di una certezza sua, ma è successo talvolta: e se qualcuno gli sembra molto affidabile o molto integro, tanto che non c'è spazio per dubitarne, la cosa piú probabile è che nella pratica lo tratti come un ruffiano in agguato, e che sconsigli di fidarsi di lui chi gli abbia commissionato il rapporto. E viceversa, altrettanto: se un soggetto lo trova sleale irrimediabilmente, quasi per vocazione, diremmo, è possibile che allora suggerisca di prenderlo in conto almeno una volta, di provarlo. Questo sí, avvertendo il cliente: una volta e non di piú tanto per vedere, in un affare di scarsa importanza e senza molti rischi.

La giovane Pérez Nuix aveva iniziato la sua richiesta ma subito l'aveva lasciata in sospeso e non concreta, senza concluderla e senza

fissarsi su di essa, poi continuava a differirla o a dosarla o a prepararmi a essa, non sarebbe stato «appena un momento» parlare con me, secondo il suo annuncio dalla strada. O era soltanto l'altro, che ignorava l'ordine dell'esposizione e le frasi le si affollavano, e deviava e si biforcava perciò, e in me sorgevano allora domande preliminari isolate relative a ciò che lei andava dicendo, attirarono la mia attenzione diverse cose dette senza la volontà di dirle o senza coscienza delle mie ignoranze. La conversazione sarebbe stata ancora meno breve, se mi fossi soffermato su di esse.

– Jane... Treves, Branshaw? – Fu il mio primo interrogativo. Mi fermai su quei nomi, non seppi andare oltre.

– Sí, *t, r, e, v, e, s* – rispose la giovane, forse credendo in base alla mia piccola pausa che io non li avessi afferrati, di fatto sillabò in inglese in maniera automatica, in spagnolo non si usa molto: «*ti, ar, i, vi, i, es*», così al nostro udito (e in effetti io lo avevo inteso come Trevis o Travis scritto). Biograficamente lei era abbastanza più che mezzo inglese. Parlava la mia lingua con la stessa facilità con cui la parlavo io o soltanto un po' più lentamente, e disponeva di un buon vocabolario addirittura libresco, ma ogni tanto le sfuggiva qualcosa di strano (quel «*cosí*», quel «*diremmo*») o incorreva in un anglicismo o la trascinava l'intonazione dell'isola; la sua *c* o *z* era più dolce dell'usuale, come quella dei catalani nel loro castigliano, anche la sua *g* o *j*; il suo suono *t* non ce la faceva a uscirle alveolare del tutto né la sua *k* implosiva come agli inglesi, per fortuna, ciò avrebbe reso la sua dizione in spagnolo molto affettata, quasi irritante in chi lo padroneggiava tanto bene. Tuttavia era l'altro cognome, Branshaw, quello che mi incuriosiva, sebbene non mi sarei messo a indagare su di lui né a spiegarle perché, non era il momento, con il parlare si deve stare sempre in guardia, diventa infinito alla minima disattenzione, come una freccia inarrestabile ma che mai raggiungerà un bersaglio, e continuerà a volare fino alla fine dei tempi senza rallentare la marcia. Così non ho insistito, non mi sono fermato oltre lí, tutto quello bisogna evitarlo, aprire e aprire altre questioni o parentesi che mai si chiudono, ognuna con i suoi mille incisi allacciati all'interno. – Gente a cui fa ricorso Bertie, informatori occasionali, esterni, più o meno specializzati in territori, in ambienti. Già, ancora non ti sei incontrato con loro – aggiunse come se si rendesse conto e dando così la questione per risolta, non

voleva soffermarsi su questo, io nemmeno. Le sfuggiva di chiamare Tupra con il nomignolo Bertie; si correggeva ma ci ricadeva, così lo aveva registrato nella mente senza dubbio, nonostante che al lavoro si rivolgesse a lui come Bertram, in mia presenza almeno, con confidenza ma più formalmente, sarebbe equivalso nella mia lingua a un dare del tu in maniera rispettosa. A me non aveva ancora dato il permesso neppure per arrivare a questo, sarebbe arrivato più tardi, su sua richiesta, non mia.

– Che cosa vuoi dire, a chi gli abbia commissionato il rapporto? – Quella fu la mia seconda e preliminare domanda. – Che cosa vuoi dire, al cliente? Credevo che non ce ne fosse altro che uno, sempre lo stesso; seppure con volti diversi, non so, la Marina, l'Esercito, questo o quel Ministero o la tal Ambasciata, o Scotland Yard, o la magistratura, o il Parlamento, non so, la Banca d'Inghilterra o addirittura Buckingham. Voglio dire il Governo -. Avrei dovuto dire «i Servizi Segreti, l'MI6, l'MI5», ma tutto quello sulle mie labbra mi si anticipò come ridicolo, cosicché lo evitai e lo sostituii cammin facendo. – O la Corona, insomma. Lo Stato.

Mi sembrò che neppure la giovane Pérez Nuix desiderasse soffermarsi su questo, aveva pronunciato la sua prima frase senza contare sull'effetto laterale delle mie curiosità. Forse formulava la sua richiesta per tappe calcolatamente – mi ci abituava magari con anticipo: che mi adeguassi all'idea in diverse fasi, l'aspetto fondamentale di quella richiesta era ormai chiaro; o era l'indole –, ma non avrei voluto che le si smarrisse tra inattese questioni procedurali e prolegomeni e spiegazioni lunghe.

– Be', è così in generale, mi è chiaro, ma ci sono eccezioni. Solo ogni tanto sappiamo precisamente per chi procuriamo le nostre informazioni, a chi serve ciò che interpretiamo. Ciò che consigliamo. Intendo dire noi, Tupra immagino che lo sappia o lo deduca quasi sempre. O forse neppure tanto, alcuni incarichi gli arrivano attraverso intermediari, di sicuro, e lui non fa domande se non è nelle condizioni di farne senza creare diffidenze né causarsi nocumento. E lui questo lo distingue bene, quando; passa la vita intera a misurarlo. Ma lo subodorerà, immagino, da chi arrivano ogni volta gli incarichi. Lui vede attraverso i muri. Segue le tracce delle origini. È molto sveglio.

– Questo significa che a volte lavoriamo per... dei privati? Diciamo così.

La giovane Pérez Nuix fece con le labbra un gesto che era a metà di fastidio lieve e a metà di pazienza che imponeva a se stessa, come se incassasse senza resistenza il contrattempo di doversi fermare su quello in ultimo, *velis nolis* o senza dubbio *nolis*, molto diversamente dalle sue preferenze. Io avevo il vantaggio di dirigere la chiacchierata, di abbreviarla o ritardarla o deviarla o interromperla fino a che la sua istanza non fosse stata completa, o anche oltre, fino a che non fosse stata accettata né respinta. Sí, durante l'eterno o eternizzato «Vedremo»; sí, fino al «Sí» o al «No» già pronunciati, a lei sarebbe stato quasi proibito contrariarmi in qualunque cosa. Questo è uno dei poteri effimeri di chi concede o nega, la compensazione piú immediata di vedersi avviluppato, la quale tuttavia di solito presenta il conto a sua volta piú tardi. E per questo spesso, perché il dominio duri, la risposta o la decisione vengono ritardate, e addirittura a volte non arrivano. Disaccavallò le gambe e tornò ad accavallarle in senso contrario, vidi che le iniziava la smagliatura nelle calze all'altezza di una coscia, lei avrebbe impiegato parecchio piú tempo a scoprirla, pensai (non guardavano i suoi occhi dove i miei), e per allora la sua grandezza forse l'avrebbe fatta arrossire. Ma io non l'avrei avvisata adesso, sarebbe stata un'impertinenza o così mi sembrò in prima istanza. Aveva un gradevole colore all'inizio, il poco di coscia che le rimase scoperto.

– Questo importa molto? – domandò; non sulla difensiva, ma come se mai prima si fosse posto il problema e lo domandasse perciò anche a se stessa. – Lavoriamo sempre per Tupra, no? In ogni caso. Lui ci ingaggia, lui ci paga. È a lui che rendiamo conto e a lui prestiamo servizio direttamente, fidando che ne farà l'uso piú conveniente, o insomma, questo lo do per scontato, immagino. O forse è che ritengo che non mi riguardi, non so. Al dipendente di una fabbrica di automobili non riguarda quello che verrà fuori dalle viti che mette o dal motore che costruisce insieme al suo collega, tanto per dire: se sarà un'ambulanza o un'autoblindo, né in quali mani andrà a finire poi l'autoblindo, se è un'autoblindo.

– Non mi sembra che siano cose paragonabili – dissi e non dissi altro. Preferivo che lei continuasse a esporre i suoi argomenti, ero io

che guidavo il gioco com'era solito guidarlo Peter Wheeler quando lui e io chiacchieravamo, o Tupra quando mi aizzava, o mi interrogava, o mi costringeva a vedere di piú e allora mi faceva parlare.

– Be', come mi vuoi che dica –. Sí, a volte c'era qualcosa di strano o di mezzo inglese nelle sue frasi, tuttavia quasi mai pure scorrettezze. – Andare piú in là sarebbe come se un romanziere si preoccupasse non dell'editore cui consegna il suo romanzo affinché lo divulghi piú che può, ma per i possibili acquirenti di ciò che quello pubblica sotto la sua sigla. Non ci sarebbe modo di selezionarli, né di controllarli, né di conoscerli, e soprattutto non sarebbero di sua pertinenza, del romanziere. Lui mette nel suo libro storie, trame, idee. Cattive idee, tentazioni se vuoi. Ma ciò che quelle faranno venir fuori, quello che scateneranno, quello non è piú faccenda né responsabilità sua, no? – Si fermò un istante. – O secondo te lo sarebbe?

Sembrava sincera – o autentica –, intendo dire che sembrava stesse pensando quel che diceva nel momento in cui lo esprimeva, con un po' di insicurezza, di esitazione, con qualcosa dell'accadere in atto, anche di sforzo (lo sforzo di pensare davvero, non altro che quello, ma è sempre piú infrequente nel mondo, come se il mondo intero facesse ricorso ad alcune frasi da recitare alla portata di chiunque, perfino dei piú illetterati, una specie di infezione dell'aria).

– Non sono neppure sicuro che quel paragone sia indovinato – le risposi, e adesso sí che la seguii un po' nel suo sforzo, – perché i nostri rapporti non sono pubblici ma piú o meno segreti, credo di capire; non sono in ogni caso a disposizione di chiunque né si vendono nei negozi; e oltretutto parlano di gente, di persone reali che nessuno ha inventato né può quindi far scomparire né tagliare fuori di netto nel capitolo seguente, e per le quali non so se quello che diciamo abbia molta o poca importanza, se causa loro grande danno o porta loro grande beneficio, se impedisce loro o consente qualcosa di cruciale, se ne rende possibili o ne fa fallire i progetti, che per loro saranno importanti, forse vitali. Se risolve o rovina il loro futuro, quello immediato almeno (ma da quello immediato dipende quello lontano, cosicché finisce per dipendere anche tutto il resto). E allora, non è la stessa cosa informare la Corona, lo Stato, o

un privato qualunque, io credo.

– Ah credi – disse lei. Non con ironia (ancora non se la sarebbe potuta permettere), ma forse con sorpresa. – E in che cosa vedi la differenza?

Ah sí, in che cosa la vedevo. La sua domanda mi fece sentire all'improvviso ingenuo, assurdamente piú giovane di lei o piú inesperto (ero piú nuovo, mi aveva detto), e si trasformò per me in qualcosa cui era difficile dare risposta senza sembrare troppo idiota, uno sprovveduto. Ma non mi rimaneva altro che tentare; io l'avevo incoraggiata, non potevo ritirare la mia osservazione già espressa cosí di punto in bianco, non potevo ammettere semplicemente: «Hai ragione», dirle. «Non c'è differenza né io posso vederla».

– Almeno in teoria – dissi salvaguardandomi al massimo, – lo Stato veglia sull'interesse comune, sull'insieme dei cittadini, non deve avere altro che questo. Almeno in teoria – insistei: credevo poco in quel che dicevo, man mano che lo andavo dicendo, e per questo mi veniva fuori lentamente; non le sarebbe rimasto inosservato, – è soltanto un intermediario, un interprete. E i suoi componenti, sempre circostanziali, non sono soggetti a passioni proprie, individuali, private, né quindi basse o elevate. Come dire: sono rappresentanti, una parte del tutto, nient'altro che questo, e sostituibili, intercambiabili. Sono stati scelti lí dove lo sono di solito, e lo sono nei nostri paesi, all'interno di quel che compete. Si suppone che operino per il bene generale. Come lo intendono loro, è chiaro. E possono sbagliare, certo, e anche fingere di sbagliare per mascherare da errore il loro utile privato ed egoista. Ciò accade naturalmente nella pratica e chissà quanto. Forse senza sosta e in tutti i luoghi, dalle cloache fino al Palazzo. Ma bisogna presumere in loro la buona fede, almeno in teoria, altrimenti non potremmo vivere mai in pace. Non ve n'è senza il sottinteso che i nostri Governi sono legittimi, addirittura retti, perché lo sono i nostri Stati. (O senza tale illusione, se preferisci). Cosicché uno presta loro servizio sulla base di questa buona fede teorica, che lo raggiunge o lo avviluppa o lo protegge nella sua missione, nelle sue funzioni, o nella sua semplice acquiescenza. E invece non servirebbe a un privato qualunque senza prima sapere per bene chi è, che cosa pretende, che cosa si propone, se è un criminale o un uomo giusto.

E a quali fini contribuirà il nostro sforzo.

– Lo hai detto. In teoria – mi rispose la giovane Pérez Nuix, e disaccavallò le gambe e accese una sigaretta, una delle mie, la prese senza chiedermele come se in questo fosse spagnola senza mescolanze. Non erano Rameses II, solamente Karelias del Peloponneso, certo non economiche ma neppure preziose e sul tabacco non lesino mai. La smagliatura procedette ancora un po' a causa di quel movimento, ma lei continuò a non vederla e a non accorgersene. (O forse non ci badava). (O forse me la stava offrendo: una nudità minima, insignificante, ma in progresso; no, questo non lo credevo). – Senti, in tutti gli anni che sono stata qui non ho visto nessuno che non sia un privato qualunque –. Quel «qui» lo dovetti intendere come «in questo»; da quanto ne sapevo, lei aveva vissuto la sua vita più o meno per intero nel paese della madre. – Neppure nell'Esercito, dove più bisogna obbedire agli ordini e meno bisogna prendere decisioni, un meccanismo, dicono. Non lo è, nulla lo è. Fa lo stesso l'incarico che le persone rivestono, o chi rappresentano, che abbiano alte responsabilità o siano solamente dei comandati, che siano state scelte o nominate in maniera discrezionale, da dove venga la loro autorità poca o molta, che il loro senso dello Stato sia grande o sia nullo, la loro lealtà fa lo stesso, o la loro venalità, la loro dedizione a voltare gabbana. Fa lo stesso che tutto il denaro che passa per le loro mani appartenga all'erario e che di loro non ci sia neppure un dannato centesimo. Fa lo stesso, maneggeranno come fossero loro le cifre più favolose, non parliamo di quelle disprezzabili. Non voglio dire che se le trattengono, non tutti, o non necessariamente; ma che le distribuiranno a loro piacimento e a loro convenienza e dopo cercheranno le ragioni per quella suddivisione, mai prima. Lo sai? Vi sono sempre ragioni *a posteriori*, certo che lo sai, per qualunque azione, perfino la più gratuita e la più infame, sempre se ne trovano, a volte ridicole e inverosimili, mal argomentate e che non ingannano nessuno o soltanto chi se le inventa. Ma in ogni caso se ne trovano. E altre volte sono buone e convincenti, impeccabili, in realtà è più facile trovarle per i fatti che per i progetti e per le intenzioni, i propositi, le decisioni. Quel che è già accaduto è un punto di partenza molto forte, molto consistente: è irreversibile, e questo è già una grande traccia, una guida. È qualcosa a cui attenersi. O meglio: a cui adattarsi, perché costringe e obbliga, e

cosí risulta che si è già risolta metà del lavoro. Costa molto meno spiegare con ragioni quel che è già accaduto (o il che è lo stesso, verificarle; o altrettanto, costituirle) che giustificare in anticipo quanto si vorrebbe accadesse, quanto si tenterà. Chiunque sia in politica lo sa fin troppo bene, e così pure in diplomazia. Allo stesso modo dei *wet gamblers*, o dei criminali quando decidono di eliminare qualcuno e lo eliminano, e poi si occuperanno piú tardi delle considerazioni preliminari e di esaminare pro e contro nell'affrontarli come conseguenze; ma l'eliminato è eliminato, vedi, e questo nessuno lo può modificare, e quasi sempre ne viene un utile, o piú che danno. E lo sanno anche quanti rivestono un incarico, sia pure quello di ultimo poliziotto dell'ultimo paese dello *shire* piú remoto -. «La parola "contea" non le è venuta fuori nella nostra lingua, - pensai, - nella quale oggi poco si usa». Perché senza dubbio era anche sua, la lingua. E ugualmente aveva detto in inglese «*wet gamblers*», non avevo mai sentito quell'espressione né la capivo, forse senza equivalente reale in spagnolo dato che neppure lei aveva cercato di trovarglielo: «giocatori umidi», letteralmente, o «bari bagnati», mi venne in mente un'anacronistica immagine di panciotti nel Mississippi -. E tutti sono particolari, te lo assicuro, sotto le loro uniformi e fuori dei loro uffici, cioè anche dentro, quando sono da soli -. Mi ricordai di Rosa Klebb, la spietata assassina di Smersh in *Dalla Russia con amore*, che secondo questo romanzo avrebbe potuto uccidere Andrés Nin; della sua descrizione letta in casa di Wheeler, quella notte di improvvisato e febbrile studio accanto al calmo fiume della continuità: «Alla mattina le doveva costare tirarsi su dal suo tiepido e sudicio letto. Le sue abitudini private dovevano essere trascurate, perfino sporche. Non doveva essere piacevole affacciarsi sul lato intimo della sua vita, quando si rilassava, ormai senza uniforme...» E vi fu il tempo anche perché mi passasse questo per la mente: «Quasi nessuno è gradevole cosí, quando si tira su o sprofonda nel tiepido letto, quando si rilassa o si abbandona o abbassa la guardia; ma io so bene che invece Luisa lo è, e questa ragazza lo sembra; o forse è che loro due non la abbassano mai, smagliatura e tutto il resto che si va ingrandendo». - In grado maggiore o minore tutti si lasciano trascinare dai loro impulsi, si orientano, si guidano: dalle simpatie e dalle antipatie, dalle paure, dalle ambizioni, dai calcoli e dalle manie; dai favoritismi e dai rancori, biografici o sociali. Quindi ecco che io non vedo quella differenza, Jaime. Ma guarda, se tu non la

vedi, tanto meglio per me, così ti costerà meno farmi il favore che ti ho chiesto. Perché questo incarico proviene da privati, non dallo Stato, questo lo so. Voglio dire che proviene da privati privati.

Rimasi un momento in silenzio, tutt'e due rimanemmo in silenzio. Avevo presente che la giovane Pérez Nuix continuava a non chiedermi ancora il favore, non strettamente, non del tutto, non completo. E per tanto non si era messa a discutere con me né mi aveva contraddetto in nessun momento, si era limitata a esporre il punto di vista della sua esperienza, che sembrava molto più lunga della sua giovinezza, a quale età doveva aver cominciato, a quale si era lasciata alle spalle quella giovinezza che conservava soltanto quando rimaneva in silenzio o quando rideva, non certo quando argomentava o faceva un discorso, neppure quando nell'edificio senza nome interpretava le persone con tanto discernimento, me già mi avrebbe sviscerato, mi avrebbe rovesciato. A meno che a volte non mi vedesse come un enigma, allo stesso modo di chi doveva aver scritto il mio rapporto, quello che riguardava me. O che, allo stesso modo di me stesso, secondo quel testo, mi considerasse «un caso perso» con il quale non si dovessero sprecare riflessioni («Sa che non si comprende e che non lo farà»), l'estensore aveva sentenziato su di me. «E così, non si impegna a provarci»).

Mi domandai fino a che punto non parlasse allora Tupra attraverso di lei, alcuni dei suoi ragionamenti mi suonavano come se fossero stati suoi, o piuttosto (non che glieli avessi sentiti pronunciare) come se appartenessero al suo modo di essere nel mondo, come se lui avesse potuto averglieli insufflati silenziosamente con la sua vicinanza di anni, o forse con la sua intimità. «Quindi ecco che io non vedo quella differenza, Jaime», aveva detto, per esempio, senza dubbio per non indisporrmi, anziché «Non sono d'accordo con te, Jaime», o «Ti sbagli, Jaime», o «Non ci hai pensato bene, provaci di nuovo», o «Non ne hai la più pallida idea». Io avevo diverse domande che mi giravano per la testa, ma se avessi ceduto a tutte non avremmo finito mai più, «Che ne sai tu dei criminali», e «Chi sono i *wet gamblers*», e «Su chi devo mentire o tacere, per compiacerti», e «Ancora non mi hai chiesto il favore, continuo a ignorare in che cosa consista, esattamente» e «Da quanti anni sei qui, a quale età hai cominciato, chi sei stata e com'eri, prima di questo», e «Quali privati privati sono quelli, e come mai questa

volta sai tanto su questo incarico, sulla sua origine, sulla sua provenienza». In realtà avrei potuto domandarle tutto, una cosa dopo l'altra, ero io a dirigere la conversazione, quello era il mio privilegio. Non avrebbe più potuto essere «appena un momento», quello che lei aveva annunciato, subito tutto si allunga o si aggroviglia o tutto tende a unirsi, è come se ogni azione portasse con sé il proprio prolungamento e ogni frase lasciasse in aria un filo di collante sospeso, che mai si può recidere senza che si appiccichi un po' di più nel farlo. Spesso mi meraviglio di come per tutto vi sia una risposta o la si possa tentare, non soltanto per le domande e le incognite, ma anche per le affermazioni e per i saperi, per quel che è irrefutabile e la scienza certa, e per le esitazioni e per gli sguardi e perfino per i gesti. Tutto persiste e continua da solo, anche se si sceglie di ritirarsi. Non sarebbe stato appena un momento, in nessun modo, nulla è breve se non lo si accorcia. Ma da me dipendeva adesso, sicuramente, che si trasformasse in una notte intera con il suo albeggiare compreso, o nell'ubriaca loquacità di una doppia insonnia.

– Ancora non mi hai chiesto il favore del tutto, continuo a non sapere in che cosa consista, esattamente. E che privati sono quelli, che privati privati –. E nel ripetere ad alta voce quella espressione della ragazza, non potei evitare di ricordarmi Wheeler e la sua recitazione sui monarchi e sugli individui privati: «Quale infinita tranquillità del cuore devono perdersi i re, che gli uomini comuni godono! E che cosa hanno i re che non abbiano anche gli uomini comuni, tranne il cerimoniale, tranne la generale cerimonia?» Gli erano venute quelle citazioni senza sforzo di memoria, e invece io ancora ne ignoravo la provenienza.

Furono così due domande quelle che rivolsi allora, rinviando il resto. Ma nel rinviare non si sa mai se si stia già rinunciando, perché in qualunque istante – cioè, sempre – può non esserci più domani né più dopo né più più tardi, sí, questo è possibile in qualunque istante. Ma oh no, non è vero: c'è sempre di più da venire, sempre rimane, un poco di più, un minuto, la lancia, un secondo, la febbre, e un altro secondo, il sogno – la lancia, la febbre, il mio dolore e la parola, il veleno, il sogno –, e anche l'interminabile tempo che non vacilla e non riduce il passo neppure dopo la nostra fine, e continua ad aggiungere e a parlare, a

mormorare e a indagare e a diffamare e a raccontare anche se non ascoltiamo piú e non rispondiamo, e abbiamo taciuto. Tacere, tacere. È la grande aspirazione che nessuno realizza. Nessuno, neppure dopo morto. È come se nulla avesse mai smesso di risuonare sin dagli inizi, neppure quanto non possiamo riconoscere né seguire noi vivi, che forse vivono, viviamo, allarmati e inquieti a causa di innumerevoli voci di cui ignoriamo la provenienza, così remote e soffocate, o magari già scavate così a fondo. Forse sono i deboli echi delle esistenze non annotate, il cui grido ribolle nel loro pensiero impaziente, da ieri o da secoli: «Siamo nati in quel tale luogo, – esclamano nella loro infinita attesa; – e nel tale altro siamo morte». «We died at such a place». E anche cose peggiori.

Andavamo a volte noi quattro o cinque insieme, e potevamo anche essere sei o sette in certe occasioni, quando Tupra convocava anche Jane Treves o Branshaw o tutt'e due, con i quali mi incontrai poi piú tardi, o anche qualche altro informatore o guida sporadici esterni, a seconda dell'ambiente o del territorio. Erano momenti brevi, io credo, durante i quali Tupra si sentiva allegro e incline alla folla e desideroso di accompagnamento, non tanto di compagnia quanto di accompagnamento, di scorta o di seguito o forse di branco, come se volesse provare un senso di appartenenza, sperimentare in maniera tangibile e rumorosa la sensazione di formare con noi una squadra o un gruppo o un corpo, e poter dire questo spesso, «noi». Diverse notti e diversi giorni la mia sensazione al riguardo fu quella di costituire piuttosto una banda, o una brigata alquanto taurina. Intuivo che quella inclinazione gregaria avesse a che fare con stagioni nelle quali lui fuggiva da Beryl o Beryl da lui, ammesso che fosse lei. Ma poco importava chi fosse: nelle quali nessuna donna concreta si lasciava accaparrare abbastanza né di conseguenza lo distraeva nei suoi momenti piú liberi o piú sociali o diplomatici o preparatori dei suoi terreni e delle sue evoluzioni, o piuttosto nelle quali lui tentava di schivare la minacciosa eccessiva concrezione di qualcuna.

Erano soltanto intuizioni. Tupra non era solito parlare molto delle sue questioni personali, o non in maniera aperta né narrativamente (era molto raro che lui imponesse un racconto, quasi neppure un aneddoto completo; e invece era piú che disposto ad ascoltarne), lo faceva soltanto mediante allusioni e sottintesi e a base di frasi vaghe che, senza una apparente intenzione, alludevano a sue esperienze passate da cui gli piaceva trarre leggi e deduzioni, o piuttosto induzioni e regole di comportamento e di carattere probabili, se non sicuri e certi ai suoi occhi assorbenti e apprezzativi che con un solo sguardo abbracciavano la totalità di uno spazio o di un locale pieno di gente, un ristorante, una discoteca, un casinò, dei biliardi, un elegante salone delle feste, l'atrio di un grande albergo, un ricevimento reale, un'opera, un *pub*, una riunione di boxe, un ippodromo, e se non fosse un'evidente esagerazione, direi perfino uno stadio di calcio, Stamford Bridge, quello del Chelsea. Qualcosa di circoscritto come lo scenario di una

cena fredda i suoi occhi pallidi non soltanto lo abbracciavano, ma lo penetravano e lo sminuzzavano e lo svuotavano in un istante (me compreso), questo risultava per lui un gioco da bambini.

Erano intuizioni, supposizioni, immaginazioni mie; dal suo canto lui emetteva frammenti e rilasciava vampate isolate della sua vita precedente sotto forma di sentenze e di adagi, o quasi gli venivano fuori originali proverbi. Così che si andavano legando dei fili che tuttavia sempre apparivano alla fine sciolti, per quanto fossero stati ben afferrati e per quanto perfetto fosse il nodo che con quelli si fosse intrecciato, come se nel suo caso le zone d'ombra crescessero tutte le volte che qualcuno riusciva a discernere la brace di qualunque sbiadito periodo o insignificante episodio della sua esistenza o come se ogni minimo bagliore servisse per meglio apprezzare la vastità di ciò che rimaneva al buio, o nella foschia, o nello sfumato, o addirittura deforme, allo stesso modo che le sue ciglia così lunghe e invidiate dalle donne infoschivano o sfumavano sempre l'intenzione ultima delle sue contemplazioni, quasi sospese perché tanto sostenute, e il vero senso dei suoi sguardi, che erano nitidi e lusinghieri e caldi, sí, ma difficilmente decifrabili. Non era strano che diffidassimo un po' noi uomini di quegli occhi tanto accoglienti, ma anche tanto risaputi.

Poteva darsi che stessimo assistendo all'esibizione, per esempio, di una cantante melodica in uno degli sfolgoranti ma antiquati club notturni nei quali a volte gli piaceva trascinarci per placare i turbamenti preventivi e darci una transizione di serenità prima di mandarci a casa, tutti seduti – o quelli di noi che ce la facevano, i più nottambuli, o quelli che lui voleva trattenere di più accanto a sé – a un tavolo vicino alla pista o al palcoscenico. E con le folte ciglia che tenevano di mira l'artista, Tupra sussurrava a un tratto: «Le donne che cantano in pubblico sono molto esposte e sono sempre vittime di quelli che le guidano; questa crollerebbe giù subito, come un sacco, se l'uomo che ogni sera ne dirige i passi e la fa salire su quella pedana le voltasse le spalle e si allontanasse, per non dire se le si mettesse contro. Basterebbe un suo soffio maligno perché lei cadesse a terra e non volesse più risollevarsi». Per alcuni secondi dubitavo se stesse parlando con cognizione di causa, se per caso non fosse al corrente della dipendenza suicida di quella donna rispetto a qualcuno il cui volto o il cui nome fossero a lui conosciuti (sacco di

farina, sacco di carne, in essi si conficcano la baionetta e la lancia, in uno c'è dolore e sogno e nell'altro nulla). E se tentavo un sondaggio («Li conosce, Mr Tupra, quella donna, quell'uomo?» O forse già eravamo passati a Bertram), allora faceva capire con chiarezza che non era così o non lo era necessariamente, e che si limitava ad applicare all'oggi gli insegnamenti del suo passato: «Non è necessario che li conosca di persona, – rispondeva senza distogliere le ciglia dalla cantante, vale a dire, continuando a mostrarmi il profilo senza girarsi, e con tono di lieve rammarico o soltanto teorico: – io lo so bene come sono, lui e lei, ne ho visti a dozzine, da Bethnal Green fino al Cairo, in ogni parte».

Questo mi dava un'idea, o diverse; le più incontestabili, che avesse messo piede a Bethnal Green e non per poco, quel quartiere depresso dell'Est, e che fosse stato in Egitto, non probabilmente da turista. Era anche inevitabile pensare se fosse stato qualche volta rappresentante di una donna artistica e se si riferisse a se stesso e a un'antica prostituta remissiva. Ma questo lo scartavo subito, non mi sembrava il tipo d'uomo protettore né vigilante né esattamente dominante, intendo dire con responsabilità stabili, e tutte quelle attività implicano l'averne. «Avrà assistito a quel dramma, a quello schema, – pensavo, – anche se magari non più di due volte: a Bethnal Green e al Cairo». Io intuivo o sapevo (intuivo dapprima e poi sapevo) che se lo avessi interrogato direttamente o avessi tentato di fare in modo che si soffermasse su un fatto determinato, lui non mi avrebbe dato retta e si sarebbe sottratto, non tanto per risultare misterioso quanto perché ricordare lo annoiava, senza dubbio non capiva quelle persone che sono contente nel raccontare quello che hanno vissuto e che conoscono fin troppo bene, compresa la conclusione, e ancor meno quegli scrittori narcisisti di diari che non smettono di vantarsi mai delle loro giornate trascorse, e le ripetono con fioriture.

Così non cercavo di farlo parlare né di strappare ulteriori chiarimenti alle sue opinioni, era inutile, se fossero venuti sarebbero venuti da soli e forse diverse notti più tardi, e al massimo mi permettevo di rivolgergli una leggera battuta: «E quelle che ballano in pubblico, Bertram? Sono altrettanto esposte?» Tupra aveva senso dell'umorismo, o quanto meno accettava il mio. Mi guardava di sottocchi svelto, si mordeva l'interno di una guancia

per non lasciare sfuggire mezzo sorriso, e tendeva a stare al mio scherzo, o così mi sembrava, perché nulla era in lui trasparente, né certo, né scontato: «No, Jack, le ballerine lo sono molto meno, considera che muoversi protegge, quello che è rischioso è rimanere fermo, ti rende più vulnerabile. Ciò spesso lo ignorano quelli che fuggono o si nascondono, lasciano che la paura si approfitti di loro, anziché approfittare loro della paura». Aveva l'abilità di inanellare massime in modo che la seconda si allontanava dalla prima, la terza dalla seconda e così via fino a che non si stancava di tutte o preferiva il silenzio per un po'. Con lui era difficile, quindi, approfondire un qualche argomento, a meno che non facesse lui le domande e non fosse lui a cercare un fondo. «Come si fa ad approfittare della paura? – cadevo nella tentazione del suo divagare. – Credo di capire che si riferisca alla propria paura». Al che lui rispondeva: «La paura è la forza maggiore che esista, se si riesce ad adattarsi a essa, a stabilirsi in essa, a convivervi in buona disposizione, e non si perdono energie combattendo per metterla in fuga. In quella lotta non si vince mai del tutto; nei momenti di apparente vittoria si sta già anticipando il suo ritorno, si vive sotto minaccia, e allora si soffre di paralisi ed è la paura ad approfittarsi. Se invece la si asseconda (cioè, se ci si adatta, se ci si abitua a che sia lì presente), possiede una forza che non è paragonabile a nessun'altra e si può approfittare di essa, la si può usare. Le sue possibilità sono infinite, maggiori di quelle dell'odio, dell'ambizione, dell'incondizionatezza, dell'amore, dell'ansia di vendetta; sono sconosciute. Una persona con la paura permanente, attiva ma inserita nella sua vita normale, una paura quotidiana, è capace di prodezze davvero sovrumane. Questo lo sanno le madri con figli piccoli, la maggior parte. E lo sa chiunque sia stato in guerra. Ma tu non sei stato in guerra, non è vero, Jack?, hai avuto fortuna. Questo significa che la tua formazione sarà sempre incompleta. Si dovrebbero mandare le madri nelle battaglie con i loro piccoli accanto, sott'occhio, a portata di mano; portano la paura indosso, è permanente; non ci sarebbero combattenti migliori di loro». Se gli avessi domandato in quali guerre lui fosse stato o a quali avesse partecipato, ero sicuro che non mi avrebbe detto niente, non le avrebbe nominate; e se gli avessi chiesto che mi ampliasse le sue considerazioni circa la perfetta formazione di un uomo o circa la fierezza delle madri con bambini, la cosa più probabile era che considerasse conclusa la conversazione. Arrivava

sempre un momento in cui le sue divagazioni non giungevano al sentiero, ma soltanto alla boscaglia o alla sabbia o alla palude. Addirittura poteva allora portarsi l'indice alle labbra, e subito dopo rivolgerlo verso la cantante con gesto di implicito rimprovero per la mia chiacchiera, come se chiedesse per la sua arte il rispetto che lui le aveva negato già da qualche minuto, nel parlare per primo, sebbene fosse stato in un mormorio, e non le avesse tolto gli occhi di dosso.

All'inizio di ogni periodo socievole (gli duravano due o tre settimane), ci convocava per cene o per feste di itinerante baldoria con pretesti lavorativi. «Voglio che mi accompagniate tutti a una riunione importante, – diceva, o con il suo modo semiautoritario ce lo ordinava. – Mi interessa che diamo un'impressione di nucleo compatto, quasi intimidatoria, sapete, di fronte a persone con cui mi devo intendere». «Vi chiedo di stare attenti a questi commensali di oggi, di fare in modo che si sentano a loro agio e si distraggano, ma non smettete di osservarli, perché vi chiederò di loro più tardi, sarà meglio per noi che io possa avere il maggior numero possibile di opinioni». Di solito non spiegava più o meno altro che questo, né in che cosa consisteva l'interesse o la faccenda né chi fossero esattamente gli individui con cui ci mescolava, la maggior parte britannici con alcuni stranieri assortiti di tanto in tanto, e non così di rado se metto nel conto gli americani e se ci ripenso. A volte, tuttavia, risultava evidente che cosa o chi fossero, sia attraverso lo svolgersi delle conversazioni, sia perché si trattava di personaggi famosi, quanto Dick Dearlove o quasi. Tupra aveva relazioni incredibilmente varie per essere un solo uomo, se poi lo era in effetti, perché io l'ho sentito chiamare con diversi nomi o meglio cognomi a seconda del posto e della compagnia e delle circostanze. Nel vedere che la mia sorpresa sarebbe potuta risultare delatoria la prima volta che il maître di un buon ristorante si rivolse a lui di fronte a me come a «Mr Dundas», decise di avvertirci o avvertirmi prima, ogni volta che non fosse lui stesso integralmente. «Qui sono Mr Dundas», ci avvertiva. «Oggi sono Mr Reresby, tenetene conto». «Sono ricordato più come Mr Ure, in questa zona». Quest'ultimo doveti chiedergli che me lo sillabasse, con la sua pronuncia non fui capace di coglierlo, cioè di immaginarlo scritto, dalle sue labbra suonò come «luah», impossibile per me indovinarne l'ortografia. Tutti erano cognomi vistosi, che tendevano a essere antiquati, strani

(forse vagamente aristocratici o approssimativamente scozzesi al mio udito), come se Tupra, dal momento che rinunciava al proprio, non fosse disposto a prescindere oltretutto dalla originalità onomastica che lo accompagnava sin dalla nascita, se mai quel Tupra finlandese, russo, ceco, turco o armeno era tanto antico nella sua vita come credeva Wheeler. Doveva infastidirlo oltremodo l'idea di chiamarsi, sia pure per un momento, in modo confondibile o indifferente, che è quel che avrebbero cercato di fare i piú, in principio, nell'usare un nome falso: non so, Gray, Green, Grant o Graham, per escludere i Brown, Smith e Jones tanto abusati.

In generale permetteva che ci comportassimo con naturalezza sociale, e soltanto in occasioni speciali ci indicava qualcosa di piú preciso che mostrarci attenti e stare ben svegli, ad esempio ci raccomandava di compiere un determinato sondaggio o forzatura a far dire cose; ma allora non era solito portarci tutt'e quattro o anche piú insieme, ma soltanto quelli piú adatti a ciascun lavoro, o addirittura nient'altro che uno, me, Pérez Nuix, Mulryan o Rendel, io sono andato da solo con lui alcune volte e perfino in un paio di viaggi all'estero, ma immagino che questo toccasse a tutti di tanto in tanto. Poteva chiederci di essere premurosi, o che lusingassimo o quasi corteggiassimo una persona concreta, designava Rendel o me per questi compiti di adulazione quando erano donne a porre problemi di noia e di lagnanza (mogli zavorra o amanti d'aria, con loro Mulryan non dava una buona resa), Pérez Nuix o Jane Treves se si doveva rallegrare l'umore e la vista a uno di quegli uomini che si deprimono e addirittura si stizziscono quando non vi sono presenze femminili attorno a un tavolo o su una pista da ballo (intendo dire presenze di fronte alle quali loro possano dimenarsi con conoscenza preliminare e uso del tu, o l'equivalente inglese di quest'ultimo).

Una volta mi toccò seguire e lusingare una signora italiana che si accomiatava dalla gioventú con eccessiva lentezza e abbastanza esagerazione e una moltitudine di capricci minori, o se ne aveva anche di maggiori non riguardò me, per fortuna, assistere a quelli né negarglieli o soddisfarli. Era la moglie di un connazionale (suo) che si chiamava Manóia, con il quale Tupra si dedicò a parlare di politica e di finanze nella misura in cui potei ascoltare quello che si dicevano. La verità è che la mia curiosità era tanto esigua che quasi

mai riuscivo a interessarmi alle faccende che il mio transitorio capo aveva per le mani; così, di rado prestavo attenzione *motu proprio*, e pure scoprivo spesso, quando lui me ne richiedeva, che i suoi possibili intrighi, incarichi, esplorazioni o baratti non mi preoccupavano affatto. Forse perché non ero mai neppure tanto al corrente, ed è difficile entrare in quel che è troppo spezzettato e confuso e fuori dalla nostra influenza. (Notavo che la giovane Pérez Nuix invece seguiva molto di più i procedimenti e i loro meandri, e che cercava di farlo; Mulryan non poteva fare altro che eseguire, era lui a tenere – secondo la mia impressione, come dire – l’agenda e i conti e l’inventario di quel che non era stato risolto, di quel che non era stato ancora domato o non concluso; quanto a Rendel, pronunciarsi era azzardato, tendeva a rimanere molto tempo in silenzio oppure, appena beveva o forse fumava – l’odore del mio tabacco non era l’unico nel nostro ufficio –, gli veniva da dare il via a lunghe chiacchierate e da inanellare non poche battute con grandi risate per sottolinearle, fino a che tornava di nuovo al suo mutismo, entrambe le fasi avvolte da una specie di grande fumata o nuvola preoccupanti). Se qualcosa riuscii a captare quella notte fu perché l’inglese parlato dal marito italiano era abbastanza più pastoso di quel che pensassi, e Tupra mi intimava (una veloce agitazione delle dita, o le sue ciglia come macchie di fuliggine che sollecitavano collaborazione) perché gli dessi una mano e traducessi per loro alcuni frasi o qualche parola chiave quando entrambi diventavano un intricato groviglio e correivano grave rischio di capire l’opposto di quel che reciprocamente si proponevano o si concedevano, o cui potevano acconsentire.

Il cognome Manóia mi sembrava meridionale, più per intuizione che per conoscenza, allo stesso modo della pronuncia italiana dell’individuo (trasformava consonanti sorde in sonore, cosicché quel che gli si sentiva dire era, di fatto, «*ho gabido*» anziché «*ho capito*»), ma il suo aspetto era più da mafioso romano – intendo dire vaticano – che siciliano o calabrese o napoletano. I grossi occhiali da violentatore o da impiegato coscienzioso, o di entrambi i tipi che non si escludono, li tirava continuamente in su con il pollice anche se non gli scivolavano affatto, e lo sguardo risultava quasi invisibile per colpa degli estesi riflessi e dell’incessante mobilità dei suoi occhi torbidi (caffellatte, il loro colore approssimato), come se provasse difficoltà nel fissarli per più di qualche secondo, o

avversione a che glieli scrutassero. Parlava con voce bassa ma senza dubbio potente, doveva essere appuntita quando l'alzava e forse per quello l'attenuava, con una mano sopra l'altra ma senza appoggiare i gomiti sul tavolo e neppure uno, vale a dire che le teneva in aria con obbligata scomodità duranta alcuni minuti, o forse si trattava di una piccola mortificazione volontaria, ricordanza, da cattolico integerrimo o forse nererrimo, dell'ala piú tenebrosa e del Cristo legionaria. Sembrava mansueto e insignificante a prima vista, tranne che per un mento troppo lungo (a un vero e proprio prognatismo non arrivava) che con tutta certezza lo doveva aver portato a covare rancori dei piú tenaci – vale a dire, senza destinatario – durante l'adolescenza o anche nell'infanzia, se appena l'avesse avuta ripiegata su se stessa o tediosa; e nel suo modo di contrarre quel mento invadente, mordendosi la mucosa della bocca piú a portata di dente, si poteva notare un mescolarsi di inveterata vergogna mai fugata e di disposizione generale alla rappresaglia, che doveva esercitare, non so, alla minima provocazione o al minimo pretesto e anche senza bisogno di questi, come sono soliti fare i giustizieri o quelli che lo sono in modo molto soggettivo. Un uomo irascibile, anche se di certo non doveva avere quella fama ma quella di ponderato, perché la collera non doveva lasciarla venir fuori quasi mai e doveva essere lui l'unico a conoscerla in sé e a ventilarla, ammesso che valga questo verbo per qualcosa che doveva prodursi soltanto nella sua interiorità molto accalorata. Le poche volte in cui gli affiorava l'ira saranno state temibili, da non assistervi.

A sua moglie doveva essere toccato in qualche occasione probabilmente, ma senza che ne fosse lei l'oggetto, questo è sicuro, altrimenti non si sarebbe mostrata tanto capricciosa né tanto disinvolta, doveva sapersi dotata di indulgenza plenaria già in anticipo, o con totale dispensa. La si vedeva così piena di insicurezze nuove malgrado ciò – ogni età coglie sempre di sorpresa, dentro tutte quante impiegano moltissimo a compiersi; o può darsi nel raggiungerci – che quasi si faticava a non essere affettuoso con lei al di sopra del considerevole peso che comportava, per me in particolare, suo intrattenitore o giocattolo assegnato per la serata. Senza dubbio le voleva bene il marito, e questo doveva servirle di aiuto, ma per certi inarrestabili avanzamenti o retrocessioni non esiste aiuto al mondo che possa

bastare. Io le avevo parlato in maniera inconsistente durante tutta la nostra cena da Vong, molto vicino all'Hotel Berkeley, o lei con me è piú esatto; era una donna per niente timida e chiacchierona, in questo non mi dovevo sforzare; ma di tanto in tanto si fermava, incrociava le braccia sotto la scollatura navigatoria per metterla in risalto – intendo dire che esibiva una blusa con il collo a barca; o piuttosto era nave vichinga o canoa, nel suo caso concreto –, rimaneva a guardarmi con un sorriso amichevole e subito dopo lasciava andare, con una smanceria non priva di grazia – diciamo l'imitazione di un rimprovero con motivo –, uno dei suoi ghiribizzi preferiti o piú persistenti: «*Mi dica qualcosa di tenero, va, su, signor Deza*», mi chiedeva senza transizione né preambolo, e a quel punto nel ristorante esotico ancora non avevamo ballato né mi dava del tu. (O mi chiamava piuttosto «Detsa», suonava cosí come lo pronunciava). «*Su, signor Deza, non sia cosí serio, cosí antipatico, cosí scontroso, cosí noioso, mi dica qualcosa di carino*», l'attacco di leziosaggine le durava un momento. E cosí mi metteva nell'imbarazzo di ideare qualcosa di tenero o di carino da dirle, senza neppure incorrere in sfacciataggine né offesa, come Tupra mi aveva raccomandato di evitare nel descrivermela e nel parlare di lei il giorno prima nel suo ufficio, con il suo occhio retrospettivo per le signore, anche temibilmente sicuro. Di Manóia non mi aveva raccontato quasi niente, o soltanto di passaggio, un tratto chiave; invece di sua moglie Flavia sí, perché lui, Reresby – Tupra portò questo nome quella notte, forse era quello abituale per l'Italia, o per il Vaticano – non sarebbe stato molto disponibile per procurarle la distrazione o la contentezza.

«Devi compiacerla piú che puoi, Jack, in tutto quello che le può passare per la testa, – mi aveva indicato. – Ma attento a non confonderti. Da quello che so e ho visto, lei non vorrebbe altro che complimenti. Ne ha bisogno a man salva, in questa epoca della sua vita, ma una dose di quelli generosa e giusta le basta per andarsene a dormire piú soddisfatta e tranquilla di quanto non si sia svegliata, mi riferisco a ogni notte e a ogni mattina; perché dopo ogni successo notturno si risveglierà con la stessa angoscia diurna, pensando: “Ieri notte ancora sí, ma, e oggi? Sono piú vecchia di un giorno”. E se avessi dovuto accompagnarla per due serate di seguito (non è previsto, lascia stare), ti toccherebbe cominciare di nuovo, i meriti e la fatica da zero, è immersa in un periodo insaziabile, non

accumulativo, tu sai, senza memoria di quel che si è raccolto. Ma insaziabile soltanto di questo, capiscilo bene, di galanterie e di complimenti senza fine, di sostegno, non di andare oltre. Neppure se ti possa sembrare, e cristallino» (insomma, «crystal-clear» fu quel che disse). «Neppure se te lo dovesse chiedere con sguardi e con gesti, con sfioramenti e con esibizioni e perfino con parole. Su questo non devi cedere né sbagliare. Sono una coppia... sí, diciamo cattolica, di sicuro molto osservante su quell'aspetto e poi basta, non su nessun altro, giurerei che possono fare a meno di tutti gli altri precetti, di alcuni so che fanno a meno. Manioia vuole che lei sia contenta e quello che lui può volere è importante, almeno domani mi importa molto. Ma sarebbe capace, credo, di rifilare una coltellata a chiunque si spingesse troppo in là, sia pure solo verbalmente. Con tutta quella sua apparenza tiepida. Perciò occhi aperti e valuta bene, te ne prego, le sue frontiere con il cattivo gusto, non andiamoci a creare complicazioni nella maniera più stupida. Le sue, non le tue. Potresti sbagliarti con lei, cerca di capire. Ebbene, non ti sbagliare. Colmala di attenzioni, ma nel dubbio è meglio che rimani un po' tirato, a questo si può sempre rimediare e invece non si può con l'opposto. Per questo preferisco portare te e non Rendel, anche se lui sarebbe più adatto per una signora così festosa e burlona come Mrs Manioia. Lui a volte non si sa frenare».

Per me aveva sempre qualcosa di sorprendente la maniera in cui Tupra si riferiva alle persone che trattava, studiava, interpretava o investigava, forse mai si limitava alla prima di queste cose con nessuno. Sebbene fossero tantissime e si succedessero in fretta, per lui erano tutte *qualcuno*, non dovevano mai sembrargli intercambiabili né semplici, mai dei tipi. Anche se non le avrebbe riviste mai più (o mai le avrebbe viste in carne e ossa, se avessimo usato soltanto dei video), anche se si fosse fatto e ci avesse trasmesso un'opinione modesta di loro, non le riduceva a schemi né le dava per risapute, come se avesse ben presente che neppure tra le volgarità ce ne sono due uguali. Di Flavia Manioia un altro uomo avrebbe forse così riassunto: «La tipica donna in menopausa recalcitrante, tu devi sopportare le sue pesantezze e falle credere che ancora fa impazzire gli uomini e te per primo, con questo ce la saremo conquistata. Neppure la sua dabbenaggine ti costerà giochi di prestigio, perché di sicuro li faceva impazzire a dozzine, qualche

anno fa. Guardale bene le gambe, le conserva e le mostra con pieno merito, e te ne potrai fare abbastanza un'idea. Anche il culo meriterebbe una palpatina», avrebbe forse postillato quell'uomo con frontiere assai vaste per il cattivo gusto.

Tupra, invece – o era Reresby quando andavamo sull'Aston Martin che prendeva nelle sere di vanteria o di lusinga, per raggiungere il ristorante –, giunse ad addentrarsi in disquisizioni complesse sulla signora, o che andavano al di là di lei e del suo insignificante caso (sulle labbra del riflessivo Reresby cessava di sembrarlo tanto). Era quando gli si sentiva dire questo genere di sottigliezze che percepivo in lui la vecchia orma di Toby Rylands, di cui era stato allievo secondo Peter Wheeler, e allora tornava ad apparirmi il vincolo di carattere tra i tre, o era di capacità, o era il dono condiviso che attribuivano anche a me (nel resto Tupra era assai diverso): «Considera che ciò che in fondo fa più paura a Mrs Manóia, – disse davanti a un semaforo rosso, – non è il suo deterioramento personale vicino, fisico, contro il quale bene o male sta combattendo, ma l'intuizione angosciata che il suo mondo sta per scomparire, e già s'illanguidisce. Qualcuna delle sue persone di sempre è morta negli ultimi anni, diverse di loro in maniera estemporanea, un brutto periodo; un'altra si è ritirata; un'altra vogliono farla ritirare senza aspettare oltre, con la forza. Ormai non le è più facile trovare compagnia per uscire tutte le sere a far baldoria, e andare a feste con anfitrioni, in regola, da nessuna parte ci sono ogni giorno e meno che mai a Roma, oggi trasformata in un eterno sbadiglio da quel Berlusconi con la sua cupa ombra, bello iettatore» (be', disse «maladroitness», parola letteraria e che non significa la stessa cosa, ma valga quell'ombra; e «what a killjoy», aggiunse, questo è piuttosto approssimato; non lo avevo mai sentito ma ne dedussi il senso, ci sarebbe stato bene anche «guastafeste»). «Intendo dire compagnia di quelle tradizionali, di quelle all'antica. Ci sono volontari più giovani che le vanno dietro, vogliono entrare nelle grazie di Manóia, lui non pensa per adesso di farsi da parte, sul suo terreno». Riconobbi qui piuttosto la scuola di Sir Peter Wheeler: allo stesso modo in cui questi aveva impiegato secoli per chiarirmi a proposito di Tupra che cosa fosse «il suo specifico», quest'altro mi citava con naturalezza un «terreno», per non compromettersi su di lui. La verità è che non me ne importava niente. «Ma tra quegli apprendisti la signora si trova un po'

smarrita, e si sente veterana. È la cosa peggiore che possa capitare a qualcuno che sia stato giovane per troppo tempo, sia perché si sia affacciato molto presto alla vita adulta, sia per gli esagerati patti con il diavolo (è soltanto per usare l'espressione classica, quei patti sono rischiosi). Poi, non avendo figli, lei continua a essere la bambina di casa, e questo dà molte cattive abitudini, si paga caro il contrasto non appena si esce in strada e si fanno tre passi, e in una qualunque discoteca ci si ritrova a competere con stupore, all'improvviso, per il titolo di più vecchio; molto nocivo per l'anima, quel rimescolamento. Meglio frequentare i casinò».

Mi sorprese non cogliere ironia nel suo uso della parola «anima», questo non significava che non ve ne fosse. Avviò di nuovo l'auto, ma continuò a parlare. Con lui era quasi impossibile discernere quando sapeva per certo, con dati, e quando stava offrendo un'interpretazione depurata di quel che vedeva; se qui era al corrente delle circostanze esatte dei Manio o soltanto le congetturava – nel loro caso significava deciderle – a partire dalle altre volte in cui si era incontrato con loro (forse una sola, chi poteva saperlo): «T'immagini un mondo in cui ormai non conosci quasi nessuno, e quel che è ancora più avvilente, in cui nessuno conosce te, o soltanto per sentito dire? Questo è ciò che comincia a intravedere, certo ancora senza dirlo a se stessa, senza formularlo, forse senza la minima coscienza di come soprattutto sia quello che la va amareggiando e spaventando un po' di più ogni giorno. Ma io ho già visto in lei, in alcuni istanti, lo stesso sguardo di precarietà e di sconcerto che si insedia negli occhi dei vecchi quando si attardano, durano più del dovuto, sopravvivono a quasi tutti i loro coetanei e anche a qualche discendente, accade perfino a Peter Wheeler, eppure lui è fortunato, ha provveduto man mano ai suoi ricambi, privilegio di quelli che sono ammirati da quanti dovranno sostituirli e li sostituiscono, o dei grandi maestri. Ma, che cosa può aspettarsi una signora simpatica, e sí, che è stata molto bella e ancora lo è se vuoi, dedicata ai festeggiamenti e alle celebrazioni, il cui maggior merito è aver rallegrato la vita attorno a sé, superficialmente?» Non mi sono mai abituato a occupare in automobile il posto del guidatore e non avere davanti a me un volante, lí in Inghilterra. Non sono mai riuscito a essere certo di quanto intenzionale o casuale – significativa o oziosa – fosse ogni frase che pronunciava Tupra: sempre rimaneva il dubbio se le si

dovesse ascoltare in maniera normale o prendendone nota, con la ritentiva al massimo, badando a esse senza tralasciare una parola né accettare una sola sillaba a beneficio d'inventario. Mi orientavo verso quest'ultima cosa a volte e la fatica era tremenda, una tensione costante. «Certo che questo non è poco se si è stati vicini a vite sgradevoli», aggiunse Tupra o Reresby, e cominciò a cercare con lo sguardo dove parcheggiare, istintivamente, finché subito s'accorse o finse di accorgersi: «La macchina ce la parcheggeranno quelli del ristorante».

«Quasi nessuno può aspettarsi qualcosa, nell'ora di fare sostituzioni o avere ricambi», pensai mentre scendevamo tutt'e due dalla Aston Martin e Tupra consegnava al portiere le chiavi con istruzioni lunghe e minuziose o piuttosto maniacali. «Coloro che sono ammirati come quelli che non lo sono o vengono disprezzati, i maestri come i seguaci, Tupra o io o quella allegra signora, quali aspirazioni ci toccano», mi dissi senza prestare attenzione a lui adesso, non parlava alle mie orecchie. «Ci si adegua a ciò che arriva e addirittura si benedice il fatto che ancora arrivi qualcosa o soprattutto qualcuno, attraverso sfumate versioni che siano di quel che è soppresso o interrotto o di quelli che sono rimpianti; è difficile, costa molto supplire le figure perdute della nostra vita, e si va scegliendo poco o nulla, si impone uno sforzo di convincimento per coprire quelle vacanti, e quanto male ci rassegniamo al fatto che si riduca l'elenco senza il quale non ci reggiamo né quasi ci sosteniamo, e anche così si riduce sempre se non moriamo o se non molto in fretta, non c'è bisogno di diventare vecchio e neppure maturo, basta avere alle spalle qualche morto amato o qualche amato che smise di esserlo per trasformarsi in nostro odiato od omesso, nel nostro massimo aborrito o cancellato, o esserlo noi di qualcuno che ci ha preso di mira o ci ha espulsi dal suo tempo, ci ha allontanati dal suo fianco e all'improvviso ha negato di conoscerci, un'alzata di spalle nel vederci domani il volto o nel sentire il nostro nome che sussurravano l'altro ieri molto soavemente le sue labbra. Senza che ce lo diciamo, senza che lo formuliamo, percepiamo quella difficoltà enorme del rimpiazzo, cosicché allo stesso tempo ci prestiamo tutti a occupare vicariamente i posti vuoti che altri ci vanno assegnando, perché comprendiamo e partecipiamo di quel meccanismo o movimento sostitutorio universale continuo della rassegnazione e della mancanza, o del capriccio a volte, e che

essendo di tutti è il nostro; e così accettiamo di essere scimmiettature, e di vivere sempre più circondati da queste. Chi sa chi ci sostituisce e chi sostituiamo noi, sappiamo soltanto che sostituiamo e che ci si sostituisce sempre, in tutte le occasioni e in tutte le circostanze e in ogni svolgimento e dovunque, nell'amore, nell'amicizia, nell'impiego e nell'influenza, nella dominazione, e nell'odio che anche domani si stancherà di noi, o d'oggi l'altro o l'altro o l'altro. Soltanto siete e soltanto siamo come neve sopra le spalle, scivolosa e mansueta, e la neve sempre si ferma. Non siete e non siamo come la goccia o la macchia di sangue, con il suo cerchio che rifiuta di scomparire e si afferra alla piastrella o al pavimento per rendere più difficile la propria negazione o il proprio sfumare o il proprio oblio; è la sua maniera insufficiente, ingenua, di dire "Io sono stato", o "Sono ancora, quindi è certo che sono stato". No, non siete né siamo come il sangue, nessuno lo è, e oltretutto anch'esso finisce per perdere la sua battaglia o il suo polso o la sua sfida, e alla fine non lascia traccia. È soltanto che ci volle più tempo per eliminarlo, e che la volontà di annientamento si dovette impegnare in questo».

Così in discoteca, quando la signora Manioia aveva bevuto moderatamente durante la cena e mentre osservava moderatamente con tentazione e con un piede ritmico gli storditi e affollati balli – però due moderazioni possono sommarsi in un eccesso – e già mi chiamava Jacopo o Giacomo in maniera sdrucchiola nella sua lingua e naturalmente mi dava del tu e pretendeva che io lo dessi a lei, come dice l'italiano per *tutearse*, approfittò di una tregua o di un cambiamento di registro nella musica di una delle due piste per lanciarsi a ballare dei lenti, o forse soltanto semilenti, prima con il marito, che si tolse gli occhiali per alitarci sopra e passarli con pelle scamosciata e le restituì uno sguardo miope declinatorio, poi con Tupra, che si scusò con una mano aperta mediante la quale le indicava i suoi incompiuti doveri di ospitalità e di affari verso il coniuge restio alla danza (troppo rumore perché qualcuno potesse parlarsi se non all'orecchio e urlando, o se non addirittura soltanto a gesti), e per ultimo con me, al quale non rimase altro che soddisfarla. Mi colpì il fatto che, malgrado il prevedibile risultato delle sue esplorazioni e l'averla io assecondata soprattutto nel corso della serata, e avermi lei manifestato allora tanta simpatia allo stesso modo in cui io andavo provando affetto per lei – entrambe le cose così transitorie che al mattino seguente avremmo potuto non ricordarle neppure, l'uno e l'altro senza cattiva coscienza –, rispettare le gerarchie nel sollecitare un accompagnatore, ciò denotava un senso del rispetto radicato e forte.

E forse fu questo, aver dato l'opportunità a noi tre maschi nell'ordine adeguato, quel che la fece sentire in diritto di afferrarsi al suo *partenaire* obbligato in qualunque maniera tempestosa e forse anche poco pudica, intendo dire che si strinse contro di me con furia, quasi per fare del male. Non che fosse nelle sue intenzioni farmene, ma il fatto è che non controllava il suo vero volume per intero, penso (allo stesso modo che i portatori di zaino non sono coscienti di quello che caricano, perché per quanto ci provino non riescono a sentire come parte del corpo il loro idolatrato fardello o zecca sulla spalla), non potrebbe farsi un'idea dell'impatto che subì il mio petto per colpa dei suoi due, durissimi come bastoni e puntuti come pioli – il suo busto era legno per forza, o forse granito compatto. Quella donna aveva esagerato, aveva dimenticato ogni

limite nel suo fervore di rafforzarli e di puntellarli, di sicuro in tante tappe che la sua memoria si confondeva riguardo a quando risaliva l'ultima e a quante in totale. A occhio erano gustosi, senza dubbio li avvantaggiava la scollatura a canoa o a gondola, ma a ben vedere era impossibile che la zona sporgente trasmettesse una qualunque sensazione navigatoria. Che cosa mai doveva essersi messa, inserita, infilata, spinta a getti, iniettata o edificata la mia gioviale signora Manioa, marmo, una cittadella, ferro, sepolcri, antracite, acciaio, era come se mi avesse conficcato due grosse stalattiti, o due ferri da stiro aguzzi sebbene senza la parte piatta, prore dalla chiglia pungente come quella di quell'utensile domestico ma tutte arrotondate. Mi parve la degenerazione di un vaneggiamento contemporaneo, e anche un certo abuso; capii che il marito evitasse l'urto contro tali baluardi, e Tupra, immaginai, con il suo occhio più rapido e migliore del mio, doveva aver calibrato con uno sguardo i rischi di quella collisione di fronti (mi riferisco a quella dell'uomo con quelle piramidi orizzontali o forse carbonchi giganti, dato che la blusa o camicetta a barca era color vino rosso un po' annacquato, e le nevrotiche luci della discoteca le facevano emettere fulgori, e addirittura iridescenze).

Era tuttavia difficile arrabbiarsi con Flavia Manioa, o farle fare una brutta figura coscienti di poter incorrere in quello: troppo affettuosa, gioconda e indifesa, allo stesso tempo le tre cose e una sola sarebbe bastata per impedirmi una brusca respinta, o anche un allontanamento dissimulato. E così sopportai la pressione di quei conigli come aste, confidando che sarebbe stata lei a prendere presto distanza, aria, anche se il verbo confidare è inadeguato, perché la verità è che disperavo. Reresby avrebbe avuto ragione, come quasi sempre, nel raccomandare le sue gambe, se avesse finito per farlo; e alla signora bisognava riconoscere di saper scegliere in maniera perfetta quanto corta o lunga dovesse essere la sua gonna rispetto alla sua costituzione e alla sua statura, tre dita sopra il ginocchio; se la si vedeva da lontano, con la sua agile sensualità danzante, il suo robusto busto rigido, i polpacci e le «demicosce» ben formate e un po' rocciose, come pure il culo che meritava una palpatina secondo un uomo al quale il buon gusto fa perdere la pazienza, poteva dare l'impressione che ogni sera andasse in cerca, e costringesse il marito – vidi con lieve inquietudine subito – a infilarsi di nuovo gli occhiali, ormai puliti, per sorvegliare di sottocchi i suoi passi e i

suoi abbracci. Il diavolo non sempre pretende esagerazioni o non a tutti ne consente, e pattuisce senza dubbio con gradazione infinita in ciò che ha a che fare con le apparenze, forse molto affine alle distanze: a volte salva un corpo o una faccia da lontano e nella penombra, per condannarli e affondarli illuminati e da vicino (non è solito consentire l'inverso). Non era questo esattamente il caso – i tratti della signora Manioia mi erano sembrati al Vong molto piacevoli, anche se non tentatori, neppure questo –, ma la sua immagine in un movimento esaltato e con un individuo tra le braccia risultava più attraente che in riposo e mentre trangugiava, o piuttosto succhiava granchi: abbastanza, in ogni caso, perché qualcuno appoggiato con il gomito a un bancone, ad alcuni metri o iarde, si alzasse per scrutare e annusare la pista, e più ancora, cominciasse ad agitare entrambe le mani in segno di saluto istrionico nel riconoscere l'individuo che lei avvinghiava con fanatismo pratico, comunemente conosciuto come cavaliere nel ballo.

Non lo riconobbi, io a lui, dapprima. La signora Manioia mi faceva fare tante giravolte – più che un semilento eseguì un semiveloce, e io al suo tempo e ai suoi ordini – che non riuscivo a fissare lo sguardo in nessun posto per più che decimi di secondo, peggio che su una giostra. Al punto che lo scambiai per un negro, per colpa della cattiva visibilità e del mio trottare precipitoso e perché indossava una giacca molto chiara, dalle possenti spalle e diverse taglie più grande di quella che gli sarebbe andata bene, e ho visto confrontarsi con un simile genere di indumento, comodo ma apprettato, molto rigido, solamente alcuni membri di quella razza, soprattutto nuovi ricchi robusti più o meno dello spettacolo: atleti, pugili, celebrità della televisione, rapper del genere dandy. Per alcuni istanti credetti che fosse uno di questi, perché al suo orecchio sinistro brillava un orecchino, mi sembrò un cerchietto, un po' lungo ed eccessivamente oscillante per la moda preferita allora tra la modernità ultranotturna e non so se ancora adesso (esco di meno), come se glielo avesse prestato una zingara o lo avesse strappato a un pirata di quelli che ormai non esistono più da duecento anni, almeno in Occidente. Per fortuna non portava un cappello ad ala stretta né larga, neppure un fazzoletto annodato che formasse una coda sulla nuca in stile bucaniere, bandane li chiamano adesso (gli sarebbe potuto venire in mente per sentirsi

tutto in tono), portava i capelli all'indietro, untati, lisci o piuttosto stirati, tanto che in una seconda e confusa istanza temetti che se li trattenesse con qualcosa di ancora peggiore, vale a dire una retina nera come quelle dei nostri *majos* goyeschi, o è forse ai toreri d'epoca che ho visto esibirle senza vergogna in incisioni e quadri, di Goya anche più che di chiunque altro. Se dico per fortuna non è soltanto perché mi sembrano patetici o senz'altro grandi commedianti quanti oggi si coprono la testa, non diciamo già se al chiuso (si presentano con pretese di originalità biografico-artistica più ancora che indumentaria, gli uomini come le donne, ma con più affettazione quelli e senza possibilità di perdono, anche se sono insostenibili quelli che portano un *beret* o un basco sottile, sia diritto sia inclinato), ma perché nel rendermi finalmente conto di chi fosse quel pollastro negro o non negro, o il corvo o l'avvoltoio da bancone (fu un momento di fermezza che mi concesse la mia trottola vaticana: si astenne dal girare per circa dieci secondi e potei osservare senza mal di mare la figura che gesticolava in aria), pensai che con cappello da musicista o fazzoletto filibustiere non lo avrei sopportato; non la visione certo, e meno ancora la sua compagnia di fronte a testimoni che mi conoscevano, intollerabile che qualcuno mi avesse associato a quel soggetto, neppure come compatriota: avrei rinnegato me stesso pur di tenerlo a distanza, mi sarei improvvisato un altro nome (Ure o Dundas senza andare più in là, quella sera erano liberi), mi sarei finto sconosciuto e naturalmente britannico o canadese a oltranza, gli avrei detto con forte accento d'imitazione: «Mí no comprender. *No Spanish*». E di fronte alla sua probabile e barbarica insistenza avrei eliminato ogni spiraglio: «*No Spanglish either, hombre*».

Cosicché nel riconoscerlo, e nel non vedere sulla sua testa alcuna acconciatura temibile (meglio così), mi limitai a provare incredulità nel mio petto martire, vale a dire che riuscii a pensare questo, nel mezzo del mio ballo aguzzato: «Santo cielo, non è possibile. L'addetto De la Garza si aggira per le discoteche di Londra vestito da rapper negro dandy, o forse da impresario negro di pugile altrettanto negro. Forse, addirittura, in queste ore, anche lui si crederà negro». E giunsi al punto di aggiungere: «Grande imbecille; e oltretutto bianco». Lì c'era un uomo cui il buon gusto faceva perdere la pazienza, o in cui quello cattivo era tanto invadente che travolgeva ogni frontiera, quelle nitide come quelle sfumate; e,

ancora di piú, un tipo pronto a trovare interesse lascivo in quasi ogni essere femminile – o era interesse piú che altro sporcaccione, vicino a quello meramente evacuatorio –, se in casa di Sir Peter Wheeler era stato capace di trovarlo, e tutt'altro che esiguo, nella prevenerabile vedova reverenda o Decana Wadman, con la sua scollatura rinforzata e molle e la sua collana petrigna preziosa di spicchi. (Intendo dire in ogni essere femminile umano, non mi piacerebbe insinuare cose che ignoro, e senza indizi). Flavia Manóia, di età forse simile ma decisamente con piú leggiadria e tracce (tracce della sua bellezza, si capisce), avrebbe potuto in verità convincerlo grazie a due *copitas* che lui doveva aver già in corpo o che poteva aver progettato di aggiungersi nei prossimi minuti. La memoria associativa istantanea mi fece cercare con lo sguardo, illogicamente, il prevetusto Lord Rymer, il malefico e famoso Fiasco di Oxford con cui De la Garza aveva condiviso tanti brindisi nella cena fredda e che incitava immancabilmente a bere a piú non posso chiunque gli si trovasse a tiro di recipiente (o meglio di *flask*, che è lo stesso). Ma la sua celebrità e i suoi movimenti difficoltosi erano rimasti confinati su un territorio strettamente oxoniense sin dalla sua giubilazione alla Camera e dal conseguente abbandono dei suoi leggendari intrighi nelle città di Strasburgo, Bruxelles, Ginevra e naturalmente Londra (forse lui non era un pari vitalizio, ma si mormorò che la crescente sapienza etilica dei suoi interventi di fronte ai Lord – una sapienza sempre insoddisfatta – avesse finito per consigliargli una prematura rinuncia allo scanno); e con la sua figura convessa e i suoi piedi tanto insufficienti non si sarebbe avventurato mai nel mondo delle discoteche brutali, neppure se portato da De la Garza e da un altro sulla sedia del papa.

Sperai che Rafita fosse in compagnia di quell'altro o di diversi, di qualcuno in ogni caso, e così credetti con un certo sollievo (ma di nuovo meglio così) quando vidi che mandava pure saluti, o piuttosto faceva gesti sdegnosi per imporre attesa e pazienza a un gruppo di quattro o cinque persone sedute a un tavolo non distante da quello di Tupra e di Manóia, persone tutte sicuramente spagnole, o in maggioranza, in base al grado di rumorosità delle loro voci e di esibizionismo delle loro risate (e inoltre una fingeva – un tale – di seguire la musica idiota con assai grande sentimento, tanto che gli veniva una incongruente faccia come di chi stesse ascoltando flamenco purissimo e sofferente, il quale non sarebbe risuonato lí

nei secoli dei secoli neppure in versione adulterata e sfarzosa: era un locale esclusivo di ostentazione e stordimento, quanto di piú idiotamente chic nella stagione tra i giovani ma non piú tanto e abbastanza danarosi, forse scelto da Tupra per far piacere cosí a Flavia Manioia, o perché lui non potesse essere inteso da altro orecchio se non quello accostato alle sue labbra).

– Cavolo, cavolo, Deza, dove te la sei procurata questa *titi*, bello? – Queste furono le prime e ripugnanti e anche deprimenti parole del grande imbecille Rafita quando non poté piú resistere e invase la pista dondolandosi in una terribile scimmiettatura – in effetti – dei movimenti di un negro sfacciato, il brano semilento ancora incompiuto e perciò anche il nostro semiveloce ballo –. Dài, presentami, dài bestia, non mi fare l’egoista. È venuta con te o l’hai appena tirata su qui? – Doveva aver preso per inglese la signora Manioia e si sentiva ancora una volta impune nella sua lingua, di sicuro passava la sua ostinata vita a Londra con tale perpetuo sentimento, un giorno lo avrebbe portato a fare una grossa figuraccia e lo avrebbero trasformato in purè o carne trita. Io continuavo a girare e lui girava dietro di me (intendo dire alle mie spalle), parlando alla mia nuca con enorme strepito, senza che questo comportasse in lui sorpresa e neppure disagio: ricordai la sua capacità di intromettersi nelle conversazioni altrui fino a farle saltare con la dinamite, non c’era nulla di particolare nel fatto che si immischiasse altrettanto nelle danze e le polverizzasse. – Mi gioco una prima edizione di Lorca che l’hai soffiata qui a qualche imbecille. Il fatto è che dove noi tocchiamo lasciamo il segno, è cosa nota.

Mi irritò già tantissimo con quelle piccole frasi – il termine piú puerile che canagliesco sebbene lui fosse convinto di quest’ultima cosa; la scommessa pedante da bibliofilo dell’ultima ora; la superbia infondata della sua volgarità patriottica (quel «noi» significava per forza «noi spagnoli») – che sebbene avessi deciso alla fine di rispondergli in un inglese torbido per quel che dirò subito, e di non muovermi da Ure o Dundas con la fermezza d’animo di un prigioniero di guerra, non riuscii a trattenermi e mi affrettai ad apostrofarlo con un grido improvviso, reclinando un po’ il capo, ma non il torso imprigionato:

– Tu non ce l’hai una prima edizione di Lorca, nemmeno se fosse rubata, Garza Ladra –. Senza dubbio non colse l’allusione operistica insultante, ma per me era uguale, già l’avergliela rivolta mi compensava. Non la raccolse in ogni caso lí per lí, e assai stupidamente; prima gli venne fuori una vena pedante e litigiosa.

– Ti sbagli, furbacchione – disse, e sollevò un dito assurdo ingioiellato: si doveva mettere l’acconciatura discotecara con tutti i complementi quando usciva per fare baldoria davvero, o forse era da aspirante negro; ma quel che non si spiegava in tale contesto (ed è quel che avevo detto che avrei subito detto, quel che mi convinse a fare il pazzo anche se al momento non mantenni il proposito) era la retina da lutto goyesca che effettivamente e in maniera impossibile De la Garza si metteva per schiacciare meglio i capelli o per qualche altra ragione cretinoide, la mia visione confusa di seconda istanza risultò essere quella giusta. Adesso invece non lo credevo, nonostante la mia visione pungente fosse tanto luminosa. Non si accordava neppure quel cestinello a un ciuffetto o codina che lo riempisse, il suo contenuto era il vuoto; dato che osava coronarsi di un indumento così estemporaneo, scelto da un sentire malsano, avrebbe potuto prendere in affitto un posticcio almeno, con cui conferirgli senso e peso e giustificarlo un po’, all’interno di quel ritorcimento abominevole. (È un bel dire, senso; come pure, giustificarlo; e ancora di piú, sentire). Pensai che allo stesso modo gli avesse regalato o venduto qualche Lorca primigenio l’ex Direttore della Biblioteca Nacional de España, amico suo a quanto sapevo e che a quel che sembra aveva usato lungamente il suo titolo – adesso ne godeva un altro piú elevato – per spuntare prezzi irrisori presso i librai antiquari piú raffinati, portando a pretesto che acquistava il volume costoso e raro di turno per destinarlo a quella istituzione pubblica, peraltro frequentemente preclusa ai cittadini (facendo appello in ogni mercante, insomma, al suo lato piú patriottico che finisce per essere il piú delicato), mentre la verità è che andavano tutti a finire direttamente, senza alcuno scalo ufficiale, nella collezione privata di casa sua, sempre in sproporzionata crescita.

Non volli verificare sul momento perché io fossi un furbacchione e perché sbagliassi. Capii che la signora Manóia cominciava a risentirsi. Era del tutto anomalo che a metà di un ballo, il suo ballo,

un tipo ridicolo e forse già un po' ubriaco si unisse malamente ai nostri movimenti dietro al suo cavaliere e si dedicasse a molestarlo sulla nuca, a perdifiatò; ancora più scortese, me ne resi conto, che io rispondessi al soggetto irregolare, se pure una sola e sgarbata frase, anziché sbarrargli il passo letteralmente e metterlo in fuga fino al suo bancone, o anche più in là se mi fossi impegnato. Comunque, rimasi in dubbio se il risentimento fosse dovuto alla mia disattenzione momentanea, all'intrusione pura e semplice e insolita di De la Garza, o al fatto che io non avessi suggerito un alt immediato che rendesse possibile la conoscenza formale di loro due. Mi sembrò che una qualche curiosità le ispirasse quel Rafita nottambulo con la sua inintelligibile acconciatura, ma era difficile dirlo, poteva essere perplessità e basta: lei magari stava vedendo di fronte a sé, mentre ballava, due aspetti contrapposti, il che non doveva certo aiutarla a conficcarsi più stretta nel mio petto né a concentrarsi e a godersi i suoi passi; vidi che oltretutto gli occhi le andavano senza che lo volesse verso l'alto dietro le mie spalle, le si distraevano comprensibilmente per colpa dell'accessorio taurino o *majo* settecentesco, senza dubbio non discerneva con chiarezza che cosa fosse né il suo improbabile significato, o ermetico simbolismo. O forse aveva captato sin dal primo istante che, per quante retine della spesa usasse per adornarsi i capelli, e per quanti orecchini da indovina con cui si zavorrasse l'orecchio, quel secondo spagnolo era per lei sicura fonte di complimenti, magari inesauribile. Mi venne in ogni caso quest'idea, e in un impulso mentale di irresponsabilità e di egoismo, pensai che per noi non sarebbe stato male incorporare l'addetto per un breve momento, avrebbe rifornito la signora di ammirazioni e complimenti vari (seppure indecifrabili) e addirittura avrebbe potuto prendere di petto (non si potrebbe dire meglio) i pioli o ciocchi se lei avesse insistito in altri balli. (Io mi stavo tenendo nelle mie lodi più parco di quanto mi fosse stato raccomandato, temevo; non per eccessiva prudenza né perché mi costasse fatica lusingare una donna tanto spiritosa e ricettiva, in fondo tanto facile da accontentare anche se nessuna contentezza arrivava a durarle e aveva bisogno di alimentazione costante, ma perché le frasi *carine* o *tenere* mi annoiano e mi nauseano molto presto a causa della loro natura monocorde, che io le legga in un romanzo o le ascolti in un film, che le pronunci io nella vita o in essa me le rivolgano). In ogni modo, fu sufficiente che Flavia Manóia dicesse quattro parole perché mi convincessi che la scena

era insostenibile così come si stava svolgendo, e che si doveva procedere alle presentazioni senza tardare oltre. E finì di accertarmene nell'osservare di traverso che Manoia, cui Tupra sussurrava all'orecchio lunghi argomenti o proposizioni, aveva lanciato verso la pista un paio di occhiate interrogative, se non addirittura inquisitoriali, da quando De la Garza ci incalzava, per lui un perfetto sconosciuto con l'aria da scocciatore, ed era facile che la ritenesse anche da depravato.

– *Mah* – disse dapprima Flavia, e questo è sempre di notevole ambiguità nella lingua italiana, può indicare rassegnazione, contrarietà, lieve interesse, lieve fastidio, indifferenza, dubbio, o annuncia soltanto un punto e a capo e che si passa ad altro. E aggiunse poi: – *Chi sarebbe, lui?* – Questo mi fu sufficiente per interrompere il ballo e staccarmi dalla palizzata con molta delicatezza e molto tatto, ma mi rivolse un'altra domanda prima che io potessi enunciare i nomi: – *E cosa vuol dire, titi?* – Non poteva aver capito pressoché nulla di quanto aveva detto quella macchia della Penisola (anche se in realtà oggi ce ne sono così tante che quasi rappresentano la norma, e non macchia di conseguenza), ma forse aveva intuito che quel termine appiccicaticcio era per lei; che le era stato affibbiato, e in tono piuttosto strepitoso.

– Rafael De la Garza, dell'Ambasciata spagnola a Londra. La signora Flavia Manoia, una meravigliosa amica italiana –. Usai questa lingua per presentarli, ne approfittai per inserire un elogio; poi aggiunsi in castigliano, cioè soltanto per Rafita allo scopo di avvisarlo per tempo, o di trattenerlo (uno sforzo forse illusorio): – *Lí c'è il marito, è quello, un uomo molto influente in Vaticano –. Speravo di impressionarlo. – A quel tavolo con il signor Reresby, ti ricordi del signor Reresby, no? Alla cena di Sir Peter, sí?* – Ciò di cui ero sicuro era che non si sarebbe ricordato che il cognome di Tupra era Tupra, lí a casa di Wheeler.

– Ah, ma com'è giovane, questo vostro Ambasciatore – rispose lei sempre nella sua lingua, mentre lui le arraffava la mano. – E com'è moderno, con questo stile così audace, non è vero? Eh, come si vede che il vostro è un paese rinnovato in tutto. Davvero in tutto –. E insistette ancora sulla faccenda di *titi*, si era messa in testa di sapere. – Ma dimmi che cosa significa «titi», dà, dimmelo.

De la Garza mi parlò nello stesso tempo (ognuno di loro mi gridò in un orecchio e ognuno di loro nella propria lingua), trattenendo troppo a lungo la mano della signora tra le sue, vale a dire, sequestrandogliela durante tutta la serie di ingiurie e oscenità che la visione e il ricordo di Reresby fecero sgorgare dalla sua bocca non appena lo intravvide, e che non fui capace di seguire per intero, ma di cui colsi questi vocaboli, incomplete frasi e concetti: «bestia», «chioccioline», «femmina lunga», «femmina puttana», «mi faceva vedere le mutande», «se la sono filata», «un tricheco», «gli sfregava i rotolini», «divano bisunto», «magari gliele hai strappate tu», «di nascosto», «zingaro di merda», «quella vipera», «non mi rompere», e un interrogativo alla fine, «te la sei smutandata viva?» Dopo questa rapida filza si riferì per un breve momento al presente:

– Chi hai detto prima di ladra? Quella tracagnotta? Cavoli che bastioni –. Il suo vocabolario era spesso scolastico antiquato, quando aspirava a essere più crudo. Aveva percepito, comunque, una certa difficoltà nell’assalto. Non doveva essersi posto, invece, la questione della sua evidente artificialità (opera dell’uomo), lui non faceva distinzioni né si perdeva in particolari insignificanti. Poi assunse un tono untuoso, un istante, per apostrofare e adulare Flavia: – È un grandissimo piacere, signora, e la mia ammirazione è ancora più grande –. Questo sí che fu capito, *crystal-clear* per ogni italiano.

In ogni caso continuava a essere sboccato nel parlare o addirittura aveva peggiorato (le notti di dissipatezza sono propizie, e ancora di più quelle di caccia ardua), anche se la storia di smutandarsi una donna viva io non l’avevo mai sentita (curioso quel riflessivo). Era vistosamente volgare come eufemismo, ma non smetteva di esserlo – un eufemismo –, cosicché forse si doveva essergliene grati, tutto sommato. Meno male che nessuno ne avrebbe capito le espressioni brutali rozze, tra quelli che erano lí insieme a me.

Già ero un po’ pentito della mia debolezza egoista (avrei dovuto negarci, lui o me o entrambi, «non mi hai mai visto, non so chi sei, non mi conosci, tu non hai parlato con me e non ti ho detto niente, per me non hai volto né voce né respiro né nome, come io per te non ho neppure nuca o schiena») quando Tupra mi fece segno di avvicinarmi al suo tavolo, stava spiegando tante di quelle cose a

Manoia che per forza avrebbe avuto bisogno di me come interprete da un momento all'altro, lo si sentiva arrivare tutto ciò, perché lo tirassi fuori da qualche intoppo. Esitai se portare con me la signora e di conseguenza Rafita, che non ci si sarebbe scollato di dosso tanto presto, la sua propensione era adesiva. Ma avrebbe potuto irritare molto Tupra, pensai, che gli piazzassi il turpe esperto in belle lettere (che oltretutto lui già conosceva) nel mezzo delle sue *trattative* (e per di più con gioielli e una rete da pesca appesa); cosicché preferii lasciare Flavia alle cure provvisorie di De la Garza – cosa sempre preoccupante –, lo vidi ben pronto a illuminarla con le sue arguzie colte, o ad abbrutirla con balli più primitivi del mio e che non sarebbero stati male accolti. Prima di allontanarmi sussurrai o gridai all'orecchio di lei, perché non rimanesse offesa con me per una risposta non data:

– «Titi» significa «bellezza».

– Ah sí? E come mai? Da dove viene? Molto curioso.

– Be', è un termine popolare, simpatico, di Madrid, carcerario –. Quest'ultima cosa la improvvisai, non so perché; per adornare il tutto. – Lui ti considera una grande bellezza, come tutti quanti, come ciascuno –. Be', fu così in italiano, quanto mai *verbatim*. – È così che ti ha chiamata.

– Ma l'Ambasciatore non sarà mica stato in carcere? – domandò con un sussulto. Non vi fu nella sua voce tanta sorpresa (non doveva mancarle l'abitudine a veder passare dalla galera amici e conoscenti) quanto assurda pietà e assurdo allarme per gli antecedenti del buffone *majo* e della sua possibile trascorsa disgrazia (io gli avrei applicato il carcere duro per lunghi periodi, con o senza causa). Doveva essere per la sua giovane età, immaginai, quel riguardo.

– No, no. Direi di no, non credo. L'origine della parola è carceraria, ma le parole escono, viaggiano, volano, si espandono; sono libere, non è vero?, non ci sono sbarre né muri che le trattengano, eh. Tremenda la loro forza.

– *Terribile* – precisò De la Garza, che aveva incollato l'orecchio e doveva aver inteso sconnessi vocaboli sciolti del mio italiano

spagnolizzante (il suo era dedotto, di sicuro non lo parlava; intendo dire il suo unico aggettivo apportato). Era un asso in questo, nel mettersi in mezzo senza entrarci per nulla e senza sapere di cosa si trattasse e senza mai essere invitato, e anche essendo respinto a volte, in maniera aperta e completa.

– Non c'è bisogno, *quindi* – proseguii – di andare in prigione per conoscerle, quelle che nascono o si inventano lí. E lui non è l'Ambasciatore, sai, certo no; è soltanto nella squadra di lui. Ma sono convinto che arriverà a esserlo con il tempo. E penso che salirà ancora piú in alto se persevera nel suo essere presente, il che sembra irrinunciabile: lo faranno Segretario di Stato, *anzi* Ministro –. In spagnolo non esiste equivalente esatto per queste due, «*anzi*» e «*quindi*».

– Ministro? E di che cosa, Ministro?

– *Beh*. Della Cultura, la cosa piú probabile; è la sua materia, è un esperto di tutto –. Mi venne fuori spontaneamente: anche «*beh*» è ambiguo in italiano, forse non volli rimanere indietro nell'uso delle interiezioni vernacolari indefinibili. E aggiunsi scostandomi un po' da lei, con l'intenzione di facilitare a De la Garza l'ascolto e di farlo sentire piú o meno connesso: – Nessuno come lui conosce la letteratura universale fantastica, compresa quella medievale, e quella paleocristiana. Ne sa un uovo –. Dissi quest'ultima cosa con letteralità inammissibile, citando lui dalla cena di Wheeler. «*Un uovo*», buttai lí senza inibirmi affatto, ben sapendo che questa espressione non si usa né perciò si capisce. – E questo, oltre che meritorio e utile, è tremendamente chic, lo sapevi?

– Terribilmente chic – precisò Rafita, senza essersi reso conto di granché malgrado la mia vocalizzazione molto chiara. Aveva la lingua un po' ingrossata, non troppo, gli sarebbe potuto passare in fretta se avesse rallentato le *copitas* o se la lascivia si fosse redenta; questa volta non ci provò neppure con l'italiano indovinato. Guardava la signora Manóia con fissa e scivolosa lussuria, intendo dire che era sul punto di rimanere solo in stupefazione davanti ai menhir.

– Davvero? *Addirittura* –. Neppure questo ha un equivalente preciso nella mia lingua.

– Adesso, se me lo concedi, carissima e ammiratissima Flavia – almeno spargevo superlativi, piú frequenti nella lingua di lei – ti lascio per qualche minuto nella migliore e piú chic compagnia. Mi reclamano, i nostri amici.

Lí la lasciai, ma sotto gli zoccoli dei cavalli morelli e nella bocca pseudonera del lupo e di fronte alla fossa fosca dei coccodrilli, fidando che il marito e Tupra non mi trattenessero troppo, mi sentivo responsabile della serata della signora, del suo benessere e della sua contentezza, volevo che i suoi dieci braccialetti continuassero a tintinnare. Mentre mi dirigevo verso di loro, vidi che De la Garza eludeva il momento del ballo e sceglieva di annetterla al suo tavolo non troppo lontano dal nostro, quello delle sue amicizie rumorose per lo piú spagnole, e questo mi tranquillizzò in parte, rimanevano a portata dei nostri sguardi e lui non avrebbe potuto corteggiarla lí quanto se fossero stati da soli nella danza (c'era nel gruppo un paio di donne, e molte delle mie compatriote sopportano male la concorrenza, anche se è immaginaria e non ve ne sia l'ombra sicché quasi non possa neppure aver luogo: dovevano essere tutt'e due vent'anni piú giovani della mia signora Manóia, la quale le avrebbe fatte a pezzi, però, se le avesse dovute affrontare senza quei due decenni di differenza indosso. «Luisa non è cosí, – mi attraversò il pensiero; – non ha l'abitudine di entrare in rivalità con nessuno, e se qualcuno viene a confrontarsi con lei, allora lei si fa da parte. Forse perché è sicura di sé, o perché essere com'è già le basta. Forse io non sono diverso»). Mi soffermai sul fatto che il tale finto melomane batteva adesso le mani molto piano accanto alla sua stessa orecchia, le mani concave e caute, gli occhi chiusi con forza, coscienza piena della propria posa intensa e perfino un dolente canterellare tra le labbra (doveva essere quello di un *cante* assai *jodido* perché tremendamente *jondo*, gli era venuta un'espressione tormentata estatica come da martire caparbio), assorto in musiche che non si prestavano affatto a simili precipizi di sfrontatezza, forse ne seguiva un'altra nella sua mente con incredibile concentrazione e costanza, o forse l'ascoltava davvero – sordo perciò a quelle della discoteca – attraverso auricolari minuscoli nascosti come quelli che doveva usare nel suo gironcolare il mio vicino ballerino di fronte. La sua faccia mi sembrava conosciuta, molto contadina malgrado la barocca pettinatura a boccoli che cercava di sfumarla o addirittura smentirla, i capelli furiosamente tinti di nero demente; mi passò per la testa che doveva essere uno scrittore fondamentale molto celebre, poteva aver parlato all'Istituto Cervantes quel pomeriggio, portato espressamente dalla Penisola per opera di De la Garza, e io dovevo

essermelo perduto, lezione magistrale o recita da incanto, che grande mancanza la mia. Mi sembrò. Mi sembrò un anormale completo, e lui non si accorse certo dell'arrivo di Flavia al loro tavolo, intricato com'era nelle palme del suo lamento; gli altri neppure si alzarono quando Rafita fece le presentazioni, con l'unica eccezione di un uomo che forse davvero era britannico, per l'aspetto e per l'aver conservato certi comportamenti, lí impiegano un po' di piú prima di considerarli prescindibili. L'addetto, con gesto dispotico, ordinò alla compagnia di scorrere per fare posto a loro due, li vidi sedersi abbastanza stretti (si dovevano sfiorare le gambe, alla signora Manóia rimase la gonna un po' sollevata – un po' di piú, si capisce –, forse questo avrebbe esaltato il suo cicisbeo) prima che io facessi altrettanto senza strettezze in una sedia a sinistra di Reresby, lui preferiva avere la gente da quel lato, se gli era possibile, sentiva meglio da quell'orecchio e vedeva meglio con l'occhio destro, immaginavo.

Subito mi domandò come si dicevano in italiano quattro o cinque parole che previdentemente aveva annotato sul sottobicchiere e in cui doveva essersi incagliato l'inglese di Manóia, povero di vocabolario. Una di quelle fu «*vows*», stranamente, o «*to take the vows*» piú in concreto; un'altra fu «*toadstool*», altrettanto curiosa in un'altra gamma; una terza fu «*nipples*», che non aiutava a dedurre nulla. Era normale che Manóia le ignorasse, non tanto che Tupra non fosse ricorso ad alternative o approssimazioni per farglielo capire, compresi i gesti nell'ultimo caso (forse, malgrado il cognome, era troppo inglese per questo). Fortunatamente, io le avevo lette o sentite prima e potei cercare degli equivalenti («*pronunciare i voti*», qui mi orientai attraverso il castigliano; «*funghi, piuttosto quelli velenosi*», qui la spiegazione mi fu necessaria; «*capezzoli*», azzardai: la ricordavo sdrucchiola ma non ne ero certo). Altrettanto fortunatamente, la mia curiosità non si ridestava. Sperai, tuttavia, che i *pezones* o *capezzoli* o *nipples* non fossero in nessun caso quelli della signora Manóia, qualunque riferimento a quelli mi sarebbe risultato violento (anche se fosse stata soltanto medico, o diciamo patologico) dopo essere stato infilzato come da due saette e ancora risentire la loro puntura nel mio petto. Mi accingevo a tornare ormai con lei, dopo aver concluso il mio compito di dizionario ambulante; ma Tupra mi trattenne con un cenno, mi mostrò il rovescio della mano come per avvertirmi: «Aspetta,

possiamo ancora avere bisogno di te». Manóia approfittò della pausa di queste consultazioni (non reagí se non alla terza, e sobriamente: «Ah, gabezzoli», ripeté con la sua pronuncia non romana ma piuttosto del sud) per sollevare il suo mento bluastro e lungo e guardare con gli occhiali ben infilati, tenuti fermi con il pollice, verso il tavolo che aveva accolto la moglie con tanta e cosí spagnola distrazione.

– Chi sono – mi domandò nella sua lingua, in tono sdegnoso e diffidente, o era quasi disgustato.

– Spagnoli; scrittori, diplomatici – risposi rendendomi conto che non ne avevo la minima idea e ignoravo tutti i loro nomi, sulla punta della lingua (ma senza che venisse fuori) quello del celebre e fondamentale autore che batteva le mani. – Quel giovanotto è della mia Ambasciata, anche il signor Reresby lo conosce –. E mi rivolsi in inglese a Tupra, per coinvolgerlo di piú e fargli condividere delle responsabilità, preventivamente. – Ti ricordi del giovane De la Garza, non è vero? Era a quella cena di Oxford, è figlio di Don Pablo De la Garza, che aiutò qui durante la Guerra e poi fu per molti anni Ambasciatore di Spagna in paesi africani –. Mi sembrò assurdamente che questa informazione gentilizia li avrebbe tranquillizzati. – Un bravo ragazzo, molto premuroso –. E queste ultime parole le ripetei in italiano a Manóia, che magari mi avrebbe anche potuto credere («Un bravo ragazzo, molto premuroso»), mentre in spagnolo pensavo senza riuscire a impedirmelo: «Un grande stupido, un mammalucco e un rompiscatole».

Malgrado i riflessi delle sue lenti, ne vidi per un momento lo sguardo sfuggente grazie al fatto che lo tenne quieto un po' piú del consueto, a proposito di Rafita e della sua banda. Vi riconobbi beffa, causticità, anche un certo rancore, come se avesse riconosciuto in loro un genere di persone cui l'aveva giurata fin da tempi molto lontani. Sí, sembrava un uomo capace di provare furia perfino di fronte a provocazioni minime, ma se ne veniva preso doveva accadere di sicuro senza che nulla lo preannunciasse, senza che quasi lo si potesse prevedere, tanto meno impedire. Una collera tiepida; controllata da lui, e dosata; avrebbe potuto fermarla, anche dopo che era stata scatenata: per gli altri sconcertante. Questo era. Questo racchiudeva. Ma Tupra aveva ragione senza dubbio, sul

fatto che poteva anche tirarla fuori.

– E che cos'è quella roba che ha in testa, una mantiglia? – domandò Manioia, adesso con aperto disprezzo. – Forse pensa di andare a messa all'alba?

– Be', lei lo sa che oggi i giovani si adornano di cose strane quando escono di sera, amano essere originali, distinguersi –. In verità era puro sarcasmo che io mi vedessi costretto a giustificare la *majeza* e a difendere la *majadería*, la stupidità. – È un indumento arcaico, ma molto spagnolo; insomma, taurino; del Settecento, credo, o forse prima –. Guardai Rafita con rancore. Da lontano mi ricordò l'autoritratto che c'è al Louvre di Luis Mélenhez, seppure sul degradato e sul vizioso; e ciò che il pittore porta sui capelli non è paragonabile: un fazzoletto annodato se non sbaglio, a mo' di corona d'alloro o alla ricerca di quell'effetto. Parlava animatamente e ad alta voce, pontificava o raccontava barzellette (una delle due), la signora Manioia non ne doveva capire nemmeno mezza, ma lui si rivolgeva anche agli altri, soprattutto a una ragazza biondastra con una faccia fissa di fastidio, quella espressione si ritrova spesso tra le spagnole di danaroso lignaggio, mancanti di attrattive e svanite di norma, tra noi ci vuole un certo stomaco per sposarsi una dote autoctona. Immaginai che Rafita fosse destinato a questo; non doveva aver fretta, tuttavia: ancora era sollecito, inesperto, collezionista, magari voleva passare per molti letti temibili, occupati da femminili e incontinenti sosia dell'indimenticabile attore Robert Morley o da apparenti e dissolute gemelle di Peter Lorre, le quali avrebbe desiderato nella notturna resa ubriaca per spaventarsi di se stesso e di quelle nella mattutina sazieta doposbronza. – E insomma, – aggiunsi, ormai stanco di pannicelli caldi, – è un bravo ragazzo, però è un po' mammalucco –. Quella parola aveva continuato a girarmi per la testa; provai a vedere se esisteva tale e quale in italiano, con le lingue sorelle tutto è possibile e non si sa mai.

– Un po'? Eh. Mammalucco totale. Eh. Questo si vede, eh – mi corresse Manioia e io fui d'accordo, lo era totale e perfetto e integrale. Anche se in realtà quel che uscì dalle sue labbra fu «*Mammaluggo dodale*», non sembrava capace di emendare le sue abbreviate vocali confuse né le sue consonanti invariabilmente sonore, mi domandai se anche

parlava in maniera così strascicata con i delicati membri della curia romana, mi ero messo in testa che quella era una coppia di sudditi vaticani, dovevano essercene che non fossero cardinali né vescovi né preti né chierichetti né nipoti del Papa. – E oltretutto, non è così giovane per queste imbecillità – disse, passando adesso al suo inglese mal masticato, per non lasciare Reresby al di fuori dei nostri commenti. – Quel buffone deve avere già compiuto i trenta, no, Reresby?

– Trentuno – rispose Tupra come se conoscesse il dato. E aggiunse, per svincolarsi o svignarsela da quel che io avevo insinuato: – Non ho mai parlato con lui, lo conosco soltanto di vista, da quella volta di Oxford. Diventa nervoso accanto alle donne, di questo sí che mi sono reso conto –. Non ero certo che stesse avvisando me con quella osservazione, perché stessi sul chi vive, o il signor marito affinché riscattasse senza indugi Flavia e non la esponesse a possibili puerilità tardive, si risolvono malamente quando la notte ormai batte in ritirata.

E subito dopo Tupra richiamò ancora l'attenzione di Manóia. Accostò di nuovo le labbra carnose all'orecchio di questi e continuò a spiegargli, o a convincerlo, o a sollecitarlo, o a istigarlo. Io non mi impegnai ad ascoltare, rimasi con un occhio di guardia sul tavolo spagnolo, con l'altro osservavo loro due nel caso avessero avuto bisogno di me, mi giungevano scampoli della loro conversazione di tanto in tanto, quando la musica scemava un po' oppure l'uno o l'altro alzava la voce piú del dovuto, parole isolate e qualche nome proprio. Non avevo nessun dubbio che Tupra avrebbe alla fine tirato fuori da Manóia quello che voleva da lui, un impegno, un aiuto, un'alleanza, un segreto, un acquisto, una vendita, un privilegio, un progetto, una delazione, o qualunque lavoro pulito o sporco. Lo avevo sempre visto come l'essere piú persuasivo del mondo e oltretutto lo avevo sperimentato sulla mia pelle, e questo contribuisce oltremodo al radicamento delle nostre convinzioni. Ma al di là delle mie impressioni parziali, ero certo che quella sua veemenza protratta, quel lusinghiero e permanente allarme, la sensazione di uomo protettivo e sveglia che lui trasmetteva ai suoi interlocutori quando gli conveniva, e il fatto che nessuna parola di costoro rimanesse mai non ascoltata né andasse sprecata né perciò consumata o pronunciata invano; la sua strana tensione sotto

riserva, che mai ostacolava il contatto (con lui si stava molto comodi, a proprio agio se lui si concedeva) ma che spuntava sempre sotto le sue vanità lievi e le sue ironie taciturne e delicate, piú come promessa d'intensità e di significanza che come una qualunque minaccia di conflitti o turbolenze; ero certo che tutta quella sua effervescenza, conservata in un ripostiglio in interminabile attesa, o sotterranea o prigioniera, riusciva a contagiare perfino i piú restii e diffidenti, e faceva sí che questi, se non dalla sua parte, almeno si mettessero nella sua posizione, o nella sua prospettiva, o forse alla sua altezza solamente, che non era altra che quella dell'uomo. Questa è quella adeguata e quella che non si rifiuta.

E cosí era lí, a sussurrare nel bel mezzo del chiasso, guadagnandosi un minuto dopo l'altro l'orecchio del suo invitato, lui sí come uno Jago o Iago argomentatore e diafano e la cui buona legge sarebbe rimasta in salvo fino a che il sipario non fosse calato e anche piú tardi, nell'eco delle sue tirate durante il ritorno a casa (la buona legge e la malafede possono andare insieme ed essere compatibili, la prima proteggere le risorse e la seconda il proposito, o i mezzi e il fine, se si preferiscono termini piú politici); era come se non avesse un grande bisogno di sotterfugi e artifizii e neppure di inganni semplici, dell'instillazione surrettizia dei veleni e dei germi per deviare o guidare volontà e strappare giuramenti, rese, rinunce, quasi delle incondizionatezze. Tupra non doveva forse pensare, dirsi, proporsi mai le assai brutte parole dell'alfiere del Moro: «Verserò questa pestilenza nel suo orecchio», perché lui convinceva con il convincimento, e di rado doveva aver ordito qualcosa su basi false o su menzogne, o questo era quel che a me sembrava: che i suoi ragionamenti ragionassero, i suoi entusiasmi entusiasmassero, e le sue dissuasioni in verità dissuadevano, e che null'altro gli mancava, o soltanto il suo silenzio talvolta, che senza dubbio doveva ridurre al silenzio coloro di fronte ai quali lo conservava. Ma forse invece doveva pensare o dirsi spesso, viceversa, altre parole inquietanti di Jago: «Io non sono quel che sono». Per me era difficile sapere chi fosse, malgrado il mio dono presunto che con lui dividevo, o la mia maledizione sicura che magari era soltanto mia. E non risultava facile neppure sapere che cosa non fosse.

«*The Sismi*», quello fu uno dei nomi che in piú di un'occasione uscí dalla sua bocca o da quella di Manóia, e quando era quest'ultimo a

dirlo, in quel contesto di predominante lingua inglese suonava come «*the sea's me*», cioè «il mare sono io», cosa troppo improbabile addirittura per il nome di una barca o di un purosangue (anche se ricordai me stesso nella mia notte febbrile di letture in casa di Wheeler accanto al fiume Cherwell, quando pensai nell'andare a letto: «Io sono il fiume»), dal che immaginai che si trattasse piuttosto di sigle, quelle di qualche organizzazione o istituzione o ordine, o fazione vaticana o confraternita (come la 'ndrangheta o la Camorra meridionali). Colsi anche cinque cognomi o almeno quelli trattenni, in quanto reiterati in quel brano di conversazione e grazie alla mia eccellente memoria nell'archiviare quanto i miei occhi vedono e le mie orecchie ascoltano: Pollari, Martini, Letta, Saltamerenda, Navarro, soprattutto i primi tre. (Quasi si combinavano con quel falso italiano e semifalso britannico, Incompara, di cui la giovane Pérez Nuix mi aveva parlato la sera della sua visita piovosa e che voleva che proteggessimo o beneficiassimo, interessatamente e senza che si vedesse). Mi riproposi di cercarli più tardi in un *Who's Who in Italy* recente, per combattere un po' l'abituale incostanza o inerzia delle mie curiosità e a causa del ridere che mi suscitava il quarto, anche se in quei cataloghi compaiono soltanto le persone di un qualche merito pubblico, come Sir Peter Wheeler in quello del Regno Unito, e non c'era motivo di immaginare che quegli individui fossero altra cosa che oscuri privati, come Tupra o come me stesso; ma chi poteva saperlo. (Forse era più probabile che comparissero nel vecchio schedario dell'edificio senza nome; e magari anche Manóia, con la sua signora e tutto il resto).

Io ero sempre più preoccupato, con De la Garza scatenato nella caccia verbale di Flavia (speravo che di arrivare a quella tattile o digitale non osasse), o per Flavia senza alcuno scudo contro i dardi che avrebbe potuto scagliarle quel grande brutto volgare, allo stesso tempo manierato: per il momento lei rideva (buon segno o cattivo segno, a seconda dell'occhio con cui lo si guardava), io cercavo di non perderli di vista per più di qualche secondo, quando dovevo seguire e guardare per forza i miei compagni di tavolo. Tupra non aveva sbagliato nell'impedirmi di lasciarli immediatamente, perché in effetti fu necessario di nuovo il mio contributo, stavolta su richiesta di Manóia affinché lo aiutassi in inglese con alcune parole o frasi, ricordo che mi rivolse domande a proposito di «*invaghirsi*»,

di «*sfregio*», di «*bazza*», con queste tre mi trovai in difficoltà. La prima la ignoravo, per cui, dopo aver preso tempo e aver finto di assicurarmi che non avesse detto «*invanirsi*», la tradussi istintivamente in due modi diversi, come «*to inebriate*» e «*to swoon*» o «*faint*», vale a dire come «ubriacarsi» e «svenire» o «venir meno» (qualche colpa doveva averla la prossimità fonetica del nostro «*vahído*»), che, se non indubbiamente sinonime, potevano però essere consecutive, o in quell'ordine non escludersi. Non ritenni in ogni caso che la mia infedeltà fosse importante né desse luogo a equivoci gravi, a quel signore piaceva rovistare tra i vocaboli, mi resi conto (perfino regionali), o forse voleva sottopormi a una prova con lo scopo di nuocermi. La seconda pure non la conoscevo, un disastro, e oltretutto non mi fu facile associarla a qualcosa; Manóia si spazientì di fronte alle mie esitazioni, mi incalzò in malo modo («*Uno sfregio! Sfregio, dai! Uno sfregio!*») mentre si passava sulla guancia l'unghia di un pollice dall'alto in basso; ma siccome non mi suonava che significasse «*cicatriz*» quella parola, poiché esiste *cicatrice* in italiano, scelsi insensatamente per qualcosa di intermedio tra il suono e il gesto, vale a dire per la spagnola «*estrago*», che in inglese trasformai in «*damage, havoc*». In seguito, quando consultai un dizionario, mi domandai se quello *sfregio* concreto Manóia avesse minacciato di tracciarlo sulla faccia a qualcuno l'indomani, e allora la mia traduzione non sarebbe stata del tutto insensata, o se faceva parte della descrizione di qualche mafioso o monsignore, ad esempio, e in quel caso mi avrebbe fatto onore, dato che il termine corrispondeva a «*costurón*» o a «*chirlo*», piú o meno. Quanto al terzo, mi mise in maggiore difficoltà di tutti, appunto per averlo conosciuto con due significati disuguali, lo avevo letto o sentito durante un soggiorno ormai lontano, in Toscana, e la mia buona memoria lo conservava. Rimasi ancora una volta dubbioso, bloccato, perché una delle sue accezioni era quella di «*barbilla alargada*» o «*mentón saliente*», proprio ciò che Manóia non poteva nascondere nella sua faccia e che di sicuro doveva aver fatto di lui nella sua terra un *bazzone* sin dall'infanzia – un *barbillón*, come dire, un *barbilludo* –: quell'accrescitivo da burla io l'avevo sentito a sua volta in un vecchio film di Alberto Sordi (che peraltro ricordavo in un ruolo di *dentone*), o del grande Totò piú probabilmente, dato che questo straordinario comico, a ben vedere, nessuno poté mai batterlo in quanto *bazzone*. L'altro significato, connesso etimologicamente al nostro «*baza*» del gioco delle carte,

era quello di «colpo di fortuna» e anche quello di «occasione». Poiché non ero molto disposto alla conversazione e questa oltretutto era poco udibile nel suo complesso, quando Manóia mi interpellò («*Come si dice, bazza?*»), o fu piuttosto «*Gome si disce?*», il suono *ch* lo trasformava in *sh* quel suo accento irrinunciabile), non avevo la minima idea dell'argomento che stessero trattando: ignoravo se continuasse a descrivere qualche sicario o prelato – grato di vedere chi fosse, una bella figura con cicatrici sulle guance e mandibola elefantiasica –, o se stesse invocando la fortuna per i loro progetti comuni, o se soltanto volesse convincere Reresby del fatto che il prezzo del suo servizio o del loro patto costituisse una vera occasione. Se il suo «*bazza*» si riferiva a quest'ultimo e io lo traducevo discretamente come «mento aguzzo», anche così correvo il rischio che Manóia credesse che io alludessi senza farci caso al suo più vistoso tratto con tono di scherno, e sin dal primo istante avevo notato che la dimensione della sua mascella non doveva essere qualcosa di estraneo alla configurazione del suo carattere, sospettoso come minimo e vendicativo non come massimo, perché si indovinavano in lui potenzialità anche peggiori. Se la cosa era all'opposto, la mia traduzione sarebbe stata priva di qualunque senso ma non lo avrebbe offeso, a meno che non attribuisse il mio evitare la parola corretta alla presenza sul tavolo di quel mento suo che in fin dei conti non arrivava a essere prognato, neppure sotto le luci di colore mutevole che lí glielo distorcevano e lo facevano somigliare un po' a Fagin, il personaggio di Dickens. Forse esageravo con le mie considerazioni, esitai troppo, e ciò lo indusse a spazientirsi di nuovo e in maggior misura:

– *Ma gosa suscede, eh. Non gabisci bene l'idaliano?* – Mi aveva dato del tu sin dall'inizio senza porsi altra possibilità, e mi aveva chiamato Jack direttamente, seguendo l'uso di Tupra come se avesse con me la stessa confidenza che aveva lui, o se l'avesse ereditata istantaneamente (prerogative degli eguali, o di quelli che comandano). Adesso il suo tono fu di rappresaglia implicita, intendo dire che suonò come un'esigenza di quelle che non si eludono senza punizione. – *Bazza, bazza, gome si disce in inglese bazza, eh? Non lo sai?*

Cosicché senza altre esitazioni mi decisi per «*bargain*», tutto sommato mi sembrava più corretto che si parlasse di costi in una

chiacchierata di politica o di finanze, o di prebende o anche di indulgenze.

– *A bargain* – dissi. E dato che non si sa mai aggiungi la questione della fortuna: – *Or a stroke of luck*.

Ma non mi piacque affatto la seconda irritazione di quell'uomo. Non che mi sentissi offeso o maltrattato. O sí, ma faceva lo stesso, io non ero quel che ero («*I am not what I am*», citavo tra me a volte; «non del tutto», mi dicevo, «non esattamente») quando me ne andavo fuori da quelle parti con Resesby o con Ure o Dundas, neppure quando era Tupra che accompagnavo, solo o con gli altri; in un certo senso interpretavo un ruolo da subalterno o subordinato – ciò che in fondo ero, circostanzialmente, fino a quando non mi fossi affrancato dalle mie attività stipendiate e avessi conservato il mio innominato posto, o da scorta o da tirapièdi, il che non ero mai in alcun modo –, e così non accusavo come sgarbi di sua pertinenza quelli che quel mio personaggio avrebbe potuto subire in certe occasioni, perché li ricevevo – come spiegarlo – a nome del gruppo intero e come mera parte di esso, la più avventizia e tardiva e insignificante; e il gruppo intero mi sembrava a sua volta fittizio, o dedito alle finzioni, forse questo è più preciso. E che quasi tutto parlasse in una lingua estranea accentuava il carattere impostato, irreale, finto, delle cose dette e delle cose fatte: in un'altra lingua è inevitabile avere la vaga sensazione di star sempre recitando o anche di star traducendo (non importa quanto bene la si conosca), come se le parole che uno pronuncia o ascolta appartenessero a un qualche assente, tutte a un solo autore che le inventasse e le dettasse e le avesse già distribuite, e allora nulla di ciò che si dice a qualcuno finisce per fare breccia in lui. Quanto più difficile risulta, invece, sopportare i rimproveri e le umiliazioni e le offese che ci arrivano in quella nostra di sempre, sono più reali. (Forse sono quegli affronti gli unici davvero reali, e per questo quelli possibili di Pérez Nuix conveniva mandarli a fallire; impedire che nascessero, e che mi bruciassero, e che io potessi conservarli. Come quelli di Luisa che ancora risuonavano, forse perché ormai quasi nulla li dissipava né li copriva, e lei era sempre più taciturna con me, quando ci telefonavamo).

Quella notte sarebbe terminata, oltretutto, ed era quanto mai

probabile che non avrei mai piú visto Manóia, cosicché non mi costava nulla che il mio io di quella serata o di qualunque altra al servizio di Tupra – diciamo Jack in effetti – si trovasse momentaneamente in cattiva posizione, e di sicuro vicaria. Il mio io di prima e di dopo non era Jack, bensí Jacques o Jacobo o Jaime; questo era piú ristretto e superbo e anche piú rigido, mentre per quello era irrimediabile vedere tutti gli eventi cui assisteva o a cui prendeva parte un po' invano e un po' per bluff, come se a Jacques non lo riguardassero o non gli accadessero, e fosse al riparo da essi. Se non mi piacque in assoluto la reazione di Manóia fu perché mi allarmò abbastanza per sentirmi coinvolto all'improvviso, in quanto Jack almeno, *chevalier servant* negligente o addirittura già fallito. Vidi con chiarezza che le sue cattive maniere dovevano essere attribuite a una causa diversa dalla mia lentezza o dalle mie esitazioni (o dalla mia incompetenza, se non avevo indovinato con la fortuna e con l'occasione). Erano legati senza dubbio alla signora Manóia, e in quello stesso istante girai lo sguardo di nuovo verso il tavolo degli spagnoli, dopo averlo allontanato non piú di venti secondi, e De la Garza e Flavia non c'erano.

Mi guardai attorno con nervosismo, mi era sfuggito il momento in cui si erano alzati, lí erano rimasti tutti gli altri, compreso lo scrittore da *coplas* (adesso piú indaffarato nel suo battere le mani, sembrava direttamente un *lolailo*, un fanatico del canto gitano) e l'offuscata ereditiera (invariabile la sua espressione da vittima di pestiferi effluvi letargici), quindi non si era verificato uno spostamento del gruppo, neppure di alcuni, verso zone piú divertenti, si erano assentati soltanto la mia signora e l'addetto. La discoteca era grande, e nel mio campo visivo non rientrava altro che una parte mediana, potevano essersi avvicinati a uno dei molti banconi, o essersene andati a ballare sulla pista piú frenetica e distante; ma potevano anche essere diventati ombre in un meandro buio o – mi rifiutavo di immaginarlo – avere lasciato il locale insieme, con sovrannaturale urgenza e senza salutare. «No, questo non è possibile, – pensai ancora non seriamente spaventato, – Tupra ha detto che lei voleva soltanto complimenti e galanterie, e che non avrebbe fatto un passo avvelenato per quanto potesse essere pronta a percorrere in quel modo tutto un sentiero, e lui non è solito sbagliare. Questa sera, tuttavia, è vero, la signora ha bevuto moderatamente per diverse volte, e quello che di liquido deve avere

dentro di sé De la Garza è meglio non calcolarlo. E non vi è chi non faccia un passo di quelli in un qualche giorno della propria esistenza, in compagnia di un idiota o di un criminale o di uno stravagante, nessuno è fuori pericolo. Ma Rafita. Con quella sua retina. Con quella enorme giacca chiara. Con quell'orecchino da cantante cubana o da ballerina portoricana. Come se fosse Rita Moreno in *West Side Story*. Con la sua mancata aria negroide. Tale avvelenamento sarebbe equivalso a un suicidio, e nessuno sciupa il proprio silurandolo con tanto cattivo gusto». L'apprensione, tuttavia, crebbe in me nel ricordare di aver visto durante la mia vita ineffabili accoppiamenti, così come di essere stato informato in maniera degna di fede circa aberranti congiungimenti congiunturali («*onenight stands*», li chiamano in inglese, un termine teatrale in origine, sarebbe come «rappresentazioni uniche», denota un po' di narcisismo e un altro po' di esibizionismo, secondo il mio modo di vedere).

Notarono la mia inquietudine subito, sia Reresby sia Manóia. Quest'ultimo guardò frettolosamente verso il vuoto lasciato dalla coppia scomparsa, non si turbò né si toccò gli occhiali, ma io lo sentii rabbuiarsi di colpo, sollevò le mani com'era solito fare, in quella sospensione scomoda dalle reminiscenze pie scenificate, una sopra l'altra in aria senza appoggiare i gomiti né gli avambracci; le trovai minacciose, ossute, rigide – le dita erano ingialliti tasti di pianoforte –, come se facessero incetta di forza o forse di calma; come se si preparassero, o si frenassero, o reciprocamente si tenessero. In Tupra, viceversa, non si coglievano mai religiosità o pietà, neppure come traccia in un gesto o in una posizione inconsci, neppure nella forma crudele che sovente adotta la prima. Non c'erano in lui messe in scena, né quasi dissimulazione, non si trattava mai di questo: se risultava spesso opaco e indecifrabile, non era a causa delle sue finzioni inesistenti, ma perché non si arrivava mai a conoscere i suoi codici. (Speravo che a lui accadesse altrettanto con me, o non molto meno: sarebbe stato meglio per me). Tupra sopportava troppo bene il silenzio, il suo, quello che dipendeva soltanto da lui, quello volontario, e chi tace volendo fa strage tra gli impazienti e i loquaci, e tra i suoi avversari. Per questo ciò che più mi preoccupò tra tutto fu che allora parlasse senza aspettare e che fingesse un po', nel farlo (poco e male, e un solo istante). S'infilò un pollice rigirato all'indietro nel taschino sul petto

del gilè, per simulare disinvoltura: sebbene non fosse un gesto a lui estraneo e somigliasse a un altro di Wheeler, forse lo aveva imitato da lui, in realtà la cosa più usuale era in entrambi che lo mettessero sotto l'ascella, come se il pollice fosse un frustino, e che appoggiassero su di esso tutto il peso del torace, o desse quell'impressione. E allora, un po' di traverso, mi disse in un sussurro veloce (e per me era abbastanza chiaro che se mi parlò in questo modo, con rapidità e tra i denti, fu per confondere le frasi al suo invitato):

– Guarda prima di tutto se sono nei gabinetti, Jack, quello delle donne e quello degli uomini, guarda in tutt'e due, ti prego. E anche in quello dei paralitici, di solito è quello più vuoto. Trovala, fa' il favore, e falla ritornare qui con te –. Impiegò quelle formule di cortesia che in lui io sapevo temibili, un cattivo presagio, erano di solito il preludio a qualche arrabbiatura o fastidio se uno non rettificava o non faceva quel che doveva. Costituivano uno dei suoi pochi segnali interpretabili, per me lo erano almeno. – Non indugiare e non aspettare. Portala qui con te –. Credo che sia stato questo quanto disse in inglese, «*Don't linger or delay*», o forse no e fu un'altra cosa, forse «*loiter*» o «*dally*», è improbabile. Di quel che sono certo è che non uscì dalle sue labbra l'espressione «Fa' in fretta». Lui aveva tanta coscienza di quel che è facile e di quel che è difficoltoso nelle lingue quanta posso averne io, e quelle erano parole troppo riconoscibili, «Fa' in fretta». Lui sapeva che Manóia avrebbe potuto capirle sempre, anche masticate e in mezzo al rumore, o con la bocca nascosta e nera.

Oh sí, uno non è mai quel che è – non del tutto, non esattamente – quando sta da solo e vive all'estero e parla senza posa una lingua che non è la sua o quella dell'inizio. Per quanto si prolunghi il tempo dell'assenza, e la fine non se ne intraveda perché non fu fissata sin dal principio o si è diluita e non è ancora prevista, e oltretutto non vi siano motivi per pensare che un giorno o l'altro possa esservi o scorgersi quella fine e il conseguente ritorno (il ritorno al prima che non avrà aspettato), e così la parola «assenza» perda senso e radicamento e forza a ogni ora che passa e che si passa lontano – e allora li perde anche questa stessa parola, «lontano» –, quel tempo della nostra assenza ci si va accumulando come una strana parentesi che in fondo non conta né ci accoglie altro che come commutabili fantasmi senza traccia, e di cui pertanto non dobbiamo nemmeno rendere conto a nessuno, neppure a noi stessi (o almeno non in modo dettagliato, mai completo). Uno si sente fino a un certo punto irresponsabile di quel che fa o di ciò a cui assiste, come se tutto appartenesse a un'esistenza provvisoria, parallela, estranea o avuta in prestito, fittizia o quasi sognata – o forse è teorica come la mia vita intera, secondo il rapporto senza firma del vecchio schedario che mi riguardava –; come se tutto potesse essere relegato nella sfera di quel che è soltanto immaginato e mai accaduto, e quindi dell'involontario; tutto gettato nel sacco delle figurazioni e dei sospetti e delle ipotesi, e anche in quello dei sogni semplici e turbati, attorno ai quali vi è stato un insolito e quasi permanente e universale consenso lungo tutti i secoli di cui vi è memoria, congetturale o storica, favolosa o certa: non dipendono dall'intenzione di colui che sogna, e questi non è mai colpevole del loro contenuto.

«Che cosa posso farci, io non li scelgo e oltretutto non li posso evitare, – si dice uno dopo ogni sogno confuso che l'uomo sveglio sente dopo come indebito o illecito e che sarebbe meglio non aver avuto, o almeno non ricordarlo. – No, io non volevo che apparisse quel desiderio anomalo o quel rimorso infondato, – pensa uno, – quella tentazione o quel panico, quella minaccia ignorata o quella maledizione sorprendente, quella avversione o quel rimpianto che adesso pesano tutte le notti come piombo sulla mia anima, quella schifosità o quella violenza che io stesso provoco, quei volti ormai

morti e per sempre configurati che pattuirono con me di non aver più domani (sí, quello è il nostro patto con quelli che tacciono) e che adesso vengono a sussurrarmi parole temibili e inattese e chissà se anche inadatte a loro o ormai non tanto, mentre io sono addormentato e ho abbandonato la guardia: ho lasciato sull'erba il mio scudo e la mia lancia». L'idea che è venuta fuori dall'onirico rimane spesso messa da parte o invalidata proprio per questo, per la sua provenienza titubante e scura, per la sua nebulosa origine nel grande fumo, ma non sempre scompare quando ritorna la coscienza, mentre invece questa la raccoglie e anche la nutre a volte, e così convive anche con ciò che non generò; lo ammette nel proprio seno allora e in esso lo alleva e gli dà figura e addirittura nome, e lo incorpora nel suo mondo controllato e diurno sia pure recandolo a una categoria più bassa, attribuendogli un carattere veniale e guardandolo con paternalismo, come se ogni sogno sopravvissuto nella luce lo dovesse accompagnare per forza il commento ironico di Sir Peter Wheeler quando si ritirò alla fine, su per le scale e verso sinistra, la notte di sabato della sua cena fredda: «Che stupidaggine, – disse; e aggiunse, ripetendo con tono di burla le mie precedenti parole: – una grande idea». Ma con tutta quella condiscendenza verso le stupidaggini, io ho imparato a temere non soltanto quel che passa per il pensiero, ma quello che il pensiero ancora ignora, perché ho visto quasi sempre che tutto era già lí, in qualche posto, prima di arrivare a esso, o di attraversarlo. Ho imparato a temere, perciò, non soltanto quel che si concepisce, l'idea, ma ciò che la precede o le è preliminare.

In forma somigliante a quella dei simulacri e delle fantasticherie oniriche si percepisce e si vive quel tempo tra parentesi della nostra assenza, e quanto in esso va avvolto: le nostre gesta o i nostri crimini e tutti gli atti propri e altrui; non soltanto quelli che commettiamo o patiamo, anche quelli a cui assistiamo o che provochiamo, senza volere o volendolo; e in esso nulla è mai troppo serio, così crediamo. Che grande successo quello del grande drammaturgo che coniò moneta falsa, quello del poeta spia e blasfemo Marlowe del quale poco si sa nella sua morte oscura, che fu violenta ed è leggendaria ed è stata ricostruita numerose volte con precisione impossibile, piuttosto la si è immaginata, con la vista rivolta verso la nera schiena: andò a morire pugnalato in una taverna senza aver compiuto i trent'anni, per mano di un tal Ingram

Frizer come venne accertato tardivamente, che fu piú veloce o accanito o abile con il coltello un 30 di maggio di oltre quattrocento anni fa, a Deptford, vicino al fiume Tamigi, che è come si conosce l'Isis in ogni luogo e tempo tranne che al suo passaggio per Oxford, quella città straniera che secoli fa sembrò o fu la mia e in cui così è chiamato, fiume Isis, quindi lo è anche nella mia memoria, fiume Isis. Che grande successo, quello del grande poeta traditore e dalla mano lunga che non evitò rissa e che aveva viaggiato e sapeva per esperienza di che cosa si parlava, quando fece dire a un personaggio delle sue tragedie: «Thou hast committed fornication: but that was in another country, and besides, the wench is dead». Oppure, la stessa cosa (e qui non c'è dubbio che «country» non sia «patria»): «Sei incorso in fornicazione: ma questo fu in un altro paese, e oltretutto la ganza è morta».

Oh sí, quel che è accaduto in un altro paese si attenua sempre e sfuma nell'istante in cui si torna nel proprio, se non nell'istante stesso in cui accadono i fatti, come se a causa della nostra transitorietà piú acuta perdesse gravità e contorni, o non fosse arrivato ad accadere del tutto né a cadere e pesare sul mondo né a disegnarsi, o soltanto nei grandi fumi tortuosi del sogno, dai quali poi è così facile uscire e disinteressarsi («Oh no, io non volevo, io ne ero al di fuori»). E se oltretutto sono morti quelli che erano coinvolti, allora quanto è successo risulta ancora piú lieve e meno pungente, piú spettrale e piú preterito, quasi come quello che si è letto nei romanzi o si è guardato nei film, e a volte uno non riesce a distinguerlo da quello interamente, o da quello vissuto negli incubi che ci schiacciano, o sotto il dolore e la febbre che portano deliri. A meno che uno non abbia ucciso quei morti o fosse la causa della loro espulsione dalla terra e del loro definitivo silenzio, indiretto o diretto, senza volere o volendo, anche se quell'espressione, «causa indiretta», che si usa tanto, non so se abbia il minimo senso o è soltanto una evidente contraddizione in termini.

Ma poi c'è quel che disse Wheeler a proposito dei sogni, e che andrebbe contro tutto questo: le risate e le voci che ascoltiamo in essi, tanto intense e vive come quelle che ascoltiamo da svegli e spesso di piú, perché si prolungano e si ripetono e possono durare tutta una notte senza che ne diminuisca la presenza né si stanchi; senza rivali nella veglia e ormai uniche se oltretutto sono di persone

che morirono e che soltanto tornano a parlarci e a prendere volto e corpo durante il nostro sogno, come quella seconda moglie del poeta cieco e vedovo John Milton; quelle risate e quelle voci e le nuove parole mai pronunciate prima, mai in vita, «non c'è dubbio, – disse Wheeler, – stanno in noi e non fuori in qualche posto... Sono nei *nostri* sogni, quei morti; siamo noi che li sogniamo, li tira fuori la nostra coscienza addormentata e nessun altro può sentirli –. E aggiunse: – Il fatto rassomiglia più a un'incarnazione, a una sostituzione, a una personificazione da parte nostra, che a presunte visite o avvertimenti dall'oltretomba». («Somiglia a un'usurpazione senza intralci e in cui non c'è rischio, – pensai io più avanti, – una volta che quei morti hanno lasciato il loro posto libero e hanno abbandonato il campo»). E allora, se lui avesse ragione, pensai nella discoteca idiotamente chic mentre accadeva quel che accadde ben presto. Se lui avesse ragione, allora quasi non importano la volontà o la sua mancanza, né se qualcosa è causato senza volere o volendo, né quel che è accaduto e quel che non lo è, quel che è stato soltanto pensato o soltanto temuto o ambito, le semplici elucubrazioni e i semplici aneliti che tanto più ci permettiamo quanto più sono impossibili, con la tranquillità che giustamente ci fornisce la loro impossibilità sicura; fa lo stesso che rimanga tutto in apprensione o sospetto, in istigazioni o persuasioni errate o sterili e mai compiute, in fallite parole di Jago che chi non prova o non proverà nella sua bocca lungo una vita intera, cercando il proprio vantaggio o la propria sopravvivenza o il danno e la calamità di altri: «tutto questo sta in noi, e non fuori in qualche posto».

E così arriviamo a un dominio in cui quel che meno importa è che le cose siano o non siano di fatto, perché sempre potranno essere raccontate, allo stesso modo che si finiscono per riferire tutti i sogni bene o male, o con discontinuità, anche i più intricati e assurdi – perché li si racconta mentalmente almeno, o non sempre con sintassi–; e in quella misura quanto passa per il pensiero già è stato; e quanto lo precede o gli è preliminare, questo anche è stato. A cosa serve allora l'attenuazione e la nebulosità di quel che accade e facciamo al di fuori o molto lontano, in un'altra città, in un altro paese, nell'esistenza impreveduta che non sembra appartenerci, nella vita teorica o tra parentesi che abbiamo la sensazione di condurre e che fino a un certo punto ci induce a pensare senza pensarlo, sotterraneamente, che nulla di quel che contiene quel tempo è

irreversibile e che tutto ha cancellazione, svolta, rimedio; che non è accaduto altro che a metà e senza il nostro consenso pieno. A cosa serve, se perfino quello che per un giudice non è accaduto – l'omicidio, se ci limitiamo a progettarlo; il tradimento, se non ha fatto altro che tentarci; la calunnia o la delazione o l'insidia, se soltanto ce le immaginiamo con i loro devastanti effetti senza metterle in circolazione né dar loro corso: «Non c'è luogo a procedere, qui non c'è causa», direbbe il giudice che vedesse questo –, è invece accaduto per noi e ci sentiamo partecipi o responsabili di ciò. Tanto più se ci si dedica a scommettere e a prevedere frivolamente, a guardare e ascoltare e interpretare e soffermarsi, a rattenere e osservare e selezionare, a sottrarre, associare, acconciare, tradurre, a raccontare e dare idee e a convincere di esse, a rispondere e soddisfare l'opprimente esigenza che mai si sazia, «Che altro, che altro vedi, che altro hai visto», sebbene non vi sia nessun altro a volte e si debba forzare le proprie visioni o forse ordirsele con l'invenzione e il ricordo, vale a dire con l'infallibile mescolanza che può condannare o salvare la gente e che ci costringe a emettere pregiudizi, o forse sono preverdetti. Ancora di più se uno è come me o come Tupra, come Pérez Nuix o Mulryan o Rendel, come Sir Peter Wheeler e come fu Toby Rylands, se possiede quel dono che non è niente dell'altro mondo e che oltretutto soltanto altri vedranno in te, o ti insegneranno a presumere di averlo, e così con questo anche a crederlo.

Feci in fretta anche se Tupra non mi aveva ordinato di farlo, non con quelle parole. Mi alzai e spostai la mia sedia un po' di lato, per sembrare molto deciso. Pensai che non sarebbe stato necessario che mi scusassi, in fin dei conti Manioa non avrebbe sentito la mia mancanza, non mi prestava grande attenzione né era contento del mio lavoro; forse me l'avrebbe prestata adesso, e con i suoi occhiali ben infilati, spinti a fondo, avrebbe seguito i miei passi fino al limite del suo campo visivo, avrebbe subodorato o avrebbe inteso o avrebbe saputo che andavo in cerca della moglie per portarla indietro, avesse o no capito Reresby; questa mia peripezia lo avrebbe interessato, e ancora di più il suo risultato, e addirittura avrebbe provato inquietudine e impazienza e si sarebbe interrogato su di me se avessi tardato a tornare dal giro: *if I did linger* malgrado la raccomandazione di Tupra – o no, era stato un ordine –, se contrariamente alle sue istruzioni avessi indugiato o mi fossi attardato, se avessi fatto lo scemo o se avessi fallito. Tutto questo sarebbe potuto succedere se non li avessi trovati subito, se si fossero nascosti in qualche privé per me invisibile e che De la Garza poteva conoscere per averlo già provato in un'altra notte con qualche disperata ormonale agli ultimi eccessi – di stanze buie per gattonare a tentoni nell'anonimato non credevo che lí ce ne fossero –, o se in effetti se n'erano andati dal locale in quattro e quattr'otto – ma questo era impensabile –, senza fermarsi neppure al guardaroba – ma questo era inimmaginabile, una pelliccia di murmanskij Flavia non l'avrebbe mai abbandonata –, io sarei dovuto uscire in strada allora e indagare entrambi i lati e i marciapiedi e mettermi a correre dietro di loro, se li avessi scorti – non volevo neppure immaginare quello che avrebbe comportato per noi perderli, o averli già perduti.

Mi alzai con una sopraggiunta sensazione di peso, la inducono diverse combinazioni, quella di spavento e di fretta, quella di ripugnanza nei confronti della rappresaglia fredda che siamo costretti a compiere, quella di mansuetudine invincibile in una situazione di minaccia. In verità non temevo che fosse successo nulla di quello, mi sembrava inverosimile che la signora Manioa potesse essersi invischiata con De la Garza, e oltretutto in maniera temeraria, mentre il marito era lí a due passi e stava trattando con

degli stranieri. Da Rafita invece c'era da aspettarselo, qualunque proposta volgare o qualunque avance fatua, le cinque dita, le due mani, quasi qualunque strusciamento. L'unica possibilità che si fossero incamminati verso un gabinetto insieme si manifestava per me nella modalità materna compassionevole, cioè nel senso che l'addetto si fosse sentito morire di punto in bianco e avesse avuto bisogno di andare a disaggregarsi d'un tratto da quanto aveva ingerito, per la stessa via orale della sua aggregazione o ingresso (la signora Manioia tenendogli con una mano la sconquassata fronte, sorvegliando che la retina non gli diventasse cappio e lo soffocasse, tra tante convulsioni e conati). No, non credevo in nessuna bravata né fatto grave, non con il pensiero degno di credito; e tuttavia sentii il peso nelle cosce, il nodo stretto alla nuca, il carico sulle spalle, come se prevedessi (ma non vi fu prescienza, non fu questo) che qualcosa avrebbe finito per prendere una brutta piega a causa di quell'episodio e che oltretutto ci avrebbe messo in cattiva luce forse per sempre o quanto meno per lungo tempo, e mi resi subito conto che l'origine del presentimento era più Tupra con la sua dissimulazione, con il suo parlare furtivo ma troppo veloce per la sua tendenza contraria e remissiva, che non Manioia o De la Garza o Flavia, o il gruppo di spagnoli schiamazzanti con il suo *saetista* profondo, o la circostanza in sé, che ancora non racchiudeva nessuna infamia né grande anomalia. O me stesso, lí per lí, anche se la sensazione era soltanto mia, sicuramente, in quel momento di alzarmi in piedi per cominciare la ricerca. Il malessere, l'ignominia, la trafittura di spillo e il presagio di una sventura, il trattenuto alito – o forse era la respirazione segreta di chi si accinge ad assestare un colpo, o era soltanto piombo sulla mia anima risvegliata –, tutto ciò emanava da Tupra, era come se lui avesse traversato una frontiera o tracciato una riga improvvisa per varcarla all'istante, non tanto nella sua mente quanto nel suo animo, e avesse già deciso un castigo, indipendentemente da ciò che sarebbe accaduto a partire da allora.

Forse era di quelli che non avvisano, o a volte no, di quelli che prendono decisioni con freddezza e senza che i motivi ne siano se non appena identificabili, o senza che le azioni stabiliscano con questi un vincolo di causa ed effetto, e ancora meno le prove dell'esecuzione di tali azioni. Non ne aveva bisogno, le volte arbitrarie o fondate – chi poteva dirlo – in cui non inviava il

minimo avvertimento né segnale prima di dare la stoccata, neppure aveva bisogno in quelle delle azioni compiute, degli eventi, dei fatti. Forse gli era sufficiente quel che sapeva si sarebbe verificato se il mondo non avesse coazioni né impedimenti, quel che vedeva come sicure capacità delle persone, che se non arrivavano a dispiegarsi con tutta la loro forza era soltanto perché qualcuno – lui, ad esempio – le dissuadeva o glielo impediva, ma non per mancanza di voglia né di determinazione in loro, lo dava per scontato, tutto questo. Forse gli era sufficiente convincersi di quel che in ogni caso vi sarebbe stato se non lo avesse frenato lui o un'altra sentinella – l'autorità o le leggi, l'istinto, la luna, la paura, le invisibili vedette –, per adottare misure correttive se queste erano quelle raccomandabili, quelle che convenivano secondo il suo criterio. «È lo stile del mondo», diceva di fronte a tante cose e situazioni ardue descritte o riferite o successe o prevedibili, durante le nostre sedute di interpretazione e i nostri rapporti (le decisioni erano soltanto sue e arrivavano più tardi): lo diceva di fronte ai tradimenti e alle lealtà, alle inquietudini e alla accelerazione del polso, ai rovesciamenti e alla vertigine e ai dubbi e ai tormenti, di fronte al graffio e al dolore e alla febbre e alla ferita incurabile, di fronte alle afflizioni e agli infiniti passi che tutti compiamo credendo che la volontà li guidi, o almeno che intervenga in essi. Tutto gli sembrava normale e anche abitudinario a volte, sapeva troppo bene che la terra è infestata di fervori e di affetti e di animosità e di malevolenze, e che spesso gli individui non possono evitare gli uni né le altre e oltretutto non vogliono farlo, perché sono stoppino e alimento della loro combustione, anche la loro ragione e il loro acciarino. E che non hanno bisogno di motivo né di meta per nulla di tutto questo, di finalità né di causa, di gratitudine né di oltraggio o non sempre, o che, come disse Wheeler, «recano le loro probabilità all'interno delle proprie vene, e solo è questione di tempo, di tentazioni e di circostanze che alla fine le conducano al compimento». E probabilmente quella sua disposizione tanto drastica – o era soltanto pratica, conseguenza delle sue visioni nitide, convinte, solide – era per Tupra un tratto ulteriore di quello stile del mondo in cui parole come sfiducia, amicizia, inimicizia, fiducia, non erano altro che pretenziosità e decoro e forse superfluo tormento, almeno per quanto riguardava lui; quell'atteggiamento irriflessivo, deciso (o era di una sola riflessione soltanto, la prima), faceva a sua volta parte di quello stile immutabile attraverso i tempi

e qualunque spazio, e non c'era motivo per metterla in discussione, come neppure lo si deve fare con la veglia e con il sonno, o con l'udito e la vista, o con la respirazione e il parlare, o con quanto si sa che «così è e così sarà sempre».

Non si trattava tuttavia di un atteggiamento preventivo, non in maniera precisa o esclusiva, ma piuttosto punitivo o compensatore a seconda dei casi e dei soggetti, che lui già vedeva e giudicava *en seco* e senza bisogno di mettersi *en mojado*, per usare le espressioni di Don Chisciotte quando annuncia a Sancio le pazzie che avrebbe fatto per causa di Dulcinea senza che lei gli avesse dato afflizioni né gelosie, e quante di più se gliene avesse date. O meglio li capiva, i casi, quando la pagina doveva ancora essere scritta, e forse per questo sempre in bianco. «La vita non è raccontabile, – aveva detto Wheeler, – e risulta straordinario che gli uomini abbiano dedicato tutti i secoli di cui siamo a conoscenza a questo... È un'impresa fallita, – aveva aggiunto, – e che forse ci porta meno piacere che danno. A volte penso che sarebbe meglio abbandonare la consuetudine e lasciare che le cose passino e basta. E dopo ormai se ne stiano tranquille». Ma la pagina in bianco è la migliore di tutte, quella più credibile eternamente e quella che più conta perché non finisce mai, e nella quale entra tutto, eternamente, perfino le sue negazioni; e quel che lei non dica o dica, perciò (dato che nel non dire già dice qualcosa, in un mondo di infiniti detti simultanei, sovrapposti, contraddittori, costanti, ed esaurienti e inesauribili), potrà essere creduto in qualunque tempo, e non soltanto nel suo tempo unico per essere creduto, che a volte è nulla, un giorno o alcune ore fatali, e altre volte è molto lungo, un secolo o diversi, e allora nulla è fatale perché ormai non c'è più chi verifichi se la credenza è vera o falsa, e oltretutto non importa a nessuno, quando tutto è livellato. Così, né nell'abbandonare la consuetudine, come aveva detto Wheeler, né nel rinunciare a raccontare e non raccontare mai nulla, ci esimiamo dal raccontare qualcosa. Neppure lasciando la pagina in bianco. E accade allora che le cose, sebbene non si raccontino e neppure accadano, mai riescono a starsene tranquille. «È orribile, – pensai. – Non c'è modo. Sebbene neppure si raccontano. E sebbene neppure accadono».

Così mi alzai e spostai la mia sedia un po' di lato e, senza scusarmi con Manóia e senza fargli neppure un cenno e senza dirgli nulla, mi

incamminai con passo leggero verso i gabinetti, questa era la prima cosa fra tutte, mi aveva indicato Tupra. Non si trovavano lí vicino e dovetti percorrere un buon tratto alla loro ricerca, guardavo a destra e a sinistra e anche di fronte, nel caso i miei occhi avessero captato durante il tragitto la coppia evasa e quindi avrei compiuto il mio incarico senza ulteriori ritardi, sebbene andassi troppo di fretta e indaffarato – il procedere mi divenne subito piú difficoltoso – per vedere in mezzo alla folla che dovevo eludere e che mi sbarrava il passo, a quell'ora la discoteca era già molto piena, di gente chic e non tanto, la notte rimescola quanto piú procede, e di fatto la nostra zona – che comprendeva gli spagnoli e la pista semiveloce – era di gran lunga la meno stipata, la musica semilenta doveva attrarre pochi (quindi non sarebbe durata), e invece si vedevano masse danzanti nell'altro scenario o pista o come si chiamano queste adesso, quella sí era frenetica, vidi di sfuggita quelle masse che sudavano scure, a pochi metri da me o erano iarde, le costeggiai e non feci incursione in esse, mi avrebbe richiesto sforzo e tempo e la cosa urgente erano i gabinetti, Tupra sapeva che lí risiedevano i maggiori rischi per due che se la svignano, è cosí sin dall'adolescenza, quando si fuma di nascosto a scuola.

C'era un po' di coda davanti a quello delle signore, questo non è strano, non so se è che vanno piú lentamente perché si mettono a sedere e ognuna, ogni volta, pulisce bene a fondo quel che dovrà occupare; c'erano due o tre donne che aspettavano sulla porta e davanti a quello degli uomini non c'era nessuno, quindi entrai in questo prima per dare un'occhiata, anzi per ispezionarlo fin nel minimo angolo, non volevo deludere il signor Reresby in questo, «Bring her back. Don't linger or delay», quegli ordini chiari risuonavano nella mia testa. Vidi tre tizi in piedi, due stavano orinando con serietà o con delle facce ingrunate, l'uno accanto all'altro sebbene non sembrassero amici né del resto si parlavano, era strano che si fossero disposti cosí vicini mentre c'erano altri sei posti liberi, si tende a mettere della distanza durante tali bisogni; il terzo davanti allo specchio, che si pettinava e canticchiava. Dei sei gabinetti, due erano occupati, ma entrambi mostravano (mi chinai abbastanza, a causa della prospettiva ridotta) le corrispondenti paia di gambe di pantaloni trasformate in altrettanti soffietti, spuntavano sotto le porticine tagliate, non sono sicuro di sapere per quale motivo non arrivano quasi mai fino a terra e neppure fino al

soffitto, quelle di queste cabine pubbliche, come se fossero quelle dei *saloons* del West, o meglio, per fortuna non sono oscillanti né così corte (non sono panciotti ma soprabiti). Mi guardarono con diffidenza gli orinanti, girarono il collo quasi fossero sincronizzati e si accentuò la loro espressione accigliata, aprii le altre porticine per verificare che i gabinetti fossero vuoti, se qualcuno sale sulla tazza i suoi piedi non si vedono più attraverso l'apertura di sotto e il posto sembra non occupato, anche se due persone insieme lì sopra correrebbero pericolo probabile di sprofondare, tanto più se una delle due portava fieri posticci di rovere o inserti di piombo liquido o quel che fossero. Il pettinatore non si voltò, invece, si era fatto la riga con l'acqua e con estrema accuratezza e non smetteva di canticchiare contento ed estraneo a qualunque altra cosa («Nanná naranniaro nannara nanniaro», così suonava), era *The Bard of Armagh*, una canzone irlandese, o *The Streets of Laredo* se si preferisce, che è del West (sono la stessa melodia con diverse parole e diverso accompagnamento), la riconobbi subito, l'ho sentita cento volte nei film e in qualche disco, e quel locale non era tanto invadente da avere altoparlanti nelle stanze da bagno, cosicché la musica delle piste era soltanto un'eco lontana dopo la doppia porta dei gabinetti inglesi, e così mi entrò all'istante nella testa la ben udibile ballata o forse era una ninnananna, conoscevo più o meno le parole della versione da mandriano, molto più conosciuta di quella irlandese, «I spied a young cowboy all wrapped in white linen, all wrapped in white linen as cold as the clay» («Scorsi o spiai un giovane mandriano tutto avvolto di lino bianco, tutto avvolto di lino bianco freddo come l'argilla»), è la storia vista con gli occhi di un morto che parla (o in realtà negata, è la non-storia) e la cui morte violenta lui vuole che si nasconda alla madre, alla sorella, alla fidanzata, cioè la cattiva vita che lo condusse a quella morte, «For I'm a poor cowboy and I know I've done wrong», questo fu uno dei versi che tornarono alla mia memoria, sciolti e rimescolati, senza ordine, «Perché sono un povero mandriano e so di aver fatto del male», dice il verso; o «che ho fatto male», se si vuole. E magari non è un morto ma un moribondo, rimane ambiguo e confuso nel laconico testo o forse dipende dalle varianti e dagli interpreti. Però non credo. Nel mio ricordo il povero mandriano parlava già morto.

Uscii dal gabinetto degli uomini prima dei tre o cinque che erano lì dentro, fui svelto. C'era ancora una donna che aspettava di entrare

in quello delle donne, molto movimento, così passai a quello dei disabili – stampata sulla porta la stravagante immagine di un uncino, forse una sedia a rotelle sarebbe risultata troppo prosaica e sordida per quel posto pretenzioso –, o a quello dei paralitici, come lo aveva chiamato Tupra – fui sul punto di trasformarmi in uno di quelli nello scivolare sulla rampa, sono criminali per coloro che sono ancora interi –, non per mancanza di rispetto sicuramente, ma perché gli dovette sembrare che la parola inglese corrispondente sarebbe stato più difficile che Manóia la conoscesse. In effetti era molto più vasto, davvero spazioso, ed era stranamente vuoto. Non che mi meravigliasse il fatto che non vi fossero invalidi: quel gabinetto era tutto una deferenza, un gesto di considerazione o una semplice misura ipocrita, o forse obbligava a tanto la normativa per le discoteche con la demagogia insistente della nostra epoca. Ma la cosa normale è che in quei locali non vi siano poi tante sedie a rotelle né grucce e neppure uncini. Quel che trovavo insolito, soprattutto con lo sguardo spagnolo che non mi ha mai abbandonato, era che il resto della gente non si intrufolasse lì con totale *sans-façon* e divertimento e facesse uso degli impianti così comodi come se fossero destinati loro, tanto più se vi era coda nell'altro. Nel mio paese nessuno avrebbe prestato la minima attenzione al cartellino sulla porta: non si sarebbe neppure visto (ma proprio nessuno; popolo incivile). Non capii la funzione di alcune barre metalliche cilindriche che uscivano qua e là dalle pareti, forse erano appoggi per chi camminasse con fragilità o a malapena, le toccai, erano quattro, compatte, non vuote, fredde, una era fissa e le altre si potevano muovere lateralmente a destra e a sinistra, quindi togliere di mezzo e lasciarle attaccate contro gli eleganti azulejos falsi, non erano portasciugamani perché asciugamani lì non ce n'erano, neppure avevo tempo per elucubrare in merito né per sospendermi a esse con lo stomaco sopra (credo che spaventosamente i cronisti sportivi chiamino quella posizione «salto ventrale»), come fossero barre per esercizi ginnici, per vedere quanto peso potevano sostenere: non erano alte, al livello della spalla. Ancora non avevo trovato De la Garza né Flavia, percorsi tutti quei passi con rapidità, ma la mia fretta aumentava a ogni secondo che trascorreva senza che io li avessi avvistati. Guardai bene, guardai il lussuoso posto degli invalidi fino all'ultimo angolo se mai per caso, e uscii di là, era necessario armarsi di decisione e di sfacciataggine e avventurarsi in quello delle signore senza altra

possibilità, non potevo rischiare che l'avventuroso duo si fosse rifugiato in esso per incorrere nel vizio («Non sarà possibile») e io non lo avessi verificato per mancanza di sfrontatezza. «But please not one word of all this shall you mention, when others should ask for my story to hear», dicevano altri due versi della canzone ricordata di colpo, fissatasi ora nella mia mente malgrado il baccano circostante e sebbene fosse a brandelli, «Ma non una parola di tutto questo citerai, per favore, quando altri ti chiederanno di ascoltare la mia storia». Speravo di non vedere niente che mi dispiacesse vedere, di non scoprire storie che mi si chiedesse di ascoltare; speravo che non vi fosse nulla che io potessi o dovessi raccontare dopo.

C'era ancora una donna, diversa dalla precedente, in attesa di entrare nel frequentato gabinetto riservato a loro e non so se ai travestiti (ne avevo visti lì un paio, ignoro dove gli ordinano di andare, nei luoghi pubblici). Passai accanto a lei con tale prontezza e decisione che poté soltanto accorgersi della mia infrazione quando ormai la prima porta si chiudeva dietro le mie spalle. «Hey, you», riuscii a sentire che provava a esclamare, ma troppo tardi e senza convinzione, la seconda parola quasi abortita e come se le fosse mancata la corrente – quindi non fu un'esclamazione –, non mi avrebbe seguito là dentro, lei no. Gonfiai il petto, presi fiato, allargai le spalle e aprii la seconda porta con la stessa disinvoltura (una interpretazione), quella che ormai portava nella toilette, una visione improvvisa di un sacco di donne davanti agli specchi o vicino a questi in attesa del loro turno o approfittando di un vuoto tra due capigliature per ricomporsi a distanza; si fece un semisilenzio, ci fu un movimento di facce rivolte nella mia direzione, distinsi qualche occhio perplesso, qualcuno divertito, qualcuno spaventato e addirittura qualcuno di apprezzamento. Mormorai diverse volte con sicurezza l'assurdo vocabolo «Sicurezza. Sicurezza», e ogni volta tiravo o sollevavo uno dei risvolti della giacca, come se vi portassi un distintivo che non portavo: ma fa lo stesso, quel che conta è il gesto o il segnale anche se non vi è nulla da segnalare, come quando uno mostra con l'indice il cielo e tutti quanti guardano in alto, l'azzurro e le nuvole, vuoti e calmi quanto l'istante precedente; neppure sapevo se la ripetuta parola, «Security» in realtà, era in inglese plausibile o una stupidaggine ancora maggiore che in spagnolo, se quello era quel che avrebbero

detto un poliziotto o un bravaccio britannici all'inseguimento di qualcuno o impegnati in una perquisizione urgente.

Diedi una rapida occhiata, facce graziose in generale, se Rafita e la signora Manóia erano entrati là dentro erano privi di senno o imbecilli (be', lui lo era in pieno però non fino a quel punto: infilarsi in un gabinetto affollato, mentre c'era là vicino e deserto quello dei mutilati); ma dato che ormai ero dentro dovevo accertarmi, e quindi mi avvicinai alle cabine con passo sicuro da ispettore o da sbirro (eseguire ordini, fare qualcosa su commissione di qualcun altro e non per interesse né per iniziative propri, questo aiuta e priva dalle responsabilità l'animo, prestare servizio, questo infonde disinvoltura e sconsideratezza e forse addirittura crudeltà); erano otto, tutte occupate com'era prevedibile a causa della coda permanente all'esterno. Lanciai un'occhiata panoramica sotto le porticine zoppe, due pantaloni raggrinziti e sei gonne, o piuttosto no – le gonne dovevano essere sollevate e non sporgevano –, ma sei paia di gambe con le calze e le mutande abbassate (qualche tanga c'era e una delle donne non portava calze, cosa strana in Inghilterra anche in estate, doveva essere di sicuro una straniera. «Quanto fastidio ogni volta, – pensai; – quante piccole complicazioni, per noi è piú comodo»), nessuna delle otto in posizione irregolare, voglio dire nessun paio di gambe, tutte sembravano essere nello stesso modo normale, insomma, in modo attendibile e regolare. Fu un istante, lo scorrere dell'occhio, al massimo due, ma non potei evitare di ricordare l'immaginata immagine di un racconto che mia madre mi raccontava da bambino: una delle sette prove che doveva superare l'eroe per riscattare la sua amata – contadina o principessa rapita, prigioniera in un castello, non so – consisteva nel riconoscerla esattamente dalle gambe, il resto del corpo e la faccia nascosti dietro un lungo paravento aperto o dietro la porta corrispondente altrettanto troncata, allo stesso modo delle altre sei o tredici o venti donne messe in fila, una prova di identificazione come quelle dei commissariati soltanto che questa era a fini liberatori e non accusatori e soltanto attraverso delle gambe, non in posizione seduta come quella dei gabinetti ma bene erette, all'eroe risultavano visibili esclusivamente le sei, tredici o venti paia di polpacci e cosce, doveva indovinare quali appartenevano alla sua pastorella o alla sua damigella; se non sbaglio c'era qualche trucco o particolare – non una cicatrice, troppo semplice anche per la

fantasia di un bambino – che gli avrebbe permesso di indovinare e di superare la prova, fosse pure solamente per passare a una piú ardua. Non era piú al mondo mia madre per domandarle quale fosse la chiave per l'identificazione, e di sicuro mio padre non avrebbe ricordato quel racconto, magari non lo aveva mai sentito né lo aveva richiesto non essendo figlio ma marito, forse mia sorella o i miei due fratelli, tuttavia era improbabile, io avevo in generale migliore memoria per le cose della nostra infanzia, e se la mia zoppicava... «Non lo saprò mai, ma poco importa, la maggioranza della gente non si rende conto che non importa niente non sapere tutto, anche così si sa sempre troppo, tanto che ne dimentichiamo gran parte senza volere o volendo, in ogni caso senza preoccuparci né deplorandolo, anche se verificarlo a suo tempo ci sia costato lacrime e sudore e coraggio e sangue».

Lí avevo di fronte a me quella fila, non mi parve che vi fossero quelle di Flavia tra le sedici gambe, piú giovani, quasi tutti i piedi assai ben calzati – questo lo notai: erano da festa –, attirarono la mia attenzione le eleganti scarpe con il tacco alto di chi non portava calze o se le era tolte prima di sedersi e altrettanto le mutande – nulla le pendeva dalle caviglie, erano libere –, certo fu un colpo d’occhio molto breve, le donne nella zona degli specchi non protestavano né se ne andavano via in fretta e furia, sentivo piú attesa e curiosità alle mie spalle che indignazione o allarme, i nostri governanti approfittatori hanno messo tanta paura alla gente che questa è diventata docile in poco tempo, soprattutto di fronte a chi brandisce la spaventosa e dominante parola che giustifica tutto, «Sicurezza. Sicurezza»: perfino gli abusi ironici e le umiliazioni che fingono di non esserlo, non so: quelle funzionali.

Forse non lo pensai allora ma piú tardi, quando molto piú tardi me ne andai a letto quella notte o era già mattina, ma il germe di questi pensieri sí venne fuori allora, in quella situazione del gabinetto delle donne incalzante e insensata, a volte li concepiamo come lampi e li rimandiamo perché in quel momento non ci va di guardarli, per poi recuperarli e svilupparli con oziosità e falsa calma; e tuttavia si può dire che la vampata è già il pensiero, concentrato e mezzo ignorato (o forse è la prescienza di una prescienza). «Io avrei riconosciuto le gambe di Luisa tra sedici, ventuno, anche se adesso è molto che non le vedo e sembrano sfumare a tratti e anche cominciano a confondersi con altre presenti che saranno passeggiare e certo dimenticate, – pensai. – Forse saprei anche indicare quelle di Clare Bayes, la mia ex amante di Oxford, ma queste sí che sono secoli che non mi si mostrano e potrebbero essere cambiate, avere cicatrici o una di esse essere zoppa come quella di Alan Marriott o essersi gonfiata o addirittura essere ormai soltanto una, come erano tre quelle del cane al quale la zingara Jane non aveva tagliato la quarta – questo devo ricordarmelo sempre, che non era stata lei, perché nel primo battito della mia memoria è questo quel che sempre credo e quel che mi assale, è rimasta piú viva in me l’ipotesi, la storia inventata con la sua orribile congiunzione di idee e la sua coppia spaventosa, che non quella vera con la stazione del treno e i tifosi ubriachi dell’Oxford

United –, la giovane fioraia di quei tempi in cui Clare Bayes mi faceva visita con la sua borsa piena di acquisti peregrini, i suoi frammenti di eternità pretesi o il suo tempo espansivo imposto e con un che di utilitarismo, adesso ormai posso dirmelo senza che mi facciano male le parole né il fatto, questo accadde in un altro paese e della donna chi sa, chi sapeva (ma il paese è ancora questo), un incidente d'auto basta e lo può subire chiunque, l'amputazione viene dopo e allora lei dovrebbe andare nel gabinetto spazioso e deserto. Ma è difficile immaginare Clare Bayes senza gamba, perché erano tanto cospicue entrambe, con i piedi calzati all'italiana o con i piedi scalzi, negli ambienti privati lei si metteva sempre scalza, due calci in aria e le scarpe volavano, e poi bisognava andarle a recuperare», pensai questo davanti ai gabinetti chiusi con le otto paia di scarpe brillanti che sporgevano da sotto le porticine, e anche prima di addormentarmi con tantissimo malessere non appena mi misi a letto, dovetti recuperare la scena del gabinetto delle donne e ricordare il racconto tutto avvolto nelle nebbie che raccontava mia madre, per allontanare dalla mia mente quanto era successo più tardi e placare la trafittura di spillo nel mio petto. E addirittura riuscii a pensare subito dopo, con soltanto un brandello di coscienza desta: «Non riconoscerei invece le gambe di Pérez Nuix, non ancora, ammesso che quella parola abbia un qualche fine o senso, “ancora”».

Quel che dissi allora fu superfluo, era evidente che neppure lí si trovavano gli scomparsi, e dovevo affrettarmi a cercarli in altre zone, continuavo a non credere che se ne fossero andati ma non potevo rischiare di far indispettire Tupra e Manóia tanto meno, «Non indugiare e non aspettare», questa era stata la raccomandazione o istruzione, e l'incarico era stato «Portala qui con te». E però invece indugiai un po', molto poco. Immagino che quella visione delle otto porte e delle sedici gambe mi tentò troppo per abbandonarla appena scoperta, senza attardarmi in lei neppure i secondi necessari per fissarla e trattenerla almeno, come chi memorizza un telefono che gli è vitale o impara alcuni versi («Strano non continuare a desiderare i desideri. Strano vedere tutto quello che ci riguardava come fluttuando sospeso nello spazio. E penoso il compito di essere morto...») Oppure quelli: «And indeed there will be time to wonder, “Do I dare?” and, “Do I dare?”. Time to turn back and descend the stair, with a bald spot in the middle of

my hair...»; e un po' dopo viene la domanda che nessuno si fa prima di agire né prima di parlare: «Do I dare disturb the universe?», perché tutti quanti si azzardano a quello, a turbare l'universo e a molestarlo, con le loro rapide e piccole lingue e con i loro meschini passi, «So how should I presume?». Forse mi attrasse a causa della reminiscenza infantile – qualcosa significa che un'immagine riferita solamente e mai vista rimanga in noi per la vita intera –, o forse intervenne un elemento prosaico di secrezioni e umori, secondo il vocabolario di Sir Peter Wheeler dopo che avevo elogiato di Beryl l'odore infrequente e sessuale e le magnifiche cosce che tanto aveva esibito per esasperazione e delirio dell'adetto insopportabile che mi era scappato via adesso insieme a chi quella sera avevano affidato alle mie trascurate cure.

Così dissi superfluamente, in parte per vizio minore o veniale e in parte per irresistibile affanno di improvvisata burla, alzando la voce come fossi un'autorità di qualche tipo, poliziesca o funzionariale o laica, e rivolgendomi alle otto fruitrici dei gabinetti, i loro piedi avevano un che da composizione coreografica, da pausa momentanea nel bel mezzo di un misurato ballo, e non appena s'intese la mia voce maschile e lì incongruente vidi il movimento istintivo e simultaneo di sette paia di gambe che si unirono o si strinsero, intendo dire ognuna per proprio conto, soltanto non cambiarono posizione le due che erano nude e con le caviglie libere da ogni indumento, la loro padrona doveva essere per forza straniera e forse mia compatriota, la depilazione era perfetta. C'era un certo odore non penetrante di secrezioni e umori in quello spazio (no, non era orina, stranamente, per fortuna), senza dubbio sessuale e per me infrequente, mescolato a quello delle colonie e dei profumi vari delle donne spesso più pulite degli uomini anche se non sempre (e allora sono tanto sfaccendate e sporche come l'agente di Smersh Rosa Klebb, meno male che era fittizia e così il povero Nin non avrebbe potuto averla nella realtà per amante), e l'insieme non mi era in assoluto sgradevole. Così dissi questo, maledetta l'infrazione che facevo ai miei propositi, ammetto che fu per gioco e per divertimento:

– Scusate l'intrusione, mie care signore – chiamarle subito «my dear ladies» mi sembrò che le avrebbe tranquillizzate, in quella sorpresa –, ma stiamo cercando un borsaiolo molto abile per arrestarlo –. «A

very skilful pickpocket», questa fu la pazzia che dissi, oltretutto mi suonò antiquata non appena l'ebbi pronunciata, come fosse degli anni Trenta o addirittura di Dickens (un *pickpocket*), ma parlare di un maniaco o di un terrorista (per non dire di una bomba nascosta) avrebbe seminato il panico e forse le donne sarebbero uscite precipitosamente, senza tirarsi su come si deve le calze o i pantaloni e macchiandosi con qualche goccia, non volevo metterle in una situazione sgradevole né farle arrossire di fronte a testimoni, seppure eravamo io e loro. – Immagino che non sia così – aggiunti con tutta la circospezione e la neutralità che fui capace di imitare, quanto ci aiutano i film a noi che decidiamo di imparare da essi sin dalla prima tenebra –, ma vi chiedo di confermarmi che in effetti non c'è nessun uomo nascosto lì, nelle cabine. Cercate di capirmi, da qui si vedono due pantaloni, e non tutte le gambe sono... – Non proseguì, temo che stessi per dire qualcosa come «inequivocabili» –. Se siete tanto gentili da rispondermi, una alla volta, ve ne sarò enormemente grato e me ne andrò subito.

Immagino che un vero poliziotto avrebbe aspettato fino a quando non fossero uscite, per accertarsi, ma è chiaro, io non lo ero e non andavo dietro a nessun *pickpocket*. Sentii una risata involontaria o furono due alle mie spalle, nella zona degli specchi, la maggior parte delle donne vede più facilmente l'arguzia nelle cose che ne possono avere, soprattutto se si tratta di guardarle con leggerezza o come se già fossero avvenute o se si trattasse soltanto di raccontarle senza altre conseguenze (senza altro sull'accaduto, perché quasi sempre le porta nuove il racconto). Dopo un paio di secondi di sconcerto probabile, le voci femminili presero a rispondere dall'altro lato delle loro porticine, alcune con maggiore sottomissione di altre e soltanto una irritata; ma se la gente si lascia oggi perquisire senza storie in qualunque aeroporto o ufficio pubblico, e si toglie le scarpe e addirittura si spoglia obbediente agli ordini di un doganiere accigliato, non è strano che si accettino molestie e interruzioni e impertinenti domande perfino nel bel mezzo delle proprie occupazioni intime. «No», «Naturalmente, no», «Ma lei è matto? Se ne vada», «Qui non c'è nessuno, signore», furono le risposte, e soltanto una si discostò dalle negazioni semplici: la donna senza visibili calze né mutande, quella che non aveva stretto le gambe nel sentire la mia voce di uomo, aprì lentamente la porticina verso l'esterno con un lieve cigolio, e mi

rispose, guardandomi dal suo sedile:

– *You come and see* –. Questo disse, «Venga a vedere». O «Vieni tu a vedere» (sebbene in inglese non si distinguano, dovette essere piuttosto quest'ultimo, nella sua mente).

La frase era stata troppo breve e priva di difficoltà per notarvi o meno un qualche accento, forse il suono *k* di «come» non era aspirato e pertanto estraneo all'Inghilterra e anche al Commonwealth e alle altre ex colonie, però non potei badarci molto, non ero in vena di astrazioni fonetiche, la visione mi turbò, per questo fu tanto breve come la frase o quasi, io stesso le richiusi la porta precipitoso, non tanto come aprii quel mattino quella dell'ufficio di Pérez Nuix e di Mulryan per trovare lei che si asciugava denudato il torso, non con risolutezza, non in un lampo, piuttosto somigliò al modo in cui la chiusi alla mia collega alcuni secondi dopo, in un solo movimento deciso ma guardando e addirittura memorizzando l'immagine, durò dodici secondi che contai nel ricordo, quella del gabinetto delle signore non arrivò neppure a questo, credo, spinsi la porticina molto presto e intanto balbettavo, sicuramente non con la voce ma soltanto con il pensiero: «I can see well enough, thank you very much indeed»; ed era vero, lo potevo ben vedere, che era lí da sola e seduta, non aveva avuto il vezzo di tante donne che evitano di appoggiarsi del tutto sulla tavoletta e orinano sospese per così dire – a poca distanza ma in aria –, nei luoghi pubblici suscita in loro schifo od orrore quel contatto, ignorano chi può averle precedute e nel mondo vi è ogni genere di persone trasandate e sfaccendate e sporche e ve ne sono anche di velenose, in qualunque ambiente per quanto chic possa essere, dovunque vi sono contagi e molto sudiciume. Quella donna non era cauta, soprattutto considerando che non doveva usare indumenti intimi: non che le mutande le fossero rimaste all'altezza delle giarrettiere o appena abbassate, ma non le aveva, questo verificai o scoprii quando si offrì la figura intera alla mia vista piú sollevata, le cosce libere da indumenti quanto le caviglie, la gonna stretta tirata verso l'alto, fino all'inguine e i fianchi e raggrinzita perciò (non c'era neppure troppa stoffa, di sicuro doveva essere corta), una gonna a tubo bianca, le scarpe dal tacco sottile ma possente erano dello stesso colore, estive e come degli anni Cinquanta, il decennio di miglior gusto generale

femminile, molto carine anche se inaspettate a Londra e fuori della stagione che più le avrebbe sopportate come succedeva con la gonna, le vidi la massa o la macchia gialla sotto cui non c'era reggiseno, una camicetta dalla scollatura arrotondata e dalle maniche quasi immaginarie – maniche come moncherini, nella parte esterna le coprivano l'inizio delle braccia soltanto e poco più delle ascelle in quella interna, questo potei dedurre –, quel che turbava erano le cosce robuste, forti e così tanto allo scoperto – tanto –, non grosse ma compatte e dense, come se la carne riempisse tutta la superficie fino al limite dell'esplosione, senza traccia di grasso superfluo ma senza tralasciare un solo millimetro della pelle stretta come un involucro tirante, si andavano allargando debitamente nella loro crescita o cammino verso i fianchi e l'inguine e verso la punta nera che mi si mostrò (la distinsi, credetti di vederla), mi sembrarono fianchi vagamente centroamericani o forse era perché a loro volta rimandavano a quegli anni Cinquanta in cui si apprezzavano le curve, o fu perché la capigliatura arricciata e gli enormi orecchini – erano cerchi, di ampissima circonferenza – le conferivano un'aria tropicale che non necessariamente doveva essere autentica malgrado il colore della sua nudità dorata – mai britannica, né del Commonwealth quasi intero –, poteva trattarsi di una pura opzione, del mascheramento scelto per una notte di discoteca eterna, allo stesso modo che De la Garza credeva di essersi vestito da rapper negro e alla fine appariva come un torero anacronistico o un goyesco assurdo.

Il mio sguardo fu fugace ma non velato, non fu inglese né della nostra epoca come in apparenza era stato quella mattina di fronte a Pérez Nuix con l'asciugamano, lei era senza indumenti dalla cintura in su e quella giovane lo era – per me era giovane, trentacinque, questo fu il calcolo – dalla cintura in giù, ebbi la sensazione momentanea di concludere un rompicapo ma con un incastro un po' cubista, come se si completassero l'una e l'altra non con totale armonia (erano così diverse), e oltretutto si completassero soltanto nelle loro metà nude, non in quelle vestite. Cosicché il mio guardare non durò nulla, ma durante quel nulla fu quello che guarda per davvero, non finì che lei fosse in piedi e con la gonna abbassata, e senza che io sapessi perciò se sotto portava o no qualcosa. Mi guardò a sua volta, nel dirmi la sua frase. Non con sfida, non con civetteria né con lascivia certo, né con rimprovero né con sarcasmo,

semmai con espressione scherzosa e chiaramente senza alcun pudore, come se non le importasse lasciarsi vedere in quella posizione poco garbata anziché fare una breve moina e sconcertarmi e turbarmi (per giunta quest'ultimo, non era facile che lo avesse previsto senza neppure conoscere la mia faccia, avrei potuto essere un audace e rispondere con due passi avanti), lei dovette cogliere più che chiunque altro il lato comico stupido della mia esposizione o domanda, rivolta simultaneamente niente meno che a otto donne rintanate o nascoste, senza dubbio con il sussulto incredulo interruppero la loro funzione tutte quante, ero sicuro che nell'istante in cui era risuonata la mia voce smise di cadere ogni liquido all'interno delle otto tazze, una ritenzione collettiva riflessa, una otturazione, una palpebra, uno stesso muscolo repressore contratto, e a questo, per fortuna, non si sarebbe potuta sottrarre neppure la donna che invece era rimasta con le gambe socchiuse imperturbabili al primo momento e in quelli che seguirono – uno, due, tre, quattro: e cinque, così durarono il cigolio della porticina e le sue quattro parole provocatrici, «Vieni tu a vedere», – e anche in quelli che vennero dopo – cinque, sei, sette, otto; e nove; o dieci, così dovettero durare il mio sbalordimento, la mia fotografica memorizzazione dell'immagine, la mia riconoscente risposta e il mio movimento deciso per chiudere la porta –; e in quei dieci secondi ebbi anche il tempo di vedere la cosa che turbava più d'ogni altra, una goccia di sangue caduta sul pavimento del gabinetto, o meglio erano due, ma l'altra, più piccola, le macchiava la scarpa sinistra come una lenticchia, non doveva essere grave, sembravano di vernice anche se bianche, per come erano brillanti e lisce, o di porcellana, sarebbe stato molto semplice togliere quella minuscola macchia da una superficie così levigata, se lei si fosse resa conto di portarla su di sé.

Pensai immediatamente quel che avrebbe pensato qualunque uomo, siamo soliti ignorare tutto circa le mestruazioni – ne abbiamo visto la traccia soltanto in qualche trapunta o in qualche lenzuolo, io almeno ho cercato di ignorarlo –, anche se può cadere una goccia sul pavimento o più di questo inavvertitamente, nel caso una donna stia in piedi con la gonna, senza mutande, e senza avere a portata di mano garze né succedanei, cotone, kleenex, della carta assorbente o forse asciugante come per l'inchiostro – no, questo è impensabile, idiota, erano rigide e di colore rosa, non ne ho più viste dalla mia

infanzia, dai tempi in cui mia madre ci raccontava quel racconto –, non sapevo una parola di tali questioni nonostante fossi stato sposato per molti anni che adesso sembravano meno perché erano terminati, e allo stesso modo mai avevo visto Luisa seduta per urinare come mi si era mostrata quella sconosciuta, vi sono cose che la convivenza non porta mai, o è l'educazione, quella che ricevetti io almeno, quella che ricevette Luisa, a imporre limiti naturali e taciti alla confidenza, e rifugge sempre dalle rilassatezze, e impedisce di finire per essere indifferente e pigro testimone di ciò di cui non si deve essere.

Anche Comendador, il mio vecchio amico di scuola tanto contorto poi, aveva pensato a mestruazioni sopraggiunte quando vide il sangue di quella ragazza, sul legno e sulle lenzuola e sulla sua maglietta lunga, la passeggera ragazza dello spacciatore Cuesta che aveva creduto morta dopo il suo barcollare e il suo scivolone e il suo colpo di fronte molto secco contro il muro, aveva suonato come legna tagliata e subito le scopri un taglio quando rimase priva di conoscenza, o per lui defunta. E più tardi aveva dubitato di non aver visto nulla e ammise perfino la possibilità di aver scambiato per sangue quel che forse era soltanto cognac o vino o addirittura una vena scura del parquet. Io avevo adesso una inquietudine o un problema incipiente per colpa di quell'uomo tanto affine a Comendador che mi sembrava lui stesso in alcuni istanti, Incompara il suo nome, oltretutto c'era qualcosa in quei due cognomi che me li faceva rimandare l'uno all'altro, o che nel mio senso personale della lingua me li associava: Incompara, Comendador; Comendador, Incompara, non so, come se fossero dello stesso calibro o equiparabili, raccomandabili entrambi o comparabili (per andare nel mondo con controllo e brio e pestando forte, per questo raccomandabili).

Ma quello che mi tornò alla memoria come una raffica fu l'altra macchia di sangue, quella che videro i miei occhi, quella della scala in casa di Wheeler che io avevo pulito coscienziosamente a metà della notte lì trascorsa, alba della domenica di fatto ma per me notte del sabato, dato che la giornata mi si era fatta eterna con i libri e ancora non ero andato a dormire, mi misi a letto tanto tardi o presto che già intuì il chiarore del cielo, pacificato o cullato dal rumore del fiume. Continuavo a non sapere da chi o da che cosa

fosse uscito, quel sangue, l'indomani avevo infine domandato a Peter e alla signora Berry durante la colazione, senza successo: la risposta fu tanto deludente che cominciai a dubitare dell'esistenza della grossa goccia il cui perimetro mi aveva resistito quella notte, ostile a scomparire e a cancellarsi (e quella incertezza futura io l'avevo già prevista, fino a un certo punto: di ciò che cessa e non persiste si può sempre dubitare, dopo tutto, perché nulla è mai presente interminabilmente, o lo sono soltanto gli astri e le stagioni e io voglio dire: nulla di umano); così mi accadde un po' lo stesso che a Comendador a suo tempo, che diffidò della realtà delle diverse macchie che nel suo panico aveva visto in quell'appartamento. Ma io non provavo panico quando scoprii la mia, sulla parte alta del primo tratto della scala di Wheeler, sebbene avessi certo bevuto e fossi un po' febbrile per le parole e per la veglia così lunga, con le mie molte letture notturne incatenate e i ricordi di mio padre mescolati, più i suoi che i miei: «collaboratore assiduo del quotidiano moscovita "Pravda"; collegamento, accompagnatore volontario, interprete e guida in Spagna del bandito Decano di Canterbury; conoscitore di tutta la trama della propaganda rossa lungo la contesa», di tutto questo era stato accusato, idee del suo migliore amico il cui volto lui non seppe vedere, quello del mattino che arrivò molto presto, quasi oggi stesso. Ma adesso erano anche ricordi miei, a volte ne abbiamo alcuni che sono soltanto per sentito dire, o ereditati. Come le gambe della mia principessa del racconto tra altre sei o tredici o venti paia.

Dovevo ormai uscire da quel gabinetto inadeguato e pieno o che non mi riguardava, fuori si stava formando di sicuro una coda più lunga, ero lì da un paio di minuti durante i quali non era entrato né uscito nessuno, le donne di dentro divertite, quelle che si trovavano alle mie spalle, nella zona degli specchi, ridevano ormai apertamente per la maggior parte dopo aver ascoltato il mio scambio di frasi con la caraibica seduta – cubana, portoricana, nicaraguense, o più del sud, colombiana o venezuelana o addirittura brasiliana; o spagnola, anche questo era possibile –. Non fui in grado di non badarci, una giovane donna dalle cosce tanto poderose che già allora seppi che mi si sarebbero ripresentate più tardi, anche in altre notti o in altri giorni. Aveva occhi molto allungati, questo ebbi il tempo di vederlo, non il colore, sí invece le narici un po' larghe, o erano fosse nasali troppo arieggiate o entrambe le cose, mi

fece l'effetto di una di quelle bellezze con la faccia da esalazione involontaria, abbondano oggi molto in tutte le razze, forse sarà uno dei modelli di naso piú richiesti da coloro che se lo operano, quasi nessuno si sente contento della somma delle proprie fattezze. E cosí le dissi attraverso la porticina ormai di nuovo chiusa, di fatto con la mia mano sinistra che stringeva ancora il pomolo affinché non si aprisse di nuovo da sola (il chiavistello dalla sua parte, all'interno, e non l'avevo sentita metterlo di nuovo), o lei non insistesse ad aprirmela, chissà:

– Le si è macchiata di rosso una delle sue scarpe bianche, signora. Nel caso non se ne fosse accorta.

Avrebbe potuto rispondermi che non era grave e che non era affar mio, nello stesso tono di Wheeler (o in uno ancora piú scortese) quando lo avevo avvisato dei suoi calzini calati quel sabato ormai molto tardi, appena prima che si voltasse e finisse di salire i gradini del primo tratto della sua scala, per ritirarsi finalmente. Ma la donna si limitò a rispondere «Thank you», e neppure in questo riuscii a cogliere il suo accento. «Di rosso», dissi. Non osai dire «di sangue». Anche se ero certo che quella goccia e quella sul pavimento erano sangue, da poco versato, da poco caduto.

Uscii da lí con la stessa determinazione con cui vi ero entrato, mormorando «No luck. No luck», «Non c'è stata fortuna», come se dessi una spiegazione a me stesso o mi presentassi delle scuse, non guardai neppure le donne dentro né quelle fuori quando passai accanto a loro (queste erano ancora una volta tre o quattro), bisognava scovare Flavia e riportarla al tavolo del marito, non che la mia testa non fosse concentrata su questo né che avessi perso di vista l'incarico, ma diverse cose mi si erano mescolate adesso a tutto ciò, versi e immagini ed ereditati ricordi oltre a un racconto, nessuno riusciva a farmi ribollire perché nessuno era assillante, ma lí mi rimasero tutti in sospeso, forse anche in attesa di essere raccolti piú tardi dal pensiero ozioso – cioè da quello piú attivo – alla fine della giornata, quando finalmente me ne sarei andato a letto.

La canzone di Laredo e di Armagh continuava a ronzarmi nella testa malgrado la musica altissima della discoteca, tornò a essere pesante non appena oltrepassai le due porte e mi trovai nella sala, per un breve momento ero stato assente e la folla era cresciuta, il locale si avviava verso il suo apogeo. Ma se riappare una nota vecchia melodia e si fissa in noi, non c'è verso di mandarla via senza la mediazione di qualcosa di esterno e di altro carattere (forse uno spavento, come con il singhiozzo), «And when Sergeant Death's cold arms shall embrace me», così era la versione irlandese di Armagh, «E quando mi abbracceranno le fredde braccia del Sergente Morte», in inglese ancora sopravvive l'idea della morte come figura o essere maschile sebbene i nomi comuni siano privi di genere grammaticale con l'eccezione di «nave» – mi pare –, ma non sempre fu così o non per tutti, l'imparentato tedesco invece conserva i generi e in esso non vi è dubbio che sia *il* morte e che si tratti di un uomo quando lo si rappresenta, così avviene nel tema classico della Morte e della Fanciulla, tante volte nella pittura e nelle incisioni lo si vede, è un cavaliere con elmo e armatura e lancia, o forse con spada ed entrambe le armi, *Sir Death* fu chiamato in piú di un'opera medievale inglese, e lo si è anche visto travestito da medico con il camice bianco in qualche disegno dell'epoca nazista, mentre spia con la sua lanterna sulla fronte e con una predilezione per le giovani seminude come Pérez Nuix quel giorno e la donna con la

gonna sollevata nel gabinetto delle donne quella sera, allo stesso modo dei predecessori ferrei del Medioevo e del Rinascimento che inseguivano fanciulle per boschi e per campi, alle povere disperate si strappavano gli abiti nella fuga vana, secondo la fantasia delle incisioni. Mentre per noi latini, con le nostre parole dal genere quasi obbligato, si tratta di un essere femminile e oltretutto anziano, quella vecchia decrepita con la falce di tanti quadri e di tanti testi, e forse perciò in questi le sue vittime sono maschi più di frequente di quelle del suo stesso sesso, sebbene ci venga a trovare o ci dia la caccia a tutti o ci insegua letteralmente con il suo attrezzo rustico, ha senso che sia anziana, cominciò a lavorare a cottimo da molto e non ha smesso una sola ora della notte o del giorno da quando iniziò con quel primo morto sconosciuto e remoto che ancora aspetta che finisca il mondo e non vi sia in esso più nessuno, per poter essere finalmente giudicato e raccontare la sua storia ed esporre il suo caso, «quando tutte quelle gambe e braccia e teste tagliate nella battaglia si riuniranno nell'ultimo giorno e grideranno tutte "Siamo morte nel tal luogo"». E ha senso anche che nell'immaginazione germanica sia un cavaliere nella propria pienezza, un guerriero brioso e forte e in grado di strappare vite senza tregua, un professionista esperto con le sue fredde braccia da sergente disciplinato, perché qualunque altro essere non avrebbe potuto assolvere un così infinito compito in quei tempi antichi: e molti secoli dopo quello fu il problema dei dirigenti nazisti, che cercarono il modo di procedere più in fretta e con meno spese e non troppa fatica nei loro sforzi di sterminio di massa, e così fecero ricorso all'intelligenza di uomini in camice bianco, a fisici e a chimici e a biologi e anche ai medici con la loro lanterna sulla fronte, uccidere non è così semplice e richiede il suo tempo. E senza dubbio stanca e addirittura estenua.

«We died at such a place», questo mi aveva citato Wheeler nella sua lingua da Shakespeare, ed era da immaginare che in quel Giudizio Finale previsto dalla fede salda di allora, con la storia intera del mondo raccontata nello stesso tempo e nel dettaglio da quanti l'avevano formata e composta, dall'Imperatore potente che lasciò traccia più duratura fino al neonato che uscì dalla terra con il suo primo pianto senza arrivare ad attraversarla né a metter piede su di essa e non lasciò nella memoria di alcun vivente neppure il suo volto del tutto configurato, era da immaginare che in quell'ultimo

giorno, con tutto il suo spazio e il suo tempo trasformati in un pollaio e in un putiferio, come io avevo suggerito a Wheeler – forse doveva già appartenere all’eternità quel giorno, e così avrebbe avuto soltanto luogo, ma non decorso –, avrebbero dovuto anche incontrarsi e riunirsi e tornare a vedersi le facce i condannati con i loro condannanti e i delati con i delatori, i perseguitati con i persecutori e i torturati con i torturatori, i mutilati con i mutilatori, gli assassinati con gli assassini e le vittime con i boia e con quanti li istigarono o diedero loro l’ordine che venne eseguito, tutto di fronte al Giudice al quale non si mente (giudice mite o collerico, implacabile o pietoso, questo chi può saperlo). E avrebbero tentato di mettersi in difficoltà gli uni con gli altri adducendo la giustezza delle rispettive cause e con essa le loro innocenze o l’attenuazione delle loro colpe, era a questo che chiamavano Enrico V (adesso sapevo quale re di Shakespeare fosse quello) i soldati con cui nell’accampamento si mescolò con il volto coperto e in incognito prima dell’alba della battaglia, come ricordò e raccontò Wheeler, tutti ormai pronti alle armi; e uno di loro aveva finito per dire: «Ardui conti dovrà rendere il re nel giorno ultimo, se non è buona causa quella della sua guerra».

Cosicché tutti quei morti si dovrebbero scambiare rimproveri, accuse, addebiti: «Tu mi hai ammazzato senza che ti avessi fatto nulla». «Sono morto a causa tua e delle tue leggere parole». «Mi hai sacrificato per annientare un altro che fu tuo nemico, di me non sapevi neppure la mia esistenza ma non ti importò troncarla, per te sono stato soltanto un numero dopo un bombardamento o neppure, una mera unità di quel numero che rimase rinchiuso nei vostri archivi segreti sotto sette chiavi». «Io sono morto di mia propria mano perché non ho potuto vivere con quello, con le morti da me causate; credetemi, mi costò grande sforzo e grande paura, e indicibili rimorsi anticipati, a causa dell’altro danno che facevo nell’uccidermi; ma non sono stato capace di andare avanti ancora altri giorni come se tutto quello non fosse successo, e i morti non fossero miei». «A me hai sparato un colpo nel fosso di una strada che non avevo mai visto anche se non poteva essere distante, non impiegammo molto ad arrivarci dalla prigione di calle Fomento da cui mi avevate preso di notte e in cui mi avevate messo al mattino dopo avermi arrestato in strada, perché portavo la cravatta, diceste, e una tessera giovanile che non vi piaceva, “Qui c’è molta Falange”,

questo diceste, e che io avevo preso sventatamente per imitare mio fratello maggiore, che allora si nascondeva, io avevo diciassette anni e non ne conoscevo neppure bene il significato, non me lo avete lasciato verificare, né tornare mai più ai miei fumetti per i quali vivevo e a cui mi appassionavo, di politica io non ne capivo niente», avrebbe detto mio zio Alfonso nel trovarsi di nuovo con i miliziani immemori che lo uccisero: a stento lo avrebbero ricordato, ancora meno dell'amica che lo accompagnava e che subì uguale destino, colpo alla tempia o forse alla nuca, o forse nell'orecchio. «Vi siete accaniti e ho sentito tanto dolore come non avete mai immaginato in tutti gli anni della vostra vita né in quelli della vostra morte nell'infinita attesa di questo ultimo giorno, e mi accusavate falsamente in piena coscienza della vostra falsità assoluta, e pretendevate da me nomi e che confessassi tradimenti mai commessi, ben sapendo che non avrei potuto», avrebbe detto Nin ai due o tre uomini – vecchi compagni tutti: Orlov di sicuro, forse Bielov, forse Contreras – che lo interrogarono esasperati e lo torturano a Alcalá de Henares, e secondo una oscura fonte lo scorticarono vivo. «Mi sparaste con pallottole avvelenate e oltretutto non le avete imbevute abbastanza perché mi uccidessero in fretta, con quella tossina botulinica che vi portarono dall'America e mi corrose via via per sette giorni senza darmi la morte e senza mettere fine al supplizio e alla furia, e se aveste avuto una mira migliore non ci sarebbe stato nemmeno bisogno di aspettarne l'effetto e io mi sarei risparmiato il lungo e offuscato periodo del mio essere moribondo», avrebbe detto il nazista Heydrich ai due resistenti o studenti cechi che lo mitragliarono a bordo della sua auto a Praga e gli lanciarono granate, guidati ed equipaggiati dallo Special Operations Executive inglese, il Soe, il cui capo Spooner progettò l'attentato. «Sì, avete commesso un gravissimo delitto frivolo, nel non migliorare la vostra mira e nel non accertarvi che il nazista ne sarebbe uscito all'istante fatto a pezzi, perché ogni notte della sua agonia presero cento di noi e ci fucilarono, e fu una settimana sanguinaria il tempo in cui gli durò il respiro», avrebbero detto a quegli stessi resistenti e ai responsabili del Soe i settecento ostaggi uccisi fino a quando la resistenza e l'ira di Heydrich alla fine furono vinte dal pigro veleno. «Morimmo il 10 giugno 1942 a Lidice, non lasciate anima viva in tutto il paese, ci uccideste tutti senza fare distinzione d'età né di sesso, gli uomini lí sul posto e noi donne ci portaste nel campo di Ravensbrück a morire più

lentamente, soltanto perché avemmo la cattiva sorte che dove vivevamo atterrarono con i loro paracadute gli agenti che diressero la morte lenta del Protettore del Reich nelle nostre terre invase di Boemia e Moravia, non vi bastò odiarci molto e castigare alcuni a causa della loro probabile collaborazione, che perdita di tempo per voi verificare o discernere qualcosa, ma avete odiato il nostro luogo natale intero e l'avete raso al suolo perché non esistesse e non ne rimanesse memoria, e ci avete assassinati tutti perché neppure vi fosse qualcosa che ricordasse quel che ormai era inesistente», avrebbero detto agli occupanti nazisti i centonovantanove uomini e le centottantaquattro donne di quel paese ceco che subirono le rappresaglie per la sopraggiunta fine di Heydrich, fino all'ultimo vecchio e al penultimo bambino, dato che ve ne furono tre di questi, di breve età e di «aspetto ariano», che furono giudicati «germanizzabili» e si salvarono per questo, non dovettero salvare invece l'uso della memoria. «Tu mi hai lacerato per non lasciarmi scrivere più nessun verso ai miei ventinove anni, mi hai rubato la mia età virile, pensai mentre cadevo sul legno schizzato di vino che si bagnò del mio sangue; però mi sono fidato, sei stato più svelto, io avrei fatto lo stesso con te, la tua vita tanto ricca come la mia allora sebbene tu non scrivessi nulla, e altra cosa è che altri uomini che vennero dopo ti abbiano detestato egoisticamente perché troncasti la mia arte e li privasti del poterla godere a lungo; ma io, che sono il tuo morto, non ho lamentele, né nulla di cui incolparti», direbbe il drammaturgo e poeta Marlowe al suo pugnaltore Ingram Frizer nella taverna di Deptford, se quello è il suo nome definitivo, nei secoli sconosciuto o mutevole. «Tu hai fatto in modo che due sbirri mi immergessero a testa in giù e mi soffocassero in una tinozza del tuo nauseabondo vino, povero me, povero Clarence, tenuto per le gambe, che rimasero fuori e cercarono di sgambettare ridicolmente fino alla ubriacatura ultima dei miei polmoni, tradito e umiliato e ucciso dalla nera astuzia opaca della tua lingua infaticabile e deforme», direbbe George, duca di Clarence, al suo re d'Inghilterra assassino che fu anche re di Shakespeare.

Oh sí, in quel giorno ultimo con tutti i tempi riuniti insieme, forse sospeso e immobile, risuonerebbero una volta e ancora una queste frasi fino a provocare conati di vomito in tutti i morti, compresi quelli che assassinarono (ma nessuno concepì mai il risultato della somma intera, e quando le cose finiscono hanno il loro numero), e

anche nel Giudice al quale non si mente, che si vedrebbe forse tentato di dimenticare la sua promessa e i suoi piani e di cancellare per sempre l'assemblea pestilente eterna: «Sono morto nel tal luogo e alla tale data e in tale maniera, e tu mi hai ucciso o mi hai messo nella traiettoria della pallottola, della bomba, della granata o della torcia, della pietra, della freccia, della spada o della lancia, mi hai fatto uscire per andare incontro alla baionetta, alla scimitarra, al machete o all'ascia, al coltello, al maglio, al moschetto o alla sciabola, tu mi hai ammazzato o tu sei stato la causa. Cada adesso tutto come piombo sulla tua anima, e senti la trafittura dello spillo nel tuo petto». E gli accusati risponderebbero sempre: «Fu necessario, difendevo il mio Dio, il mio Re, la mia patria, la mia cultura, la mia razza; la mia bandiera, la mia leggenda, la mia lingua, la mia classe, il mio spazio; il mio onore, i miei, la mia cassaforte, il mio portamonete e i miei calzini. E per farla breve, ho avuto paura». (Questo era anche un verso, e mi ripetei più tardi ad alta voce, quando ormai ero a letto: «And in short, I was afraid»; diverse volte, perché quella notte lo adattavo a me o lo sottoscrivevo: «And in short, I was afraid»). O piuttosto sarebbero ricorsi a questo: «Fu necessario ed evitai così un male maggiore, o così credetti». Perché di fronte a quel giudice stufo e nauseato non avrebbero potuto sostenere: «Oh no, io non volevo, io ne ero al di fuori, è successo senza che io lo volessi, come nei fumi tortuosi del sogno, questo fu parte della mia vita teorica o tra parentesi, di quella che in realtà non conta, non accadde altro che a metà e senza il mio pieno consenso: “Non c'è luogo, qui non c'è causa”, direbbe il giudice che vedesse questo». No, non potrebbero sostenerlo di fronte a quel giudice che adesso avrebbe visto, eppure alcuni lo farebbero: sono inconfondibili, io li conosco nel mio tempo. Sono sempre tanti.

Quanto confortante doveva essere questa speranza remota o compensazione differita o giustizia dilatata, questa prospettiva, questa visione, questa idea, per gli umani dalla fede salda nei secoli in cui la diedero per certa e la prefigurarono e la accarezzarono, come se facesse parte della conoscenza comune a tutti, illetterati e dotti, agiati e bisognosi, e più che una promessa o *desideratum* fosse quasi una prescienza. Quanto pacificatrice l'idea, soprattutto per quelli che erano soggiogati definitivamente, per quelli che si sapevano destinati a soffrire in vita – nella loro intera vita mansueta

senza rovescio né ritorno – ingiustizie e abusi e umiliazioni impunte, senza risarcimento possibile per i loro oltraggi né castigo concepibile per i loro offensori, più potenti e più crudeli, o soltanto più decisi. «Io non lo vedrò qui, – penserebbero quelli mordendosi il labbro inferiore o la lingua fino a farsi del male, per allentare allora il morso, – non in questo mondo così squilibrato e duro, non nel suo ordine inerte che non posso alterare e che mi danneggia tanto, non in quella armonia squilibrata che lo governa e che già scava la mia tomba per espellermi presto; ma invece in quell'altro, quando sarà finito il tempo e ci riuniremo tutti, invitati senza eccezioni al grande ballo della pena e della gioia, e a me darà ragione e mi premierà il Giudice al quale non si mente perché è già informato di quel che accadde, ha viaggiato dovunque e ha visto e sentito tutto, anche la cosa più minuscola e insignificante nell'insieme del mondo o di una sola esistenza; quello che mi è accaduto oggi, quell'affronto odioso che dimenticherò io stesso se anche vivessi diversi anni ancora e non si ripettesse, oppure si ripeterà tanto che confonderò le volte e mi abituerò a esso per la mia convenienza di non vederlo più come un delitto, non lo dimenticherà quel giudice che ricorda tutto con il suo involgente registro o infinito archivio della storia del tempo, dalla prima ora fino al giorno ultimo». Quale enorme consolazione alla solitudine assoluta credere che eravamo visti e anche spiati in ogni istante nel corso dei nostri scarsi e malvagi giorni, con perspicacia e attenzione sovrumane e con la sovranaturale annotazione o memoria di ogni fastidioso dettaglio e pensiero vuoto: così doveva essere se è così che era, nessuna mente umana avrebbe sopportato questo, sapere e ricordare tutto di ogni persona di ogni epoca, saperlo permanentemente senza mai lasciar perdere un solo dato di nessuno, per quanto prescindibile e anche se non aggiungeva né toglieva nulla: una vera condanna, una maledizione, un tormento o perfino il celestiale inferno vero e proprio, forse doveva essere pentito della propria onniscienza il giudice con tale avvenimento, risentito per i troppi eventi noiosi, puerili, idioti e anche superflui, o doveva essersi trasformato in bevitore per diventare immemore (un bicchiere e giù, un bicchiere e giù, di tanto in tanto), o meglio oppiomane (una occasionale pipa disteso, per svuotarsi delle proprie conoscenze).

«Vi sono molti individui che sentono la propria vita come materia di un minuzioso rapporto, – avevo detto a Tupra nell'interpretare per

lui Dick Dearlove, – se ne stanno dentro di essa dipendenti dal loro ipotetico o futuro racconto. Non se lo propongono molto, è soltanto una maniera di vivere le cose, una maniera partecipata, diciamo, come se vi fossero spettatori o testimoni permanenti, anche delle maggiori minuzie e dei momenti morti. Quel sogno narcisista di tanti contemporanei, chiamato a volte “coscienza”, forse non sarà altro che un succedaneo dell’antica idea o vago senso dell’onnipresenza di Dio, che con il suo occhio vigilava e stava attento a ogni secondo della vita di ciascuno, era molto lusinghiero in fondo, e un sollievo malgrado le contropartite, cioè l’elemento implicito di minaccia e di castigo nonché la terrificante credenza che nulla era mai occultabile del tutto a tutti e per sempre; come che sia, tre o quattro generazioni di dubbio o incredulità dominanti non bastano perché l’uomo accetti che la sua travagliata e non sollecitata esistenza trascorra senza che nessuno assista né la osservi né si affacci mai in essa; senza che nessuno la giudichi né la disapprovi».

Forse neppure l’uomo più ateo può convenire su questo facilmente, senza farsi razionale violenza. E forse la ripugnanza od orrore narrativo che avevo citato a Tupra – chissà che non lo sentiamo tutti in qualche misura, non soltanto i Dearlove del mondo – proveniva anche dai vecchi tempi della fede salda, quando una vita intera di virtù e di fare il bene e di rispettare precetti poteva andare a monte per un solo peccato grave commesso all’ultim’ora – mortale si chiamava, non faceva troppi giri di parole l’avviso –, senza margine per il pentimento né per essere perdonato, il proposito di emendarsi a stento credibile per lo scarso tempo rimanente di chi lo formulava, i vecchi dovevano percorrere in ansia i loro tratti finali, cercando di non cadere in tentazioni intempestive o, che è lo stesso, cercando di evitare qualunque errore o difetto narrativo che li segnasse nella conclusione finale e li condannasse nel giudizio. Sembrava un sistema ingiusto; non so se divino ma certo poco umano, eccessivamente dipendente dalla successione o dall’ordine delle parole, delle opere, delle omissioni e dei pensieri, non potei evitare di ricordarmi di una delle ragioni che mio padre mi aveva dato per non aver intrapreso nulla contro il suo delatore Del Real, nessun regolamento di conti o risarcimento tardivo, quando finalmente gli sarebbe stato possibile cercarne dopo la morte del tiranno, l’adesso remoto Franco cui il traditore prestò un servizio

anticipato che gli venne contraccambiato con prebende universitarie e con la protezione assicurata dalle leggi barbare, in quel che si riferisce a tale servizio, durante trentasei anni e mezzo. Trentasei anni immune, dal 1939 al 1975 e da quel maggio a questo novembre: alcuni di piú di quelli che poté avere Marlowe, il doppio di quelli vissuti da mio zio Alfonso... «Gli avrei dato una specie di giustificazione a posteriori, un falso appiglio, un motivo anacronistico per la sua azione, – aveva detto mio padre quando gli avevo domandato del suo perfido amico. – Tieni conto che nel complesso di una vita l'aspetto cronologico va perdendo importanza, non si distingue tanto quel che viene prima da quello che viene dopo, né le azioni rispetto alle loro conseguenze, né le decisioni da quello che scatenano. Lui avrebbe potuto pensare che alla fin fine io gli avessi fatto qualche cosa, non importa quando, e andarsene alla tomba piú in pace con se stesso. E non fu cosí, non è stato cosí. Io non l'ho mai danneggiato, mai gli ho fatto né gli avrei fatto niente, né prima né dopo né certo allora...»

Sí, mio padre e Wheeler erano molto vecchi e forse percorrevano in ansia i loro penultimi tratti, non per paura religiosa ma per apprensione biografica; o forse non tanto, e a malapena temevano di macchiarsi. Mio padre sembrava abbastanza concorde con se stesso e sereno nel suo presente, con qualche amica di sopravvivenza e con i suoi figli e nipoti che lo andavano a trovare e lo inducevano a parlare del passato personale o collettivo, e quello è il grande sollievo (io non ci sono stato ultimamente, dopo la mia nuova partenza per l'Inghilterra e il mio deliberato turbamento per non pensare troppo al mio, che ancora non mi risultava sollievo; lui non mi diceva nulla, ma quando ci telefonavamo o ci scrivevamo – quest'ultima cosa per compiacerlo: «Non mi piace la cassetta sempre vuota, o soltanto pubblicità e altre porcherie» – io notavo che sentiva la mia mancanza, un po' magari); non doveva prevedere cambiamenti sensibili, né un qualche episodio malefico che rovinasse alla fine la sua storia già tracciata nell'essenza in tempi molto più difficili di quelli attuali e già raccontata a se stesso, se non con orgoglio certo senza ripugnanza e quasi senza abbellimenti, questo ritenevo; e neppure era probabile che la sciupasse agli occhi di altri, neppure agli esigenti occhi di un figlio, né che frodasse la mia fiducia per questo, a meno che io non facessi un giorno qualche brutta scoperta, e finisse di nascondersi qualcosa di nascosto. (Io invece ero nelle condizioni di frodare la sua e quella di chiunque altro, sono gli inconvenienti di avere la vita soltanto a metà; e senza dubbio ne avrei già frodate diverse, quella di Luisa e quella dei miei figli di sicuro).

Per quel che riguardava Wheeler, forse lui sí correva più rischio, essendo un falso vecchio e perché dietro al suo venerabile e mansueto aspetto ancora si nascondevano macchinazioni energiche, quasi acrobatiche, e dietro le sue astratte divagazioni una mente osservatrice, analitica, anticipatrice, interpretativa; e che incessantemente giudicava; lui sembrava pronto a intervenire non soltanto nel suo tempo calante e allo stesso tempo soverchio, a non lasciarlo più al potere del caso e a imporgli il più possibile i suoi contenuti finali, ma anche ad avere ancora partecipazione e influenza in qualche altra faccenda minore del mondo, fosse pure soltanto per interposti amici, attraverso me o attraverso Tupra, o di

qualcuno che non conoscessimo né io né Tupra, chissà quanti altri andavano a trovarlo nella sua casa accanto al fiume, o semplicemente gli telefonavano, o parlavano con la signora Berry come intermediaria, o addirittura forse gli scrivevano lettere. Lui mi aveva messo in contatto con Tupra e con ciò che da questi proveniva, per cominciare, quello doveva essere stato un movimento spontaneo suo, un intervento nella mia vita e una mano porta a Bertram, una profferta in ogni caso, nessuno più di lui avrebbe potuto offrirmi al gruppo e all'edificio senza nome ai quali adesso appartenevo quasi senza accorgermi dell'appartenenza, poco di più me ne accorsi quella notte alla sua fine. Wheeler non rinunciava a tramare, a inalveare, a manipolare e a sceneggiare, e non in quel senso soltanto si esponeva ancora a macchiarsi con la brace o con i tizzoni, fino a bruciarsi. Non sembrava temerlo, come neppure mio padre, ma ciascuno con la sua temerarietà diversa o addirittura opposta: poteva essere che Juan Deza si considerasse ormai dipinto e in regola e pronto, e Peter Wheeler senza rimedio e scarabocchiato invece, sin dal suo stesso nome sostituito e cancellato, così lo vedevo io nella mia percezione imperfetta; sarebbe stato azzardato, eccessivo, ingiusto, dire che il primo si sentiva in salvo e il secondo condannato, fosse pure soltanto sul piano narrativo, e non su quello morale in alcun modo. Non so, forse Wheeler sapeva applicare a se stesso la sua convinzione che gli individui recano le loro probabilità all'interno delle proprie vene, e che è soltanto questione di tempo, di tentazioni e di circostanze che alla fine le conducano a compimento; e conosceva bene le sue, forse in anticipo ma ormai anche per esperienza; e sapeva di aver disposto delle tre cose in abbondanza, soprattutto di tempo: per essere persuasivo e racchiudere più pericolo e rivelarsi più abietto dei suoi nemici, e sviluppare una capacità di affabulazione superiore o più mortifera rispetto alla loro; per approfittarsi della maggior parte della gente, che è sciocca e frivola e credulona e in mezzo alla quale è facile accendere un fiammifero che dia luogo a un incendio, e che questo a sua volta si propaghi come la peggiore delle epidemie; per far cadere altri nell'odiosa distruttiva disgrazia da cui non si esce mai, e così trasformare quei condannati in perdite, in non-persone, in alberi tagliati da cui raccogliere legna marcia; tempo per spargere germogli di colera, e di malaria, e peste, e mettere molte volte in marcia il processo della negazione di tutto, di chi sei e di chi sei stato, di quel che fai e di quel che hai fatto, di

quello che pretendi e hai preteso, dei tuoi motivi e delle tue intenzioni, delle tue professioni di fede, delle tue idee, delle tue maggiori lealtà, delle tue cause... Gli risultava che tutto poteva essere deformato, distorto, annullato, cancellato. E aveva coscienza del fatto che alla fine di qualunque vita più o meno lunga, per quanto fosse stata monotona, e anodina, e grigia, e senza sussulti, sempre vi sarebbero stati troppi ricordi e troppe contraddizioni, troppe rinunce e omissioni e mutamenti, molta marcia indietro, molto ammainabandiera e anche troppe slealtà, o forse erano tutte bandiere bianche, rese. «E non è facile mettere in ordine tutto questo, – aveva detto, – neppure per raccontarselo a se stessi. Troppo accumularsi... La mia memoria è così piena che a volte non lo sopporto. Vorrei perderla di più, vorrei svuotarla un poco. O no, questo non è vero... Quel che vorrei è che non mi si fosse riempita tanto». E poi aveva aggiunto quel che io ben ricordavo (da allora mi tornava come un'eco presto o tardi, o non tanto tardi): «La vita non è raccontabile, e risulta straordinario tanto sforzo nel volerla riferire... A volte penso che sarebbe meglio abbandonare la consuetudine e lasciare che le cose passino e basta. E dopo se ne stiano ormai tranquille».

Sí, forse Wheeler si sarebbe astenuto dal prendere la parola nel famoso ultimo giorno: avrebbe disdegnato di esporre il proprio caso, e infastidire lo stanco giudice con le sue ragioni argomentate e con l'enumerazione dei suoi fatti notevoli o con la sua completa storia sin dalla nascita, e sollecitare o sperare giustizia o l'oltraggiante misericordia, se fosse vissuto e morto nei tempi in cui quel giorno ancora aveva valore per la maggior parte degli umani. Forse avrebbe preferito valersi della *formula Miranda* dei detenuti in America (mi fu recitata una volta, in maniera imperfetta), intendo dire crearla *avant la lettre* e certo che senza quel nome nel mezzo di quel grande ballo, di modo che il beneficio o il danno non avrebbero trasceso i vivi in nessun caso (non sarebbe rimasto in realtà nessun vivo, quel giorno, mi resi conto, e sarebbe stato tutto *après la lettre*). Forse Wheeler sarebbe rimasto in silenzio e così avrebbe risparmiato a quel giudice un sorso o due, mezza pipa, lasciandogli il compito in cambio dell'ordinare e del riscontrare, in fin dei conti aveva visto già tutto e lo aveva sentito, a lui non c'era bisogno di raccontare con inevitabili vergogna e sforzo, sarebbe stato buttare via del tempo anche se lí ormai non ce ne sarebbe

stato o soltanto quel tempo assurdo che avrebbe sí un inizio ma sarebbe privo di fine. E se fosse stato interrogato, o se il giudice lo avesse incoraggiato a difendersi o ad aggiungere qualcosa – «Che cosa hai da dire a questo proposito, Peter Rylands e Peter Wheeler, di Christchurch in Nuova Zelanda?» –, non avrebbe neppure risposto «Nulla», ma avrebbe mantenuto il silenzio, sfuggendo la *careless talk* fino all'ultimo istante, anche quella e pure in mezzo a essa, perché quello sarebbe stato il giorno supremo della chiacchiera indiscreta e della conversazione imprudente, della loquacità e della verbosità e delle cantate fatte fino in fondo, il giorno istituito per i rimproveri e le giustificazioni massime, le accuse e giustificazioni, le scuse, i ricorsi in appello, le smentite furibonde e le testimonianze faziose, per qualche spergiuro illuso e per le molteplici spiate («Oh no, io non volevo, io ne ero al di fuori», «Perquisitemi pure», «Io non sono stato», «Mi hanno costretto con le minacce», «Mi hanno puntato una pistola alla tempia, ho dovuto farlo», «La colpa è stata di lui, è stata di lei, è stata loro, è stata di tutti tranne che mia»); il giorno piú indicato per togliersi di dosso gli infiniti morti e gettarli sempre addosso agli altri. Sí, forse Wheeler avrebbe rinunciato a partecipare a quello schiamazzo del mondo, e a giocare una carta nella squilibrata partita: «Taci, taci e non dire niente, neppure per salvarti. Conserva la lingua, nascondila, ingoiala anche se ti soffoca, come se te l'avesse mangiata il gatto. Taci, e allora salvati».

Questo aveva fatto Sir Peter Wheeler, tacere innanzitutto, quando alla fine avevo chiesto a lui e alla signora Berry, durante il pranzo di quella domenica o piuttosto al dessert, poco prima di alzarmi per andarmene verso la stazione e tornare ormai a Londra, circa la macchia di sangue della sua scala, in alto. «Prima che me ne dimentichi, – avevo detto loro approfittando di una pausa, di quelle che preludono o avvicinano i commiati, – questa notte ho pulito una macchia di sangue in alto sulla scala, alla fine della prima rampa, quando sono salito nella mia camera». E indicai i primi gradini con il pollice girato. In realtà era stato mentre scendevo con *From Russia with Love* come un tesoro, la copia dedicata a Wheeler dal vecchio Comandante Fleming della Divisione di Intelligence Navale («...who may know better. Salud!»), ma faceva lo stesso e preferivo che Peter non mi prendesse per *chafardero*, così dicono «pettegolo» nel castigliano di Catalogna. «Non so di che cosa fosse,

ma non era piccola, voi ne avete un'idea?»

Fu la signora Berry a rispondere, quanto più strana è una domanda tanto più esige risposta immediata, anche se questa consiste soltanto nel ripetere parole.

«Una macchia di sangue? – disse, e le si inarcarono da sole le sopracciglia, senza apparente ordine preventivo. E immediatamente aggiunse con lieve fastidio: – Com'è possibile che non l'abbia vista, quando sono salita in camera mia, se oltretutto non era piccola», e così sembrò deviare subito la questione verso una possibile negligenza sua. «In alto sulla scala, dice, Jack? Che strano». E guardò con avversione verso i gradini bassi che avevo indicato, come se ancora potesse essere visibile ciò di cui la informavo – ma la informavo anche di averlo cancellato –, e nel luogo inadeguato. «Quanto mi dispiace, Jack, che si sia dovuto incomodare».

Mi soffermai a guardare Wheeler, che aveva aperto molto gli occhi e la bocca un po', un gesto di sufficiente sorpresa da associare a quell'espressione, «rimanere senza parole». O era piuttosto la faccia di chi non capiva del tutto, come se l'occasionale lentezza dei suoi anni stesse elaborando la mia domanda o informazione con sconcerto e anche con talune difficoltà; come se stesse pensando: «Ho sentito bene, ha detto sangue? Avrò sbagliato la pronuncia o lo ha proprio detto, macchia di sangue? Anche se è straniero lui di solito non la sbaglia, tranne in parole capricciose o poco frequenti che forse non ha mai sentito e ha soltanto visto scritte, ma in quei casi è cosciente della sua insicurezza, ed esita e domanda prima di dirle. Sarò stato io, che ho frainteso e non ho capito». Sembrava pensare qualcosa del genere ma non poteva pensarlo, perché la signora Berry aveva ripetuto subito «A bloodstain?», e sulla sua pronuncia non vi erano dubbi.

«Non si preoccupi, Mrs Berry, non è stato un fastidio, ancora non avevo sonno –. Le risposi. – Soltanto, non riesco a spiegarmi da dove sia potuto venir fuori. Ho creduto che fosse mio, che mi fossi tagliato inavvertitamente, ma mi sono guardato dappertutto e no. E così non ne avete idea?», insistei con la voce un po' intimidita.

La signora Berry guardò Wheeler con perplessità, come se con gli occhi anche lei chiedesse a lui, o mi venne in mente che forse era di

consiglio, lo sguardo, o addirittura di preoccupazione per me, che affermavo di aver rimosso a metà della notte una macchia improbabile e strana. Ma Peter rimaneva in silenzio, molto aperti i suoi occhi metallici o minerali (come calcedoni a quella luce del giorno) e le sue labbra ancora separate (ma non tanto da poter dire a bocca aperta).

«No davvero, – rispose lei. – Forse si è tagliato un ospite che è salito alla toilette del primo piano, ne ho visti diversi salire nel corso della serata... Dov'era, esattamente?»

Mi alzai e anche lei («Glielo mostro»), la condussi fino alla scala, salii la prima rampa a passi lunghi e lei con me, dietro, senza saltare un solo gradino.

«Qui», dissi, e indicai il punto approssimativo. Non poteva essere quello esatto perché la memoria spaziale è imprecisa se non si è fissato un riferimento invariabile e lì non rimaneva traccia, neppure del mio strofinare, appariva tutto uniforme, liscio, avevo pulito coscienziosamente e con grande cura, dovevo essere stato un buon domestico in un'altra vita, o una sguattera puntuale, non so se illustre¹. «Occupava più o meno questo spazio, – aggiunsi, – un pollice e mezzo, forse due, di diametro. E non c'era una striscia, questo è strano, soltanto la macchia. Come un'orma isolata».

La signora Berry si piegò per guardare più da vicino il pavimento. Io ero già chino e davo dei colpetti sul tavolato con le cinque dita in posizione di artiglio, come se così chiamassi il legno, ma non c'era nulla da invocare e nulla ne sarebbe venuto fuori. «Lo sapevo, – pensai fuggacemente, – avrei dovuto lasciare qualcosa del contorno, non invano resisteva a lasciarsi cancellare». Peter aveva a sua volta lasciato la tavola, con più lentezza, e ci aveva seguiti fino ai piedi della scala, lui non saliva. Stava lì con le mani appoggiate sul bastone come se questo fosse una spada conficcata nella terra in un temporaneo riposo, guardando verso l'alto, guardandoci con quello sguardo che spesso viene ai vecchi anche se sono in compagnia e parlano animatamente, sono occhi smorti dall'iride dilatata che si spingono molto lontano in direzione del passato, come se i loro padroni davvero vedessero fisicamente con essi, intendo dire vedere i ricordi, a volte lo hanno perfino i vecchi ormai ciechi come il poeta Milton nel suo sogno, e non è uno sguardo assente ma

concentrato, soltanto in qualcosa ad assai lunga distanza. E oltretutto Wheeler non stava parlando.

«Cosí tanto? Non si vede niente», disse la signora Berry. In effetti, il legno levigato, brillante, tirato a cera come se mai avesse sofferto. «Con che cosa l'ha pulita, quella macchia?»

«Ho preso cotone e alcol nella toilette di sotto. Ho fatto a poco a poco, con attenzione. Non volevo sporcarle un panno, né che restasse il segno».

«Ci è riuscito, Jack, certo», osservò la signora Berry con un cenno di approvazione e guardando fisso il pavimento vuoto, ma mi sembrò di cogliere un lieve tratto di ironia nella frase. Cominciava a non credermi, era possibile. «È certo che fosse sangue, Jack? Non potrebbe essere stato liquore o vino, versato da qualcuno? O il sugo del *roast beef*, una fetta scivolata da qualche piatto? Temo che Lord Rymer non sia stato l'unico titubante nel corso della serata. La carne era *très saignante*, e oltretutto qualcuno si è servito anche della salsa. Non può aver confuso il sugo, la salsa? Questo spiegherebbe che non vi fossero strisce, cade un pezzo di carne e lascia soltanto la sua macchia. Non goccia». Pensai allora: «Crede che fossi ubriaco, e che furono fantasie; anche se è vero che un filetto crudo cade a piombo, *plaf*; ma non erano filetti, bensí fette». E a un tratto ricordai che non potevo neppure recuperare il cotone insanguinato per mostrarglielo, l'avevo gettato nella tazza del gabinetto, non nella spazzatura, e avevo tirato la catena, naturalmente; del resto sarebbe stato a sua volta curioso che mi fossi sforzato al punto di andare a frugare nel secchio, meglio che non potessi farlo, mi avrebbero preso per uno scriteriato, un ossessivo.

«Non l'ho assaggiato, se si riferisce a questo, Mrs Berry, – dissi, e doveva esserci delusione nel mio tono, od orgoglio ferito. – Ma conosco il sangue, mi creda. So distinguerlo».

«Bene, è molto strano, allora». Cosí rispose la signora Berry, come volesse dare per conclusa l'ispezione e l'intero caso; suonò come se mi avesse detto: «Non insista, Jack, che cosa vuole che facciamo? Io non so niente e non ho visto, e nemmeno Peter. Ed è improbabile che a me sfugga una macchia cosí, tanto piú lungo la strada che

porta alla mia stanza. Non lo capisce, quanto è difficile tutto questo?»

Staccai le dita dal tavolato, mi alzai, mi voltai verso Wheeler, lo guardai dall'alto. Non aveva pronunciato una sola parola, ma questa volta non mi sembrava che si trattasse di un nuovo intoppo verbale come quelli che aveva subito poco prima in giardino, dopo i rasoterra dell'elicottero, e la notte precedente, quando eravamo rimasti soli e lo sciocchissimo vocabolo «cuscino» non gli veniva fuori. Non mi sembrò che avesse prescienza di nulla, il suo sguardo anziano non guardava adesso verso l'avvenire incerto e perciò vuoto e liscio come il legno, era certo, ma nel suo spavento andava lontano, al di là delle nostre teste nella cui direzione era volta la sua vista e che non metteva a fuoco o non del tutto, e gli occhi tanto aperti gli conferivano un'espressione contraddittoria, quasi da bambino che scopre o vede qualcosa per la prima volta, qualcosa che non lo spaventa né lo respinge e neppure lo attrae, ma che gli provoca stupore, o qualche sapere intuitivo, oppure una specie di incanto. Guardava qualcosa che era rugoso, con disegno o figura a differenza del pavimento, ma non mi fu molto chiaro che il suo tratto fosse distinguibile e saldo né che appartenesse al passato. Era come se contemplasse il limbo, l'invidiabile luogo, l'unico libero da giudizi e computi in quell'ultimo giorno, secondo le antiche speculazioni, e nel quale il giudice si sarebbe ritirato ogni tanto per stare tranquillo e tirare un respiro dalle atrocità e dalle perfezioni, dalle scuse bizzarre e dalle smisurate aspirazioni, e forse qualche spuntino con cui riprendere forze e slancio per le sedute interminabili, e anche dare un piccolo sorso alla sua divina borraccia, un viaggio con cui rinvigorirsi, prima di tornare alla grande sala da ballo per continuare ad ascoltare altri milioni e milioni di intricate e confuse e miserabili e strampalate storie.

«Neppure a lei viene nulla in mente, Peter». Adesso parlai soltanto a lui, direttamente, fu conferma più che domanda, ma anche, mi resi conto, un tentativo di fargli esprimere qualcosa di verbale su quel sangue o non sangue che io avevo visto o non visto, qualcosa con la sua voce e non attraverso la signora Berry, che si era impadronita delle congetture e delle risposte. In realtà non vi era nulla di anomalo in questo, era logico, la gestione della casa era di sua competenza, come la sua cura o pulizia e le sue imperfezioni e

macchie. In inglese era la *housekeeper*, letteralmente colei che conservava o proteggeva la casa.

«No». La risposta negativa di Wheeler giunse immediata, non se n'era andato, né aveva smesso di prestare attenzione a ciò di cui si parlava. Il suo sguardo andava viaggiando, ma non era smarrito. «È molto strano, in effetti», ripeté, anche se lui non diede alla frase l'intonazione conclusiva della sua governante. «That's very odd indeed», questo fu quel che disse nella sua lingua, come fosse soltanto una convenienza, una maniera piú o meno accettabile e per me non offensiva di lasciare la questione sospesa in aria, o di mandarla direttamente al limbo, dove nulla può aver luogo né c'è possibilità alcuna, perché delle cose di lí non si occupa nessuno. Schiodò la spada, la sostenne per un momento in alto con entrambe le mani quasi per assestare un fendente, e subito dopo fece mezzo giro su se stesso per tornare a tavola e finire il dessert. Per me fu il segnale che a quel punto dovevo fermarmi, abbandonare, rassegnarmi. Scesi la rampa di scale, lasciai passare la signora Berry, andammo dietro di lui, aggiunsi soltanto ancora una cosa al riguardo:

«Ho dovuto usare molto cotone, per togliere la macchia. Non ve ne sarà rimasto molto, dovrete prendere altro. E con l'alcol altrettanto». Questo dissi loro. Mi sembrò giusto avvisarli. E che non credessero che addirittura fossero fantasie, o che me lo fossi anche inventato.

¹Si allude a *La ilustre fregona*, una delle *Novelas ejemplares* (1613) di Miguel de Cervantes [N.d.T.]

Adesso vedevo un'altra possibilità, me ne veniva in mente un'altra adesso, uscendo dal gabinetto delle donne o piuttosto fu dopo, quella stessa notte ma ore più tardi, quando cercavo di prendere sonno e non riuscivo a farlo, al massimo un dormiveglia pensante durante il quale rimasi a pensare ciò che mi si era illuminato e io avevo rimandato nel corso degli eventi. Dovette essere piuttosto allora, perché avevo fretta e la vista aguzzata verso l'esterno soltanto mentre uscivo dal gabinetto, quando tuttavia sorse in me quella trovata senza dubbi, quell'idea non sarebbe mai passata per la testa di Wheeler né per quella della signora Berry, di fatto non passò per la mia fino a quel momento, dopo aver visto seduta sulla tavoletta la donna dalle cosce abbondanti, no, questo fa pensare al grasso e non ce n'era, come dire, era imponenza, era forza, era presenza. Era invito. «Una donna non porta le mutande, – pensai; – magari invece porta le calze, possono essere di quelle che si vendono adesso, che arrivano fino a metà della coscia come quelle di un tempo e si tengono su con un elastico che fa le veci e l'imitazione senza grazia delle vecchie giarrettiere, ne portava quella imminente erede consorte che rimase una sera a mangiare in casa mia e il cui telefono portatile sembrava un'ossessione o un obiettivo bellico per il suo ancora premarito ma già postcornuto, o almeno le portava quell'unica volta che la vidi toglierselo o glielo tolsi io stesso, della vicenda ormai mal mi ricordo». Richiamai alla memoria e questo pensai steso sul letto, poco interessato a richiamarlo, fu del tutto involontario. «Una donna non porta mutande alla cena fredda di Wheeler, alcune si vantano di prescindere da quell'indumento per sentirsi più drastiche e radicali, o lo fanno in modo occasionale e provocatorio per rischiare di essere viste se indossano gonna media o corta e ci saranno molti testimoni (una riunione, un banchetto, una prima, una lezione se sono studentesse, e il professore maschio sempre si trova di fronte), o per infastidire un marito che mentre si va alla festa viene informato del particolare intimo e si inquieta per questo, o affinché sorga un desiderio fugace e primario dove non c'era né forse ci sarebbe stato – un bagliore, un lampo – e così possa poi diventare persistente ed elaborato – una condensazione, una crescita –, non poche hanno imparato questo dal film celebre con l'attrice Sharon Stone e quel faccia da strega figlio di Douglas.

Quella donna sale alla toilette del primo piano, è occupato quello di sotto, o forse sale in cerca di una stanza vuota in cui già l'aspetta qualcuno o la raggiungerà quel qualcuno nel giro di un minuto o non arriva, un incontro concordato ma affannoso e rapido, quel che si chiama graficamente e volgarmente nella mia lingua un *mete y saca* e in inglese un *quicky* (in verità molto volgarmente: non importa, il pensiero è più volgare della parola, o lo è in noi che tendiamo a evitare la volgarità verbale affinché abbia un senso quando ci imbattiamo in essa), in quei frangenti viene a perfezione l'assenza preventiva di mutande, anche se neppure queste potrebbero essere un impedimento, basta scostarle con un paio di dita e con delicatezza – attenzione a non pizzicare nulla –, all'altezza appropriata. Sale quella donna con la gonna, risuonano i suoi tacchi alti sul tavolato o non risuonano sulla parte ricoperta dal tappeto, e ha la cattiva sorte – che proprio allora, mentre arriva su e si ferma un attimo per cercare con lo sguardo la porta giusta o quella convenuta, le fanno atto di presenza le sue regole – senza dubbio già presentite, ma non tanto o non a sufficienza – in forma di goccia che cade a terra non essendoci nessuna stoffa a frenarla; ma la cosa è appena incipiente ed è soltanto una goccia, la prima, una sola, non dà luogo a strisce perché non è un flusso e non continua immediatamente, e così lei può non accorgersi di quell'arrivo fino a un po' dopo, quando ormai è entrata nella toilette e può porre provvisorio rimedio o quando l'uomo che l'aspettava nota quell'umidità diversa o più calda e ormai si è macchiato, la macchia sul legno rimane lì inavvertita e per questo non la si pulisce fino al cuore della notte, quando io salgo a cercare un libro e quando scendo portandolo con me la scopro, la vedo, e penso che non la devo lasciare lì una volta che so che esiste: tocca a me, mi tocca toglierla o altrimenti potrebbe scivolarvi Wheeler al mattino – anche se per allora si sarà asciugata –, e alla sua età non possiamo permettere che cada, meglio risparmiargli qualunque rischio e salvarlo».

Il mio vecchio compagno Comendador aveva pensato alla possibilità mestruale con più rapidità di me, ma lui aveva una ragazza di fronte quando vide il sangue, e osservò anche gocce rosse minuscole sulla sua maglietta e un'altra più grande sul suo lenzuolo, fu più facile che potesse venirgli in mente, e oltretutto non avremmo mai saputo, lui di certo e io molto probabilmente, se quella era la

spiegazione giusta per le nostre rispettive macchie, doveva esserlo per quelle della donna del gabinetto – piastrella e scarpa bianca – che si era comportata con tanta flemma. Ma chi poteva saperlo.

A un tratto mi ritrovai a cercar di ricordare quali donne portassero la gonna alla cena di Wheeler (fu anche a metà involontario, o forse il fatto è che qualunque inventario attira sempre il parziale sonno): certo Beryl, ed era anche molto vistosa, e oltretutto aveva potuto prescindere dell'indumento intimo a seguito dell'avidità con cui De la Garza cercava di infilare lo sguardo, sedendosi su un *pouf* molto basso, rasente o quasi le sue lunghe gambe (cosce come scivoli lungo cui lasciarsi cadere, aveva detto quel pazzo); e anche le si intonava aver voluto mettere a disagio Tupra con quel tratto di sfacciataggine (non doveva averglielo comunicato se non ormai vicino a Oxford, in automobile), o aver preteso di riseducerlo, malgrado il suo sdegno apparente, in un modo elementare e grossolano, quasi senza sfiorarsi e a una relativa distanza, senza sforzo personale, psicologico, sentimentale, biografico, nulla più che animalesco, che equivale a dire senza alcuno sforzo. Portava la gonna la signora Fahy, moglie dello storico irlandese soporifero Professor Fahy, come pure la sindachessa laburista e infausta (per matrimonio) delle infelici località di Eynsham o Ewelme o Bruern o Rycote, o forse di quella con peggiore fama nell'Oxfordshire dalla lontana epoca del poeta Marlowe, Hog's Norton; ma entrambe le signore avevano oltrepassato di gran lunga il tempo concesso ai regolari eventi, come pure la signora Berry, che era chiaramente più giovane di Wheeler ma non tanto quanto quattro decenni e neppure tre né due e mezzo, di fatto provai istantanea vergogna nel pensare a lei o a loro (soprattutto a lei, la conoscevo e la rispettavo da secoli, ancora al servizio di Toby Rylands) in simili circostanze alla loro età, intendo dire in società e senza mutande, l'idea mi suscitò grande repulsione, più che altro perché irriverente, e un po' di compassione ipotetica, mi rimproverai le mie elucubrazioni. Quanto alla Decana di York che aveva provocato deliri villani in De la Garza («Cazzo cazzo, questa qui è proprio *pistonuda*, un gran bel pezzo», aveva detto quel perfetto anormale), risultava azzardato pronunciarsi circa l'attuale influsso della luna sul suo corpo, la vedovanza sfuma l'età e inganna abbastanza, rende anziane quelle molto giovani e ringiovanisce quelle ormai mature; anche lei portava la gonna, e io avrei detto anche antichate sottane e ancora

piú antiquato busto, e perciò non credevo che l'inaccessibile *dowager* di un chierico potesse mai rinunciare a indumenti fondamentali (forse neppure nel suo letto da sola, figurarsi in casa d'altri e in nutrita compagnia). Ce n'era qualcuna con i pantaloni, ma non Harriet Buckley, la Dottoressa in Medicina da poco divorziata e che secondo Tupra avrebbe potuto essere piú disposta quella sera a condurre indagini sul campo che non Beryl o la signora Wadman (questo nome soltanto presunto); io non ero stato attento né avevo parlato con lei al di là delle presentazioni, ma non mancava a quella Dottoressa una certa attrazione essenziale, e in realtà fu un miracolo che non facesse scoppiare la sua gonna, non perché lei fosse grassa ma perché la gonna era stretta e aderente e attillata (in verità sono necessarie queste ridondanze per dare l'idea di quanto), e per tutta la cena non si tolse degli occhiali che le conferivano un'aria distrattamente viziosa, quasi da segretaria appariscente in una commedia nordamericana degli anni Cinquanta (poi segretaria fantasticata); la Dottoressa smutandata mi sembrò un'idea accettabile o almeno non mi fece allegare i denti né mi provocò una troppo cattiva coscienza (soltanto una briciola), come neppure Beryl senza mutande né una ragazzetta che si aggirò lí annoiata per tutta la sera e che non so chi fosse, di sicuro la figlia di qualcuno degli invitati, poteva esserlo della stessa Buckley: in ogni caso me l'ero immaginata capricciosa e sfrontata da lontano, e avevo colto nella sua bocca un avviso d'indecenza (incisivi separati; labbra che non riuscivano mai a stare chiuse del tutto né a nascondere, di conseguenza, quei denti procaci); non credetti fosse abusivo immaginarla alleggerita, intendo dire sotto la gonna.

Una delle tre doveva essere salita al primo piano in un momento sfortunato, doveva aver perduto o lasciato cadere la sua goccia senza accorgersene, allo stesso modo della centroamericana che mi aveva risposto «Grazie», ciò indicava che quella della sua scarpa non l'aveva scoperta prima che io gliel'avessi segnalata. Era improbabile, tuttavia, un congiungimento di quei fattori durante la festa di Wheeler, e neppure sapevo se qualcosa come l'imprevidenza e la conseguente macchia sul pavimento fosse tecnicamente possibile (dal punto di vista tecnico o fisiologico, per dirla in qualche modo). Mi resi conto che a Londra non avevo nessuna amica né amante stabile a cui domandare sull'argomento, nessuno con cui avessi sufficiente confidenza, a Madrid sí, nella mia vita

normale avrei consultato Luisa in primo luogo, c'era anche mia sorella, e vecchie amiche e vecchie fidanzate, *old flames* come Beryl di Tupra o lo era Tupra de Beryl, lei piú indifferente al suo passato. «La mia vita normale»: non riuscivo ad abituararmi all'idea che non lo era piú, ne ero stato espulso o la mia tomba era lí ben affossata, scavata fin nel piú profondo; ancora conservavo la sensazione ingannevole che quell'altro paese fosse una parentesi, che quel secondo soggiorno inglese fosse vita non vissuta del tutto, quella che non conta molto e di cui a malapena si risponde, o soltanto al momento di celebrare il grande ballo sempre piú inverosimile – di sicuro oggi abolito, cancellato fino a nuovo avviso o piuttosto a nuova credenza –, del tempo che ormai non è piú tempo o è congelato e senza decorso. («Cuán largo me lo fiáis», esclamavamo noi spagnoli ironici di fronte a simili prospettive, parafrasando Don Juan nel verso di un contemporaneo di Marlowe; adesso lo si dice meno ma è ancora possibile sentirlo, quando il tempo non è temibile e sembra che non arriverà quel che è annunciato, da tanto lontano). Forse quel mio periodo risulterà provvisorio in fin dei conti, ma nulla è mai provvisorio né è periodo fino a quando non finisce e non si chiude, e fino a quando ciò non avviene la parentesi si trasforma nella frase principale, dominante, e nel leggere uno dimentica perfino che si aprí quel suo segno.

Due giorni dopo chiamai Luisa malgrado l'estemporaneità della questione, e pure la stravaganza. Con una sorella è piú imbarazzante trattare questi argomenti: sebbene loro siano la prima fidanzata, lo sono quando ancora non vi è sangue, sposa bambina solamente. Chiamai Luisa e la trovai a casa, non ci fu motivo per il mio nervosismo; parve un po' sorpresa (non era giovedì né domenica), ma non infastidita. Domandai dei bambini come d'abitudine, della loro salute e di quella di lei, e subito mi giustificai: «Ti chiamo per sottoporti una questione, – dissi. – Dimmi», rispose ben disposta. Così le domandai, dopo un preambolo e due giustificazioni, se era possibile che a una donna senza biancheria intima inferiore, colta di sorpresa dalle regole, cadesse una goccia di sangue sul pavimento, mentre era in piedi o stava camminando. («Sí, non so, o salendo una scala», precisai senza bisogno, per completare l'assurdo quadro). Vi fu un breve silenzio durante il quale temetti che riagganciasse di punto in bianco o mi suggerisse di andare a cercare il mio discernimento in un posto

sconosciuto, ma quello che venne dopo fu uno scoppio di riso amichevole, conoscevo bene quella risata, allegra, di buon umore, inevitabile in lei quando qualcosa la divertiva davvero. In quel momento vidi con chiarezza il suo viso, e quanto simpatico era quel viso (lo vidi con gli occhi della mente, lí a Londra, o piuttosto con quelli della memoria, attraverso la mia finestra).

«Ma che domanda è questa, – disse mentre ancora rideva. – Stai scrivendo un romanzo o che cosa, una pubblicità per assorbenti? O forse adesso ti vedi con delle trasandate? Spero di no, perché bisognerebbe esserlo davvero parecchio, per farsi succedere quello che dici». E si sentiva il suo tono gioviale.

Ebbi il tempo di pensare che, se era contenta, forse era per aver ascoltato la mia voce al di fuori degli orari, o perché ormai le si delineava del tutto la figura che mi avrebbe sostituito – l'adulatore pietoso che scivola dentro, l'irresponsabile spensierato che rimane fuori, il sospettoso dominante che finisce per rinchiuderla; io preferivo il secondo, ipoteticamente, malgrado tutti i suoi grilli per la testa; ma non sarebbe stata richiesta la mia opinione, questo era sicuro –. Non le facevo mai domande sull'argomento, come neppure me ne faceva lei circa le mie avventure, soltanto una volta mi aveva detto: «Spero che tu non stia troppo solo, lí a Londra», e questo non era una domanda, esattamente. «Non piú di quanto ci si possa aspettare», avevo risposto subito, senza dire né sí né no, e in ogni caso sdrammatizzando. Ed ebbi il tempo di pensare che se parlava in quel modo di «trasandate» poteva significare che avesse curiosità di sapere se frequentavo donne in situazioni tanto intime che andassero in mia presenza senza mutande (certo che questo era possibile sempre con mia totale ignoranza della sparizione). E questo poteva significare a sua volta che il fatto non le era indifferente e che magari le bruciava un po', oppure che per lei fosse la stessa cosa e perciò me le citava in maniera tanto disinvolta, forse incitandomi a frequentarle, o a reclutarle e che non mi mancassero. Ormai non avevo la minima idea di come mi considerasse adesso, se provava per me semplice affetto acquietato o ancora poteva incorrere in burrasche, di quale posto mi attribuisse, se continuava ad aspettare che si dissipasse il mio odore del tutto e mi trasformassi in fantasma (in uno ben riuscito, o di quelli che non si inimicano né abusano e concedono di distanziare i

loro giri) o se era già completato il processo e le mie lenzuola strappate per farne strisce o panni. In realtà quasi mai sappiamo qualcosa di quello che ci riguarda direttamente, per quanto possiamo interpretare e congetturare e io lo facevo senza sosta, forse stavo sciupando i miei giorni nell'edificio senza nome, credevo di contribuire lí a qualcosa e senza volere truffavo: forse lavoravo a vuoto. E oltretutto, poi, in sintesi, avevo avuto paura, paura di Tupra e paura di deluderlo, e sfiducia in me stesso, anche questo (avevo scoperto tutto soltanto un paio di notti prima, la notte dei Manioia). Mi pagavano per fare scommesse sul comportamento futuro delle persone e sulle loro probabilità, e neppure vedevo il viso – quello di oggi, quello di domani; soltanto vedevo quello di ieri, con occhio mentale e accecato – di chi meglio conoscevo, avevo vissuto abbastanza anni con Luisa e nei miei figli trovavo dati complementari, lei si prolungava in loro e i figli sono trasparenti finché sono ancora i nostri bambini, poi si corazzano e fuggono o si avvolgono nelle loro nebbie. Adesso ignoravo addirittura quale potesse essere la loro pettinatura, quella di Luisa (e tanto dice delle donne come portano o si tagliano i capelli), e non vedevo neppure me stesso; ma quest'ultima cosa importava meno, perché in fin dei conti era vero quanto affermava quel testo relativo al mio nome che avevo letto più o meno di nascosto nello schedario: ciò non mi aveva mai interessato né preoccupato affatto. Un enigma poco degno, una perdita di tempo.

Non potei evitare di unirmi alla sua risata, né lo volli, anzi: ne avevo sentito la nostalgia e approfittai dell'occasione, lei me l'aveva sottratta da molto, ma anticamente ce la contagiavamo, o neppure questo, di solito ci veniva fuori quasi allo stesso tempo, la sua con me apparteneva a quelle che non si sforzano né sono precedute da una decisione né da un calcolo, anche la mia con lei, sebbene questa volta arrivai in ritardo, ero disabituato e non avevo saputo vedere in anticipo, per mio conto, il lato comico della mia questione, immagino che fossi troppo immerso in me stesso, in particolare durante quei giorni che seguirono alla notte della paura nuova e della non tanto nuova sfiducia; ma lei ci si era divertita immediatamente o quasi, dopo alcuni secondi di stupore, di non credere che la mia telefonata fosse per fare quella domanda (*«Che vanto ridere insieme»*), era solita esclamare una vecchia e non effimera fiamma d'Italia, del mio passato ormai remoto, a lei

dovevo in gran parte la mia conoscenza dell'italiano. Non so come si potrebbe dire questo nella mia lingua: «Qué gloria reírnos juntos», o forse «Qué alarde»).

«Devi essere pazza, – le dissi, – guarda che sei proprio pazza», e mentre lo dicevo ridevamo insieme, e provai qualcosa di simile a un *vanto*. «Ma no, non sono ancora diventato tanto idiota da dedicarmi alla pubblicità o da mettermi a scrivere romanzi come fanno tutti quanti. Anche se in fin dei conti, tutto potrebbe succedere, io ormai non scarto nessuna porcheria nella vita. Ma quanto sei pazza, passano gli anni ed è incredibile quanto continui a essere pazza».

«Ah, allora mi dirai come mai viene fuori quella domanda così naturale, così normale. Be', a me la fanno le mie colleghe ogni giorno». E ancora continuava o continuavamo a ridere di gusto, non c'è niente come la leggera presa in giro reciproca, quella che non offende mai ma dà piacere, per dimostrarsi l'affetto, intendo dire quello preliminare quando stavamo insieme e nel giro di tre frasi o quattro potevamo toccarci, baciarsi, o abbracciarci distesi e molto svegli. Ma adesso non avremmo voluto, se ci fossimo visti con gli occhi fisici. «Che succede, qualcuno ti ha sporcato il pavimento? Non posso crederlo».

Smisi io di ridere alla fine, per un momento.

«No, non è il mio pavimento. È quello di Wheeler. Ma sarebbe lungo da raccontare adesso. Dimmi, è possibile o no che succeda questo?»

«Quello di Peter? Alla sua età? Dovrò rimproverarlo. Io capisco tutte le tentazioni, ma non credo che gli si addica nulla di questo. Come mai non glielo impedisce la signora Berry, come mai non mette in fuga quelle sporcaccione?» E scoppiò in un'altra risata, senza dubbio il suo animo era allegro. Questo mi piaceva e non mi piaceva, poteva essere per causa mia o per causa di qualunque altro individuo che forse se n'era appena andato, o era sul punto di arrivare, o lei era sul punto di uscire per andarlo a incontrare, o era lui già lì in casa mia, ad ascoltare la conversazione e aspettando che terminasse impaziente, ascoltando soltanto la sua parte, non la mia ma quella di Luisa. Non la credevo, quest'ultima cosa, lei la sentivo come se non vi fossero testimoni e nulla la condizionasse né la minacciasse. Ma chissà, non si sa mai, poteva trattarsi di uno

straniero che magari non capiva la lingua, uno parla come se non ci fossero testimoni quando è certo che non lo capiscono, o addirittura lo fa di proposito per far innamorare o attrarre o così spera insuperbito, per mostrarsi tale e quale è presuntamente, affinché l'osservatore ammiri come uno è con gli altri, quanto simpatico e allegro, c'è una punta di infingimento e un'altra di esibizionismo in ciò, io l'ho fatto, in epoche di debolezza certo, questa mi cominciava a sembrare che lo fosse. E quella non era la mia casa. Questi pensieri embrionali fecero crollare la mia risata e mi permisero di insistere, non in tono serio ma di urgenza:

«Bene, li avviserò tutt'e due che gli farai la ramanzina e se la dovranno vedere con te. Ma dimmi, è possibile questo, la goccia di sangue, la macchia?»

Lei mi conosceva bene, di sicuro ero la persona che conosceva meglio, capí che ormai si doveva rispondere alla strampalata questione oppure lasciarla cadere, lasciarla perdere, questo era facile, la nostra confidenza non era quella di un tempo e non mi doveva nulla, neppure risposte di cortesia. Almeno io non sentivo che lei fosse in debito, e in questo è il sentimento quello che importa e comanda (sentirsi creditore, debitore), molto piú dei fatti e del denaro, o dei favori e dei danni.

«Sì, potrebbe succedere. Ma sarebbe una modesta quantità, immagino, una goccia piccola; dovrebbe essere proprio molto incipiente la cosa, per cogliere la donna di sorpresa».

«Di un paio di pollici, o uno e mezzo, qualcosa del genere? La macchia. Potrebbe essere?»

Questo le provocò di nuovo una risata. Anche se ormai non era come quella di prima, come quella normale; era un resto, con meno brio.

«Pollici?, – disse divertita. – Come pollici? Ti ricordo che qui non abbiamo queste cose, e nemmeno le capiamo, eh, non esagerare con l'anglificazione. E oltretutto come hai fatto, hai preso il metro? O hai fatto a occhio? Tutto questo che cos'è, sei diventato detective, sei entrato a Scotland Yard? Ma cosa ti prende?» Adesso la sua voce mostrava perplessità. In Spagna nessuno ricorda che il nome è New

Scotland Yard, ormai da tempo.

«Scusami, volevo dire centimetri, quattro o cinque. Di diametro. Uno si abitua qui, a queste misure inglesi».

«Certo, certo. Ma non lo so, Jaime. Io non ho l'abitudine di andare in giro con il metro, e oltretutto a me non è mai capitato nulla del genere. Continuo a essere accorta e continuo a portare biancheria intima inferiore, come l'hai chiamata tu. Questo non te l'avevo mai sentito dire prima, davvero: molto indovinato». E di nuovo le uscì un accenno di risata sincera. Fu soltanto un accenno, come se l'espressione l'avesse divertita davvero, ma provasse ormai una certa svogliatezza a sottolinearla.

«E la donna potrebbe non accorgersene?»

«Sì, potrebbe. Anche se non ci metterebbe molto ad accorgersene, se è una normale e non è partita, chiaro. O ubriaca, o qualcosa del genere. Ma inizialmente potrebbe non accorgersi, immagino. Dimmi cos'è tutta questa storia, dà, se non si tratta di pubblicità di assorbenti né di un romanzo. Cominci a farmi orrore».

«E allora lascerebbe la macchia lí senza pulirla, no?, – domandai. – Se lei non la vede, rimane lí». E questa fu un'affermazione.

La risata si era disciolta, ridotta, finita, io avevo fatto una domanda di troppo, forse due ma soprattutto una, lo avevo saputo prima di farla, quest'ultima. Ma costa molto non tentare di accertarsi della possibilità di qualcosa, e costa tanto più quanto più è remota.

«Non so, saprai tu di chi mi stai parlando. Molto trasandata. Ma adesso sul serio, che c'entra tutto questo, che cosa è successo?» Non vi era stizza nel suo tono, e non credo neppure gelosia, non sono tanto ingenuo. C'era invece una lieve asprezza, forse si era stancata del gioco a cui non stava giocando.

«Aspetta, devo ancora sottoporti un'altra questione, magari sei più informata di me su queste cose, io non ne ho idea. Tu hai sentito parlare di un prodotto di bellezza, un inserimento artificiale o qualcosa del genere, dicono che sia una iniezione, si fa fatica a crederlo, lo chiamano *botttox*?»

Volevo verificarlo anche se era qualcosa di un po' aneddotico, ma fatto sta che così evitai oltretutto di risponderle, alla fine lei aveva domandato un po' sul serio («Adesso sul serio», aveva detto, e lo sembrava) e io non le avrei raccontato, non soltanto perché sarebbe stato lungo ed era una cosa mia, ma perché il racconto le sarebbe risultato deludente e soprattutto non sarebbe stata più attratta, dopo averlo conosciuto. Avevo colto che era abbastanza attratta. Non preoccupata, questo sarebbe stato ancora meglio, per tornare io alla sua mente di tanto in tanto, durante alcuni giorni. Sí, le si erano destate la curiosità e l'impazienza, io non l'avevo chiamata con quell'intenzione ma era questo che avevo trovato. E sí, a un tratto aveva voluto partecipare alle mie cose, come nei vecchi tempi. Era stato breve, soltanto un minuto (ah, c'è sempre altro che deve arrivare, sempre rimane, un minuto, la lancia, un secondo, la febbre, e un altro secondo, il sogno, e ancora un po', per il ballo – la lancia, la febbre, il mio dolore e la parola, il sogno, e ancora un po' di più, per l'ultimo ballo –), aveva desiderato condividere le mie indagini o le mie avventure senza neppure sapere quali fossero, come anticamente. Povero me o quel che ero allora, lo sentii come una vittoria se pure assai fugace. O piuttosto come una gloria, un regalo, un'ostentazione, un *vanto*. Quel che era certo era che lei sarebbe tornata alla mia mente per alcuni giorni, dopo quella chiacchierata, e non di tanto in tanto ma per tutto il tempo. Io però non potevo tornare a casa né pensare a quello, sarebbero stati pochi quei giorni, per bisogno e per fortuna. Sarebbero durati fino a quando non si fosse allontanato di nuovo quel che mi tornò presente, che Luisa ancora non mi avrebbe detto: «Vieni, vieni, come mi ero sbagliata prima. Occupa di nuovo questo posto accanto a me, qui hai il tuo cuscino che ormai è senza tracce, non ti avevo saputo vedere. Vieni. Vieni con me. Qui non c'è nessuno, ritorna, ormai se n'è andato il mio fantasma, puoi occupare il suo posto e mettere in fuga la sua carne. Si è trasformato in nulla e il suo tempo non avanza. Quel che fu ormai non è stato. Così dunque, immagino, rimani qui per sempre». Sí, sarebbe passata anche quella notte, e lei ancora non lo avrebbe detto.

Fu da De la Garza che sentii la parola *bottox* mentre aspettavamo Tupra nell'ampia toilette dei disabili, dove lui mi aveva ordinato di tornare con l'addetto, di portarmelo lì e aspettare il suo arrivo, non appena avesse restituito la signora al marito, portarmi Rafita in quello spazio vuoto e lì trattenerlo o intrattenerlo fino a quando Tupra non si fosse unito a noi, preferiva essere lui a occuparsene adesso, era chiaro, doveva avermi giudicato intontito e lento e per niente pratico di emergenze, forse anche dotato di scarsa intraprendenza. Io non avevo impiegato, credo, più di cinque minuti a entrare e uscire dai tre gabinetti uno dopo l'altro, ma senza dubbio sembrarono più del necessario a chi aveva per norma essere intransigente con le contrarietà.

Una volta fuori da quello delle signore mi avvicinai alla pista da ballo più frenetica e affollata e allora vidi venire Tupra o Reresby nella mia direzione dal suo tavolo, facendosi strada con agilità in mezzo ai nottambuli – sapeva sgusciar via e così non sporcarsi con i loro profumati sudori –, doveva aver lasciato solo Manioia e non gli doveva essere piaciuto farlo e interrompere perciò le sue persuasioni o le sue proposte, aveva lo sguardo eccitato, come io il mio, nello scorgerci contemporaneamente colsi nel suo una scintilla di rimprovero e di incomprensione mescolati («Com'è che non li porti qui con te, ancora non li hai trovati, ti ho chiesto di sbrigarti»), mi disse con le sue pupille quasi tanto pallide come le sue iridi a volte, o fu con le sue ciglia tanto lucide e folte che diventavano la cosa predominante quando riceveva meno luce che ombra); ma non c'era tempo per dilungarsi in questo, cosicché subito unimmo i nostri occhi perché fossero quattro a cercare, e furono i suoi i primi a scorgerli, me li indicò con un dito irritato, Flavia e De la Garza, come chi solleva la canna di un'arma.

Erano al centro della pista veloce e ballavano molto pazzamente, invocando i rispettivi esorcisti e spaventando la gente che senza dubbio li doveva vedere come elementi strani (lei per l'età, lui per il pericolo), quel ballo non ammetteva la presa classica e neppure quella ravvicinata, perciò De la Garza non era sottoposto al tormento dei seni-coni eretti o rompighiaccio orizzontali – che già avevamo provato entrambi, ma di fatto era lui – e questo fu quel che suscitò in noi grande allarme e ci spinse a intervenire senza

ulteriori rinvii né dilazioni – che adesso sferzava la signora Manóia, quasi alla lettera o senza quasi, e la cosa piú sorprendente era che lei non sembrava dolersi delle scudisciate involontarie – questo credetti, non so se anche Tupra – che quel madornale imbecille le propinava nella sua danza, bisognava essere un imbecille di massimo livello per mettersi a ballare in quella maniera selvaggia, a poca distanza, facendo piroette alla Travolta, porgendo alla sua partner tanta nuca quanta faccia, senza aver previsto che la retina vuota, senza coda né chioma a riempirla né alcun peso a trattenerla o frenarla, con tutto quel movimento veloce e brusco si sarebbe potuta trasformare in una frusta, una cinghia, una sferza incontrollata; se avesse messo sulla punta qualche decorazione metallica, sarebbe stata direttamente come le *boleadoras* di un gaucho o il *knut* di un crudele cosacco, per fortuna non l’aveva finita con ferretti né palline né bubболи né punte né nient’altro, quello avrebbe fatto a pezzettini Flavia; ugualmente trasalii, perché una simile trovata sarebbe potuta entrare fin troppo bene nel suo cervello deserto, e sarebbe stata molto adatta a uno stupido del suo calibro: travestito da rapper negro e da torero napoleonico, da pittore *majo* Meléndez nell’autoritratto del Louvre e da indovina zingara con il suo orecchino precettivo tintinnando e ballandogli (tutto insieme, un essere confuso). «Comincerei a prenderlo a schiaffi e non smetterei», questo fu il mio pensiero unico, breve e semplice, di quell’istante. Ogni volta che girava, la sua retina maledetta fustigava ciò che di Flavia si trovasse alla sua altezza e alla sua portata, per fortuna il piú delle volte il flagello le passava al di sopra dei capelli o forse erano vari posticci, perché De la Garza era piú alto; ma ci diede ancora il tempo di vedere come un paio di volte, mentre l’addetto si chinava un po’ nei suoi febbrili mulinelli, la retina traversava la faccia alla signora Manóia, da orecchio a orecchio. La sola visione già era inquietante, per questo era tanto incomprensibile che lei sembrasse non accorgersene, per quanti strati di maquillage le potessero affievolire le sferzate: mi ricordò fugacemente quei pugili dall’enorme capacità di incassare, quelli che neppure battono ciglio quando ricevono la prima batosta – una vera pioggia di colpi –, anche se tutto di solito si riduce a che colpiscano loro – e alla fine aprano – uno zigomo o un sopracciglio.

Non aspettammo che fosse finito l’orribile brano musicale. Invademmo la pista subito e, afferrandoli per le spalle con fermezza

e decisione (Tupra si occupò di Flavia e io dell'imbecille, non ci fu bisogno che ne parlassimo), li fermammo tutt'e due di punto in bianco. Vedemmo le loro facce del tutto disorientate, e vedemmo anche – quando ero ormai sopra di loro – che la signora Manioa aveva sulla guancia un segno, un'erosione della fune, un graffio della frusta, non le era uscito del sangue ma risultava visibile, come se fosse una raschiatura, mi ricordò la traccia che rimane per lungo tempo sul collo degli impiccati dei *westerns* (gli impiccati frustrati; ma poi, neppure tanto, quello di lei sarebbe andato via presto), non sarebbe piaciuto a Manioa quando lo avrebbe scoperto, vidi in una smorfia di Tupra che stava pensando la stessa cosa e sentii lo schiocco della sua lingua, lei non se n'era neppure resa conto, doveva essere per via dell'esaltazione della danza, non riuscivo a spiegarmelo.

– L'accompagno al gabinetto, vediamo se si toglie o si può nascondere – mi disse indicando il segno. E a lei, subito dopo: – Ti sei fatta un po' male sulla faccia, Flavia –. E si passò il dito sulla propria guancia. – Andiamo alla toilette, io ti aspetto fuori. Lavati quel graffio, dà, e forse te lo puoi truccare, no? Altrimenti, Arturo si preoccupa. Ti vuole già lí, vuole che torni. Fa male? – Lei si portò la mano alla faccia e fece di no con la testa, sembrava soprapensiero o era soltanto stordita. E subito dopo Tupra si rivolse di nuovo a me per darmi quest'ordine, parlava svelto ma con calma: – Lui portatelo al gabinetto dei paralitici e aspettatemi lí tutt'e due, non ci metterò molto. Vediamo se si riesce a sistemare un po' quella ferita, non sembra che ci sia un taglio, e la restituisco al marito per un momento. Trattieni questo bastardo nel frattempo, sarà questione di cinque minuti, non di piú, al massimo sette. Trattienilo fino a quando non arrivo io. Questo deficiente bisogna neutralizzarlo.

Lo chiamò prima «cunt» e poi «moron», la prima parola la conoscevo allora soltanto nel suo significato di «coño», il sesso femminile nominato con rozzezza o soltanto nel pensiero, l'altra accezione la dedussi quella notte e la confermai piú tardi con il dizionario, uno di *slang* ovviamente. Non era molto diverso da come lo chiamavo io mentalmente, «imbecille», ed è probabile che «cunt» abbia un valore simile a quello e che «bastardo» sia piú impreciso, non so se piú aggressivo. Ma non è la stessa cosa ciò che si pensa e

perfino quel che si dice, rispetto a quello che si sente pronunciare da altri; l'insulto che si pensa e che anche si esprime, si sa in quale misura sia da prendere sul serio e che questa di solito non è grande, si conosce la funzione di sfogo che assolve, e il più delle volte neppure ci si preoccupa della sua importanza perché si è coscienti del fatto che ne ha poca; si controlla a volontà la veemenza, che in termini generali può essere abbastanza artificiale se non addirittura falsa: una esagerazione retorica, una rappresentazione di fronte a se stessi e di fronte agli altri, una specie di bravata. Invece l'insulto riversato da altri risulta sempre inquietante, sia se è rivolto a noi sia se riguarda terzi, perché è difficile calibrare a quale vero fondo corrisponda – fondo della persona che ingiuria –, con quale collera o con quale rancore, con quanta possibilità reale di violenza. Per questo non mi piaceva sentire da Tupra quei vocaboli, e anche, è certo, perché in lui mi risultavano inauditi e non ci piace scoprire in altri addirittura quello che noi abbiamo o sono le nostre peggiori potenzialità, quello che in noi sembra accettabile (non c'è rimedio), vogliamo credere che vi sono uomini e donne migliori, vorremmo che ve ne fossero senza macchia e che oltretutto fossero amici, o almeno averli accanto e mai di fronte, mai contro. Certo non è neppure frequente che dalla mia bocca esca «imbecille», senza andare a cercare altri esempi, e tuttavia l'avevo pensato quella notte un sacco di volte, allo stesso modo che durante la cena di Wheeler e dopo, da solo con lui. Ma non lo avevo detto, credevo, non in sua presenza, infatti neppure è lo stesso pensare qualcosa e tenercelo per sé, pensarlo con forza e tacerlo, rispetto ad esprimerlo davanti a testimoni o esprimerlo al destinatario, sia pure soltanto perché uno permette allora che gli si attribuiscano le pronunciate parole, e che siano ormai per sempre considerate come proprie di quell'uno o verosimili nelle sue labbra («Io ti ho sentito, lo hai detto, quel giorno hai fatto uso di quei termini»). E questo già è fornire molti dati, scoprire troppe carte.

Considerai l'ordine così irrealizzabile che domandai a Tupra esplicitamente:

– Come posso portarmelo lí? Con quale pretesto? E perché, che cosa vuoi?

– Digli che glielo vuoi ciucciare –. S'era spazientito Reresby, ma fu

un secondo: il mio sguardo di sorpresa dovette essere tanto intenso (doveva trasparire il risentimento, indissimulabile, immediato) che dovette sembrargli di intolleranza, o addirittura di sognata minaccia. Perciò aggiunse all'istante, soffocando la sua precedente frase villana (forse era soltanto Reresby che parlava male, non Tupra né Ure né Dundas, e forse ogni notte era chi era, a tutti gli effetti e con tutte le conseguenze): – Digli se vuole una pista, super, di prima. È certo che mi starà ad aspettare lí con il naso che gli si squaglia. È certo che non obietta niente.

– Come fai a saperlo? – gli domandai. Poi pensai che con Tupra era una domanda oziosa, o dalla risposta superflua. Lui si dedicava principalmente a sapere, o quella era la mia idea, e oltretutto in anticipo, a conoscere volti futuri; e a differenza di quanto accadeva con me e con Mulryan e Rendel, forse con Jane Treves e Branshaw occasionalmente (con Pérez Nuix era piú dubbioso), lui non c'era bisogno di guidarlo né di indicargli il sentiero di ogni sapere pertinente. Era lui che ci conduceva, che decideva quali aspetti delle persone ci interessavano o riguardavano e ci interrogava sul terreno delimitato, ad esempio se il cantante Dick Dearlove era capace di uccidere e in quali circostanze, o se un uomo anonimo aveva intenzioni di restituire un credito, tante cose diverse e tante volte. Non mi aveva mai domandato se io pensavo che De la Garza potesse farsi di coca o di colla o di oppio, in realtà non avevo nessun ricordo che mi avesse mai chiesto di lui, niente. Ed ecco che soltanto adesso, perciò, mi fermai a pensarlo. A ben vedere, non era improbabile che si facesse di tutto: troppo ansioso, troppo arrogante e sventato, e anche troppo eccitabile.

– Tu diglielo e vedrai – mi rispose Tupra mentre porgeva delicatamente il braccio alla signora Manóia e si muovevano insieme verso il gabinetto delle signore. Avrebbero trovato la coda, senza alcun dubbio. – Nel giro di sette minuti piú o meno. Vi raggiungerò. Intrattienilo fino ad allora –. E con il suo dito come una canna corta indicò la porta con l'uncino dipinto, impossibile non ricordarsi di Peter Pan appena lo si vedeva.

Lo dissi a Rafita, che allo stesso modo di Flavia era rimasto momentaneamente stupefatto. Questo lo fece riprendere, reagire; si mostrò interessato, o piuttosto un po' in affanno.

– Bene, andiamo – rispose subito, e andammo da quella parte e oltrepassammo l’uncino. Nel gabinetto dei mutilati, che era ancora deserto come poco prima, non nascose una certa impazienza di fronte a tale prospettiva, doveva pensare che così l’ebbrezza gli si sarebbe mitigata, era entrato in una fase di lieve nausea, per fortuna non grave, non avrebbe vomitato, ma i piedi gli si ingarbugliarono un po’ durante il breve percorso con molti ostacoli umani, lo attribuii anche in parte a effetti del suo ballo demenziale e certo all’affanno, poi mi accorsi che gli si erano sciolte le stringhe delle scarpe, tutt’e due, avrebbe potuto prendersi una bella botta e rimanere secco sulla pista, lí lo avrebbero finito le orde e ci saremmo risparmiati diverse seccature. – Non ce l’hai, tu non ce l’hai –. Voleva verificare la faccenda.

– No, ce l’ha il signor Reresby – gli risposi, e allora mi venne in mente che poteva averla davvero o in assoluto; per uno come lui non doveva essere complicato disporne, offrirlo può essere molto utile ai nostri tempi e lui sapeva muoversi in qualunque territorio. – Non ci metterà molto, ha detto. Andava a vedere se le poteva mascherare un po’ quell’occhiello che hai ricamato in faccia alla nostra *titi* con quelle corde assurde che ti escono dal cocuzzolo, quella cesta –. A quel punto non m’importava piú di dirgliene di tutti i colori, e oltretutto all’estero si prende confidenza con i compatrioti molto rapidamente e senza fondamento, nel male e anche nel peggio di norma, ma c’è il vantaggio che si può andare al sodo quando è necessario. De la Garza mi stava provocando troppi problemi e tutti evitabili, la cosa peggiore era questa. Mi adattai in anticipo al suo abituale gergo impostato (io di mio non avrei mai detto «occhiello»), questo equivaleva a percorrere di colpo un grande tratto, molta confidenza. – A chi può venire in mente di mettersi in testa quella roba ridicola, e poi frustarci la tua compagna di ballo, adesso vediamo come la prende il marito quando le vede la sferzata in piena faccia –. «*Uno sfregio*», ricordai all’improvviso le sue domande, inorridito; «gliela restituiamo con una specie di *sfregio*, se ho ben capito il suo gesto, si è passato l’unghia del pollice sulla guancia; è bella tosta la faccenda, gli farà l’effetto di uno sparo, anche se sarebbe potuto essere pure peggio il graffio sulla *bazza* anziché sulla *guancia*, Manola avrebbe potuto ritenerlo un’allusione, una beffa, una mia vendetta per le sue cattive maniere, anche se il mento della povera Flavia non è prominente né

quindi *bazza*, propriamente». – Sei un imprudente *del copón*², De la Garza. Ti ho già detto che quello lí ha molta influenza in Vaticano e, quindi, in tutta Italia, compresa la Sicilia –. Io stesso rimasi sorpreso dall’aver usato quell’espressione («*del copón*»), per me assolutamente inusuale, doveva essere stato per associazione d’idee con il Vaticano, che sarà affollato di *copones*, immagino, almeno uno in ogni stanza. – E oltretutto m’è sembrato proprio imbufalito, un permaloso dell’ostia – forse stavo continuando ad associare, e anche a scivolare verso il modo di parlare allo stesso tempo volgare e ricercato di quello schifo di zotico profumato –, spero che Reresby riesca a spiegarglielo, che non è stato intenzionale, che non te ne sei nemmeno accorto. Non lo è stato, vero, Rafita?, non è stato fatto di proposito –. Mai prima lo avevo chiamato così direttamente, mi sembrava; in realtà credevo di aver sentito pronunciare quel diminutivo da Peter ormai dopo che l’addetto aveva lasciato la sua casa quella sera senza chiavare e a mani vuote, per guidare e schiantarsi lungo la strada con il sindaco e la sindachessa di Thame o Bicester o Bloxham o Wroxton (ma non aveva avuto fortuna).

– Certo che non è stato apposta, ma che ti credi, che voglio rimanere alla fine senza aver chiavato, che mi voglio mandare a monte la scopata? Spero che non me l’abbiate fottuta già voi la scopata, m’avete interrotto l’ispirazione e la *faena*³ al cazzo, siete la *leche merengada*⁴. Andavo forte come un dio –. Questo disse, «fottere la scopata», e la metafora taurina, e «merengada», riusciva a colorire quasi sempre la sua volgarità di sciocchezza, la nefasta miscela spagnola tanto diffusa e con i nostri scrittori in testa, compresi molti giovani deprimentemente antiquati, maleodoranti perché rancidi, le tradizioni abiette risultano facili da seguire, diventano tenaci. Sulla seconda cosa non potevo seguirlo, adattarmi: non era alla portata delle mie concessioni, quella sua pacchianeria.

– Ma che scopata e scopata, sei ossessionato dal chiavare, De la Garza. Scordatelo. Per te tutto è uguale, no? Potrebbe essere tua zia, e sta qui con il marito di guardia, ti ho già avvisato. Perché non te ne vai un po’ a puttane, dàì, il tuo stipendio te lo dovrebbe permettere. A lei, andiamo, non le è nemmeno passato per la testa. E per di piú prendi e le molli delle scudisciate, non credo che ti voglia neppure salutare.

– Bah – rispose con indifferenza, – è stato senza volere, e adesso mi toglierò questa *peineta*, per il ballo non funziona, è un po' un fastidio –. Si accarezzò la retina con tutta la mano dall'alto in basso, come se stesse passando un panno. – E non se ne sarà nemmeno accorta, amico, con quella faccia gonfia di *bottox* che si ritrova. E che vuoi dire, bello, l'avevo già accchiappata. Mi mancava solamente di tenerla ferma e vai: una stoccata fino all'impugnatura, fino ai popliti. Metterlo dentro e prendere da dietro –. Accennò la posizione di iniziare ad ammazzare con la spada. Cominciava con le sue incongruenze in resta, segno che si stava riprendendo. Mi domandai cosa pensava che significasse «popliti», ma a lui non l'avrei domandato.

– *Bottox*? – Fu allora che intesi il neologismo per la prima volta. – Che cos'è? E che parola è? *Bottox* –. La dissi di nuovo per abituarli, di solito si fa con quelle che non si conoscono. De la Garza aveva chiamato *peineta* le sue cordicelle pendenti, in vita sua doveva averne vista una. Tra questo e i suoi enigmatici popliti non era sperabile che mi offrisse un'etimologia. Insisteva nel paragone taurino, con gesto e tutto, questo sí che era tipico dei nostri privati fascisti nel senso colloquiale del termine, o in quello analogico. Non il gesto in sé, certo (perfino io sono capace di imitarlo, come quello di una *verónica* o di un *derechazo*; tutto da solo, beninteso), ma la superba associazione (diciamo) delle fatiche di sedurre donne con il combattimento di un toro selvaggio davanti a spettatori. Magari alla fine il suo era davvero uno spirito fascista, per analogia.

– Ah non lo sai –. E lo disse con un tono puerile da gradasso, come la mia ignoranza fosse la prova della sua mondanità superiore (non la mettevo in discussione, zoticoni mondani ce ne sono a migliaia e sono in aumento) e del suo permanente insediamento nello chic che gli importava tanto (per me poteva rimanersene in quel terreno fino all'ultimo dei suoi giorni, io non pensavo di disputarglielo, tanto meno di calpestarlo) –. Ah non lo sai – ripeté. Era felice di potermi istruire su qualcosa, per così dire. – Se lo iniettano un sacco le tipe con il grano, e certo, ormai anche i tipi. Il tuo amico di sicuro, senza andare troppo in là, mi sa che se lo mette negli zigomi, nel mento, nella fronte, e nelle tempie, contro le zampe di gallina. Quel Reresby ha la pelle molto compatta e senza rughe, si deve fare l'ipodermica ogni pochi mesi, l'italiana lascerà passare soltanto

delle settimane, che ne so. Se glielo permettono.

Era vero che Tupra aveva una pelle inquietantemente brillante e limpida per i suoi probabili anni, di un bel colore birroso o addirittura pescaceo, ma non mi era mai sembrato che fosse grazie a qualche artificio o trattamento, o meglio non ero solito pensare che i maschi facessero ricorso a questo, non ancora a quell'epoca. Chissà, tuttavia. Stavo diventando antiquato sotto alcuni aspetti: io ignoravo l'esistenza di quel *bottox* senza dubbio e di altri prodotti, era soltanto un esempio. Be', continuavo ancora a ignorarla, Rafita non era il più indicato per spiegare bene un bel niente.

– L'ipodermica? Se lo iniettano, vuoi dire iniezioni in piena regola, con l'ago e tutto il resto? Che cos'è, una roba liquida, no? Contro le rughe –. Quest'ultima fu un'affermazione, anche un po' per assuefarsi. Mi risultava inconcepibile che qualcuno si facesse infilare un ago nella fronte o nel mento (nelle tempie non era credibile) senza vedersi costretto a tanto da imperiosi motivi, e oltretutto, quella parola... Se c'è qualcosa di cui ho il senso è per le lingue e per le etimologie, immagino di essermi assuefatto a stare allerta e a dedurle quando insegnavo a Oxford e gli studenti (in generale malintenzionati, noiosi) me ne chiedevano continuamente dei vocaboli più curiosi, dovevo improvvisare spesso, inventarmele lì per lì, come fa uno a sapere nel bel mezzo di una lezione da dove vengono «papirotazo» o «moflete», o come ebbero origine «coscorrón», «esgrima» o «vericueto». A quel punto non potei evitare il sospetto che *bottox* fosse una contrazione (tranquillizzante e di mascheramento, oltre che comoda e pratica) di «botulin toxin» in inglese, vale a dire della tossina botulinica tanto pericolosa e temuta e che, come mi aveva raccontato Wheeler, il Soe aveva portato *ex professo* dall'America in piena Guerra per bagnarne e avvelenare le pallottole che spararono contro Heydrich nell'attentato del 1942 a Praga, e che fu ciò che alla fine gli provocò la morte alla quale tanto si opponeva, la volontà non lo abbandonava. «È una coincidenza troppo grande perché non sia così. *Bot-tox*, – pensai. – E se lo è, che pazzia, inocularsi veleno per non invecchiare, o meglio per simulare, dovranno essere quantità molto misurate, minime. Ma sarebbe davvero facile che sfuggisse la mano al praticante di farmacia, nella dose. E com'è ormai antica questa parola, “praticante”, era normale nella mia infanzia». –

Bottox non sarà mica la tossina botulinica, no? – domandai a De la Garza. Nel vedere la sua faccia d'ignorante brutalità capii subito che non aveva la minima idea, ma non mi aspettavo tanta insulsaggine quanto quella che sentii nella sua risposta, tanto da farmi dubitare che fosse finta, o che non gli fosse aumentata con la semisbronza e il recente dimenio della musica animalesca. Non era tanto bestia, malgrado tutto, da subire tale confusione indeliberatamente.

– Questo non ha niente a che vedere con la bulimia, bello – mi rispose quello stupido. – Né con la bulimia né con l'anoressia –. Aveva appoggiato una mano su una delle strane barre cilindriche del gabinetto spazioso e pulito; sull'unica fissa, di fatto, per sua fortuna: senza dubbio gli andava a proposito per non lasciarsi cadere mentre aspettava la promessa pista.

– Non bulimica, amico. Botulinica. Del botulismo, lo sai, no? – Continuava a guardarmi con espressione molto ignara. – Il botulismo, quella malattia che si prende mangiando cibi avariati, o conserve mal confezionate, non ne hai mai sentito parlare? – Conoscevo quell'etimologia, così gliela buttai lí, non dico che non fosse per ricambiargli il suo precedente tono di ammaestramento: – Carne, o pesce, non so se anche frutta; ma succedeva soprattutto con gli insaccati, e da qui il nome: *botulus* significa in latino "salsiccia".

– Non so di che cosa mi stai parlando, nemmeno la piú pallida idea, quello che è non me lo chiedere, e neppure da dove lo tirano fuori. Ma non mi suona che in tutto questo c'entrino salsicce e salami, senti un po'. Sarebbe una sostanza che gliela iniettano e credo che gli paralizza i nervi e allora fanno appena qualche gesto, gli vanno via le rughe finché dura l'effetto e non gliene esce nessuna nuova, be', lí dove gli fanno la puntura, è chiaro. Ma andiamo, è così, io ne conosco diverse: una tipa ha la fronte ridotta a una pergamena? Pronti con l'iniezione e subito sembra liscia come se fosse di marmo, una statua. Ha le guance come una fisarmonica? Gli molla una dose da paralisi e le mostra belle fresche e tirate. La sola cosa brutta è che, visto che gli rimangono paralizzati i nervi, gli si fa insensibile tutta la zona, per questo l'italiana non si sarà nemmeno accorta che la prendevo con questo – si toccò la retina come fosse una criniera –, e anche gli rimane un'espressione strana, come da

folli. Non possono muovere bene niente, perciò paiono molto fresche e sode, tipo bambolona, con una faccia un po' da sceme e pazze. Non so se hai mai guardato quell'attrice, la ex-moglie di quell'altro che sta con la nostra, cazzo, non mi viene come si chiama, quella con la faccia da donna alta, a me sembra che quegli occhi così fissi le sono venuti sono per via del *bottox*, e come appuntiti, no? Non la vedi che è una faccia da matta? Se lo deve mettere negli zigomi e nelle zampe di gallina, a litri, è come se non potesse neppure chiudere gli occhi, dorme lo stesso ma li tiene aperti. E come questa Flavia, cazzo. A seconda dell'angolazione sembra un folletto.

Era lí in piedi e mi faceva un discorso assurdo, controllando la sua lieve nausea senza grande sforzo, con il suo aspetto presuntamente fantasioso e moderno ma in realtà soltanto ridicolo, era un vero sgorbio, una figura da farsa, aveva annunciato che si sarebbe tolto la *peineta* e ancora non aveva fatto neppure un cenno, e la sua rigida giacca gigante, le stringhe delle scarpe sciolte. Non potei evitare di sorridere, e mi percorse un filo di pena. De la Garza era insostenibile da qualunque punto di vista, quel che si dice una porcheria, e di quelli che fanno vergognare; ma non era antipatico, come di solito non lo sono quelli del suo genere, ne ho visti molti sin dall'infanzia, sono allegri e anche affettuosi formalmente, finiscono per risultare avventati e osceni perché badano sempre alle cose loro e lo si vede anche nella loro adulazione e nel loro servilismo; ma in fondo non sopportano di essere antipatici a nessuno, neppure a quelli che detestano, aspirano a essere benvoluti persino da quelli a cui fanno del male e in generale credono di riuscirci, non hanno nessuna capacità per rendersi conto che infastidiscono, per accorgersi che sono superflui, sono arroganti e questo non lo concepiscono, vivono in presunzione permanente di loro stessi, non coglieranno mai un'allusione indiretta né quasi neppure le più pesanti fra quelle dirette, e così diventa complicato cacciarli via. E poi, la storia della fisarmonica, e gli occhi appuntiti della diva del cinema, e le fattezze da folletto della signora Manóia (era vero che, essendo molto piacevoli, apparivano in alcuni momenti aguzze, ieratiche), tutto questo mi divertí un pochino, mi indusse anche a pensare che nella sua balordaggine vi fossero delle falle, in pratica è difficile trovare una persona che sia totalmente priva di qualche abilità, soprattutto verbale – o diciamo di

singularità –, alle persone vengono sempre in mente immagini o espressioni o paragoni spiritosi, nel senso migliore o in quello più apprezzabile, che fanno sorridere o ridere sia pure perché sbagliate, o grossolane, o sconvenienti, poche cose sono altrettanto comiche quanto gli scivoloni e le gaffe, che importa se riguardano noi stessi. Forse per questo tutti quanti parlano tanto e costa tanto sforzo rimanere in silenzio, perché quasi in ogni discorso finisce per spuntare un po' di grazia, non è soltanto tacere quello che salva, a volte è il contrario e di fatto questa è la generale convinzione, una scia da *Le mille e una notte*, la sua ereditata idea tra gli uomini secondo cui non bisogna mai perdere la parola né terminare il racconto, chiacchierare senza fine e non fermarsi mai, ma neppure per raccontare storie né per convincere con ragioni o con zizzanie, spesso nulla di tutto ciò è necessario, può essere sufficiente intrattenere l'orecchio altrui come se vi si versasse dentro musica o lo si ninnasse, e così evitare che se ne vada da noi. E questo può bastare, per salvarsi.

2*Del copón*: enorme, molto forte. Letteralmente, *copón* è la pisside [N.d.T.].

3*Faena*: «lavoro», «faccenda»; nel linguaggio della corrida, ogni operazione effettuata del torero [N.d.T.].

4*Leche merengada*: bevanda densa a base di latte montato con bianco d'uovo. Ma *leche* significa, volgarmente, anche «sperma», e *merengar* «infastidire» [N.d.T.].

Ben presto mi venne voglia di sentirlo ancora, De la Garza, altre chiacchiere e altre assurdità e altre simili facezie (forse provavo nostalgia della mia lingua più di quanto non ammettessi a me stesso), malgrado il suo lato patriottardo gli venisse fuori sempre come uno stigma, senza che lui se lo proponesse necessariamente: «con la nostra», aveva detto, quel temibile senso dell'appartenenza. Pensai se mi stesse succedendo con lui (fatte salve le debite distanze) qualcosa di simile a quello che succedeva a Tupra con me: io lo divertivo, si sentiva a suo agio nelle nostre sedute di congettura e di esame, nelle nostre conversazioni o anche soltanto ascoltandomi («Che altro, – insisteva. – Che altro ti viene in mente. Dimmi quel che pensi e che altro hai visto»), forse gli risultava gradevole l'accento canadese che mi aveva attribuito la sera che ci siamo conosciuti, o della Columbia Britannica più precisamente, lui era stato in ogni posto. È tutta questione di vedere all'improvviso in qualcuno una certa grazia, compreso in chi ti fa uscire dai gangheri, questo è possibile e anche pericoloso, vedere nell'essere più detestato una briciola di impensata grazia (la soluzione della maggioranza – la precauzione a dir meglio – è non ammettere il puro sospetto, e fingersi cieco). Tupra la vedeva in me senza dubbio, e quasi sin dall'inizio; era inatteso e più strano che io ne scopriessi in Rafita dopo due incontri e tanto infastidirmi, in fin dei conti poteva pur essere un miraggio che non mi sarebbe durato per niente.

Quanto al *botttox*, doveva essere proprio quello che immaginavo, perché la tossina botulinica produceva in effetti paralisi muscolare, attaccava il sistema nervoso, uno finiva per non poter parlare né deglutire (ah, una malattia per sopprimere il parlare), più tardi neppure respirare e moriva così, per asfissia, questo ricordavo delle avvertenze familiari durante la mia infanzia, quando ancora si temeva qualunque ammaccatura in un barattolo di latta, o che nell'aprirlo ne uscisse gas, o il minimo odore improprio che potesse emettere, i cibi conservati non erano certo una novità ma non erano neppure tanto diffusi e le nonne diffidavano, le madri non più o soltanto un po', a causa della loro influenza; in tutta la mia vita non avevo sentito di nessuno colpito dal botulismo in Spagna (o forse in arretratissime zone rurali), ma mi era rimasta impressa una frase

dell'apprensione imperante, mai si cancella quel che ci impressiona da bambini, una frase della mia nonna materna, credo, quel che impressiona il bambino lo ricorda ormai per sempre l'adulto che lo sostituisce, fino all'ultimo giorno, ed era una di quelle minacce che si prendono alla lettera, atterriti dalla istantaneità attribuita al veleno, abbagliati dal prestigio di quel che è fulminante ed estremo, che permette di fantasticare senza limiti e nelle due trincee, come vittima e come assassino: «Per nessuna ragione dovete neppure assaggiare il contenuto di un barattolo o di una conserva che presentano qualche problema, e sono la maggior parte, – avevamo forse sentito noi quattro mettere in guardia le domestiche; – perché se è cattivo, quella tossina è tanto forte che a volte può essere mortale il semplice contatto con la punta della lingua».

Uno si immaginava qualcosa di normale e semplice come un cucchiaino il cui bordo o la cui punta si porta alla lingua la donna che rimescola l'umido, per verificare se manca sale o se è ancora tiepido o è ormai caldo, e lo fa in tutta tranquillità, mentre canticchia o canterella o anche fischiotta (sebbene fischiasse soltanto gli uomini a quell'epoca, oppure ragazze tanto giovani che erano ancora quasi bambine), forse senza nemmeno guardare verso la pentola o il tegame ma mentre nello stesso tempo curiosa attraverso la finestra e dà un'occhiata al cortile in cui altre signore o altre domestiche scuotono tappeti sospesi sui davanzali o mettono mollette alla biancheria umida (sempre una almeno tra i denti), o le si vede più all'interno che spolverano con pigri piumini o arrampicate su uno sgabello per svitare la lampadina del soffitto, che si è fulminata. Nel sentire l'avvertimento, rivolto anche a noi per il futuro («Quindi nemmeno sfiorarlo, il contenuto sospetto, non si sa mai. Fino a quando non sia stato bollito»), uno s'immaginava quel cucchiaino impregnato che toccava la lingua e le labbra e all'istante la donna fulminata come da una saetta o da uno sparo, stesa sul pavimento della cucina senza vita mentre il suo umido continuava a cuocere, e temeva per sua madre allora quando era lei a cucinare, perché nel sentire la parola «mortale» a uno non veniva in mente di pensare a qualcosa di ritardato o lento, impercettibile al momento e i cui effetti sarebbero apparsi più tardi, ma a una specie di scarica elettrica spettacolare, sterminatrice, una vampata, i bambini capiscono soltanto quello che è immediato o molto veloce, se qualcosa è fatale lo è lì per lì e mai a lungo o a medio termine,

come lo è la zampata di una tigre o la stoccata di un moschettiere sulla fronte o la freccia di un moro nel nostro cuore, giocavamo a quelle finzioni, i pericoli sono imminenti o in realtà non sono pericoli, «Cuán largo me lo fiáis», questo è il motto del bambino per quello che non arriva subito o non succede oggi né nel semplice prolungamento di oggi che è domani; certo che in questo non vi è ironia, né adotta quelle parole, ma quelle più infantili «Per questo manca ancora molto», il più delle volte come ripetuta domanda di fronte a qualunque attesa o ritardo: «Manca ancora molto per arrivare?», «Manca ancora molto all'estate?», «Per la Befana?», «Per il mio compleanno?», «Perché cominci il film?», «E per domani?», seguita ogni cinque minuti dall'impazienza che nega o consuma il tempo, «È già domani?» «No, figlio mio, ancora non è domani, ancora è oggi, che tarda ad andarsene». «E perché io ritorni a casa e a Madrid con i bambini, manca ancora molto per tornare con Luisa?» O quella che s'accentua nell'età adulta e ci va incalzando senza formularsi mai tanto timidamente: «E per la mia morte, quanto manca ancora?»

Per questo domandai a lei, quando la chiamai due giorni dopo quella notte dei Manioia e Reresby e De la Garza; prima che riagganciasse la interrogai a proposito del *bottox* nel caso lei sapesse, Luisa aveva un sacco di amiche e conoscenti e alcune erano tipe con il grano, secondo l'espressione dell'addetto, mi sembrava incredibile e sarcastico che con il passare del tempo potesse esistere una soluzione o una misura di quella tossina che fu tanto temuta e con la quale si ungevano le peggiori pallottole, quelle destinate ai pochissimi boia nazisti che si provò a far fuori, che si usasse adesso a beneficio degli agiati e per loro capriccio e lusso, per ritardare le loro rughe o eliminarle per alcuni mesi, con la stessa base di paralisi muscolare o anestetizzati o danneggiati nervi – qualunque cosa si volesse o entrambe o conseguenza l'una dell'altra –, la stessa base che un tempo portava con sé vertigini e immobilità crescente e mancanza di coordinamento e il vederci doppio, e sconvolgimenti intestinali gravi e poi afasia e poi asfissia, e la paralisi di tutto e uccideva. Sí, tutto è ridicolo e soggettivo e parziale fino a estremi insopportabili, perché tutto racchiude il proprio opposto, si dipende eccessivamente dal momento e dal luogo e dalla virulenza e dalla dose, a seconda di quali siano queste vi sono malattie e oggi vaccini, o vi è morte o abbellimento, allo stesso modo in cui ogni

amore reca nel proprio seno la propria pienezza e ogni desiderio la propria sazietà e ogni brama il proprio imbarazzo, e così le stesse persone nelle stesse posizioni e negli stessi posti si amano e non si sopportano in differenti periodi, oggi, domani; e ciò che in loro era consolidata abitudine diventa a poco a poco o all'improvviso – fa lo stesso, questa è la cosa meno importante – inaccettabile e inopportuno, e il contatto o sfioramento tanto scontato tra entrambe si trasforma in affronto od offesa, quel che piaceva e divertiva dell'altro si detesta e stomaca adesso e si maledice e reinventa, e le parole ieri attese con ansia avvelenerebbero oggi l'aria e provocherebbero nausea e non le vogliono più ascoltare per nessun motivo, e quelle dette un migliaio di volte si cerca di fare in modo che ormai nonentino più (far sparire, sopprimere, cancellare, e aver taciuto già prima, questo è ciò a cui aspira il mondo, che lo sappia o no, sia o no al corrente). E addirittura per telefonare a casa bisogna trovare un motivo, per presentarlo o anticiparlo.

«Tu hai sentito parlare di un prodotto di bellezza, un inserimento artificiale o qualcosa del genere, dicono che sia una iniezione, si fa fatica a crederlo, lo chiamano *botttox*?» Con quella domanda del penultimo istante tentai oltretutto di distrarre o far fallire la sua incipiente asprezza, la sua serietà improvvisa dopo le risate, il suo risentimento per le mie altre o troppe domande circa l'assenza di mutande e una macchia di sangue che forse io avevo sognato, o che dopo averla cancellata per intero, coscienzosamente, del tutto, compreso il suo aderente e ostinato contorno, ormai potevo infine dirle ciò che si dice a tantissimi fatti e oggetti e a tantissimi morti, o neppure si disturba nessuno a dirglielo: «Dato che di te non c'è traccia, non hai avuto luogo, non sei accaduto. Non hai attraversato il mondo né hai calpestato la terra, non sei esistito. Ormai non ti vedo, quindi non ti ho visto mai. Dato che ormai non sei, non sei stato mai». Era possibile che la stessa cosa dicesse a me Luisa con il suo pensiero, quando fosse stata da sola, o addormentata; anche se parlava con me di tanto in tanto, e vi era la permanente traccia dei nostri due figli, e io ancora non ero morto. Solamente mi trovavo «in another country», espulso dal tempo di lei che avvolge e trascina i bambini ed è ormai molto diverso dal mio, fuori dal suo che procede adesso senza comprendere anche me, senza lasciarmi essere partecipe e neppure soltanto testimone, mentre io non so

bene che cosa fare del mio, che procede altrettanto senza comprendermi o fino al quale non ho saputo salire (forse io non mi aggiorni mai), e in cui tuttavia scorre questa vita parallela o teorica in Inghilterra che non conterà molto quando sarà terminata e si chiuderà come le parentesi, e alla quale allora si potrà anche dire: «Non procedi oltre ormai. Ti sei trasformata in pittura gelata o in memoria gelata o in un sogno concluso, e ormai neppure ti vedo dall'avversa distanza. Ormai non sei, quindi non sei stato mai».

Luisa non mi rispose subito, rimase in silenzio, come se avesse visto la mia seconda questione come quello che era soltanto in minimo grado (una manovra di diversione, un espediente per evitare di rispondere alla sua domanda sul serio), o come se le sembrasse tanto estranea a me quanto la prima e contribuisse perciò al suo imbarazzo o alla sua curiosità.

«Il *bottox*? Sí», ripeté la parola dopo pochi secondi. «Ma di che cosa ti stai occupando, Jaime? Mutande, mestruazioni, adesso questo. Non finirai per cambiare sesso, spero. Non so come la prenderebbero i bambini, ma mi sembra che farebbe loro paura. A me ne fa, è certo».

«Molto divertente», le dissi, e un po' di divertimento in effetti me lo aveva suscitato, o forse mi rallegravo che le fosse tornato il buonumore, quando Luisa si lasciava andare a scherzi significava che si sentiva amichevole, e oltretutto i suoi non erano aggressivi, o al massimo acidi come questo, e li presentava sempre con amabilità e con riconoscibile affetto, allegramente e senza cercare di far male. L'aveva divertita la sua stessa battuta idiota, perché la sentii ridere di nuovo e non poté resistere a proseguire ancora un po' la sua burla.

«Come dovremmo chiamarti, che cosa ti viene in mente? Sarebbe tutto un po' confuso. Pensaci bene, per favore, Jaime, prima di fare questo passo; irreversibile, immagino. Pensa agli inconvenienti, e alle situazioni imbarazzanti. Ricordati di quel tesoriere di un college di cui ci raccontò una volta Wheeler. Era molto formale, e i suoi colleghi non sapevano lí per lí se chiamarlo “signore” o “signora”, e quelli piú in confidenza passarono mesi a chiamare Arthur una matrona con la gonna, continuavano a vedere la stessa faccia di Arthur di sempre, ma adesso con le labbra dipinte in sostituzione

dei baffi e incorniciata da una zizzeretta corta e disordinata, se la sistemava in maniera tremenda a quel che sembra, dicevano che non aveva l'abitudine». Nel sentirla ricordare il racconto mi tornò di nuovo in mente l'immagine di Rosa Klebb, la trasandata, oziosa e «*terrificante* donna di Smersh», allieva dell'implacabile Beria e infiltrata da lui nel Poum come braccio destro e amante di Nin, di cui poté anche essere l'assassina, tutto questo secondo Fleming; o fu piuttosto quella di Lotte Lenya nella sua interpretazione del ruolo: cercando di colpire Connery con punte avvelenate, chissà se con la stessa tossina. O no, doveva essere un'altra più rapida, se aspirava a ucciderlo con le sue scarpe mortifere, a calci. «Quello che non deve essere affatto facile è che ti si addoliscano i lineamenti, per quanto possa essere ormonizzato, no?, e depilato. Non so, vedi un po' tu, ma oltretutto sei di costituzione atletica e hai la barba piuttosto folta, saresti una donna imponente, temibile, non si confonderebbe una sola signora al mercato». E rise di nuovo, a crepapelle.

Dovetti mordermi il labbro per non seguirla, malgrado mi desse un certo disgusto la mia descrizione come donna; e comunque mi sfuggì qualche suono delatore.

«Sì, mi ricordo del *bursar* Vesey, – riuscii a dire quando mi fui trattenuto del tutto. – In realtà lo conoscevo di vista dalla mia epoca a Oxford. Come Arthur, certo, non come Guinevere. Devo domandare a Peter che ne è stato di lui, o di lei. Sarà ormai abbastanza vecchio, e non è la stessa cosa la vecchiaia come uomo e come donna. Voi ricominciate a prendere vantaggio a partire da una certa età». E quando Luisa si fu calmata, tornai alla mia questione: «Allora ne sai qualcosa del *bottox*. È vero quello che mi hanno raccontato, la storia delle iniezioni?» Mi era ben noto tutto quello: era abituale che lei si allontanasse dall'argomento quando chiacchierava con me e vi mettesse di mezzo i suoi scherzi. E a differenza di me o di Wheeler, e anche di Tupra, non era solita tornare al punto da sola.

«Sì, ne ho sentito parlare, da più di una. A quanto sembra si facevano addirittura delle riunioni per iniettarselo, quando è uscito e ancora non lo proponevano qui le cliniche di bellezza, o quel che sono. I centri estetici o come si chiamano».

«Riunioni?» A quel punto fui io a ripetere una parola, quella che mi

era persa piú sconcertante.

«Sì, non so, l'ho sentito raccontare una volta da María Olmo. Una cosa da signore ricche, piú o meno; si riunivano per un tè o qualcosa del genere, arrivava un praticante ingaggiato da tutte insieme e glielo iniettava a ciascuna secondo le sue necessità. Be', a quelle che volevano, è chiaro, e che avevano contribuito, immagino, a comprare la partita, che era la cosa costosa. Il praticante lo doveva procurare la padrona di casa». Pensai: «Ho soltanto pochi anni piú di lei, per questo anche a lei sembra naturale la parola "praticante". Ma doveva essere uno specializzato», questo immaginai; non volli interromperla per domandarglielo. «Era la grande lusinga, corse voce che i risultati erano spettacolari, sebbene io non sappia se poi li giudicarono tali a lungo. Adesso credo che ormai lo abbiano molti centri di qui, ma all'inizio, sarà un anno fa o piú, lo portavano da non so dove, da fuori, su ordinazione. Adesso immagino che ognuna se lo farà applicare per conto suo».

«Dall'America, – mormorai, pensando a Heydrich e al Colonnello Spooner del Soe, l'organizzatore del suo attentato. – Lo faranno venire dall'America».

«No, mi sa piuttosto che veniva da lí, dall'Inghilterra; o dalla Germania». Lei non aveva motivo di sapere a che cosa stessi pensando, né era stata presente quando Wheeler mi aveva parlato di Lidice e dell'odio spaziale, l'odio per il posto che avevano sofferto anche Madrid e Londra durante anni di bombardamenti e di assedio; e quello di Madrid ancora perdura, la detestano e hanno detestato tutti i suoi governanti in maniera immancabile. Lei non era mai presente, lí dov'ero io. Prima sí, molte volte; per questo conoscevo entrambi la storia del transessuale tesoriere.

«E questo perché? Non era autorizzato, come la melatonina? Era la melatonina, no?, quella che non era stata consentita in Europa. Era proibito, o qualcosa del genere?»

«No, che io sappia. Semplicemente deve aver tardato un po' ad arrivare. Non appena la gente viene a sapere che c'è qualcosa di nuovo, diventa molto impaziente, e poi oltretutto pensa di essere all'avanguardia quando riesce ad averlo. Be', lo sai, quel tipo di stupidi a cui saltano i nervi se non vanno tutti gli anni a New York e

non possono raccontarlo, ce ne sono sempre di piú di questi tangheri, io non sopporto piú un altro racconto su quella città. E insomma, se sentono che lí o a Londra si iniettano in dosi da cavallo un prodotto nuovo e che fa ringiovanire, allora corrono tutti a comprarsi subito gli aghi, almeno quello».

«Ma davvero si fanno iniezioni nella fronte, e negli zigomi, e nel mento, e nelle tempie?» Questa cosa in sé mi impressionava, l'ago che si conficcava in quelle zone e il liquido che vi penetrava lento, ma ancora di piú – cioè, mi atterriva – se il *botttox* era in effetti quel che io temevo. E quindi, il mio tono dovette essere di stupore e di sorpresa, perché mi accorsi che Luisa me lo abbassava di proposito, con la sua risposta, seppure senza intenzione di istruirmi, questo non rientrava nel suo stile.

«Ma sí, e in altri punti peggiori, ho sentito dire. Nelle palpebre, e nelle occhiaie, sicuramente nelle labbra e certo sopra di esse, quelle rughette verticali sono il grande incubo di non poche amiche, insieme al collo. E sí, anche a me sembra un po' raccapricciante, ma devo essere piú abituata di te a tutti questi inserimenti e inoculazioni. E a macellerie varie. Vengo a sapere sempre piú spesso di altre donne che vanno alle loro sedute periodiche di taglio e cucito come farebbe chi va dal parrucchiere. E non credere, ci sono già abbastanza uomini appassionati, e non soltanto scapoli presunti e divorziati distrutti, so già di piú d'un marito. Be', se devo credere a quello che mi raccontano, e non si deve». Disse tutto questo con tale scioltezza che m'indusse a pensare: «Non le passa neppure per la mente di includermi tra i divorziati distrutti, meno male, non le suscito pena o non ancora, e a me neppure piace giocare al ribasso, come fanno tanti fidanzati e mariti. Certo che divorziati non lo siamo ancora. Ma tutto si muoverà, immagino, quando lei lo vorrà». Non mi appariva facile che quella iniziativa partisse da me. Non si sa mai. Non la resi partecipe dei miei pensieri. «Guarda quella macchietta di Berlusconi, a quest'ora dev'essere ormai tutto quanto di lattice, lo hai visto?, sembra un *ninot* da baraccone. Forse lui sí dovrebbe cambiare sesso, magari in questo modo migliora un po', o si riumanizza, una nonna». E si mise a ridere di nuovo, e io sapevo che l'avrebbe fatto da quando la parola «macchietta» le giunse alla lingua: ci conoscevamo troppo per smettere di conoscerci. Adesso correva il pericolo di disperdersi e di continuare, ad esempio, a

immaginare altri politici trasformati in donnone; così la riportai al punto:

«Ed esattamente che cos'è, il *botttox*? Tu lo sai?»

«Me lo avevano detto a suo tempo, ma non ci ho prestato troppa attenzione. Una tossina, credo; o un'antitossina; la verità è che non mi ricordo niente».

«La tossina botulinica? È possibile? Quella del botulismo. Non so se sai che veniva usata come veleno anticamente». E le citai la mia etimologia intuita.

Non sembrò turbarsi. Attraverso sue conoscenti, e qualche amica insicura, doveva essersi davvero abituata ai più sanguinari e velenosi rimedi contro l'invecchiamento.

«Non ricordo. Può essere. Non mi meraviglierebbe, la metà di quegli specialisti sono degli irresponsabili, se non dei criminali. María mi ha raccontato che ha smesso di andare da uno di questi che la faceva dimagrire da bestia quando un giorno sono entrati insieme in una farmacia, lui disse di aver dimenticato il ricettario a casa e per convincere la farmacista che era medico non gli venne in mente altro che tornare un momento in macchina e portarle un fonendoscopio che aveva sul sedile di dietro, buttato lì. T'immagini, "Guardi, ho un fonendo, sono medico", e glielo agitava davanti alla faccia. María ne ha dedotto che non doveva essere né diplomato né laureato né niente di niente, malgrado la clinica che aveva messo in piedi, rimase di ghiaccio. Quindi, sí, posso credere ogni cosa».

«Tu potresti verificarlo per me, se si tratta della tossina botulinica?»

«Immagino di sí. María deve saperlo di sicuro, o Isabel Uña, anche lei ha delle storie del genere, posso domandare a loro. Ma tu che cosa hai a che fare con il *botttox*? Starai mica pensando di mettertelo come un Berlusconi, o è la tua amica trasandata? Tu non ne hai davvero bisogno, non hai ancora nemmeno mezza ruga, una cosa intollerabile, come sei». Non aveva perduto di vista la mia prima questione circa il sangue caduto, ancora pensava che qualcuno potesse avermi macchiato il pavimento, qualcuno occasionale o non tanto. La prospettiva che Luisa facesse una piccola ricerca per me

rallegrò il mio animo ingenuo. Era qualcosa in comune dopo molto tempo, qualcosa di nuovo (non i bambini né i soldi né faccende pratiche), anche se si trattava di una minuzia. E avremmo dovuto ritelefonarci presto, lei a me o io a lei, perché mi desse l'informazione trovata. Ci rimaneva una faccenda in sospeso, e adesso questo era una cosa nuova.

«Grazie, anche tu sei tutta splendente, – le risposi con non maggiore umorismo che galanteria, e aggiunsi: – No, è per pura curiosità. Mi hanno parlato qui di quello, e mi piacerebbe sapere se è la stessa sostanza che a suo tempo uccise un dirigente nazista importante, nel '42, Wheeler mi parlò del caso. Che effetto provoca, questo lo sai? Il procedimento».

«Credo che paralizzi i muscoli della zona dov'è iniettato e così la rende liscia e le dà turgore, non domandarmi perché e per come. A quanto sembra rimangono un po' inespressive quelle che se lo mettono, anche se io non l'ho notato né in María né in Isabel, che sono quelle che conosco e che lo hanno provato. Certo, magari non è coinciso che io le abbia viste quando erano sotto il suo effetto, credo che duri qualche mese e lo rinnovano dopo una pausa, e le pause tendono sempre a ridursi. Be', un po' rigide le ho viste, adesso che ci penso, e come più tese, più compatte... Non so, questa ossessione, – e risuonò più pensierosa; – ormai non è più soltanto la gente ricca, né soltanto le donne, te l'ho già detto. Ci finiremo tutti. Tu non sai quello che si fa la gente al giorno d'oggi, quello che si mette e si toglie, come si inietta e si taglia e ciò a cui si sottopone. Ti si rizzerebbero i capelli in testa se conoscessi i particolari. Ma vedrai, ci finiremo tutti, e addirittura ci rimprovereranno, noi che non ci presteremo, “Ma come fai ad andare in giro così, – ci diranno, – con quella carne flaccida, e quelle pieghe, e quelle borse; con quei solchi, o con quel grasso, o quella pellaccia, come fai a essere così trasandata”. Ci sono già quelli che lo paragonano ad andare dal dentista, “Forse che non ci sistemiamo un dente rotto, che fa così brutto, e ci mettiamo delle corone? Be', il resto è la stessa cosa”. Come se invecchiare fosse un difetto, o una tara viziata, una negligenza. Come se si potesse scegliere, e uno fosse colpevole del proprio invecchiare. Oppure un poveretto, è certo, senza mezzi per nascondere. Essere vecchio finirà per significare questo, che uno è un paria, vedrai. Sarà un'altra separazione,

un'altra differenza, quasi che non ve ne fossero già abbastanza. Sarà come se uno andasse in giro con un vestito logoro. Speriamo di non arrivare a vedere tutto questo».

E allora tacque, come se stesse considerando all'improvviso il suo stesso caso. Non avevo mai notato in lei la minima velleità o tentazione al riguardo: ascoltava raccontare le sue conoscenti e le sue amiche più angosciate dal passare del tempo, rideva con benevolenza di fronte alle loro stravaganze e ai loro esperimenti, rimaneva indifferente, o li considerava ben riusciti se loro si mostravano tutte contente del loro presunto migliore aspetto, fosse pure preso a prestito così falso, o così comprato; così mostruoso a volte. Tutto quello non aveva mai fatto presa su di lei. Ma Luisa ormai non era più tanto giovane, e non aveva mai citato la mia mancanza di rughe – cosa della mia famiglia; ero all'altezza di Tupra – come un rimprovero comparativo, neppure nel tono di scherzo in cui lo aveva fatto adesso. «Forse comincia a preoccuparsi, per effetto o per influsso degli altri, – pensai. – Non dovrebbe avere motivi reali, non l'ultima volta che l'ho vista; anche se il mio criterio le servirebbe a poco se si è inventata motivi (da questo nessuno è al riparo) o qualcuno glieli ha instillati (neppure da questo si è al riparo), pensa che io la guardi con occhi troppo buoni».

«Non starai pensando di fare ricorso a queste cose?, – le domandai. – Tu davvero non ne hai bisogno».

Rise un momento, così venne fuori dal suo silenzio cavillatorio.

«Se non ne ho bisogno oggi, sarà domani, oppure dopodomani, – disse. – Ma in ogni caso non potrei permettermele, sarò tra i paria e i logori». E rise di nuovo, dire questo l'aveva divertita. «Anche se stai mandando molti soldi da quando hai quel lavoro di cui non racconti nulla, – aggiunse. – Voglio ringraziarti, Deza, adesso siamo ormai a un passo dal lusso. Non c'è bisogno di tanto». Era come se volesse farsi perdonare, per averlo accettato; per questo mi chiamò Deza e non Jaime, non voleva portarmi via niente e non era di malumore per causa mia.

«Già lo fai dopo ogni invio. È una somma giusta, hai i bambini, io sto guadagnando bene adesso e non ho neppure grandi spese. La

ridurrò, se mi aumenteranno».

«Certo, però potresti risparmiare. Chiedono quando vieni».

«Non so se sarà molto presto. Devo accompagnare il mio capo in un viaggio, ma ancora non sappiamo quando, se nel giro di una settimana o di un mese o più tardi, fino ad allora sono legato. Vediamo se dopo potrò, qualche fine settimana con *bank holiday*». Così chiamano in Inghilterra le festività, le fanno cadere tutte di lunedì, a parte Natale e Capodanno. «Ma già risparmio, me ne rimane. E mi compro buoni libri d'occasione, migliori e più cari che mai».

«E allora tientelo stretto quel lavoro. Magari una volta mi racconterai qualcosa, di quello che fai». Non credevo che l'interessasse davvero, era un modo per mostrarsi cortese. Non aveva manifestato curiosità al riguardo, in altre conversazioni. O forse perché erano sempre più brevi.

«Non c'è quasi nulla da raccontare, – dissi, e qui mentii, soprattutto pensando a due notti prima. – Tradurre cose della diplomazia e di affari è routine, anche se c'è di mezzo gente interessante, ogni tanto. Ma non lo terrò se mi stanco, già lo sai».

Attese un paio di secondi e rispose:

«Sì, già lo so. E a me sembra giusto questo, anche questo lo sai».

La vidi sorridere mentre lo diceva, con gli occhi della mente svegli. Era in un'altra città, in un altro paese. Ma io la vidi molto bene da Londra.

La ringraziai, le diedi la buonanotte, ci salutammo, chiusi la comunicazione. Ma non il pensiero. Sollevai lo sguardo, mi alzai dalla poltrona, mi avvicinai alla finestra a ghigliottina e la sollevai di colpo per dare aria alla stanza, avevo fumato mentre parlavo. Non pioveva, non faceva affatto freddo o così mi sembrò al primo istante, avrebbe potuto essere una notte di primavera anticipata se non fosse stato che non era molto tardi, neppure per l'Inghilterra, e tuttavia aveva già fatto notte diverse ore prima, fuori si vedeva la pallida oscurità della Square, o piazza, appena rischiarata da quei lampioni bianchi che imitano la sempre avara illuminazione della luna, e le luci accese dell'albergo elegante, un po' più distante, e delle case abitate che ospitano famiglie o anche uomini e donne soli, ciascuno rinchiuso nel suo protettivo riquadro giallo, la stessa cosa per me agli occhi di chi mi avesse guardato. Mi parve anche di sentire una musica molto debole, tanto che qualunque mio movimento la copriva o la soffocava, perciò rimasi fermo – un'altra sigaretta in mano – e cercai di ascoltarla e di identificarla senza successo, arrivava così tenuemente che non ne distinguevo il genere e neppure il ritmo. Guardai allora, come d'abitudine, al di sopra e al di là degli alberi e della statua e della piazza e fino all'altro estremo, in cerca del mio vicino disinvolto e danzante.

Era lí come quasi sempre, e la notte doveva essere effettivamente tiepida, perché anche lui teneva aperti due dei suoi finestrini, due di quattro, ed era probabile che la musica provenisse dal suo salotto allungato e privo di mobili, come una pista libera da ostacoli; poiché non era tardi doveva aver fatto a meno per una volta dei suoi auricolari o del suo marchingegno senza fili, e questa volta il brano non sarebbe risuonato nella sua testa soltanto – e nei deduttivi orecchi della mia mente, nel guardarlo durante il suo ballo –, ma in tutta la casa e fuori, fino a morire come ombra o filo logoro fin dove mi trovavo io, di fronte alla mia finestra. Non era da solo ma con le sue due accompagnatrici già da me registrate, le due donne che in qualche occasione avevo visto, separatamente se non ricordavo male: quella bianca con i pantaloni scuri che non si era fermata a dormire, che io sapessi (era salita su una bicicletta e si era allontanata nella notte con una pedalata briosa), e la nera o mulatta con la gonna dal volo leggero che non sembrò poi uscire in strada.

Adesso entrambe portavano gonne abbastanza corte e strette (a metà coscia, più o meno, forse non molto comode per la danza), e nessuno dei tre ancora ballava, non propriamente, piuttosto era come se esaminassero o decidessero i passi esatti che avrebbero fatto, sicuramente all'unisono di quella musica che quasi non mi raggiungeva, e che così mai avrei riconosciuto.

«Le ha riunite, – pensai; – forse si sta professionalizzando e vuole provare con loro quella che chiamano una “*routine*” in America, cioè i movimenti e i passi non più improvvisati ma concordati e coordinati, che mania quella di rovinare vocaboli in quel paese e in questa epoca, tutto è sempre più usurpato, impreciso, più obliquo e di frequente incomprensibile, le parole come gli usi e come le reazioni; ma può darsi che soltanto una di loro sia la sua amante e che non vi sia nulla di strano nel fatto che si ritrovino per ballare in trio, o addirittura che nessuna lo sia, e invece se entrambe lo fossero sarebbe sí qualcosa di strano, malgrado l'artificiale soavità di questi tempi in cui secondo molte persone nulla ha mai troppa importanza, neppure le azioni violente, che si perdonano così facilmente e di fronte alle quali non mancano mai imbecilli con autorità morale imbecille – o è fratesca –, pronti a indagare con infinita pazienza sulle loro per niente misteriose cause e che in ogni caso le comprendono, come se fossero al di sopra di quelle (sulla punta della lingua loro hanno sempre, li tenta permanentemente la vecchia frase dei preti, per quanto laici pretendano di essere: “Ma perché sei così, figlio mio?”), fino a quando non li fa scendere dalla torre qualcuno che picchia forte su di loro e allora non capiscono più, io stesso, io potrei essere violento in alcune circostanze oltre che per difendermi, ma so che per cause vili e sempre senza nessun mistero, per frustrazione o per invidia o vendetta o per lo scompiglio della meschina paura, cosicché è preferibile evitarle, senz'altro, le circostanze: io non potrei riunirmi con un fidanzato o amante di Luisa per un'impensabile attività di tutt'e tre insieme, non per il momento, chissà se tra diversi anni, quando ormai non un solo centimetro della pelle mi brucerebbe e se lui oltretutto fosse un gran bel tipo, cosa di cui dubito; neppure lei, credo, con una fidanzata o amante mia che prima o poi esisterà irrimediabilmente, e il fatto che lei e io non lo siamo né attualmente siamo nulla, che cosa saremo o già cominciamo a essere, forse soltanto passato, l'uno dell'altro un passato tanto esteso e duraturo che ci sembrò non lo

sarebbe mai stato. Lei non deve avere molte distrazioni in questi giorni, anche se l'ho sentita contenta all'inizio e pure alla fine della chiacchierata, se può preoccuparla un po' la sua immediata età futura, – pensai. – “Se non ne ho bisogno oggi, sarà domani, oppure dopodomani”, ha detto dei velenosi intrugli e delle plastiche sanguinolente, e questo non è molto diverso da quello che doveva pensare Flavia Manioia al risvegliarsi ogni mattina dall'ultimo sogno angoscioso, ormai diurno, secondo Reresby o Tupra, che me la descrisse in anteprima, come il marito, condizionando così abilmente la mia successiva percezione di entrambi: “Ieri sera ancora sí, ma, e oggi? Sono un giorno piú vecchia”, pensa la signora Manioia aprendo gli occhi struccati, e allora, per alcuni minuti, le dà svogliatezza sottoporsi a un'altra prova e vuole tornare a chiuderli. Quanto sforzo mi costa immaginare Luisa con simili apprensioni, sono abituato al fatto che sia giovane. O in realtà non mi costa tanto, se non m'inganno: neppure a me sono sconosciute, immagino. Quel genere di paura non è soltanto delle donne, ma probabilmente di tutti dopo un rovescio tardivo o a partire dalla prima forte stanchezza, io stesso credo di sentirla ogni giorno, quella paura o il suo avviso, ancora di piú in questo tempo straniero in cui mi ritrovo disaccoppiato e un po' solo qui a Londra, non molto come crede Wheeler, soltanto un po' e soltanto a tratti; ma loro la riconoscono, la affrontano senza nobilitarla e senza cercarle trascendenza, mentre noi uomini, la maggior parte, ce lo formuliamo con deliberata crudezza che pertanto è un po' falsa, il nostro pensiero piú definitivo e piú triste, ma viceversa riusciamo a non vederci frivoli né spaventati dalla solitudine – che è la cosa accessoria – né dalla perdita dell'innamoramento – che è la cosa sostanziale, ma anche quella insignificante –. Ecco quindi che piuttosto ci domandiamo, per non vergognarci: “E per la mia morte, quanto manca ancora?”»

Aguzzai l'udito perché mi sembrava che la musica arrivasse adesso piú chiara, dovevano aver alzato il volume, e nel guardare di nuovo guardando – non piú assorto –, vidi che avevano infine dato inizio quei tre al loro discusso ballo. Era elegante, non saltellavano né girellavano ma invece procedevano a passi brevi e non so se dire sinuosi e in effetti sincronizzati, gli stessi allo stesso tempo, il movimento era di piedi e fianchi, e della testa che confermava il ritmo, le braccia che accompagnavano soltanto in modo lieve e

moderato, un po' ripiegate e un po' distese all'altezza delle costole, come se ogni paio delle loro mani sostenesse un giornale aperto. Si andava spostando per la pedana, e con celerità, il trio, ma l'impressione che davano con i loro passi brevi era di mantenere ciascuno la propria posizione, come se le rispettive porzioni o tratti aggiudicati di pavimento si muovessero insieme a loro, e ciascuno calpestasse sempre le stesse tavole; mi dissi – o forse lo sentivo ormai di più, a distanza – che magari stavano ballando su qualche brano di Henry Mancini, poteva essere il celebre *Peter Gunn*, nessuno ricorda ormai che quel tema nacque per una serie televisiva antica di detective, non so se si sia mai vista in Spagna, credo che fosse ancora negli anni Cinquanta (cioè, quasi preistorica) e certo in bianco e nero, ma in ogni caso la sua musica non è invecchiata e ha finito per diventare un classico del ballo moderno elegante, se si ha nozione dell'elegante modo di interpretarlo, e quei tre l'avevano. O poteva essere, altrimenti, l'inizio della colonna sonora di *L'infernale Quinlan*, o *Touch of Evil* in inglese, un film di Orson Welles di quegli stessi anni in cui il messicano era interpretato niente meno che da Charlton Heston, era sorprendente da credere per quanto esibisse dei bei baffi dalla prima inquadratura all'ultima, eppure lo si credeva. Ma quella musica è meno famosa, perciò mi decisi per *Gunn*. Vi sono brani fondamentali che viaggiano con me se sono previdente (non lo fui quando me ne andai da Madrid, partii con poco) o che non esito a ricomprare se rimango in un paese per un certo tempo, e tra questi sono fissi tre o quattro di Mancini perché rallegrano qualunque giorno tetro quasi immancabilmente, cosicché cercai e tirai fuori il disco, programmai a ripetizione la prima traccia come dovevano aver fatto i tre lí di fronte (dura appena due minuti e loro la ballavano a lungo), e lo feci suonare nella mia casa, allo stesso modo che altre melodie altre volte quando credevo di indovinare quello che il mio ballerino danzava, in parte per mio divertimento, in parte per evitargli il ridicolo garantito di agitarsi e muoversi e fare salti assurdi davanti a uno spettatore che non sente ciò che li provoca, non sente nulla, anche se per lui senza dubbio sarebbe lo stesso o ignorasse di averne uno. Ma si deve mostrare anche più rispetto di quello che è convenzionale nei confronti di chi non può solleccitarlo.

«Questa preoccupazione di Luisa forse potrebbe significare, – pensai, – che non è uscita molto ultimamente né ha ricevuto visite

stimolanti; che non si svaga, e questo a sua volta – può darsi –, che non mi ha sostituito ancora del tutto, in caso contrario potrebbe disporre di qualche distrazione o piccola illusione più o meno quotidiana, consistesse pure soltanto in un brano di conversazione telefonica con qualcuno di concreto alla fine della giornata, se vedersi non fosse facile per qualunque motivo, che so, la moglie o i bambini di lui, i bambini nostri. Mi rendo conto che questa è una deduzione senza base, infondata. Ma forse invece significa, almeno questo, che ancora nessuno è entrato nella sua vita fino al punto di introdursi anche in casa, intendo dire non ogni giorno o non con la sufficiente frequenza che lei ormai spererebbe, o tanto che non si sorprenda se lui si presenta senza suonare da sotto e dire “Luisa, sono io, sono qui, aprimi”, come se “io” fosse il suo inequivocabile nome, e che oltretutto lei si rallegri se lui decide di apparire così, quando arriva la notte o scende la sera. No, non deve esserci entrato ancora l’uomo adulatore, sibillino, coscienzioso e anche animoso dapprima, quello che vuole aiutare con la cena e portare giù l’immondizia e mettere i bambini a letto per diventare – come dire – domestico, e così poco per volta introdursi e rimanere, limitandosi a occupare un vuoto e cercando di non alterare nulla di ciò che lí ha trovato pronto. Né l’irresponsabile e festoso, l’inquieto che invece si terrorizza all’idea di entrare e lasciare il pianerottolo, addentrarsi e conoscere i miei figli e anche vederli attraversare fugacemente in pigiama dal montante della porta a cui si appoggia mentre aspetta che Luisa abbia finito con le sue istruzioni alla babysitter ed esca una buona volta per la baldoria, quello che più aspira a portarla via da lí a poco a poco, notte dopo notte a sradicarla o per l’abitudine a strapparla, perché così possa seguirlo senza legami e in tutto, e dappertutto. Né è entrato neppure l’appassionato falso, l’occulto tiranno debole che tenterà piuttosto di separarla da tutto quel che è esterno con le sue drammatizzazioni e le sue cattive arti, a rinchiuderla e a confinarla rispetto a lui, soltanto a lui come finale orizzonte, quello che gioca al ribasso per possedere e dominare poi il rialzo, quello che si giustifica sempre nel suo sentimento tanto forte o nella sua sofferenza intensa e in questo è quasi come tutto il mondo, credono tante persone che sentire molto vivamente e non diciamo soffrire, e tormentarsi, le rende già buone e meritevoli e conferisce loro dei diritti, e che devono essere compensate per questo in maniera incessante e indefinita, perfino da coloro che non ispirarono il loro sentimento né causarono la loro sofferenza né

ebbero a che vedere né con l'uno né con l'altra, per quelle persone la terra intera è sempre in debito con loro, e mai si fermano a pensare che il sentimento si sceglie o che in esso si crede, questo come minimo, e che quasi mai viene imposto, o il destino non si immischia; che uno è tanto responsabile di quello come lo è dei suoi innamoramenti, contrariamente alla generale credenza che dichiara e ripete la vecchia menzogna attraverso i secoli infaticabilmente: "È piú forte di me, non è in mia facoltà evitarlo"; e che fa esclamare "Il fatto è che io ti amo tanto" come spiegazione delle azioni, come alibi o discolpa, gli si dovrebbe rispondere immancabilmente con la frase che pochi si azzardano a pronunciare sebbene sia quella giusta quando l'amore non è corrisposto e forse anche quando lo è, "E perché lo racconti a me, questa è soltanto una faccenda tua". E che oltretutto a volte – sí, questo è vero – perfino l'infelicità s'inventa. No, nessuno è obbligato a occuparsi dell'amore che qualcun altro ha per lui né tanto meno del suo avvilito o dispetto, e tuttavia reclamiamo attenzione, comprensione, pietà e anche impunità per qualcosa che compete soltanto a colui che lo sperimenta, "Bisogna capirlo, – diciamo, – sta passando un brutto momento e per questo maltratta tutti"; o anche "Gli hanno fatto del male, è in guerra con la vita perché si sente a pezzi, e in verità lui non poteva vivere senza di lei", come se non amare qualcuno o smettere di farlo fosse qualcosa contro quel qualcuno, contro colui che invece ama o continua a farlo, una macchinazione o una rappresaglia, una decisione per danneggiarlo, quando propriamente non è mai questo. Cosicché io non posso lamentarmi, e tanto meno devo: quando Luisa mi volle al suo fianco mi concesse una grazia che mi si rinnovava giorno per giorno, allo stesso modo che io ne rinnovavo a lei un'altra di valore simile; e se una mattina non mi venne piú confermata, non si trattava di rinfacciarlo né di vederlo come ostilità volontaria né come malvolere, nulla di tutto questo era nelle intenzioni, era spirito di resa piuttosto, e una grande afflizione. Neppure di fare appello a quelle spregevoli figure contemporanee con le quali le leggi invadenti proteggono i milioni di approfittatori che oggi percorrono e popolano tutti i sentieri e i campi: i diritti acquisiti, il tempo impiegato, i vagheggiati progetti, la forza dell'insediamento o dell'abitudine, il livello di vita raggiunto, il futuro su cui contavamo e l'amore rovesciato, tutto si fa misurabile. E certo i figli avuti e i contratti firmati. O quelli non firmati, ma soltanto verbali. O quelli neppure verbali, ma soltanto impliciti, gli

abusivi contratti impliciti che secondo il nostro pusillanime mondo prepara e il mero passare del tempo redige alle nostre spalle e oltretutto li firma per proprio conto e a proprio arbitrio, come se il tempo potesse essere mai accumulativo e non cominciasse a contare da zero a ogni far del giorno, e anche a ogni istante...»

All'improvviso mi sentii leggero, forse per la prima volta da quando due notti prima mi ero alzato dal tavolo di Manioia e di Tupra in discoteca per eseguire l'incarico di quest'ultimo e cominciare la ricerca di De la Garza e di Flavia, mi ero alzato in piedi e avevo scostato la mia sedia con una sensazione istantanea di peso sopraggiunto, di malessere e di ignominia, la trafittura di spillo nel petto e il presagio di una sventura, tutto questo emanava da Tupra molto più che da me stesso, come se lui mi avesse trasferito con il suo solo ordine la respirazione trattenuta o il falso affanno di chi si accinge ad assestare un colpo, o avesse rovesciato piombo sulla mia anima ridestata e l'avesse immersa così nel sonno, da allora non mi aveva abbandonato quella gravità presentita e poi sentita, quel carico, o addirittura mi si era andato rafforzando di ora in ora, fino al punto di domandarmi senza sosta, durante quelle quarantotto ore trascorse così lentamente (o non arrivavano a tante), se non dovessi rinunciare e andarmene, smontare da cavallo, uscire da quel lavoro in fondo tanto attraente e comodo nell'edificio senza nome e per il gruppo senza nome che più di sessant'anni prima avevano creato Sir Stewart Menzies o Ve-Ve Vivian o Cowgill o Hollis, o anche il celebre traditore Kim Philby o perfino lo stesso e leale Winston Churchill, poco doveva rimanere ormai di loro e del metallo o dell'intento o della disposizione con cui lo concepirono (no, è l'ingannevole parola «mettle» quella che nell'intruso inglese gira per la mia mente); o forse invece erano sopravvissuti quel metallo e quella disposizione senza essersi degradati, e semplicemente poteva essere accaduto che il gruppo già fosse alla sua fondazione tanto drastico e inclemente come dall'altroiери sembrava o io intuivo che fosse soltanto da due notti: forse il fatto era che anche tutti loro, il gruppo originale completo, compresi in esso Peter Wheeler e il fratello minore Toby Rylands, portavano le loro probabilità all'interno delle loro vene ed era soltanto questione di tempo, di tentazioni e di circostanze che le avrebbero condotte infine al loro compimento. Forse quelle circostanze e tentazioni, forse quell'indesiderato tempo, erano arrivati adesso, era da poco e

quando la maggioranza viveva ormai soltanto negli allievi e negli eredi (Tupra lo era di Rylands), nei recenti anni vuoti della disgregazione e dell'abulia, o della compaginazione e dello sconcerto, che avevano portato i privati privati, anni di orfanità e di svago, come li aveva chiamati la giovane Pérez Nuix nel raccontarmeli e descrivermeli la notte di pioggia eterna in cui mi venne a trovare con il suo cane, dopo avermi seguito nascosta per troppo tempo. Arrivavano quando io c'ero di mezzo, questo era tutto. O perseveravano. Un puro caso, colpa di nessuno; mia no, questo era certo, in alcun modo. Forse quello che era accaduto, quanto io avevo visto e sentito, in discoteca, a casa di Tupra più tardi, nella realtà e nello schermo, non era ancora motivo per sottrarsi, né per andarsene.

Capii che mi sentivo leggero grazie alla musica in parte, quel *Peter Gunn* che serve a tutto e non sbaglia mai, e lí per lí mi accorsi che era anche – o forse soprattutto – grazie al ballo in cui ero scivolato senza essermelo proposto, senza dubbio per una imitazione istintiva, meccanica, quasi incosciente, dei tre individui disinvolti dell'altra estremità della piazza: i piedi si muovono da soli a volte, o come dice la mia lingua con precisione metaforica, *cobran vida*, prendono vita, se ne vanno per loro conto senza che quasi ci si accorga di questo. Mi ero messo a ballare, era incredibile, proprio io, da solo in casa come se non fossi più io ma il mio vicino agile e atletico dalle ossute fattezze e dai baffi rifiniti, un chiaro caso di contagio visivo e auditivo, di mimesi, favorito oltretutto dai miei annebbiamenti. Mi scoprii (per così dire) che avanzavo per il mio salotto, più esiguo rispetto a quello di fronte e con dei mobili, a passi brevi e rapidi e non so se sinuosi, con movimento pazzo dei piedi e dei fianchi e della mia testa che confermava il ritmo, le mie braccia che accompagnavano soltanto in modo lieve e moderato, un po' ripiegate e un po' distese all'altezza delle costole, e tra le mie mani un giornale aperto che naturalmente non leggevo, lo avevo preso come elemento di equilibrio nel mio ballo, così immaginai. E allora provai vergogna, perché tornando a guardare di nuovo i ballerini originali, nel guardare guardando e non assorto nei miei pensieri, dovetti dedurre che loro dovevano aver sentito a loro volta la mia musica in qualche minima pausa della loro – la mia finestra aperta come due dei loro finestroni –, e dovevano avermi localizzato senza difficoltà, nel seguirne la provenienza; e, certo, li

divertiva vedermi (il giudice giudicato, il cacciatore cacciato, la spia spiata, il danzerino danzato): perché adesso non soltanto ballavamo in maniera assurda e scompensata tutt'e quattro secondo la loro coreografia, ma vi era stato anche un altro contagio, e questo era da me verso loro: doveva essere sembrata loro ingegnosa o immaginativa la mia idea, cosicché tutt'e tre tenevano tra le mani dei giornali spiegati, era come se ballassero con le loro pagine, ognuno afferrato a uno.

Mi fermai subito, sentii che il viso mi si coloriva, non lo avrebbero visto per fortuna, grazie alla distanza, al momento non usavano binocoli come invece io facevo di tanto in tanto, nello spiare il loro salotto danzante. Loro si fermarono a loro volta immediatamente, si affacciarono ai finestrini e mi fecero dei cenni, mi salutarono agitando le braccia, di fatto mi rivolsero gesti inconfondibili affinché mi trasferissi e mi unissi, affinché andassi nel loro appartamento e non ballassi più da solo, e invece lí in un allegro quartetto. Questo mi provocò ancora più vergogna: abbassai la mia ghigliottina di colpo, indietreggiai, spensi la luce, abbassai il volume della mia musica. Mi resi invisibile, inaudibile. Da quel momento in poi non avrei potuto osservarli con la stessa tranquillità, o piuttosto osservarlo, lui che il più delle volte era da solo, quello sarebbe stato un inconveniente. Ma tutto questo mi fece anche sorridere, e ci vidi un vantaggio: pensai che se un giorno o una notte mi sarebbero stati tanto desolati che neppure gli infallibili brani di Mancini e altri che mi producono lo stesso effetto sarebbero riusciti a sollevarmi l'animo, s'era aperta per me la possibilità di cercare di trovare compagnia e ballo dall'altro lato della Square o piazza, in quella casa disinvolta e allegra il cui occupante resisteva oltretutto alle mie deduzioni e congetture, inibiva le mie facoltà interpretative o vi si sottraeva, una cosa tanto infrequente da conferirgli un lieve mistero. Quella prospettiva di una visita ipotetica, quell'appiglio possibile o futuro m'indusse a sentirmi un po' più leggero. Presi il mio binocolo dell'ippodromo e guardai da dietro, da dentro, al riparo dei loro occhi, mi venne in mente che avevano cambiato accompagnamento da come si muovevano adesso (erano tornati alle loro cose, dopo la mia eclisse e la mia desistenza), cosicché tolsi il brano dal mio giradischi e finii per sostituirlo con uno da *L'infernale Quinlan* intitolato *Background for Murder*, tutt'altro che oscuro malgrado quello che significava il

titolo, «Sfondo per omicidio». Ma mi sbagliai nel programmarlo al buio o alla sola luce avara dei lampioni lunari, e al suo posto cominciò a suonarne un altro imprevisto e totalmente diverso, non era più jazz ma una pianola, *Tana's Theme* il suo titolo, lo vidi poi sul retro della copertina del disco, una musica che io mal ricordavo in quella colonna sonora e in quel film (il film più dimenticato, dovevo comprare un lettore di Dvd senza indugiare oltre, quasi non vedevo più film lí a Londra), anche se a poco a poco, attraverso le note tanto simili a quelle di un organetto, mi si venne aprendo la via tra la nebbia la figura di una Marlene Dietrich con i capelli neri, matura, vestita da lettrice di carte o qualcosa del genere, interpretando a sua volta un ruolo – ancora più inverosimilmente, eppure lo si credeva anche stavolta – da messicana o non so cosa, forse da zingara senza patria nella città di frontiera, quella Tana del tema.

Era una musica malinconica e poco ballabile da soli, musica di commiato, e nulla aveva a che vedere – di fatto era incongruente – con i lunghi passi e i salti che facevano i miei vicini adesso laggí in lontananza, anche se io li vedevo da vicino con i miei vetri. Lasciai suonare la melodia, comunque, rimasi ad ascoltarla, gli organetti mi riportano sempre alla memoria il mio tempo dell'infanzia, erano frequenti a Madrid a quel tempo, oggi ancora se ne vede qualcuno ma non è più lo stesso, non sono parte naturale del paesaggio ma un richiamo per turisti, adesso sono intenzionali; e nel sentire quell'organetto che era rimasto programmato per caso nel mio giradischi, e che si ripeteva con la sua moderazione una volta e ancora un'altra, tranquillamente (come se fosse una pianola davvero, la cui tastiera si muove da sola e sembra suonata da dita fantasma), mi si vennero a rappresentare immagini delle mie strade di allora, quella di Génova e quella di Covarrubias e quella di Miguel Ángel, l'immagine di quattro bambini che camminano per quelle strade con una domestica vecchia o con la mia giovane madre viva (entrambe ormai fantasmi), i miei fratelli e io, i tre ragazzini e la bimba, lei che tiene la mia mano, accanto a me, lei la più piccola e io il seguente dal basso, senza dubbio questo ci aveva uniti.

«Sembra strano che si tratti della stessa vita, – pensai. – Sembra strano che io sia lo stesso, quel bambino con i suoi tre fratelli e

quest'uomo qui seduto nella penombra, con figli suoi lontani che ora non vede mai, un po' solo qui a Londra». «Come posso io essere lo stesso?», si era domandato Wheeler nel giardino della sua casa sul margine del fiume, proprio prima di pranzo, quella domenica. Come quel vecchio – si disse, mi disse – poteva essere quello che era stato sposato con una ragazza molto giovane che lo è rimasta per sempre, perché era morta così giovane? Peter aveva preferito lasciare per un altro giorno il racconto («Come è morta sua moglie, di che cosa è morta», fu la mia domanda), sicuramente per uno che non sarebbe mai arrivato o non sulla terra ma invece nel Giudizio con fortuna, se infine si fosse celebrato: era evidente che gli costava fatica parlare di questo, o non voleva. Io invece ancora mi riconoscevo, al contrario, in quello che si sposò con Luisa, al ritorno dal soggiorno inglese che adesso avrei dovuto chiamare primo soggiorno, le nozze non furono molto più tardi. Erano passati anni, ma non tantissimi, e a differenza di quanto era accaduto a Wheeler con la moglie Val o Valerie, Luisa mi aveva invece tenuto compagnia per quasi tutti i giorni del mio lento invecchiare, almeno così era stato fino alla mia espulsione ed esilio. Capii che la mia leggerezza di quella sera si doveva anche, più che alla musica o al non premeditato ballo, all'insieme della mia conversazione con lei e soprattutto alla parte ultima, con quel mio sospetto ottimistico, senza fondamento forse, che ancora nessuno fosse entrato nella sua vita, non del tutto, né perciò si era introdotto nella mia casa per appoggiare il capo sul mio cuscino e occupare tutti i miei posti.

«Forse dovrò conservarlo ancora per un certo tempo, questo impiego, malgrado tutto, malgrado Pérez Nuix, malgrado Tupra», pensai quando cominciai ad addormentarmi, seduto di nuovo nella mia poltrona, il binocolo sulle gambe, vestito, quasi al buio, acquietato dall'organetto o pianola che suonava la sua melodia in addii interminabili (*adiós, gracias; adiós, donaires; adiós risas y adiós agravios*), convinto che finalmente avrei avuto una notte senza insonnia né soprassalti, senza gli incubi che ci schiacciano né tanto piombo sopra la mia anima. «Lei me lo ha consigliato, di conservarlo, anche se di quel lavoro lei non sa nulla, davvero nulla di nulla. Non è stato a causa di quel che è misurabile, ciò non era sul serio, di fatto le mando più del necessario, questo ha detto, la sua onestà è quella abituale, non è cambiata perché si trova sola. Ma va bene che siano a un passo dal lusso, ha detto anche questo, a

me piace renderlo possibile, se pure magari avrà esagerato, ed è grazie a questo lavoro per il quale ancora c'è futuro, sempre ne rimane, ancora un po' e perché non continuare, un minuto, la lancia, un secondo, la febbre, e un altro secondo, il sogno (ma poi viene sempre il dolore e la spada, e saranno giorni e settimane e mesi e forse anni). Quello che è successo l'altra notte, quello che ho visto e sentito allora, mi si comincia ormai a intorbidire quest'altra notte e sfumerà senza dubbio con lo scorrere dei giorni e con il non farci più caso, la nostra capacità di omettere è enorme, come quella di negazione provvisoria e di transitorio oblio, e finirà forse con l'essere come la macchia di sangue in alto sulla scala, che ormai non posso giurare di aver visto perché nel pulirla del tutto ho aperto la strada al dubbio, per quanto questo possa essere contraddittorio: se so di averla cancellata, come posso dubitare di essa; e tuttavia così succede, uno cancella o elimina e non è più, il cancellato o l'eliminato; e se così non è, come essere sicuri che una volta sia stato o non sia mai stato; quando qualcosa scompare senza cerchio né traccia, o si perde qualcuno senza lasciare cadavere, allora si deve dubitare della sua assoluta esistenza, anche di quella passata e attestata. Si deve dubitare pertanto di quella di mio zio Alfonso, del quale soltanto trovò mia madre la foto da morto che io conservo adesso, ma non il corpo. Si deve dubitare di quella di Andrés Nin pertanto, che non si sa dove giace sepolto né se fu sepolto (forse in un giardinetto interno del palazzo di El Pardo, e lì si emozionarono le sue ossa per trentasei anni, nel sentire passi nemici oziosi sulla sua tomba anonima o piuttosto ignorata). Si deve dubitare di quella di Valerie Wheeler, che per me ancora non ha morte né vita se nessuno me le ha raccontate, è soltanto un nome e potrebbe essere inventato e forse meglio sarebbe se così fosse (e forse per questo il suo vedovo eterno mi aveva messo sull'avviso: "In realtà non si dovrebbe raccontare mai niente"). Quello che è successo, a cui ho partecipato l'altra notte in questo paese che per me tornerà a essere "l'altro" uno di questi giorni, si farà sempre più nebbioso, irreali, soprattutto se non si ripete né io lo racconto né insisto, arriverà allora a essere ricordato come un brutto sogno al massimo, e dopo tutti i sogni si può sempre dire: "Oh no, io non volevo, non era mia intenzione, non ho preso parte e ne ero al di fuori, io non ho scelto, che cosa posso farci, se sono apparse quella porcheria o quella violenza che io stesso provo, o che non ho impedito..." Questo pensa l'illuso e questo pensiamo

tutti e chi non lo ha fatto, di tanto in tanto. Ma finché dura l'illusione per noi ancora vale, e non si tratta di ridurla prima di adesso, ma è meglio darle intero il suo tempo, perché sia creduta».

A un tratto – o non fu così, ma invece impiegai molto a rendermene conto – vidi che erano spente le luci di fronte, quelle dei ballerini, i loro finestrini chiusi. Avevano posto fine alla seduta in un certo momento, mentre io lasciavo crollare la mia testa o mi appisolavo al suono del «Tema di Tana», quella pianola non si sarebbe fermata fino a quando non l'avessi costretta con il mio telecomando, o non avrebbe mai finito di accomiarsi (*adiós, regocijados amigos; que yo me voy muriendo; no os verá más, ni me veréis vosotros; y adiós ardor, adiós recuerdos*). Non ero stato attento alla strada, non mi ero avvicinato alla finestra di nuovo per sorvegliare chi usciva, quale delle due donne, se una o tutt'e due o nessuna, ci si doveva sporgere ora e cercare una bicicletta lì parcheggiata, ma il fatto che non vi fosse sarebbe stato privo di significato, la sua padrona poteva non averla usata quella sera, essere venuta in autobus, metrò o taxi, quello che si verifica una volta non è detto che debba ripetersi, anche se abbiamo la propensione idiota a credere il contrario, soprattutto se quello che si verifica ci piace; come altrettanto non significherebbe nulla che invece vi fosse, una bicicletta, poteva essere di chiunque. In realtà non m'importava in assoluto, non mi sarei affacciato per esplorare la piazza, soltanto m'importava un po' chi usciva o no dalla mia casa, cioè da quella di Luisa e dei bambini nella lontana Madrid, o chi entrava o no in essa, e vi rimaneva; e questo mi era impossibile vederlo, gli occhi della mente non servivano, non arrivano a tanto. «Non mi riguarda, devo abituarmi una buona volta a quest'idea, – pensai. – Come non mi riguarda neppure in che cosa impieghi il mio inutile denaro, che le mando in eccesso senza che me lo chieda, lei sa che cosa comporta chiedere, per le due parti delle richieste, quindi adesso che non stiamo insieme preferisce aspettare ed evitarlo: come se cadesse nella tentazione delle sue conoscenti e amiche e decidesse di non correre il rischio di finire per essere una paria o una trascurata, non aspettare domani né dopodomani per farsi un trattamento di quello che vuole se vuole, sottoporsi a incisioni e impianti o gonfiarsi con disgustose iniezioni di *bottox* come la signora Manóia se questo la soddisfa, sebbene non la veda indirizzata in questo modo, non ancora, non quella che ho lasciato dietro di me e ho conosciuto,

ancora non sarà molto diversa, per tradire il suo volto; in ogni caso io dovrei conservare questo impiego, continuare a guadagnare quel che guadagno adesso e anche di piú, per pagarglielo o per assicurarle qualunque altra necessità o emergenza piú serie, anche se a me non tocca piú tentare di proteggerla né tentare di accontentarla, ma come si fa a togliersi questa tendenza, o è un'abitudine; come si annulla tutto questo, nel pensiero».

Eliminai con il bottone del telecomando l'organetto o pianola, ormai era ora, avevo esagerato, mi ero esposto troppo alle evocazioni, senza annoiarmi di ascoltare la stessa cosa. Pensai che se mi fossi addormentato del tutto cosí, sulla poltrona, vestito, mi sarei svegliato a metà della notte oppresso dai sogni plumbei, anchilosato, sentendomi sporco, infreddolito. Ma non trovai la determinazione sufficiente ad alzarmi e spostarmi nella stanza da letto e distendermi, almeno questo. E pensai adesso senza musica, in completo silenzio, ormai si era fatto tardi, non per Madrid ma per Londra ed era lí che mi trovavo, un abitante fra tanti di quell'isola grande che era patria per alcuni come Bertram Tupra e per me non lo era, soltanto quell'altro paese in cui non ci sono persiane né quasi mai tende né imposte, e cosí s'introduce la luna in tutte le stanze se è limpido il cielo, o i lampioni lunari se è coperto, come se lí si dovesse tenere sempre un occhio aperto quando ci si addormenta: «Devo abituarmi all'idea che nulla di quello mi riguarda e che oltretutto io non sono nulla, in quella casa, in quelle lenzuola che non esistono piú perché sono state strappate per farne strisce o panni prima che diventassero vecchie e lise, in quel cuscino. Sono soltanto un'ombra, un vestigio, o neppure. Un sussurro afasico, un odore evaporato e una febbre calata, un graffio senza crosta, che si è staccata da tempo. Sono come la terra sotto l'erba o anche piú oltre, come l'invisibile terra sotto l'erba ormai affondata, un morto per il quale non vi fu lutto perché non ha lasciato dietro di sé il proprio cadavere, un fantasma la cui carne sta per essere messa in fuga e soltanto un nome per quelli che verranno dopo, che non sapranno se è inventato. Sarò il cerchio di una macchia che rifiuta di andar via invano, perché si raschia e si strofina sul legno coscienzosamente, e lo si pulisce a fondo; o come la scia di sangue che si cancella con molto sforzo ma alla fine scompare e si perde, e cosí mai vi fu scia né il sangue fu versato. Sono come neve sulle spalle, scivolosa e mansueta, e la neve sempre

si ferma. Niente di piú. Oppure, sí: “Lascia che si trasformi in nulla, e che quel che fu non sia stato”. Sarò questo, quel che fu che non sia stato. Cioè, sarò tempo, ciò che mai si è visto, e ciò che mai può vedere nessuno».

IV

Sogno

«A parte questo, a me sembra che il tempo sia l'unica dimensione in cui possano parlare e comunicare i vivi e i morti, l'unica che hanno in comune», questa era la citazione esatta, come verificai a Madrid piú tardi, che in maniera approssimata io avevo bisbigliato davanti a Wheeler nel suo giardino accanto al fiume, subito dopo che lui aveva detto: «Il parlare, il linguaggio, è quello che tutti condividono, perfino le vittime con i loro boia, i padroni con i loro schiavi e gli uomini con i loro dèi. Gli unici che non lo condividono, Jacobo, sono i vivi con i morti». Non l'ho mai capita bene, quella citazione, e Wheeler, che forse con il suo sapere piú vasto l'avrebbe potuto, non la ascoltò da me o non volle darmi attenzione, o prese per mie e sdegnò quelle frasi che non erano mie ma di un altro piú meritevole di rispetto, erano di un morto quando parlò da vivo, le aveva scritte nel 1967 ed era morto nel 1993, ma adesso era tanto morto quanto il poeta Marlowe, anche se questi nella morte aveva su di lui un vantaggio di quattrocento anni precisi, l'avevano pugnalato nel 1593, quel figlio di calzolaio nato a Canterbury (la città del Decano bandito Hewlett Johnson per la cui stravagante e indiretta causa avrebbero potuto fucilare mio padre molto prima della mia nascita), e che aveva studiato al Bene't's College, di Cambridge, precisamente in quello, detto in seguito Corpus Christi. Forse il non parlare piú rende uguali, forse il tacere definitivo livella subito e rende simili e unisce con un vincolo forte e sconosciuto gli ormai silenziosi di tutti i tempi, il primo e l'ultimo che all'improvviso già sarà il penultimo, e il tempo intero si comprime e non si divide né si distingue né si distanzia perché smette di avere un senso una volta che sia consumato – una volta consumato per ciascuno il suo proprio –, per quanto quelli che rimangono continuano a calcolarlo, il proprio e anche quello dell'abbandono di quanti se ne sono andati, come se un giorno questi potessero porre rimedio alla loro dipartita e non essere piú assenti. «Sono ventisei anni che è morta mia madre, – diciamo, o – Fa quasi un anno che è morto tuo figlio».

Parlava piú o meno di questo chi scrisse queste righe quando le scrisse, era un mio compatriota, o ancor meglio, un uomo della mia città da tanti odiata e che per di piú ne visse l'assedio, un madrilenno. Stava visitando durante un viaggio a Lisbona il cimitero

frondoso di Os Prazeres, con i suoi viali formati da file di minuscole tombe, un mondo ridotto e fatato di bizzarre cassette basse e grigie, dalle punte aguzze e decorate, silenziose, linde e arcane – abitate e disabitate –, e andava osservando quei salottini stretti che attraverso una porta a vetri possono vedersi parzialmente all'interno di molti di quei sepolcri, con «qualche sedia, o due poltroncine rivestite di stoffa davanti a un tavolinetto coperto da una tovaglia di pizzo dove c'è un libro aperto, con letture pie, la fotografia del defunto in una cornice d'argento, un vaso con qualche fiore immarcescibile e, talvolta, un posacenere». In uno di quei salottini, «che vogliono essere accoglienti», il viaggiatore vide un paio di scarpe, dei calzini e un po' di biancheria sporca che spuntavano da sotto a una delle bare; in un altro, dei bicchieri; e in un altro, gli parve, un mazzo di carte. «Secondo me, – scrisse il mio concittadino al riguardo, – un simile *décor* non ha altro scopo che infondere un carattere familiare, usuale e confortevole alla visita ai morti, in modo che questa non diventi molto diversa da quella che si fa ai vivi». Cioè, non vide tale consuetudine come imparentata a quella degli antichi egizi, che cercavano di fare in modo che non mancasse al defunto, nel suo eterno isolamento decretato e sigillato, niente di quanto avesse goduto e apprezzato in vita – al defunto importante almeno –, ma l'associava, «piú che al desiderio di rendere gradita e familiare la permanenza del morto in quella dimora, alla necessità del vivo di sentirsi caldamente accolto in quel luogo». E aggiungeva, non potendo evitare di vederne la grave ironia: «Ci si immagina che lí sono i vivi a ricercare la compagnia dei morti, che, come suggeriva Comte, non soltanto sono di piú, ma sono anche i piú influenti e vivaci».

Tuttavia ciò che scosse quel viaggiatore fu la «composizione perfetta» che in una di quelle camere sepolcrali poté osservare «con una certa indiscrezione»: oltre al piccolo tappeto, alle due poltroncine e al tavolino con la fotografia di famiglia, al crocifisso e ad alcuni fiori artificiali, scoprì «una sveglia, di quelle che si vedevano nelle cucine al tempo dei nostri genitori, rotonda, con la sua campana a calotta sferica e due piccole palline per zampe». Tutti, lui e i suoi accompagnatori, accostarono naturalmente l'orecchio alla porta per percepire un «tic-tac tanto fuori dall'ordinario che rispetto al tic-tac normale era quello che il grido è rispetto alla voce». E furono quella visione e quel ritmo sonoro a

scatenare la sua riflessione che culminò nella citazione che io non ho mai capito bene e che proprio per questo ricordo e mi dà da pensare. «Era, – si domandava, – forse che, come i sepolti vivi di Edgar Poe, tentava di far conoscere al mondo dei vivi il macabro oblio che l’aveva lasciato lí? O era che per fare arrivare la misura del tempo a quei sordi che lo circondavano, aveva bisogno di quel suono esagerato?» E subito entrava nella materia fondamentale, nella vera questione suscitata da quell’orologio antiquato, in apparenza la più inutile e superflua sveglia: «E che cosa misurava, in fin dei conti? Mi domando», si domandava l’uomo della mia città; sí, era quello l’interrogativo principale, «se fosse il tempo da quando erano morti; o se fosse – il conto alla rovescia, come si usa adesso – il tempo che mancava al giudizio finale. Se fossero le ore di solitudine, contava quelle già passate o quelle che dovevano passare? Mai orologio – e tanto umile – mi era sembrato meglio ubicato, miglior motivo di meditazione. Pensai, con una certa sorpresa, che un culto che ha posto un tale accento su quel tempo precario dell’attesa, non si è preoccupato – neanche colui che ha collocato lí quell’orologio – di concedere all’anima quel sollievo che presuppone la misura della sua angoscia; perché se l’anima aspetta la resurrezione della carne, che cosa meglio dell’orologio può fornirle il computo non tanto del tempo che ancora deve aspettare, ma di quello che ha già aspettato?» Ed era qui che si inserivano o comparivano le enigmatiche frasi: «A parte questo, a me sembra che il tempo sia l’unica dimensione...», già le ho riportate, letteralmente. Le seguiva anche qualcos’altro, non serviva però a chiarirle e in realtà questo non importa molto, spesso neppure Shakespeare lo si comprende o non perfettamente, e tuttavia apre dieci sentieri o imbocchi di strade entro cui addentrarsi per arrivare molto lontano ogni volta che usa una oscura metafora o un’ambiguità abbagliante (li apre se uno continua a osservare e a pensare più in là del necessario, come ci raccomandava mio padre, e si ostina con se stesso e si dice «E che altro», lí dove si direbbe che non può esserci più niente); «in questo senso, – annotava il viaggiatore, – quell’inquietante sveglia è l’unico *deus ex machina* che consente la celebrazione del mistero, in quel salottino confortevole e invaso di tanfo, del dialogo fra il vivo e il morto». E non c’erano altri commenti, o meglio, sí: com’è prescrittivo dopo queste incursioni nel tempo fantasma o nel tempo morto, il viaggiatore tornava un momento al vivo prima di licenziare il suo testo e

ricordava come, «mentre ormai si stava andando via», aveva posto queste due domande a uno dei suoi accompagnatori (un tale con un nome da personaggio di Edgar Poe, di sicuro, un certo Valdemar, niente meno): «E se suona di notte? E se si agitano quelli che lí dormono?»

Le si dovrebbe adesso porle anche rispetto a lui, il mio concittadino, morto ventisei anni dopo quella visita o quello scritto, per quanto lui non sia sepolto nel piccolo mondo frondoso di Os Prazeres, ma nel semplice cimitero della nostra città natale, come aveva voluto, detto de La Almudena, dove sta anche mia madre da ventisei anni diversi, vale a dire, suoi, di lei. E ci si dovrebbe anche domandare su tutti costoro: e se invece di restarsene silenziosi parlano fra loro durante l'attesa, e il forte e sconosciuto vincolo che li mette alla pari e li fa somiglianti e li unisce non è quello del tacere per sempre ma quello di raccontarsi indefinitamente, lungo quell'interminabile tempo che il caparbio orologio misura e misura con il suo tic-tac fuori dall'ordinario, e senza che mai suoni il suo esagerato campanello? Tempo d'avanzo per riferirsi gli uni agli altri quanto ciascun sogno particolare ricorda – piú che ciascuna coscienza –, quanto fecero e accadde loro e dissero, una volta e un'altra fino a sapere a memoria tutti la storia degli altri, cioè ciascuno quella di tutti e tutti quella di ciascuno. Tempo sufficiente affinché ogni uomo che ha messo piede sulla terra dall'origine e ogni donna che ha attraversato il mondo facciano conoscere a tutti gli altri il proprio racconto intero, dal principio alla fine, e la fine consiste in ciò che li ha portati alla tomba o li ha espulsi dai vivi, per aggiungerli a quell'altra compagnia piú nutrita e importante, piú vivace e forse piú spiritosa e beffarda, senza dubbio piú oziosa e lieve, con minori ansie e responsabilità. Tempo, perfino, per apportare dati e inventare storie su esseri che non sono mai esistiti e riferire fatti che non sono mai successi, finzioni e affabulazioni e giochi con cui ingannare tanta attesa, senza cadere nelle ripetizioni. E cosí ci ritroveremmo un'altra volta come d'abitudine, senza sapere che cosa sia vero, o piuttosto che cosa sia successo.

E ci si dovrebbe domandare, allora, come potrebbero parlare fra loro i morti di morte violenta con i morti che li avevano ammazzati o con quelli che avevano dato l'ordine di toglierli di mezzo – forse non si erano nemmeno mai visti –, una volta livellati tutti e resi

simili, per quanto soltanto in quello e in realtà quello non è niente, l'essere morti, dopo anche i morti si distinguerebbero, mai meno che i vivi. E ci si dovrebbe domandare quale versione potrebbero raccontare, non già al Giudice che ancora non compare e a cui non si mente, e che forse tarda tanto perché non c'è né c'è mai stato e neppure ci sarà, non lo porterà allo scoperto la suggestione collettiva, né l'insistenza (oppure potrebbe essere che non osi confrontarsi con una così immensa moltitudine lamentosa, quando non ingiuriosa o ancora peggio – beffarda –, e così placa se stesso fino a domani, sempre domani, quel brutto momento cui si era impegnato per superbia, e ne rifuggiva all'infinito con invincibile timore o pigrizia); bensì quale versione l'uno all'altro e tutt'e due a tutti gli altri, sacrificato e boia o istigatore e vittima, ben sapendo che il tempo di adesso, se così si può chiamare ed è da tanto che lo sto facendo, sarebbe troppo lungo, insopportabilmente lungo, perché quello che non fu come fu, venga creduto.

Ebbi il tempo per rispondergli soltanto con una frase o due, ebbi il tempo per sorridere e perché mi percorresse un filo di rammarico, anche perché i suoi commenti sulla ieraticità e sull'acutizzazione dei tratti che il *bottox* provocava in alcune facce, di dive o di comuni mortali, mi divertissero un po' e mi inducessero a pensare che vi erano inattese falle nella balordaggine globale di De la Garza; e perfino che mi venisse voglia d'un tratto di sentirlo ancora un po', altre chiacchiere e altre assurdità e altre simili facezie, e anche di interrogarmi rapidamente se non mi stesse succedendo con lui (fatte salve le più ampie distanze) qualcosa di simile a quello che accadeva a Tupra con me: io lo divertivo, si sentiva a suo agio nelle nostre sedute di congettture e di esami, nelle nostre conversazioni o soltanto nell'ascoltarmi («Che altro, – insisteva. – Che altro ti viene in mente. Dimmi quel che pensi e che altro hai visto»).

Tutto questo non durò niente, o forse avvenne in maniera simultanea e perciò ebbi il tempo per tutto, o ancora lo recuperai e riassunsi più tardi, nella pausa del dormiveglia o nel persistere della mia agitazione, già a letto, una volta terminata quella notte tanto lunga ed erronea e sgradevole. De la Garza mi aveva informato a modo suo circa quel prodotto un tempo velenoso e probabilmente adesso innocuo, e aveva lanciato qualche impertinenza comica sulle sue consumatrici o dipendenti dall'espressione allucinata, l'ultima cosa che aveva detto era: «Non la vedi che ha una faccia da matta?», riferendosi a quella che aveva definito «la ex-moglie di quell'altro che sta con la nostra», io l'avevo capito perfettamente, inconveniente o vantaggio dell'essere compatrioti, una donna alta che per di più ha una faccia da alta, questo davvero un problema, avere quel tipo di faccia, alta o bassa che si sia. «Se lo deve mettere negli zigomi e nelle zampe di gallina, a litri, è come se non potesse neppure chiudere gli occhi, dorme lo stesso ma li tiene aperti. E come questa Flavia, cazzo. A seconda dell'angolazione sembra un folletto». Se ne stava lí, ridotto come una maschera di carnevale e con le stringhe slegate che per di più erano lunghe, facile che gli si bagnassero in un gabinetto per quanto quello fosse poco usato, sono sempre umidi i pavimenti. Era un miracolo che ancora non avesse avuto un incidente, soprattutto durante il suo ultimo e come posseduto ballo, quello che gli avevamo interrotto per mettere in

salvo la signora Manioia dai suoi castighi pseudocapillari; e per mettere in salvo anche lui da qualche cosa di peggio, come disse Tupra più tardi, a casa sua.

– Forse i folletti dormono con gli occhi aperti, tutti –. Mi venne in mente di rispondergli soltanto questo, come preparazione della battuta o della parolaccia; il riso mi minacciava, e non volevo che lui potesse interpretarlo come un indulto né un omaggio (a tal punto insuperbito, l'addetto), cosicché gli cercai, gli improvvisai un altro canale: – Tu dovresti saperlo, con il tuo «uovo» di conoscenze sulla letteratura fantastica universale, compresa quella medievale, Rafael –. E feci finta di ridere per la mia uscita, in realtà me la ridevo per le sue osservazioni rozze. Tuttavia introdussi subito un altro elemento, per dissipare il possibile effetto offensivo del mio sarcasmo (dopo furono piuttosto quattro o cinque le frasi che ebbi il tempo di dirgli): – Attento, ti si sono slacciate le stringhe –. E gli feci cenno con l'indice verso i suoi piedi.

De la Garza guardò in basso senza cambiare posizione; adesso che si era ripreso dalla nausea, o dalla frenesia o dalle vertigini, doveva sembrargli approssimativamente chic restarsene così, mezzo appoggiato e mezzo aggrappato a una strana barra metallica cilindrica, per quanto fosse in uno spazio prosaico e senza spettatori (non poteva considerarmi impressionabile). Si guardò le scarpe da lontano, con un'inesplicabile gesto di commiserazione, come se non fossero le sue ma quelle di un altro – le mie –, e subito dopo non fece l'immediato movimento che ci si attendeva, di abbassarsi per legarsele. Aveva la capacità di sorprendere, come tutti gli imbecilli sovrani, e di sicuro di irritare ancora in un solo secondo, e di cancellare di colpo la mia risata aperta, il mio sorriso interiore, la mia incipiente condiscendenza e il mio sottile filo di commiserazione.

– Dài, legamele tu, che ancora sono un po' ubriaco per mettermi in ginocchio, vediamo se viene una fottuta volta il tuo fottuto amico con il suo maledetto gilè e la fottuta pista che mi avete promesso. E magari mi potresti fare un doppio nodo, dài, non si può mai sapere. Che ti costa.

Forse la cosa peggiore fu la chiusa, quel «Che ti costa». La sua puerilità mi fece uscire dai gangheri, la sua frivolezza. La semplice

idea che io potessi gettarmi sul pavimento di un gabinetto, per pulito che risultasse o lussuoso che fosse, e annodare le stringhe a un immenso imbecille, artificialmente sboccato e che mi metteva nei pasticci senza il minimo profitto (quattro volte «fottuto» o «fottuta» sono troppe nella stessa frase, e suoneranno false sempre) ...; il solo fatto che gli fosse venuto in mente, e l'avesse suggerito come qualcosa di naturale, senza vederci impedimenti né l'aspetto insolito, qualcosa di fattibile...; che l'avesse espresso inoltre come un capriccio o quasi come un ordine, e già me ne avevano dati in quel locale chic e idiota parecchi, chi mi pagava e poteva darmene, o non poteva, o fino a un certo punto...; e per di più senza che lui fosse impedito né paralitico né altro, soltanto che in quel momento gli dava fastidio chinarsi... Ci sono persone che non hanno limiti e sorprendono sempre, per quanto uno se ne stia sull'avviso, sono persone impossibili. Non so che cosa gli avrei risposto o che cosa avrei fatto o gli avrei fatto, non lo so perché per tutto questo non ebbi il tempo; anche se forse, passati i secondi di stupore iniziali, chissà, avrei riso ancora di più, per la sua sfacciataggine strampalata. Ma non ne ebbi il tempo perché entrò Tupra allora, o Reresby quella notte. Credo che quando entrò io fossi tornato a pensare, tutt'al più, il pensiero unico e breve e semplice che mi aveva riempito la mente nello scoprire la flagellante nuca in mezzo alla pista veloce: «Comincerei a prenderlo a schiaffi e non smetterei», dovevo essere arrivato a pensare questo quando si aprì la porta.

Forse erano passati i sette minuti annunciati da Tupra o forse dieci o magari dodici, erano diverse le cose di cui doveva essersi occupato, risistemare e rendere presentabile Flavia, portarla fino dal marito, spiegare qualcosa a lui forse, scusarsi di nuovo per doversi assentare ancora e doverli lasciare soli entrambi, mi teneva occupato in un'altra zona, magari sarebbe rimasto lui adesso con l'addetto – ma di che cosa avrebbero parlato – e avrebbe mandato me al tavolo per assisterli. Vidi subito, tuttavia – la sua figura apparve intera, come quasi allo stesso tempo di fronte e di schiena –, che aveva il soprabito, non indossato ma appoggiato sulle spalle come un italiano o uno spagnolo fantoccio o forse uno slavo agiato, e che ne portava un altro sul braccio, erano due i soprabiti, il suo chiaro e l'altro scuro, mi venne in mente che questo fosse il mio e così pensai che ce ne saremmo andati, che si era preoccupato anche

di andarli a prendere prima di raggiungere il nostro improvvisato e assurdo appuntamento in quel gabinetto da invalidi, per non doverci fermare poi al guardaroba, all'uscita («Don't linger or delay»), forse era questo il motto di Reresby).

– Ce ne andiamo? – gli domandai.

Non mi rispose immediatamente, ma neppure tardò a farlo. Lo vidi prendere qualcosa da una tasca e bloccare la porta con quello, una carta molto ripiegata, un cuneo di legno, un cartone, non distinsi cosa fosse alla prima occhiata, fece tutto in un attimo, come se avesse bloccato mille porte dall'infanzia. Nessuno avrebbe potuto aprire questa fino a che lui non l'avesse liberata, vidi che verificava spingendo e tirando con forza, furono due movimenti in successione e veloci, notai una fermezza e una sicurezza speciali in ognuno di quelli che faceva, e perfino economia, in tutti quanti.

– No, ancora non se ne va nessuno – disse allora.

Sembrava distratto, o piuttosto occupato, il suo atteggiamento era di lavoro. Lasciò cadere il soprabito scuro su una delle barre metalliche, una bassa all'altezza dei nostri fianchi, e il suo, invece, lo appese in piedi a un'altra più alta, se lo tolse di dosso come fosse un mantello, anche se l'indumento era privo di volo, mi sembrò abbastanza pesante e teso, come quelli molto sporchi dei mendicanti e quelli inamidati. Ma ormai più nessuno usa l'amido, e per un soprabito meno che mai. Il suo, oltretutto, era manifestamente costoso, nuovo di zecca, di quelli che sottolineano la rispettabilità del padrone e forse in eccesso la sottolineano, quasi come diffidandone.

– Era ora – osò lamentarsi De la Garza. E aggiunse con il suo tremendo accento nella lingua di Tupra, rivolgendosi a lui quindi (era una provocazione, era provocatorio che si fosse soffermato sul gilè di quest'ultimo e lo avesse schernito, visto come lui fosse conciato in modo estremo, voglio dire oltraggioso alla vista): – *It was high time, you know* –. Dalla sua bocca risultavano riconoscibili soltanto le frasi fatte, appunto perché tanto conosciute e fatte, ed era di quelli che aggiungono «you know» a tutto, questo denuncia quelli che davvero non sanno; del resto, io ne ero bene al corrente, era incapace di conversare in inglese, quel balordo, si perdeva alla

prima subordinata che ascoltava se non prima, e lui nessuno poteva capirlo a meno che non fosse suo compatriota, esserlo era la mia disgrazia e non soltanto da questo punto di vista. Era come se già avesse dimenticato il perché si trovasse lí in realtà, che lo avevamo separato da Flavia per evitare che le riducesse la faccia come un santo sudario, che era in debito con noi e ci aveva offesi, per così dire, in quanto accompagnatori e guardiani di lei, ero io che gliel'avevo presentata. È la sorte degli arroganti, non si sentono mai responsabili né soffrono di cattiva coscienza perché sono del tutto incoscienti e irresponsabili, li sconcerta e non si spiegano qualunque castigo o sgarbo anche se li hanno cercati con irremovibile impegno, loro non sono mai in difetto, e spesso convincono gli altri, come per contagio, di quella loro convinzione spontanea e finiscono così per liberarsi. Non ero certo che stavolta sarebbe andata così. Pensai che a Tupra non sarebbe andato giù quel tono imperioso, a De la Garza era stata offerta una pista, neppure direttamente ma per interposta persona (da compatriota o da quasi interprete), e nella sua beata mentalità di fatuo quello era sufficiente per permettersi di reclamarla sette minuti dopo, o dieci o dodici, era come chiedere conto rispetto a un favore o a un regalo.

La sensazione di peso che mi aveva colto nell'alzarmi dal tavolo e nell'incamminarmi verso i gabinetti aumentò dentro di me in quell'istante; non l'avevo perduta da allora, ma adesso si accentuò, divenne più opprimente, la inducono diverse combinazioni, quella di sussulto e di fretta, quella di ripugnanza di fronte alla rappresaglia fredda che siamo costretti a portare a termine, quella di mansuetudine invincibile in una situazione di minaccia. Questa terza miscela non poteva ancora essere in Rafita, lui non si sentiva sotto minaccia. In me si verificava adesso, invece, più la seconda che la prima, ormai non c'era più sussulto né fretta come quando mi ero alzato in piedi e avevo scostato la sedia per andare in cerca di lui e di Flavia, ma un presentimento (non arrivava a essere prescienza) di rappresaglia già incombente, a stento evitabile, come se la freccia fosse nell'arco e questo, seppure con ripugnanza, si fosse teso al massimo, sbadigliante il braccio. Tutto questo continuava a emanare da Tupra sebbene fossi io a sopportarlo: il malessere, l'ignominia, la trafittura di spillo e il presagio di una sventura. Sí, Reresby doveva essere uno di quelli che non avvisano o soltanto quando ormai è inutile, come dire, quando l'avvertenza è

soltanto parte dell'azione punitiva che ormai si compie.

– Ti ripagherà dell'attesa – disse con affabilità, ancora non inviava un avviso, per lo meno non verbale. Non so se lo capì l'addetto, ma faceva lo stesso, perché intanto Tupra aveva infilato due dita nel taschino pettorale del suo criticabile gilè e aveva tirato fuori una bustina ben ripiegata. Con quelle stesse dita, medio e indice, la porse a De la Garza; o no, lui non mosse un passo, e neppure allungò il braccio, quindi gliela mostrò solamente, tenendola in alto così stretta, come un adulto che trattiene per un secondo a un bambino il premio che questo ha vinto, perché fosse il diplomatico senza diplomazia ad avvicinarsi per prenderla; e Reresby lo invitò a farlo: – *Help yourself* – aggiunse, e questo lo capisce qualunque negato che abbia messo piede in Inghilterra, «Serviti». – Non ne abusare. Deve durare tutta la notte –. Ancora lo si sentiva distratto, come chi svolge delle formalità o è ancora alle prese con i preparativi. E sebbene l'inglese non lo indichi, capii che gli dava del tu.

«Così era vero, gliel'ha portata», pensai senza alcuna meraviglia: non aveva nulla di particolare, in effetti, che un uomo come lui disponesse con facilità di uno o due grammi e anche di più, addirittura potevano provenire dalla polizia, un sequestro; e non dovevano neppure essere per consumo proprio, il loro possesso soltanto mirato a quello che adesso aveva fatto, usare la sostanza come specchietto per le allodole o come gratificazione simbolica, offrirla per ottenere qualcosa in cambio. «Comendador la usava a suo tempo come esca per catturare le troie, – ricordai all'improvviso, – salivano sulla sua macchina o andavano con lui a casa sua e in un posto o nell'altro finiva per farsele, di frequente, non sempre, anche se loro non lo avevano previsto all'inizio, quando salivano sulla sua automobile. Quello era il suo lessico, ed essendo così diversi coincide in parte con quello di questo imbecille, fu anche il mio a volte in altri tempi più giovani e soggettivi e ancora può esserlo in qualche occasione – nessuna parlata si dimentica, sono capace di recuperarne quante ne conosco –, quando una donna si presta a essere troia o è soltanto disposta a esserlo e che uno se la faccia senza tanti giri preventivi né posteriori e improvviso affetto, o lei uno, fa lo stesso, rara è quella che non abbia conosciuto una notte nella sua vita in cui soltanto le sarebbe

piaciuto interpretare il ruolo di cruda carne abbruttita, di saccheggiatrice o di bottino, questa sfumatura è indifferente, perfino Luisa ne visse nella sua gioventú piú di una, anche se io ne ignoro i dettagli, e oggi potrebbe tornare a sperimentarne come ho fatto io qui alcune volte, chissà se Luisa questa stessa notte, senza andare tanto lontano; e Pérez Nuix deve ammetterle, non è nell'età di averci ancora posto termine, cioè fine temporale o apparente, perché nulla è mai scartato definitivamente. Con la sua esca Tupra ha ottenuto che io mi portassi questo *cunt* in un gabinetto per invalidi, e che lo abbia sopportato qui dieci o dodici minuti senza fiatare è già un bel merito. Così per il momento ha ottenuto quello che piú gli urgeva, neutralizzarlo, in modo che non complichì piú le cose con la signora Manóia e che il suo Arturo non si preoccupi né soprattutto vada in collera, la cosa principale è soprattutto questa». Ma adesso gli porgeva la bustina, mi domandai che cosa gli interessasse ricavare in cambio, per consegnargliela, forse voleva corromperlo con quella (gli avrebbe detto dopo: «Dàì, tienitela») perché scomparisse del tutto, perché da quel gabinetto se ne andasse direttamente in strada senza fare scali, ma questo non sarebbe stato possibile, avrebbe dovuto raggiungere o avvisare i suoi chiassosi amici, a meno che già non se ne fossero andati senza aspettarlo, vedendolo tanto fuori di senno. Anche Reresby aveva detto: «Questo *moron* bisogna annullarlo», il che significava, *sensu stricto*, trasformarlo in nulla, e qualcosa di simile ad annientarlo.

De la Garza la prese in mano, la bustina ben ripiegata, forse ancora non cominciata, appariva rigonfia. Non disse neppure «Thank you», verificò soltanto con il lato del suo ingioiellato pugno che la porta fosse chiusa, cioè ben sprangata, e allora si accinse a prepararsi la pista accanto ai diversi rubinetti, sulla parte piana di marmo nero che circondava la ceramica concava. Ma cambiò opinione non appena tirò fuori il suo portafogli (forse non si fidava del cuneo di Tupra nonostante tutto, non riusciva a crederlo un catenaccio sicuro), e s'infilò in uno dei gabinetti con quello e con la bustina in mano; certo che non chiuse la porticina, questo lo avremmo considerato come un affronto, o come possibile intenzione di abusare, nel servirsi. Nella mia prima visita accelerata non mi ero soffermato molto – quasi semplice ispezione oculare in cerca dei fuggitivi –, e avevo ignorato le tre o quattro barre che c'erano all'altezza dei nostri fianchi oltre quelle piú alte, a quella delle

nostre spalle; su una di quelle giaceva il mio soprabito, se poi era il mio; neppure avevo badato a quanto fossero ampi quei gabinetti, soltanto due ma quasi come stanzette, tutto lí era spazioso, senza dubbio per facilitare i movimenti ai disabili e permettere alle sedie a rotelle ogni tipo di curva (anche bruscamente); altrettanto generosa era l'illuminazione, magnifica, di sicuro per evitare loro intoppi, tutto era immacolato e nuovo, rilucente e perfino accogliente, senza neppure uno degli elementi sordidi frequenti nei gabinetti pubblici. In verità era ammirevole che lo rispettassero gli abili britannici, che non lo invadessero con totale sfacciataggine e lo infangassero e lo riducessero un disastro, come è norma tra gli uomini e facoltativo tra le donne. Be', adesso eravamo lí noi tre ancora abili, non soltanto a farne uso indebito e semidelittuoso ma impedendo l'ingresso a qualunque legittimo invalido che potesse averne bisogno, era una coincidenza improbabile; ma due di quei tre intrusi eravano spagnoli, e con noi si sa, o con la maggior parte: basta che ci si proibisca qualcosa perché ci precipitiamo a contravvenire agli ordini, e anche alle indicazioni e alle preghiere. L'idea originale, tuttavia, era stata dell'inglese del trio, quella di riunirci lí o profanare quel luogo, per quanto il suo cognome fosse finlandese o ceco, turco o russo; era un inglese fatto e finito e forse patriota, e oltretutto rispondeva al nome di Reresby in quel luogo, quella notte. La verità è che mi costava ricordarmi, quando cambiava nome: io pensavo sempre a Tupra ed era soltanto quello che mi veniva alla lingua, neppure Bertram o Bertie dopo che mi aveva invitato a trattarlo con quella maggiore confidenza, e avesse insistito.

De la Garza abbassò la tavoletta superiore del vaso e appoggiò la bustina e il portafogli sullo sciacquone alle spalle di quello, ma si fermò subito, si rese conto che era bianco, cosicché spostò tutto sulla tavoletta, che era di bachelite o qualcosa di simile, azzurro scuro, levigata e liscia, e vi si inginocchiò davanti, quasi appoggiando le natiche sui talloni («Ah, non gliene importa adesso a questo macaco, – pensai con fastidio; – un momento fa non voleva neppure chinarsi per allacciarsi le stringhe e pretendeva che io gli facessi i nodi, e adesso si piega sulle ginocchia per preparare e sniffare una pista, magari le calpesti dopo e ci finisca a pezzi; con il suo collo ci farei un nodo»). Si gettò all'indietro la sua retina perché non lo disturbasse, con un colpo di nuca, come se fosse una chioma,

gli rimase pendente da un lato; tirò fuori dal portafogli una carta di credito, vidi che era una *platinum*, doveva disporre abitualmente di bei soldi sui suoi conti, o forse amministrava fondi dell'Ambasciata, finanziamenti, quella Visa non la concedono a chiunque. Aprì la bustina con attenzione e non molta disinvoltura, doveva essere un consumatore occasionale; con una punta della carta di credito sparse una piccola quantità di coca direttamente sulla tavoletta, non avendo nulla a portata di mano che potesse servirgli da patena o vassoio, la polvere bianca si distingueva con piena nitidezza su di essa, diversamente da quanto sarebbe successo sulla ceramica dello sciacquone. Con la plastica rigida l'allineò fino a formare una striscia, non abusò, addirittura ripose un po' di quello che aveva già tirato fuori dentro l'involucro, che subito dopo scostò con un improvviso senso di proprietà altrui, piegato ma non chiuso del tutto. Non maneggiava la Visa con troppa destrezza, ricompattava e delineava la striscia, io osservavo perplesso dalla soglia del gabinetto e Tupra rimase fuori, alle mie spalle o così immaginai, lui non lo guardavo, soltanto Rafita in ginocchio (sebbene non fosse pratico l'operazione era breve, o lo era di solito). Non mi sembrò molto grossa né molto lunga, la striscia, paragonata a quelle che avevo visto a Comendador e alla sua cerchia nei tempi passati, e insomma anche ad altre persone meno notturne in diverse feste e in qualche altro gabinetto (soprattutto alla fine degli anni Ottanta e nei Novanta quest'ultima cosa, ma non soltanto), compreso un ministro, un pezzo grosso, il presidente di una squadra di calcio, un giudice di severa fama e perfino le loro rispettive e molto acconciate mogli di variabili educazione, idee ed età, tanto in Inghilterra quanto in Spagna, come pure un paio di attrici e un paio di vescovi (separatamente: uno cattolico e un altro anglicano, ma entrambi in incognito), una multimilionaria dell'Opus Dei o dei Legionari di Cristo, non ricordo, e più recentemente Dick Dearlove alla fine della sua cena-*cum*-celebrità e alcune di quelle celebrità-*ad*-cena; e negli Stati Uniti, una volta, un capo del Pentagono, anche se questo non posso raccontarlo, intendo dire chi né dove né le circostanze; ma fu un puro caso che io fossi lì presente, e oltretutto questo accadde più tardi e allora ancora non lo avevo visto (credo che quel che mi evitò un arresto lì fu aver osservato tutto quello, o ciò che lo annullò all'istante, più ancora che la citazione incompleta della *formula Miranda* da parte del detective che ci fece ammanettare, me e quel capo e due donne e altri due individui, «Ha

diritto a restare in silenzio...»: quel che è certo è che se non ci fossi restato avrei potuto mettere in bei pasticci quell'altissima carica con tanta truppa al suo comando).

De la Garza si palpò i pantaloni e la giacca gigante (i lembi spazzavano il pavimento) e mi guardò senza mettermi a fuoco e senza girare la testa del tutto; temetti che stesse per chiedermi una banconota, era capace, o a Tupra. «Se ti devi infilare una banconota nel naso, che sia una delle tue mille, imbecille», mi spinsi a pensare con involontaria rima. Ma alla fine si mise una mano in tasca e ne prese una da cinque sterline che arrotolò rapidamente – piú destro in questo –, per improvvisare il tubetto attraverso cui inalare la polverina che ricordava il talco. «Ecco, – pensai, – qui c'è un po' di odore di talco. Come sono puliti i disabili», anche se sempre di piú dubitavo che in quella discoteca ve ne fosse entrato uno da parecchio tempo, forse doveva essere ancora inaugurato quel gabinetto, una migliona recente. «Oppure non è coca, ma talco, quello che Tupra gli ha appioppato», mi capitò anche di pensare questo. Vidi De la Garza chinare il capo e sporgere il collo in avanti, stava ormai per sniffare la sua pista, o con la fossa nasale sinistra metà di quella, si tappava con l'indice quella destra. «Sembra un antico condannato a morte, – pensai, – che offre la nuca arresa, il collo nudo all'ascia o alla ghigliottina, la tavoletta del gabinetto come ceppo o tagliere, e se l'avesse aperta la tazza sarebbe servita da cesto affinché la testa vi cadesse dentro allo stesso modo del vomito, nell'acqua azzurra, e non rotolasse».

Allora sentii la voce di Tupra che mi diceva con autorità:

– Scostati, Jack –. E allo stesso tempo mi prese per il braccio, con forza ma senza essere brusco, e mi portò fuori da lí, mi tolse di mezzo, voglio dire dalla soglia del gabinetto che era quasi come un salottino, forse aveva le stesse dimensioni di quelli delle tombe nel cimitero di Os Prazeres, sommariamente arredati e presuntamente accoglienti, abitati e disabitati. «Stand clear, Jack», furono le sue parole, o forse «Clear off» o «Step aside», o «Out of my way, Jack», risulta difficile ricordare con esattezza quello che dopo si riduce a quasi nulla a causa del molto di piú che viene dopo, in ogni caso lo colsi, qualunque fosse la frase, quello era il senso e in piú l'accompagnava il gesto della mano stretta sulla spalla che si lasciò trascinare, con la buona volontà poteva intendersi «Fatti da parte», con la cattiva «Fuori di qua, Jack, togliiti di mezzo, non ti immischiare e neppure ti venga in mente d'impedirlo», però il tono era piú quello della prima cosa, era dolce per essere un ordine che non ammetteva disobbedienza né ripensamento, nessuna dilazione nel compierlo né resistenza o discussione o protesta e neppure la manifestazione dello spavento, perché è impossibile obiettare od opporsi a chi tiene una spada nella mano e la solleva per calarla, assestare un colpo, ferire, senza che l'altro abbia visto comparire l'arma né sappia da dove sia sbucata, un filo di lama primitivo, un'elsa medievale, un'impugnatura omerica, una punta arcaica, l'arma bianca piú superflua o piú contrastante con questi tempi, piú ancora di una freccia e piú di una lancia, un anacronismo, una gratuità, una stravaganza, un'incongruenza cosí estrema che provoca panico il solo vederla, non proprio paura folle ma atavica, come se si recuperasse all'istante la nozione che la spada è quel che piú ha ucciso lungo l'arco di quasi tutti i secoli – quel che ha ucciso da vicino e guardando la faccia del morto, senza che l'assassino o il giustiziere o il giusto si distacchino né si separino da quella mentre compiono il loro eccidio e la conficcano e tagliano e fanno a pezzi, tutto con lo stesso ferro che non gettano mai e che anzi mantengono e impugnano con sempre maggior forza intanto che trapassano, mutilano, infilzano e addirittura smembrano, mai sacco di farina ma sempre sacco di carne che cede e si apre sotto questa nostra pelle che non resiste a nulla, non serve e tutto la ferisce, perfino

un'unghia la graffia, un coltello la fende e la lacera una lancia, e una spada la squarcia con il semplice sfioramento del suo passaggio nell'aria –; che è quanto di piú pericoloso e tenace e temibile, perché a differenza dell'arma da lancio può ripetere il colpo e trafiggere a sciabolate e non smettere, una e un'altra e un'altra e ogni volta una peggiore, piú furiosa, non è una freccia o una lancia che colpiscano e alle quali non c'è ragione perché debbano seguirne altre che a loro volta colgano il segno e si conficchino nello stesso corpo, possono essere una e basta, e forse fare una sola breccia o un solo danno che potrebbero venir curati se non sono spalmate da nessun perfido veleno, mentre la spada entra ed esce ed entra e taglia con insistenza, è capace di ammazzare il sano e finire il ferito e squartare il morto all'infinito, fino all'estenuazione o alla caduta di colui che la sostiene, che mai la lascerà né la perderà, se non è morto a sua volta o non gli si sradichi il braccio; e per questo il gesto di sguainarla già obbligava e non avveniva invano, era meglio lasciarlo a metà come minaccia o dubbio o gesto d'allarme o segnale visivo di stare in guardia, perché una volta in aria la lama intera, una volta liberata l'estremità e presa la mira, era annuncio sicuro dell'irrimediabile sangue.

Non avevo visto Tupra sguainare se pure c'era lí una guaina, all'improvviso aveva nella mano già nudo l'acciaio come per incantesimo, una lama non troppo lunga, bestiale e affilatissima in ogni caso, abbastanza meno di un metro senza dubbio, un'elsa non medievale anche se tutte lo sembrano a prima vista eccetto quelle che sono a calotta o «a tazza», forse era piuttosto rinascimentale, in quel momento mi sembrò una spada lanzichenecca e piú tardi, nel ricordarla nel dormiveglia o nell'insonnia una volta tornato a casa, non è che io sia esperto di quelle armi, però nei miei giorni da docente ho dovuto tradurre a Oxford, fra i tanti brani presuntuosi e stantii di nessuna applicazione pratica, uno di Sir Richard Francis Burton – per i librai antiquari nient'altro che «Captain Burton» –, sui differenti tipi di spada, un brano oltretutto illustrato, e mi erano rimasti quel termine e l'immagine corrispondente cosí come alcuni altri («alla Pappenheim», per esempio), quella dei lanzichenecci era nota anche con un epiteto tedesco, «Katzbalger» o qualcosa del genere, qualcosa che significava «strippagatti», modesto incarico questo e di scarso rischio, o direttamente vantaggioso e umile, in fin dei conti i lanzichenecci erano mercenari germanici di fanteria, dei

quali il mio paese non si è privato tuttavia negli imperiali *tercios*, forse la traduzione assurda era stata dallo spagnolo all'inglese e non viceversa, *El cerco de Viena por Carlos V*, da che cosa altrimenti se mi suonava quel titolo dell'infinito Lope de Vega, da che cosa altrimenti se sapevo a memoria questi versi (per quanto forse, non era impossibile, qualora li avessi sentiti recitare da mio padre, così appassionato a ciò, quanto Wheeler o di più, erano quasi coetanei): «Vado via, spagnolo fulmine e fuoco e vittorioso ti lascio. Ormai vi lascio, campi ameni, dalla Spagna me ne vado tremando; che questi uomini, d'ira pieni, sono come fulmini senza tuoni che lacerano tacendo». Molto patriottico e presuntuoso e molto riuscito il brano, in bocca a un invasore che fugge, non era il caso in quell'assedio per sbaragliare e porre fine a quell'altro, quello degli ottomani a Vienna al comando di Solimano il Magnifico, lí dovettero ardere le «strippagatti» nelle mani dei lanzichenecchi assoldati, più crudeli che furibondi, appaiono in incisioni di Dürer e di Altdorfer, e in quelle si vedono anche le loro armi, quella spada non lunga portata orizzontale, circa settanta centimetri che traversano il ventre, o portano delle picche a volte, non molto diverse da quelle di Breda in Velázquez, ci sarebbe mancato soltanto che Tupra avesse brandito una di queste per incuterci ancora più terrore, certo a me ma soprattutto alla sua vittima, De la Garza contro il quale sollevò la spada, Resesby la sosteneva con una mano quando mi scostò per passare e mi spinse di lato, ma l'impugnò con tutt'e due per alzarla e calare il colpo. Vidi come gli si sollevava il gilè trascinato dalle due braccia in alto, prese tutto l'impulso possibile, gli si vide la camicia a righe sottilissime, eleganti, pallide, sopra la cintura, da sotto.

«Adesso l'ammazza», pensai, «gli taglia la testa, il collo, no, non può essere, non lo farà, sí, lo vuole decapitare proprio qui, separargli la testa dal tronco e io ormai non posso evitarlo perché la lama sta per scendere ed è con due tagli, non può capitare che gli dia soltanto un colpo con la costa, anche se forte, per spaventarlo, per punirlo, perché non c'è tale costa ma doppio taglio che taglierà in ogni caso, De la Garza morirà subito e adesso dovremo aspettare tempo infinito per a tornare a vederlo intero, d'un pezzo, sino al giorno in cui per rispetto si uniranno le due parti in cui si sarà trasformato, per presentarsi a Giudizio in ordine e non come un mostro da fiera, con la testa sulle spalle e non sotto il braccio come se fosse un

pallone o un globo terracqueo, e lí gridare: “Morii in Inghilterra, in una toilette pubblica, in un gabinetto per invalidi della vecchia città di Londra. Mi uccise quest’uomo con una spada e di me fece due pezzi, e quest’altro fu presente, lo vide, non mosse un dito. Fu in un altro paese e quello che mi uccise era nel suo, ma per me era uno straniero perché questo era lui rispetto alla mia terra; invece quello che assistette e non fece nulla parlava la mia lingua e tutt’e due eravamo di quella stessa terra, piú a sud, non tanto lontana, sebbene vi fosse il mare di mezzo. Ancora ignoro perché fui assassinato, nulla di grave avevo fatto, né per loro rappresentavo un pericolo. Avevo mezza vita o anche piú davanti a me, probabilmente sarei arrivato a essere ministro, o ambasciatore a Washington quanto meno. Non l’ho visto venire, sono rimasto senza vita, sono rimasto senza nulla. Furono come un fulmine senza tuono: uno fece a pezzi, l’altro rimase in silenzio”. Ma forse De la Garza non potrà parlare in quel modo neppure l’ultimo giorno, in esso ogni uomo e ogni donna continueranno a essere quelli che furono sempre, il brutale non diventerà delicato né il laconico eloquente, il cattivo non diventerà buono né il selvaggio civile, il crudele compassionevole né il leale traditore. Perciò la cosa piú probabile è che Rafita faccia la denuncia nel suo modo pretenzioso e villano, e gridi al Giudice questa lagnanza: “Sono rimasto secco in Inghilterra con una violenza da coglione, senti un po’, arriva questo qui e mi affetta la collottola sulla tavoletta di un gabinetto pubblico per storpi, ma ci puoi credere? Un grande figlio di una puttana e della Gran Bretagna, un pezzo di cornuto da tenere d’occhio. Ho abboccato come un fesso, nemmeno un sospetto, ma che merda, ero bello bevuto e ballato e parecchio rivoltato, l’ipercacuana non mi stava mancando, pensavo ai fatti miei e non mi rendevo conto, ma giuro che io non gli avevo fatto niente, di punto in bianco gli è presa cosí, un vero psicopatico, un enigma inspiegabile, ha tirato fuori una spada non so da dove e quell’animale mi ha ghigliottinato con un colpo solo, credeva d’essere magari Conan il Barbaro all’improvviso, o el Cid, o il Gladiatore, che ne so io, era tutto matto, questo qui con il suo giletto, roba da non credere, pure questo mancava, tutt’a un tratto prende e molla una stoccata e la sua fantasia mi costa il collo, la grande puttanata della mia vita, che bel divertimento, e la vita mi è finita lí per lí. E quell’altro a guardare come una statua con la faccia sbalordita, uno di Madrid, non ti fotte un compaesano, uno di casa tua, e non ha tentato

nemmeno di fermargli il braccio, insomma, tutt'e due, perché quel cornuto afferrò la durlindana con entrambe le mani per smoccolarmi con tutta la sua forza, guarda la letteratura medievale e universale, e quasi meglio così, non credere, un taglio secco, immagina se mi avesse lasciato con le cose a metà, sospeso, e io ancora mezzo vivo a vedere e a rendermi conto che mi ammazzavano per niente. Morii a Londra, là morii in una notte di baldoria, senza che io riuscissi a godermela tutta, non ho avuto il tempo di consumarla, mi hanno teso una trappola. L'ultima cosa che ho fatto è stato inginocchiarmi, un disastro, proprio così. E poi per me è finito tutto". Sí, non c'è niente da fare, – pensai, – adesso lo ammazza. La cosa piú rapida di tutto è la voce, ormai posso solo gridare».

– Tupra!

Gridai il suo nome, non mi rimaneva tempo per altro, neppure per aggiungere «Che fai!», o «Ma sei pazzo!», o «Fermati!» come nei romanzi antichi o nei fumetti, o una qualunque di quelle esclamazioni inutili di fronte a quel che non è imminente ma che in realtà è cominciato, già è in marcia ed è freccia che vola. De la Garza chinò di lato la testa per una frazione di secondo – doveva girargli come un globo terracqueo –, allo stesso modo in cui aveva fatto poco prima, quando era stato sul punto di chiedermi una banconota da infilarsi nel naso arrotolata, senza mettere a fuoco, senza poter vedere altro che una raffica torbida di quello che aveva sopra o gli volava sopra, ma senza dubbio vide incombere l'acciaio, di sbieco, con la coda dell'occhio, riconoscendo la lama e il filo e senza voler riconoscere il suo riconoscimento, senza dare credito e insieme dandolo, perché il pericolo reale di morte si percepisce sempre e a questo si crede immediatamente, anche se alla fine rimane soltanto una paura da morire. Come quando si prolunga nel sogno una situazione di minaccia con rischio di annientamento, o una duratura sequenza di inseguimento e cattura e altro inseguimento e cattura, e la coscienza addormentata soccombe al panico e al fatalismo e nello stesso tempo comprende che qualcosa non va e che la fatalità non è tanto sicura, perché il sogno ancora continua senza sosta né vuoto né si risolve, e non finisce di cadere il colpo che già da un po' ha iniziato la sua caduta: *it delays and lingers and dallies and loiters*, il colpo, la sciabolata, il sogno, si trattiene e

spera e tutto è piombo sulla mia anima, si congela e guadagna tempo mentre la coscienza lotta per svegliarsi e salvarci, per dissipare la brutta visione o infrangerla, e mettere in fuga o superare l'impedito pianto che preme per sgorgare ma non riesce.

Gli vidi l'espressione da morto, di chi si dà per morto e si sa morto; ma essendo ancora vivo l'immagine fu di infinita paura e di sforzo, quest'ultimo soltanto mentale, forse un desiderio; di puerile e non dissimulato spavento, la bocca gli si sarà seccata all'istante, allo stesso modo che il pallore gli coprì il volto come se gli avessero dato una pennellata precipitosa di vernice bianca sporca o cenerina o color malato, o gli avessero versato addosso farina o forse talco, fu qualcosa di simile alle nuvole veloci quando oscurano i campi e un brivido percorre le greggi, o come la mano che estende la piaga o quella che chiude le palpebre dei defunti. Il labbro superiore gli si sollevò, quasi gli si piegò, fu un *rictus*, gli lasciò scoperta la gengiva secca e a quella gli si afferrò la parte interna del labbro mancando del tutto la saliva, non lo avrebbe più potuto abbassare, così contratto fino alla fine dei tempi in una faccia tormentata separata dal corpo, invece abbassò il capo non appena avvistò la raffica torbida di metallo in alto, al di sopra di lui e di me, lassù in alto, un doppio filo, due mani, un'impugnatura, lo schiacciò contro la tavoletta come se volesse che questa cedesse e scomparisse, e rattrappì il collo istintivamente, affondò la testa tra le spalle come uno spasimo, quel gesto dovettero farlo senza volere o volendo tutti i ghigliottinati di duecento anni e quelli che subirono l'ascia lungo i cento secoli, anche i rei confessi e quelli rassegnati nella loro innocenza, quel gesto hanno dovuto farlo perfino le galline e i tacchini.

Scese la spada a grande velocità, con grande forza, sarebbe bastato quel colpo per tagliare nettamente e anche arrivare alla tavoletta e scheggiarla o spaccarla, ma Tupra arrestò di colpo la lama in aria, a un centimetro o due dalla nuca, dalla carne, dalle cartilagini e dal sangue, aveva controllo sul proprio impulso, sapeva misurarlo, volle frenarlo. «Non lo ha fatto, non l'ha decapitato», giunsi a pensare con sollievo e senza tante parole, ma non mi durò un istante, perché subito la sollevò di nuovo eseguendo ciò che è proprio e temibile delle armi che non si abbandonano né si gettano via e che anche sono a ripetizione perciò, quindi possono abbattersi una volta e poi

un'altra, possono minacciare prima e tagliare poi o attraversare senza rimedio, una mancanza o un pentimento brusco non equivalgono a una dilazione, a un momentaneo indulto né a una effimera tregua, come invece lo sarebbero la lancia lanciata che manca il bersaglio o la freccia che devia e si perde in direzione del cielo oppure cade piatta a terra, occorrono alcuni secondi per estrarne un'altra dalla faretra e inserirla nell'arco e recuperare il polso per mirare meglio e tendere di nuovo l'asta curva senza che ne risenta il muscolo, durante quella minima pausa ci si può mettere al riparo o cominciare a correre zig-zagando, nella speranza che quasi non rimangano altri dardi al nervoso arciere che ci ha preso di mira, tre, due, uno, nessuno. Ogni movimento di Tupra continuava a essere o era deciso, non improvvisato, doveva averli conosciuti o calcolati tutti prima di entrare in quel gabinetto, addirittura al momento in cui mi aveva ordinato sulla pista di portarmi lì l'addetto e che aspettassimo tutt'e due il suo arrivo con la promessa bustina, era stato di parola in questo, l'aveva portata, sempre che non fosse borotalco la polverina adesso sparsa, dispersa dalla testa ritrosa di De la Garza, illusoriamente, perché non aveva dove fuggire, dove nascondersi. Ma se Reresby conosceva i suoi passi io no, e meno ancora De la Garza, cosicché non seppi come interpretare il mezzo sorriso – o non arrivò, fu soltanto un quarto, o neppure, e null'altro che la sua espressione beffarda – che credetti di vedere sulle sue labbra carnose un po' africane o piuttosto indiane o erano slave, quando arrestò la spada e tornò a sollevarla e così tornò a sembrare che stesse per ucciderlo, ancora di più della prima volta in cui mi era sembrato che stesse per farlo, perché quando una occasione si è consumata ne rimane una di meno per salvarsi, e le possibilità si sono ridotte. Questo è tutto, e non al contrario.

– *Tupra, don't!* – Questa volta ebbi il tempo di aggiungere una sillaba, sarebbero state quattro nella mia lingua, «¡No lo hagas!», o sarebbe bastato dire «¡Tupra, no!», lo vidi capace e lo vidi incapace, tutt'e due le cose, il che significava, pensai molto più tardi nel letto, che in quell'occasione non lo avrebbe fatto ma che possedeva la freddezza per farlo – o era crudeltà, o era soltanto il metallo, o la disposizione, il carattere, o l'indifferenza, o era qualcosa di consustanziale con «il suo specifico» – e che forse lo aveva già fatto in precedenza, in gioventù e nel passato lontano, o nella sua età

adulta e un nulla fa, o forse mesi fa, settimane o giorni e io senza saperlo né immaginarmelo; probabilmente in altri paesi e prestando sempre servizio al suo anche se prima d'ogni altra cosa era per il proprio tornaconto; in luoghi remoti in cui un colpo di lama è necessario a volte per soffocare o ravvivare incendi enormi eappare o aprire grandi brecce, per rimediare o provocare oltraggi prebellici e calmare o aizzare insorti, ingannandoli invariabilmente. E cos'era un colpo di lama a confronto del diffondere ceppi di colera, e di malaria, e di peste, come aveva fatto Wheeler tempo addietro o così diceva, o a confronto di una sola insidia che infiamma e contagia, che si trasforma in inarrestabile fuoco e calcinatura di tutto o in epidemia ed eliminazione di quanti sono di mezzo o soltanto vicino e anche ai limiti, di quanti non possono andarsene né trovare rifugio, non c'è dove fuggire tante volte né dove nascondersi, e neppure c'è un'ala propria sotto cui mettere la testa.

De la Garza aveva fatto ricorso a entrambe, le due braccia sulla nuca inutili come un ombrello sotto la tempesta di mare, e aveva chiuso gli occhi, li teneva stretti e gli tremavano o palpitavano – forse gli correivano impazzite le pupille sotto le palpebre –, doveva essersi reso conto della situazione anche senza guardare, la spada era discesa brutalmente ma si era fermata prima di raggiungere il suo collo e adesso tornava alla sua posizione in alto, forse per rettificare un millimetro e assicurare la traiettoria, cercare perpendicolarità alla lama o mirare con più accuratezza, la minaccia non soltanto permaneva ma era anche più grande (sebbene se si fosse compiuta alla prima non ci sarebbe stata più, né null'altro di più). De la Garza preferì non guardare di nuovo da nessuna parte, neppure senza mettere a fuoco, neppure con la coda dell'occhio, non volle più vedere un'altra raffica torbida né altro del mondo, la sua ultima immagine era un gabinetto con la tavoletta abbassata e si somigliano tutti, il suo portafogli lì sopra e la sua Visa tagliente, si seppe ancora più morto e come più morto si ritenne, aveva avuto a disposizione alcuni secondi di coscienza o di vita per spaventarsi di più e comprendere che davvero gli capitava quel che gli stava capitando, che era arrivato fino a quel punto, in maniera inattesa e insensata, senza nessuna causa che lui conoscesse per una tale esagerazione, per quell'altolà, o era l'estremo finale. Pensai che se gli avessero dato qualche altro istante

sarebbe stato capace di addormentarsi di colpo, lí con la testa appoggiata, schiacciata contro la bachelite anche se come cuscino doveva essere dissuasiva e piatta, è l'unico modo per sfuggire al dolore e riposare dalla disperazione a volte, una modalità di narcolessia, così lo chiamano, ma chi non conosce quel sonno improvviso ed estemporaneo, improprio, chi non si è addormentato o non ha voluto addormentarsi nel pieno della paura o a metà del pianto, allo stesso modo di quando ci si siede sulla poltrona del dentista, o andando verso il tavolo operatorio si cerca di anticipare l'attenta opera dell'anestesista, l'irresistibile sonno come negazione ultima e fuga, sognare quel che accade lo trasformerà in fittizio.

Tupra scosse la spada con tale energia che risuonò come una frustrata nell'aria, e questa seconda volta fece lo stesso con il suo grande dominio, la fermò di colpo senza che la lama finisse per entrare in contatto con nessun corpo animato né inanimato, con materia né carne né con pelle né oggetto, tutto rimase intatto, la testa, la tavoletta, la ceramica, il collo, ancora non tagliò né divise, non fece a pezzi né separò, non affettò nulla. Allora trattenne un momento il filo molto vicino alla nuca contratta, come se volesse che De la Garza ne sentisse bene la presenza – soffio d'acciaio – e anche familiarizzasse con quella prima del colpo definitivo, allo stesso modo che dopo un po' sentiamo alle nostre spalle una respirazione agitata o degli occhi intensi che ci vogliono male o bene, poco importa questo se sono voraci come seghe o asce o penetranti come coltelli. Come se volesse che si rendesse conto che era vivo e che sarebbe stato morto all'istante successivo, in uno qualunque di quelli – uno, due, tre e quattro; ma ancora no; quindi cinque –, e l'addetto dovette pensare, ammesso che ancora pensasse e non sognasse sprofondato nel sonno: «Che non lo faccia, per favore, che esiti e continui a esitare ma che decida di non farlo, che sollevi quell'arma assurda e non torni piú ad abbassarla, ma cosa crede di essere, un saraceno, un vichingo, un mau-mau, un bucaniere, che la allontani da me, che la rinfoderi e la metta via, ma che senso ha, e che Deza faccia qualcosa, che una fottuta volta faccia qualcosa, che gliela tolga, che lo butti a terra o che lo convinca, non può lasciare che succeda questo, non succederà, non mi succederà, a me no, continuo a pensare quindi vuole dire che non è successo, non scorre piú il tempo ma io continuo a pensare, cosicché non tutto il mio tempo si è fermato».

Qualcosa di molto simile dovette percorrere la mia mente, forse a sua volta supplicante e addormentata – *numbed* –, forse a causa dell'incredulità, o intorpidita, sebbene io fossi testimone o complice involontario – ma di che cosa: ancora di nulla – e non fosse il mio collo in scacco. Tentare di strappare una spada a chi minaccia con quella verrebbe in mente soltanto a un insensato, potrebbe rivolgersi contro di me il doppio taglio, la lanzichenecca o «strippagatti», ed essere la mia testa quella che corre pericolo e magari finisce rotolando per quel gabinetto, sebbene non vi fosse in Tupra il minimo segno di alienazione o sconquassamento, era lo stesso di sempre, attento alla manovra, sereno, lucido, alquanto metodico, lievemente scherzoso, anche lievemente simpatico nell'azione possibile di uccidere qualcuno, che è l'azione peggiore e indicibilmente antipatica. Era improbabile che rifilasse un colpo a me, io ero con lui, lavoravo con lui, eravamo venuti insieme e ce ne saremmo andati insieme, era uomo leale, lì c'era il mio soprabito, lui era andato a prendermelo e me lo aveva portato, perché non lasciava perdere le truculenze e non ce ne andavamo una buona volta da quel posto infetto, io non volevo vedere il sangue né De la Garza decapitato, senza nuca, come un pollo, che avremmo fatto del cadavere e che cosa avrebbero detto all'Ambasciata, si sarebbe aperta un'indagine in Spagna, in fin dei conti era un diplomatico malgrado il suo indescrivibile aspetto, e New Scotland Yard avrebbe aperto la sua, eravamo stati visti con lui sulla pista, soprattutto io, e la signora Manóia. Lo capii con certezza allora: Tupra non lo avrebbe ucciso, perché non avrebbe potuto mettere lei in un simile pasticcio. A meno che non rimanesse il cadavere, perché ce lo saremmo portato via. Come.

– *Are you mad or what? Don't do it!* – Questa volta sí ebbi il tempo di dire qualcosa di piú, non gran cosa, di dirgli questo, «Sei diventato matto? Non lo fare!», il tipo di frasi superflue, inconcludenti, misere, che vengono alla nostra lingua di fronte alla brutalità inattesa, mero contrappunto orale a ciò che prescinde ormai da ogni verbo ed è soltanto azione violenta, pugnalamento, botte, omicidio, assassinio o suicidio, sono frasi superstiziose, sono come interiezioni, a me vennero fuori quelle sebbene non notassi in Tupra alcun segno di pazzia, lui sapeva bene quel che faceva e non faceva, nel suo atteggiamento non vidi collera e neppure stizza, al massimo fastidio, impazienza, noia, senza dubbio rimprovero differito: di

quest'ultimo una parte sarebbe toccata a me, era certo, io ero stato il nesso con De la Garza quella notte; a me lo aveva affibbiato Wheeler, ma questo apparteneva a un altro giorno e soltanto ciò che è oggi conta sempre. Piuttosto si trattava dell'applicazione di un castigo, o la riscossione di un debito, una punizione che eseguiva o stava per eseguire freddamente con quella spada intempestiva, continuavo a non sapere da dove fosse uscita né per quale motivo lui avesse fatto ricorso a un'arma tanto desueta e poco pratica – infastidisce molto, quasi un intoppo –, sconcertante ai giorni nostri. La prima cosa la seppi subito; la seconda no, fino a più tardi, quando ormai eravamo usciti.

Sollevò la lanzicheneca, l'allontanò dalla nuca sfiorata, quello era un momento cattivo e buono, poteva preludere alla discesa finale, quella mortifera, essere la nuova presa di slancio per il colpo e la decapitazione già minacciati, oppure significare la rinuncia, la ritirata e la cancellazione dello spavento, la decisione di non farne uso e di lasciare ogni testa ancora unita al suo tronco. Appoggiò la parte piatta sulla sua spalla destra, come se fosse il fucile di una sentinella o di un soldato nella sfilata. Fu un gesto di ponderatezza, meditativo. Guardò in basso verticalmente, verso De la Garza inginocchiato, che non si muoveva se non per dei tremiti involontari e sgradevoli come spasimi, forse stava trattenendo il respiro con il cuore sfrenato, non voleva fare nulla per inclinare la bilancia, non dire, non guardare, non esistere, come quegli insetti che rimangono fermi di fronte al pericolo, credendo di poter scomparire dalla vista e anche dall'olfatto, mutare colore rapidamente e confondersi con la pietra o la foglia su cui si erano posati quando i nemici li hanno sorpresi. Allora Tupra abbassò la mano sinistra, prese la retina di De la Garza e la tirò con forza, brutto momento quando se l'era messa. Questi sentì lo strattone e strinse di più gli occhi, come se volesse staccarsi e ritrasse ancora di più il collo, ma non aveva un guscio, non gli era possibile nasconderselo.

– Che cos'è che non devo fare, Jack? – Questo mi disse Reresby senza guardarmi, ancora guardava l'ammasso ai suoi piedi, alla sua mercé, in ginocchio davanti a una tazza di gabinetto. – Chi ti ha detto quello che io sto per fare, non sto per fare? Io non te l'ho preannunciato, Jack. Dimmi, che cos'è esattamente quello che non

vuoi che faccia? – E subito dopo invece sollevò gli occhi. Mi guardò di fronte com'era solito guardare tutto, mettendo a fuoco con nitidezza e all'altezza adeguata, che è quella dell'uomo. E poi abbassò la spada.

Gli tagliò la retina con un colpo solo, sarebbe bastato un coltello, delle forbici, un coltellino svizzero per fare questo, una lama con meno filo di quanto abbia bisogno un torero per tagliarsi il codino quando si ritira dalla *plaza*, anche se sarebbe risultato più lento e non avrebbe provocato impressione né nel minacciato né nel testimone, né sarebbe risuonato come fece la sciabolata, non fu come prima, come una frusta o uno scudiscio nell'aria, ma come un lieve pugnale o una tenue foglia di palma chiara o perfino uno sputo lanciato su una mattonella, in tutti i casi fu udibile, abbastanza perché De la Garza si portasse automaticamente le mani alle orecchie con un altro movimento di protezione immaginaria, non dovette pensare che se poteva fare quel gesto significava che era vivo, senza dubbio tardò un po' più del dovuto nel dirsi che era sopravvissuto anche alla terza approssimazione, passaggio o giro della tremenda lama, che questa non gli aveva ritagliato né aperto nessuna parte del corpo, forse è che non si fidava – e faceva bene, se così era – e ancora aspettava il colpo seguente, e l'altro, e ancora uno, dell'arma che si trattiene e non si abbandona mai; certo il secondo lo aspettai io per qualche secondo, meno di lui, perché vidi quello che lui non vedeva ancora: il minimo tempo che Tupra impiegò per allontanarsi di alcuni passi, fermarsi con la mano libera e ritornare su quei passi, De la Garza rimase di pietra, come una strana statua implorante e angosciata, o piuttosto arresa, rassegnata al sacrificio, spaventata, con gli occhi stretti e le orecchie tappate, e così mi ricordò Peter Wheeler – ma soltanto per questo – quando lui si coprì allo stesso modo di fronte al frastuono dell'elicottero che gli era sembrato un Sikorsky H-5 e contro i turbini di vento che sollevava, quella mattina di domenica nel suo giardino accanto al fiume, quel giorno in cui mi parlò ancora di Tupra e del suo gruppo senza nome a cui lui aveva appartenuto e io appartenevo adesso, per quest'appartenenza tacita io ero lì quella notte, nella toilette luminosa e pulita, che facevo parte del terrore di un uomo.

Colui che quella notte era Reresby si scostò, in una mano la spada e nell'altra la retina presa come uno squallido trofeo, molto meno di una capigliatura, mero cencio sudato; uscì dal gabinetto strizzandomi un occhio – ma non era una strizzatina tranquillizzante, l'intesi come se volesse annunciare: «Fino qui il

preambolo» – e si avvicinò al suo soprabito appeso, ormai non più tanto rigido nel ricadere, e allora dedussi che dalla parte della fodera, sulla schiena, aveva una tasca interna molto lunga con dentro un fodero, perché lí mise la lanzichenecca e il suo scivolare suonò metallico, e se non ci fosse stata una fondina la punta avrebbe squarciato il fondo di quella tasca stretta e tanto lunga, settanta centimetri almeno per la lama della *Katzbalger* e forse l'impugnatura spuntava fuori per facilitarne l'estrazione, non potei vedere con chiarezza, ma per forza non restava altra deduzione possibile. Respirai molto profondamente – o fu più di questo – nel veder sparire quel ferro mortale, per il momento. Che l'avesse rimesso nel fodero non significava necessariamente che non vi avrebbe fatto ricorso di nuovo – continuava a essere lí a portata di mano –, e poteva rispondere a una precauzione molto tipica di Tupra, non lasciare un'arma simile alla portata del nemico, inadeguata questa parola, il povero addetto fantoccio non combatteva, e neppure opponeva resistenza; però se Reresby si fosse limitato a posare di traverso la spada sullo sciacquone o ad appoggiarla sul pavimento, nessuno gli avrebbe garantito che in uno scatto di disperazione e panico De la Garza non si sarebbe slanciato su di essa e non l'avrebbe impugnata, e a quel punto, invertite le parti, due fili, facile da maneggiare, poco pesante, vi è sempre pericolo nell'essere più insignificante e debole, più vile e più vinto, e nessuno lo si può mai sottovalutare né dargli un'opportunità di rifarsi e di prendere il sopravvento, di trarre forza dalla debolezza né di far provvista di coraggio suicida, questo era un insegnamento di Tupra e per questo comprese bene un giorno – gli piacque, ne prese nota mentalmente – quell'espressione spagnola che ci definisce così tanto e che io gli feci scoprire e gli tradussi: «Diventare orbo per lasciare l'altro cieco», temevo quell'atteggiamento come la peste. Per fortuna non gli venne in mente di chiedermi che gliela tenessi, la «strippagatti», non mi sarebbe piaciuto trovarmela tra le mani, cioè impugnarla, anche se l'avrei presa e brandita, visto che c'eravamo. O forse non si fidava neppure dell'uso che io avrei potuto farne, di che in un capovolgersi degli eventi io non finissi per puntarla contro chi non dovevo, non ho mai saputo del tutto se godevo della sua fiducia, questo in realtà non si sa mai, riguardo a nessuno. Né nessuno dovrebbe conquistare la nostra, interamente.

Cosicché tornò sui propri passi fino al gabinetto, con dei guanti infilati che aveva preso dal soprabito, dalle tasche convenzionali – guanti neri, di pelle, normali, buoni –, e passò un'altra volta accanto a me con la retina o preda nella mano e la destra libera, la sua aria continuava a essere decisa e pragmatica e spassionata, come se quello che eseguiva in ogni momento fosse programmato e oltretutto appartenesse a un programma già provato. Anche allora mi strizzò l'occhio, e non fu tranquillizzante neppure questa volta, erano ammiccamenti che non comportavano sorriso ma semplice annuncio o avviso somiglianti a ordini o istruzioni, questa volta lo intesi come «Andiamo, non sarà lunga e saremo a posto»; e per questo mi venne da dirgli:

– Tupra, adesso basta, lascialo stare, che cosa vuoi fare ancora, è mezzo morto per lo spavento –. Ma il mio tono fu di minore allarme rispetto a quando avevo gridato il suo nome e poco più, perché il mio allarme era anche molto minore, dopo che era stata tolta di mezzo la lama; tanto grande era di fatto il mio sollievo, e tanto si erano ridotti di colpo l'angoscia e l'orrore e il peso, che quasi qualunque cosa fosse arrivata adesso mi si prospettava come lieve, benvenuta, poca. Che so, qualche ceffone, qualche pugno, perfino qualche pedata (magari anche in bocca): a confronto con le mie incertezze di un istante prima quasi mi sembravano regali del cielo, e a dire la verità non mi sentivo molto disposto a impedirli; o soltanto con la voce, immagino. Era questo, sí: mi sentivo contento che lo picchiasse, come pensavo che avrebbe fatto, con le mani rivestite. Nient'altro che picchiarlo. Non tagliarlo in due né ridurlo in briciole né smembrarlo, che grande fortuna, che allegria.

– Sarà cosa di un minuto. E ricorda chi sono, è già la terza volta.

Non capii il significato di quest'ultima frase e oltretutto non ebbi il tempo per pensarci, e neppure per riflettere sul mio preoccupante senso di gratitudine e sulla mia anomala sensazione di minore carico se non addirittura di quasi criminale leggerezza, perché subito Tupra si mise al lavoro: con diligenza prese la bustina dalla tavoletta della tazza, ne sistemò il lembo e la ripose nel taschino del suo gilè – della sua varia collezione non dimenticherò quello in particolare, di color verde anguria intenso –; poi prese la Visa con le stesse due dita, la infilò nel portafogli di De la Garza da dove era

uscita e questo se lo infilò in un'altra tasca, della sua giacca, insieme alla banconota arrotolata. Quel che rimaneva della pista, cocaina o talco, lo spazzò via con un colpo di mano, volò la polverina, cadde a terra, Rafita non era neppure riuscito ad aspirarla, non godette mai di quella sostanza, dopo essersela preparata. Subito dopo Tupra gli gettò la retina al collo e tirò indietro, e immediatamente entrò in quarantena il mio sollievo – «Adesso lo strangola, adesso lo impicca, – pensai, – no, non può essere, non lo farà» –, prima di rendermi conto che non era quella l'intenzione – non gliela arrotolò attorno, non strinse né la fece girare –, bensì costringerlo ad alzare il capo, l'addetto continuava a rimanere tanto attaccato alla tavoletta che gli mancava poco a che abbracciasse la tazza; e l'avrebbe abbracciata, io credo, se non avesse preferito trattenere le mani sulle orecchie, aveva scelto di non veder e di non sentire nulla nell'illusoria speranza di non accorgersi così molto di quello che gli facevano, quando il senso del tatto lo avrebbe informato, il dolore e il male glielo avrebbero detto.

Dopo che lo ebbe scostato abbastanza, Tupra sollevò le due tavolette del gabinetto e con molta violenza gli spinse la testa all'interno della tazza, la spinta fu tanto forte che perfino i piedi si sollevarono dal pavimento, vidi agitarsi in aria le stringhe slacciate di De la Garza, né lui né io avevamo finito per annodarle. Non temetti, all'inizio, che l'acqua depositata sul fondo potesse affogarlo, perché lo scivolo si restringeva com'è di norma e non ci sarebbe entrata la sua ampia faccia da luna piena, che tuttavia dava brutali colpi contro la ceramica – e gli rimaneva un po' soffocata – ogni volta che Tupra tornava a spingerla dopo avergliela risollevata un po', e oltretutto lui tirò la catena tre o quattro volte di seguito, lo scorrere dell'acqua azzurra era tanto potente e tanto prolungato che di nuovo mi invase brevemente il supremo allarme – «Adesso lo affoga, gli inonderà i polmoni, – pensai, – no, non può essere, non lo farà» –, e mi venne in mente che in ogni caso bastavano due dita di liquido, una pozzanghera, per sommergere bocca e naso e ottenere così che qualcuno non respirasse mai più; e che la momentanea salita del livello dell'acqua, a ogni scarico, avrebbe indotto in Rafita un sicuro senso di soffocamento, o quanto meno di oppressione; e questo era il gabinetto dei disabili: con un po' di fortuna non dovevano esserci resti di odori fetidi, con ancora

maggiore fortuna non era stato nemmeno mai usato.

«Non voglio vedere Tupra come *Sir Death*, il Cavaliere Morte, – pensai, – con le sue fredde braccia da disciplinato sergente, brioso e indaffarato sempre; ma così comincio ormai a vederlo, a causa dell’insistenza delle sue capacità e per il variato dispiegarsi delle sue minacce, decapitazione, strangolamento, soffocamento, sono già tre, quante altre ne rimangono, su quale si fermerà alla fine se poi si ferma su qualcuna, quale sceglierà per concludere la sua opera o il suo lavoro di esperto, quale sarà ormai compimento e fatto e non più minaccia o tentativo». Non lo immergeva nell’acqua per troppo tempo, De la Garza, quindi non sembrava neppure questa essere la forma definitiva, sebbene in qualunque momento avrebbe potuto cambiare idea e soltanto gli sarebbe stato necessario lasciar passare i secondi, alcuni altri ancora, pochi, quelli che tanto di fretta scorrono abitualmente che neppure ci soffermiamo su di essi abitualmente, avanzi del tempo, bisognava soltanto lasciarli passare con la faccia del mio compatriota appiccicata all’acqua – naso e bocca, questo bastava –, e così vita o morte spesso dipendono dai trascurabili secondi che si sprecano o da centimetri tanto scarsi che molte volte si regalano, o si concedono al rivale gratis – quelli che rinunciò a percorrere la spada. «Due sbirri mi immersero a testa in giù e mi soffocarono in una tinozza del tuo nauseabondo vino, povero me, povero Clarence, tenuto per le gambe, che rimasero fuori e cercarono di sgambettare ridicolmente fino alla ubriacatura ultima della mia gola, tradito e umiliato e ucciso dalla infaticabile astuzia della tua lingua nera e deforme». Ma quello non era vino in barile stagnante bensì acqua azzurrina che cadeva a fiotti, e lui non era George, Duca di Clarence, ma quel tarato idiota di De la Garza, e non eravamo noi due sbirri e tanto meno di re assassino. O forse io sí lo ero di Tupra o Reresby, ricevevo piccoli ordini dal primo ogni giorno, e quelli del secondo, quella notte, erano più grandi e di carattere non previsto, diverso da quello consentito dalla remunerazione del mio lavoro, mi avevano portato fuori dalle mie incombenze o avevano forzato il mio impegno, sebbene mai scritti né stipulati, mai molto chiari. O forse invece eravamo sbirri entrambi sebbene io lo ignorassi, dello Stato, della Corona, del MI6, dell’Esercito, del Foreign Office, dell’Home Office o della Flotta, potevo io essere al servizio di un paese straniero senza rendermene affatto conto, nel mio sogno di estraneità, e forse in una maniera in

cui non avrei mai accettato di esserlo a quello del mio. O potevamo essere sbirri di Arturo Manóia (secondo Pérez Nuix i nostri padroni erano variabili, in quei giorni), e stare lí a pestare Rafita per esigenze sue e per risarcirlo, non sapevo come avesse preso il ritorno di sua moglie al tavolo con la guancia attraversata dallo *sfregio* od oltraggio, lei era uscita a divertirsi e a ballare e tornava con un segno, certo che questo a Manóia non sarebbe piaciuto per niente. Non c'era da sperare molto nel trucco.

A un tratto risuonò una musichetta misera, rachitica, come di un telefono portatile che sta ricevendo una chiamata, impiegai un po' a riconoscere – non era semplice – gli accordi piú risaputi di un famoso e spagnolissimo *pasodoble*, doveva essere l'ultravvizzito *Suspiros de España* a cui tanto fanno ricorso nel mio paese i romanzieri e i cineasti per creare una certa emozione di bassa lega e andante (quelli di sinistra con un cartello sulla fronte lo apprezzano quanto i criptofascisti), una cosa insopportabile, doveva essere quella la melodia scelta per il suo portatile dalla pedanteria razziale di De la Garza, povero De la Garza, poco fa avevo pensato «Comincerei a prenderlo a schiaffi e non smetterei», lo avevo pensato sulla pista e anche dopo, con la storia delle stringhe, e forse qualche altra volta prima; ma quello era un modo di dire, una forma di parlare figurata, in realtà sono molto rare le volte in cui uno vuole dire letteralmente quello che sta dicendo e anche quello che sta pensando (se è un pensiero abbastanza formulato), quasi tutte le nostre frasi sono di fatto metaforiche in loro stesse, il linguaggio è soltanto approssimazione, tentativo, scappatoia, perfino quello che usano i piú rozzi e i piú illetterati, o può darsi che il piú metaforico sia appunto il loro, forse si salvano soltanto quello tecnico e quello scientifico, e anche così non sempre (i geologi sono molto coloriti, ad esempio). Adesso io vedevo che incassava colpi – non schiaffi, Tupra ancora non lo aveva aggredito neppure una volta con le sue mani direttamente, neppure con i guanti ormai infilati, gli si stavano bagnando, sarebbero finiti nella spazzatura – ed era molto spaventato e turbato, non soltanto perché ignorava fin dove gli avrebbe fatto del male, se si sarebbe trasformato del tutto sotto i miei occhi in *Sir Death* o nel Sergente Morte o se si sarebbe fermato soltanto a *Sir Blow*, non era poco, al Cavaliere Colpo, o a *Sir Wound*, il Ferita, o a *Sir Thrashing* – in ogni caso era già *Sir Punishment*, il Cavaliere Castigo –, nessuno era

gradevole da scoprire in un addetto, e lo era ancora meno osservare le sue azioni; ma anche perché l'infinita abitudine di vedere violenza sugli schermi, e di come ogni pugno e ogni calcio in essi suonino come tuoni senza lampi o esplosioni di dinamite o edifici che crollano, ci hanno portati a credere in un carattere piuttosto veniale della violenza, mentre la sua natura non è veniale mai, e assistere a essa nella realtà, percepire le sue emanazioni da vicino, sentirla fisicamente, palpitante, al proprio fianco, annusare l'immediato sudore di chi si agita e fa sforzo e di chi si rattrappisce e ha paura, sentire lo scrocchio di un osso nello sconnettersi e lo scricchiolio di uno zigomo rotto e lo strappo della carne nel lacerarsi, vedere brandelli e frammenti e che ci schizzi il sangue, tutto questo non è che ci inorridisca, è che fa diventare cattivo chiunque, letteralmente malato, tranne i sadici e quelli abituati, quelli che convivono con tutto questo ogni giorno o di frequente, e, è chiaro, quelli che sono incaricati di esercitarla professionalmente. Dovetti immaginare che Tupra appartenesse a questi ultimi, lo avevo visto tanto deciso e pratico, i suoi movimenti quasi da routine.

Di questo mi aveva parlato una volta mio padre, in una delle nostre conversazioni sul passato o piuttosto su quello che era suo e non mio, il tempo della Guerra Civile e del successivo annientamento delle persone durante il primo franchismo, il primo che fu tanto lungo, fu eterno perché non si seppe neppure quando era finito e oltretutto tornava di tanto in tanto.

«La vostra generazione e quelle successive, – mi aveva detto in quella seconda persona del plurale cui ricorreva spesso, aveva ben presente che noi, i suoi figli, eravamo quattro, e quando parlava con uno era come se si rivolgesse a tutti il più delle volte, o come se confidasse che l'interlocutore di turno dovesse trasmettere più tardi le sue parole agli altri, – avete avuto la fortuna di vivere poca violenza reale, che tutto questo sia stato assente dalla vostra esistenza quotidiana, che se ne avete incontrata un po' è stata l'eccezione e non troppo grave, qualche bastonata a una manifestazione o una rissa in un bar, che si tende sempre a impedire e a cui non si dà via libera né si è soliti generalizzare; forse un assalto, un attacco. Per fortuna, e che magari questo vi duri per sempre, non vi siete trovati in situazioni in cui non c'era altra

soluzione che contare su di essa. Voglio dire che era sicura, che si sapeva che sarebbe apparsa in qualche momento del giorno se non della notte, e che se nel corso di una giornata per caso non ve n'era o non ci si scontrava di fronte con essa e lo si faceva soltanto per sentito dire – di questo sí che non si liberava nessuno, dei racconti e dei pettegolezzi –, si poteva avere la certezza che era un regalo che il giorno dopo non si sarebbe ripetuto, perché il calcolo delle probabilità non consentiva un così benevolo caso. La minaccia era permanente e lo era anche l'allarme. La mia stanza rimase distrutta un pomeriggio, cadde una bomba, la prese in pieno, una grande breccia nel muro e l'interno distrutto. Io ero fuori, ero stato lí fino a un momento prima e sarei rientrato poco dopo. Però avrei potuto essere colpito allo stesso modo in un altro posto, camminando per strada o andando in tram, in un caffè, in ufficio, mentre aspettavo vostra madre al suo portone, alla radio o in un cinema. Durante i primi mesi della Guerra si vedevano arresti dappertutto, a spintoni e a colpi dati con il calcio del fucile a volte, o incursioni nelle case, spingevano fuori e si portavano via famiglie intere e quanti si trovavano lí in visita, ci si poteva imbattere in un inseguimento o in una sparatoria all'angolo piú impensato, e sentire di notte le scariche delle fucilazioni nei dintorni, i cosiddetti *paseos*, o spari secchi e isolati, dei cecchini dalle terrazze al tramonto o molto presto al mattino, soprattutto nei primi giorni (i franchi tiratori, li conosco), o se risuonavano all'alba erano spari a bruciapelo alla tempia o alla nuca, vicino ai fossi e non sempre lí, a volte perfino lo si vedeva se si era molto scalognati, si poteva veder saltare il cervello di qualcuno inginocchiato, non è una metafora, o uscire la massa encefalica. La cosa migliore era andare avanti, non guardare, allontanarsi in fretta, non si poteva fare niente, dopo averlo visto, e, se lo si vedeva soltanto con la coda dell'occhio ci si poteva dire soddisfatti. C'erano boia che cominciavano al tramonto, erano pigri ad allontanarsi se non avevano a disposizione una macchina o erano a corto di benzina, cosicché s'infilavano in un vicolo con scarso transito e lí procedevano a liquidare, si spazientivano e non erano capaci di aspettare che la città fosse mezzo addormentata, perché del tutto ormai non tornò piú a dormire, nel corso dei tre lunghi anni d'assedio, di fame e di freddo e ancor meno in seguito, a partire dal '39 la polizia di Franco irrompeva in piena notte nelle case, negli stessi anni in cui la Gestapo lo faceva nel resto d'Europa, erano cugini. Piú organizzati, molte fucilazioni le eseguivano

direttamente nei cimiteri, dopo la chiusura o li chiudevano allo scopo; cosicché in alcune zone si continuarono a sentire gli spari in piena notte per parecchio tempo, tempo di pace proclamata. Non vi era molta pace ancora, oppure soltanto per quelli di una parte, loro sí dormivano tranquilli. Non riuscirò mai a spiegarmi come potessero esserlo tanto, con tutta quella macelleria. Anzi. Ce n'erano alcuni decenti, ma la maggior parte erano arroganti».

Ricordo che mio padre aveva fatto una pausa allora, che fosse una pausa lo seppi dopo. Era rimasto in silenzio, io mi domandai se avesse dimenticato di che cosa voleva parlarmi o cosa volesse dirmi, non lo credevo, anche lui era solito riprendere il filo, o bastava che io lo guidassi un po' perché tornasse dove era partito. Si fermò a guardare di fronte a sé dove non vedeva niente, i suoi occhi azzurri e limpidi si dirigevano verso quell'epoca, e quella sí che la discernevano nitidamente senza dubbio, come se avessero la capacità di osservarla con un binocolo soprannaturale, era uno sguardo molto simile a quello che avevo visto in Peter Wheeler alcune volte, ovvero in concreto quando salí la prima rampa della sua scala perché mostrassi a lui e alla signora Berry dove avevo trovato la macchia di sangue notturna che mi ero affannato a lavare e per la quale né lui né lei ebbero spiegazione alcuna. Era quello sguardo che spesso si vede nei vecchi anche se si trovano in compagnia e parlano animatamente, sono occhi opachi dall'iride dilatata che si spingono molto lontano in direzione del passato, come se davvero vedessero i loro padroni fisicamente con essi, voglio dire vedere i ricordi. Non è uno sguardo assente né vago, bensí intenso e concentrato, ma soltanto in qualche cosa a lunghissima distanza. L'avevo colto anche negli occhi di due colori del fratello che aveva conservato il cognome, Toby Rylands. Voglio dire ciascun occhio di uno diverso, uno color olio e l'altro cenere pallido. Uno acuto e quasi crudele, da aquila o da gatto, e l'altro da cane o da cavallo, meditativo e giusto. Però quando guardavano cosí diventano uguali, al di sopra dei colori.

«A me è toccato vedere quel che accadeva qui, a Madrid, – continuò mio padre, – e addirittura ho sentito piú di quello che ho visto, molto di piú. Non so che cosa sia peggio, se ascoltare il racconto o essere presente ai fatti. Forse la seconda cosa risulta piú insopportabile e spaventa di piú al momento, ma è anche piú facile

cancellarla, od offuscarla e ingannarsi in seguito al riguardo, convincersi di non aver visto ciò che invece si finí per vedere. Pensare che si fosse anticipato con la vista quello che si temeva capitasse e che alla fine non era successo. Il racconto è invece cosa conclusa e inconfondibile, e se è scritto si può ritornarvi e verificare; e se è orale possono raccontarvelo di nuovo, anche se cosí non fosse: le parole sono piú inequivocabili dei fatti, almeno quelle che uno sente, rispetto a quelli che vede. A volte questi sono soltanto intravisti, è come una raffica di visione, non dura nulla, una vampata che oltretutto acceca gli occhi, e questo è possibile manipolarlo dopo con la memoria, renderlo decente, che invece non ci permette troppo travisamento dell'ascoltato, del raccontato. Certo che racconto è una parola grande, o un nome grande, per quello che ad esempio mi giunse un mattino sul tram, un paio di frasi dette con noncuranza, poche settimane dopo che era scoppiata la Guerra, quelle con piú furia assassina e un'assoluta perdita di controllo, molta gente cedette ed era piena d'ira, e se aveva delle armi faceva quel che voleva, e approfittava del pretesto politico per rese di conti personali e per vendette esagerate. Insomma, lo sai. La stessa cosa nelle due zone: nella nostra venne posto qualche limite a questo piú tardi, anche se non a sufficienza; nell'altra, di fatto nessuno durante i tre anni, e neppure dopo, con il nemico ormai vinto. Ma tanto mi impressionò quella violenza che mi fu riferita – in linea di principio non a me ma a qualcuno che era a portata di mano, questa è la cosa tremenda – che ciò di cui mi ricordo perfettamente è dove passava il tram in quel momento, nel momento in cui arrivò al mio orecchio. Stavamo girando da Alcalá per entrare in Velázquez, e una donna che era seduta nella fila davanti indicò con il dito una casa, un piano alto, e disse all'altra con cui viaggiava: “Guarda, lí abitavano dei ricchi: siamo andati a prenderli tutti e gli abbiamo fatto fare il *paseo*. E un bambino piccolo che avevano, l'ho tirato fuori dalla culla, l'ho preso per i piedi, gli ho fatto fare vari giri e l'ho sbattuto lí per lí contro il muro. Non ne abbiamo lasciato neppure uno, al diavolo la famiglia intera”. Era una donna dall'aspetto un po' turpe, ma non piú di quello di tante altre viste migliaia di volte al mercato, in chiesa o in un salotto, povere o danarose, male o benvestite, sporche o pulite, in tutti gli ambienti e in tutte le classi si trovano brutte bestie, io ne ho viste di bestie simili che si comunicavano alla messa delle dodici a San Fermín de los Navarros, con soprabiti di pelle e gioielli costosi. Quella donna

commentò la sua bestialità con lo stesso tono con cui avrebbe potuto dire: “Guarda, lí ho prestato servizio per un certo tempo, ma dopo pochi mesi me ne sono andata senza preavviso perché erano insopportabili. Li ho lasciati basiti, con un palmo di naso”. In tutta naturalezza. Senza dare eccessiva importanza alla cosa. Con l’assoluta sensazione d’impunità che vi era in quei giorni, era indifferente al fatto che qualcuno potesse sentirla. Addirittura con orgoglio. O quanto meno con millanteria. Naturalmente con enorme disprezzo verso le sue vittime. E sperare in una nota di rimorso sarebbe stato del tutto illusorio, è chiaro, di questo non c’era il minimo accenno. Rimasi impietrito e nauseato e scesi non appena mi fu possibile, per non continuare a vederla e per non correre il rischio di sentirla raccontare altre gesta, una o due fermate prima di quella che mi andava bene. Non dissi nulla, in quei giorni era impossibile se uno voleva salvarsi il collo, uno lo potevano arrestare per qualunque cosa e fargli fare il *paseo*, anche se era repubblicano; o come a tuo zio Alfonso, che non era niente, un ragazzo, e alla ragazzina che era con lui quando lo presero, che ancora era meno di niente. La guardai in tralice prima di scendere, una donna comune, dai lineamenti grossolani ma non brutti, giovane, anche se non tanto da immaginare in lei la frequente incoscienza dei pochi anni, forse aveva già figli o li ebbe poi. Se sopravvisse alla Guerra e non fu oggetto di rappresaglia (e non lo sarebbe stata per questo che io sentii che aveva fatto, di sicuro; semmai, se si distinse in altre cose più rintracciabili e ricostruibili alla fine della Guerra o se qualcuno ben sistemato allora le portò livore o la denunciò di punto in bianco, o intuitivamente; perché tutta la prima atrocità rimase nel limbo), la cosa più probabile è che abbia condotto un’esistenza normale e che non abbia pensato granché a tutto quello. Sarà una donna come tante altre, forse allegra, cordiale, simpatica, con nipoti per i quali si farà in quattro, ed è anche possibile che sia stata una fervente franchista durante tutta la dittatura, e che nulla di ciò le abbia creato il minimo conflitto. Molte persone con barbarie e delitti inumani sulle spalle hanno vissuto così per lunghi anni, tranquillamente; qui, e in Germania, in Italia, in Francia, lo sai che tutt’a un tratto nessuno era stato nazista, né fascista, né collaborazionista, e chiunque lo era stato si convinceva con solerzia di non esserlo stato, e oltretutto lo spiegava: “Ah no, la mia storia è diversa”, è di solito la frase chiave. Oppure: “Fu l’epoca, chi non l’ha vissuta non può capire”. Quasi mai è difficile salvarsi di fronte

alla propria coscienza se è questo quel che uno vuole a ogni costo, o ciò di cui ha bisogno, e ancora meno se quella coscienza è condivisa, se è parte di un'altra maggiore, collettiva o addirittura di massa, il che rende semplice dirsi: "Non sono stato l'unico, non sono stato un mostro, non sono stato diverso, non mi sono messo in mostra; perché si doveva sopravvivere e quasi tutti hanno fatto la stessa cosa, o l'avrebbero fatta se fossero già nati". E a quelli che sono religiosi, appunto, può essere più facile che a nessun altro, non diciamo ai cattolici, ci sono i preti per ripulirli nel loro territorio sublime, quello più intimo, e quelli di qui, non devi avere il minimo dubbio su questo, furono più pronti che mai ad assolvere, a relativizzare e a giustificare qualsiasi canagliata o accanimento dei loro protettori e camerati, considera che anche loro furono belligeranti, e li incoraggiarono. E in fin dei conti, tutto questo aiuta, ma non è neppure necessario. Le persone hanno una capacità incredibile per dimenticare volontariamente ciò che loro hanno inflitto, per cancellare il loro passato sanguinoso non soltanto di fronte agli altri – lì la capacità è infinita, illimitata –, ma anche di fronte a loro stesse. Per convincersi che le cose furono diverse da come furono, che loro non fecero quello che certamente fecero, o che non avvenne quel che avvenne, e con la loro imprescindibile partecipazione. Per la maggior parte siamo maestri nell'arte di abbellire le nostre biografie, o di addolcirle, e davvero sorprende quanto sia semplice scacciare pensieri e seppellire ricordi, e vedere il passato sordido e criminale come un semplice sogno della cui intensa realtà ci sbarazziamo man mano che avanza il giorno, cioè man mano che la nostra vita continua. E io, tuttavia, dopo tantissimi anni, ogni volta che passo all'angolo tra Alcalá e Velázquez non posso evitare di guardare in alto, un quarto piano, verso quella casa che la donna indicò con il dito una mattina del 1936 dal tram, e di ricordare quel piccolo bambino morto, anche se per me non ha volto né nome e io non ho mai saputo di lui altro che questo, un paio di frasi nefaste che il caso portò al mio orecchio».

Mio padre rimase di nuovo in silenzio, e adesso mi venne una cosa da dire durante la sua pausa. L'azzurro dei suoi occhi sembrava essersi intensificato. Dissi, di fatto, quello che già andavo pensando, da un poco:

«Può darsi che a partire da ora anch'io guardi verso quelle case, anche se non so esattamente di quale si tratti, quando passerò per quell'incrocio. Ora che ho ascoltato il tuo racconto».

Fece un gesto con la mano in aria, o piuttosto con tre dita, indice e medio e il pollice accompagnandoli per mimetismo con lieve indugio, come se io avessi toccato una questione già molto vecchia, dibattuta e liquidata. Quasi come se l'allontanasse o la respingesse, in quanto irrimediabile.

«Sì, lo so già, forse non si dovrebbe raccontare mai niente, – mi rispose. – Voglio dire niente di brutto. Quando avete incominciato a nascere, vostra madre e io ce lo siamo posti: come avremmo potuto raccontarvi quello che era successo proprio qui, dove vivevate, soltanto quindici, vent'anni prima che veniste al mondo, o perfino di più nel caso di tua sorella? Tutto quello non ci sembrava raccontabile a dei bambini, ancor meno spiegabile, non lo era neppure per noi stessi, che vi avevamo assistito dal principio alla fine. Per la nostra capacità di dimenticare non era molto tempo, e per di più tutto era rimasto sulla carne viva più del dovuto, se ne occupava il regime perché così fosse. Non venne fatta pulizia mentale, mai, né niente per placare gli animi, la mancanza di generosità fu costante e, come tutto il resto, totalitaria, perché si manifestò in tutti gli ordini e in tutti gli ambiti della vita, perfino in ciò che è intangibile. Io lasciai la decisione a lei, a vostra madre, che stava con voi più di me; siete sempre stati più suoi che miei, e per questo mi dispiace tanto che abbia finito per conoscervi molto meno di me, nel corso di meno anni e soltanto nelle vostre età giovanili, come dire, più incompleti di come siete adesso, anche se ancora lo siete abbastanza e tu più di tutti, non a caso. E i vostri figli, che neppure li abbia visti. A me è sempre sembrato giusto il suo criterio. Lei riteneva che non doveste mai sentirvi minacciati, preoccupati personalmente, timorosi per voi stessi, che vi potesse accadere qualcosa di terribile. Insicuri della vostra quotidianità e

del vostro progredire. Avreste dovuto sentirvi nel vostro insieme protetti e al sicuro. Ma non giudicava neppure prudente né favorevole che ignoraste che cos'è il mondo, quel che può arrivare a essere o quel che è stato. Pensava che se aveste appreso a poco a poco, senza truculenze né dettagli spiacevoli e superflui, e senza sentirvi per questo direttamente in pericolo, sareste stati prevenuti e più preparati e avreste potuto contare su maggiori risorse. E dipendeva anche, certo, da quello che avreste chiesto. Ha sempre avuto molta avversione a mentirvi. Voglio dire precisamente, a dirvi che non fosse verità quello che invece lo era. Poteva attenuarla o mascherarla un po', la verità, ma non negarvela. Io non so adesso, c'è questa tendenza a racchiudere i bambini in una bolla di felicità che istupidisce e di serenità falsa, a non porli a contatto neppure con quanto possa inquietare, e a evitare che conoscano la paura e perfino che sappiano che esiste, credo che vadano in giro, che ci siano alcuni che diano da leggere o leggano loro versioni censurate, raccomandate o edulcorate dei racconti classici di Grimm e di Perrault e Andersen, private dell'aspetto tenebroso e crudele, di quello minaccioso e sinistro, magari perfino dei dispiaceri e degli inganni. Una stupidaggine immensa dal mio punto di vista. Genitori balordi. Educatori irresponsabili. Io questo lo considererei un delitto, di abbandono e di omissione di soccorso. Perché i bambini sono molto protetti dal percepire una paura estranea, e dal riuscire così a concepirla con serenità, dalla propria sicurezza di fondo; sperimentarla vicariamente, attraverso altri, soprattutto personaggi di finzione interposti, come un contagio di breve durata, e per di più soltanto a prestito, e non tanto come simulato. Immaginarsi una cosa è cominciare a resisterle, e questo è anche applicabile a quello che è già accaduto: si resiste meglio alle disgrazie se poi si riesce a raffigurarsele, dopo averle sopportate. Ed è chiaro, il sistema più comune che la gente usa per questo è raccontarle. In poche parole. Non è che io creda che tutto possa né debba essere raccontato, tutt'altro. Però neppure è ammissibile falsificare in eccesso il mondo e gettarvi dentro idioti e posapiano che non siano stati mai contraddetti e a cui non si sia concessa la minima apprensione. Nel corso della mia vita io ho cercato di misurare quanto potesse essere raccontato, prima di raccontare qualche cosa. A chi, come, quando. Bisogna fermarsi a pensare in quale fase o momento della vita si trova chi ascolta, e tenere presente che quel che gli si racconta lo saprà ormai per sempre. Lo incorporerà nella sua conoscenza come

io ho incorporato quella carneficina concreta di cui venni informato su un tram, quella che era soltanto una fra le tante. Ma non mi sono liberato di quella conoscenza, lo vedi, come neppure mi sono mai liberato da un altro racconto della Guerra che, ad esempio, guarda, non mi venne in mente di raccontare a vostra madre allora, per quanto lei fosse avvezza agli spaventi e il giorno in cui lo ascoltai io tornai a casa sconvolto. Ma perché, pensai, perché angosciarla con qualcos'altro, adesso che la Guerra è finita, mi passerà, lo dimenticherò da solo senza condividere né trasferirle il peso. E mi passò a poco a poco, perché quasi tutto passa. Ma non l'ho dimenticato, era sperare troppo, come avrei potuto. Il regalo me lo fece un famigerato scrittore falangista che poi smise di essere la seconda cosa, come quasi tutti, e negli ultimi anni di Franco, e non diciamo poi dopo la sua morte, ancora ebbe sufficiente faccia tosta per farsi passare da veterano di sinistra, che te ne sembra, e la gente se la beveva. Gente non ignorante, gente della stampa e della politica. Così venne sempre incensato, sotto tutt'e due le bandiere, con la superficialità etica caratteristica della Spagna».

Si fermò un istante, ma questa volta non ricordava con particolare intensità e vivezza, ma pensava, o esitava, o addirittura si mordeva la lingua. Si era trattenuto.

«Non me ne può sembrare niente, – approfittai per dirgli, – se non so di chi si tratta e se non mi racconti la storia. Che racconto fu quello? Chi era?»

«Hai appena finito di rimproverarmi di averti raccontato di quel tram, – mi rispose, e pensai di sentirlo un po' offeso. – Non so se devo continuare a parlare». E suonò come se mi stesse chiedendo il permesso. Suonò strano.

«Non esattamente. Non c'era nessun rimprovero, che assurdità. Sarebbe come rimproverare gli storici che scrivono ciò che verificano o quello che conoscono di prima mano. Noi passiamo la vita ad ampliare il catalogo degli orrori verificatisi, non smettono di scoprirsi, di salire in superficie. Il fatto che io lo senta raccontare da te non mi può fare lo stesso effetto che fece a te sentirlo da quella donna. Lo raccontava chi l'aveva commesso, e con spavalderia. E allora era appena successo. Ancora stava succedendo, qui e dappertutto, è molto diverso. Non ti preoccupare. Puoi raccontarmi

qualsiasi cosa, nessuna sarà peggiore di molte di quelle che leggo, o di quelle che vediamo in televisione tutti i giorni. Non mi ti trasformare tu adesso all'improvviso in genitore balordo, a questo punto. Ci mancherebbe soltanto questo. E per di piú, dovrei denunciarti. Accusarti di abbandono e, come hai detto, omissione di soccorso».

Sorrise un po', lo divertiva che smontassi le sue improvvisate osservazioni con i suoi stessi argomenti e termini, li aveva appena usati. Ma non poté evitare di dedicarmi un plurale, prima di proseguire: includere noi quattro fratelli era anche un modo per moderare il biasimo a uno solo.

«Ma guarda che siete testardi a volte, – disse. E poi tornò a singolarizzarmi. – Be'. Non ti dirò chi era, il suo nome. Non posso essere certo che se lo sai continuerai a tacerlo, come io ho sempre fatto. Dal tuo punto di vista non ne avresti motivo. Non ti sentiresti obbligato, neanche se io te lo chiedessi, e preferisco non rischiare, Jacobo. Non è per considerazione nei suoi confronti, perché la sola cosa che ho provato per lui è disprezzo e rancore da quando l'ho sentito raccontare tutto quello. O meglio, piú di cosí: schifo, e una tremenda avversione. Ansie di vendetta immagino di no, piú che altro per il troppo che consumano le ansie di quello che non si può compiere, io ero una vittima della rappresaglia e lui un vincitore influente, immagina un po'. Ma guarda che per cinquant'anni non smise di pubblicare libri, e di ricevere premi e di essere vezzeggiato e di apparire sulla stampa e alla televisione, e io credo che per metà di quegli anni o piú io non ho letto neppure una riga sua, e ho voltato rapidamente la pagina di qualunque giornale in cui apparisse un'intervista con lui, o una recensione di una sua opera, non potevo sopportare di vederne la faccia né il nome stampato. Piú tardi sí: mi prese la curiosità di vedere di cosa sarebbe stato capace, fino a dove sarebbe potuto arrivare nella biografia-finzione che cominciò a fabbricarsi pubblicamente, senza il minimo rossore. E, soprattutto, accadde che per caso, per lavoro, conobbi la moglie e la frequentai. Lei era una persona buonissima, e molto allegra, che senza dubbio ignorava gli aspetti piú repellenti del marito, o i fatti piú repellenti del suo operato nella Guerra. Era abbastanza piú giovane di lui, dieci o dodici anni, si dovevano essere sposati verso il 1950, lui già un po' tardi per l'epoca, a trentacinque compiuti o

anche di piú. E lei non soltanto era buonissima, e allegra, e competente, ma una volta si comportò molto bene con noi, e con vostra madre in particolare. Non c'entra qui. Ma io le porto ancora un'enorme gratitudine, e la mia considerazione è stata sempre verso di lei, non verso di lui».

«È ancora viva? Sono ancora vivi?», gli domandai.

«No. Lui è morto anni fa, e lei lo seguì non molto dopo».

«E allora?» Quel che intendevo dire era «Che senso ha mantenere la considerazione e il silenzio?», e mio padre lo capí.

«Ci sono ancora le figlie, erano due bambine molto carine, molto graziose, le ho viste una volta o due. E inoltre erano le figlie di lei, lo sono, non soltanto dell'uomo importante. Insomma, importante finché visse e poté difendere il suo posto, e per quanto lo abbia fatto con tutti i mezzi. Ma sono passati ben pochi anni e ormai quasi non si parla piú di lui, e il suo ricordo sfumerà ancora di piú, una figura gonfiata. Ma io non darei un dispiacere del genere alle figlie di lei, a quelle che amava quasi quanto il marito infame, si faceva in quattro per loro e soprattutto per lui, uno di quegli amori stabili che non diminuiscono né vengono messi in questione, né dal tempo né dalle infedeltà, sono al di sopra di questo (infedeltà veniali, lui anche l'amava molto nel suo modo egoista e frivolo e non sarebbe potuto stare senza di lei; perfino in questo ebbe fortuna, nel morire prima). No, io non causerei mai una simile vergogna alle loro bambine. E anche se non fossero esistite. Neppure la darei postumamente a qualcuno cosí affettuoso e compassionevole. Mi sembra che per la vostra generazione e per quelle piú nuove non importi molto il buon nome o il cattivo nome dei morti, ma per noi sí. Del resto, sicuramente qualcuno finirà per divulgare tutto un giorno, trattandosi di un personaggio pubblico, e va a sapere, magari tutti quanti rimarranno indifferenti allora e non lo si vedrà come un'ignominia, e neppure come una macchia, e i suoi apologisti ci passeranno sopra come se fosse qualcosa di aneddótico: questo paese non soltanto è superficiale, è arbitrario e molto parziale, e quando concede la dispensa a qualcuno raramente gliela revoca. Ma non sarò io a raccontare, né si verrà a sapere per causa di una mia imprudenza con te, non sarà per una mia trascuratezza né attraverso me. Anche se per la maggior parte saranno già morti,

quando io gliel'ho sentito riferire eravamo presenti in cinque, e di sicuro quella non fu l'unica volta che ne parlò così a lungo, cosicché la storia la conosceranno diversi (ugualmente rimaniamo ormai pochi vivi). Ma non mi meraviglierebbe affatto che fosse stata l'ultima, quella volta, e che a partire da quell'aperitivo cercasse di tacerla, e perfino di cominciare il processo del minuzioso occultamento successivo. È molto probabile».

«Aperitivo? Che cosa fu che raccontò?», gli domandai senza sottolineare il tono interrogativo. Mi resi conto che ormai volevo saperlo, nonostante che in generale non cavassi le parole di bocca a mio padre così sentivo curiosità, lasciavo in pace i suoi ricordi se non li convocava lui per suo conto e di sua volontà. E anche nonostante gli avessi mentito un po' e avessi mentito per inciso un altro po' a me, momentaneamente: non era vero che lui potesse raccontarmi qualunque cosa, voglio dire senza conseguenze per il mio animo o per la mia afflizione, né che le cose ingrate che avrebbero riferito le sue labbra fossero più sopportabili o meno cattive da sapere rispetto alle peggiori atrocità lette nei libri di Storia o a quelle contemporanee viste in televisione. Ciò che lui raccontava non solo era tanto reale e autentico quanto l'assedio di Vienna nel 1529 o la spaventosa caduta di Costantinopoli di fronte ai turchi infedeli nel 1453; come il massacro di Gallipoli dei compatrioti di Wheeler e le tre battaglie o carneficine di Ypres durante la Prima Guerra Mondiale; come la distruzione del villaggio di Lidice e i bombardamenti di Amburgo e Coventry e Colonia e Londra durante la Seconda; ma oltretutto era accaduto qui, nelle stesse città e strade pacifiche, allegre, oggi prospere, «campi ameni» in cui io avevo trascorso la maggior parte della mia vita e la mia infanzia quasi intera; e non soltanto era accaduto qui – allo stesso modo delle fucilazioni del 3 maggio 1808, in quella che gli inglesi chiamano la Guerra Peninsulare, o dell'assedio di Numancia tra l'anno 154 e il 133 prima di Cristo, o di altri accanimenti ancora –, ma erano cose che erano successe a lui, che avevano visto i suoi occhi azzurri e tornavano adesso a vedere (adesso opachi e dall'iride dilatata), o che avevano sentito le sue orecchie indifese e tornavano adesso a sentire (lo stomaco rivoltato, il petto oppresso come nei torbidi e agitati sogni, piombo sulla sua anima tutto quello). Quel che mi rendeva le sue brutte esperienze più ardue da conoscere che quasi qualunque disavventura o crudeltà passate, o

addirittura attuali ma lontane, era il fatto che lo avessero colpito personalmente e avessero rattristato la sua biografia, quella di una persona tanto vicina e che oltretutto io avevo ancora davanti a me, ancora viva, ancora presente, chissà per quanto altro tempo, con la testa ancora ben lucida. No, non si riceve, non si incassa allo stesso modo l'informazione di prima mano di uno sconosciuto – un cronista, un testimone, un annunciatore, uno storico – e quella di chi uno frequenta da quando è nato. Uno vede gli stessi occhi che videro, e che scoprirono in uno schedario, con desolazione, la foto di un morto giovane con uno sparo nell'orecchio o alla tempia; e sente la stessa voce che dovette annunciarlo alla sorella del morto, o che dovette tacere con orrore o con pena o con soffocata collera quando le rispettive orecchie intesero involontariamente, su un tram o in un caffè, quello che avrebbero preferito non sentire mai («Taci, taci e non dire niente. Conserva la lingua, nascondila, mordila, ingoiala anche se ti brucia, come se te l'avesse mangiata il gatto. Taci, e allora salvati»).

«Ero andato una mattina alla casa editrice Gómez-Antigüedad, – mi rispose quella voce, – per vedere se mi avrebbero dato qualche traduzione da fare, anche se non avrei potuto firmarla con il mio nome, o altri incarichi anonimi e sporadici, schede su libri stranieri e cose del genere. Se ne occupava ormai soprattutto il figlio, Pepito, che io conoscevo superficialmente dai tempi della Crociera e della Facoltà, e che fu uno dei rari vincitori che si comportò con grande decenza e generosità, questo lo sai: diede una mano ad alcuni di noi oggetto di rappresaglie che lui giudicava meritevoli, e oltretutto durante i primi anni, quando ci era più difficile lavorare, fino al '45 fu tutto molto duro e appena un po' più facile verso il '53. Vostra madre e io ci eravamo potuti sposare grazie alle sue lezioni di francese, a un piccolo aiuto della sua madrina, che aveva del denaro ed era riuscita a conservarlo in qualche modo, e ai lavori che la Revista de Occidente mi affidava di tanto in tanto; ma per tirare avanti bisognava trovare altre cose, e senza sosta, perché i tre quarti delle cose che tentavo di solito non avevano seguito. O peggio. Antigüedad mi ricevette, il figlio, e gli esposi il mio caso». («Ogni volta che chiediamo siamo esposti, venduti, – pensai, – alla mercede quasi assoluta di colui che concede o nega»). «Nonostante le nostre differenze politiche, gli sembrava ingiusto quello che era stato fatto contro di me, e mi diede un paio di libri da tradurre, uno dal

tedesco, Schnitzler, e un altro dal francese, Hazard, lo ricordo bene. Allora per me era come se avessi vinto la lotteria. Poder fare qualcosa con un compenso, fosse puro esiguo. Si prendeva quello che c'era, con entusiasmo, ve l'ho sempre detto che non c'è lavoro cattivo fino a quando non ce n'è uno migliore. Fu molto cordiale, e per festeggiare la collaborazione mi propose di scendere a prendere qualcosa in quello che anticamente fu il Café Roma, a Serrano, la sua casa editrice era molto vicina, a Ayala».

«Ricordo bene il Café Roma, – gli dissi, – è durato almeno fino al mio primo anno di Università».

«Può darsi, – rispose, senza mostrare l'intenzione di soffermarsi oltre. Pensai che sarebbe stato meglio se non lo avessi interrotto ancora, aveva cominciato a raccontare qualcosa che gli costava fatica raccontare, era meglio che non ci ripensasse, o ne dubitasse, come aveva fatto con mia madre quel giorno, il giorno nel quale lui l'aveva sentito, e aveva deciso di tenerlo per sé. – Appena entrati, lo chiamarono da un tavolo, dei conoscenti o amici suoi, e ci invitarono a sederci con loro. Non so se mi conoscevano, intendo dire se il mio nome significò qualcosa per loro quando venni presentato, ma io sapevo chi erano due di loro, gli altri due no. Uno era lo scrittore in questione, ancora recente falangista, e l'altro un monarchico di quelli dall'infinita pazienza e nessuna fretta, cioè tanto franchista in quel momento come nessun altro. Entrambi già con i rispettivi incaricucci. Lo scrittore, in realtà, cominciava soltanto allora ad apparire come tale: aveva pubblicato un libro di poesie antiquate o forse già due, molto elogiati per ovvie ragioni, più tardi abbandonò il verso e si dedicò al romanzo, che fu ciò con cui fece carriera; scrisse un po' di teatro pedestre e un saggio altrettanto pedestre. Questi due sembravano essersi rincontrati dopo molto tempo con gli altri, e ancora allora la gente si raccontava quel che le era capitato durante la Guerra, quello che aveva sofferto o quello che aveva fatto soffrire. E questo fu il caso. Si scambiavano esperienze, storie, qualche prodezza, qualche stento, qualche barbarie. Gómez-Antigüedad partecipava un po', io no. E, in mezzo a tutto quello, lo scrittore citò un nome da me ben conosciuto e abbastanza apprezzato, di un vecchio compagno d'Università. Non eravamo amicissimi, lui era di un corso dopo il mio, ma avevo avuto un buon rapporto con lui, occasionale, e oltretutto era un

uomo gradito un po' a tutti: Emilio Marés, andaluso, molto simpatico, pieno di fantasia, era presuntuoso con grazia e frivolo con deliberazione, si atteggiava ad anarchico ma senza nessuna solennità, anche nelle sue tirate c'era sempre un che di burla, e inoltre era sempre elegante, di tutto punto, il tipo di anarchico classico da romanzo certo non gli corrispondeva; un uomo molto piacevole, costantemente di buonumore. L'inizio della Guerra lo aveva colto nella sua terra, per il 18 luglio molti studenti che non erano di Madrid se n'erano andati nei loro luoghi di origine per passare l'estate con le famiglie, lui era di un paese vicino Málaga o Granada, non ne sono certo, in cui il padre era sindaco credo socialista: di Grazalema, o di Casares, o di Manilva, da quelle parti. Ci era giunta notizia, in piena Guerra, che lo avevano ucciso a Málaga i *nacionales*, pensammo che fosse avvenuto in quella città, che era caduta nel febbraio del '37 con l'intervento decisivo delle Camicie Nere italiane, più di diecimila. Immaginammo che fosse stato fucilato senz'altro. Lì la repressione fu particolarmente feroce, la vendetta, perché la città aveva resistito per sette mesi e la gente si era scatenata in modo bestiale, *paseos* in abbondanza, saccheggio indiscriminato, chiese bruciate, rese di conti personali, come all'inizio qui. Poi si raccontò che i *nacionales*, dopo aver presa la città, con il Duca di Siviglia alla loro testa, punirono e fecero molto di più, e che nell'arco della prima settimana passarono per le armi circa quattromila persone. Forse non furono così tanti, ma è lo stesso: si stancarono di dare caffè, sai che questo era l'eufemismo di Franco e dei suoi per ordinare le esecuzioni, "Dadles café", dicevano, e i detenuti al muro. A Málaga li portavano alla spiaggia, molti. La faccenda fu tanto selvaggia che gli italiani protestarono, si sentirono schizzati dal troppo sangue versato, al punto che l'ambasciatore, Cantalupo, parlò con Franco e si presentò personalmente lì per porre un freno a quella situazione. Da qualche parte ho letto che rimase sconvolto nel vedere quella furia scatenata, e come perfino le *señoronas* ricche, assai cattoliche, si dedicavano a profanare le tombe dei repubblicani, alla fine». Mio padre si fermò e fece scorrere una mano sulla fronte o quasi la strinse, con quattro dita, come volesse strapparsi qualcosa da lì, forse immagini, forse racconti. Aveva più di ottant'anni. Ma fu una pausa molto breve e subito riprese: «Non ricordo esattamente come si arrivò a quell'episodio, lì nel vecchio Roma, nella conversazione. Ma ho inciso nella mente quello che si disse a proposito di Marés.

Credo che uno di loro commentasse con un tono offeso che molti repubblicani, al momento di arrendersi o in cui venivano catturati, “oltretutto prendevano un’aria molto dignitosa”, disse qualcosa del genere. E più o meno allora, incalzato dalla citazione di quell’ardimento, lo scrittore prese a raccontare la lezione che avevano dato a uno di quelli. Raccontò che una volta, a Ronda (Ronda era caduta molto prima di Málaga, a settembre od ottobre del ’36), portarono tre prigionieri in periferia per fucilarli alle prime luci, e, com’era d’uso, ordinarono loro di scavare (era d’uso da entrambe le parti, e temo anche in quelle di qualunque guerra). Uno di loro, “un damerino che si chiamava Emilio Marés, – queste furono le sue parole, – figlio di un sindaco rosso di quelle parti, – rifiutò e disse ai suoi boia: – Mi potete ammazzare e state per ammazzarmi. *Pero a mí no me toreáis.*” Non era disposto a fare parte del loro lavoro, insomma. Quella frase mi sembrava adatta al personaggio che io conoscevo, anche se, è chiaro, quel giorno senza il suo buonumore: uno sgarbo ultimo, non doveva volersi vedere con una pala in mano nel momento finale, a scavare terra, a sudare e a sporcarsi. “Immaginatevi, quello lí voleva fare il duro con noi, – proseguì lo scrittore; – come se potesse imporre condizioni. Si vedeva che, per quanto fosse rosso, era un figlio di papà, andava tutto azzimato, il *señorito*. E oltretutto incitò anche due suoi compagni a rifiutarsi. Non gli dettero retta, per loro fortuna. Erano troppo spaventati e scavarono. Lui deve aver pensato che in ogni caso avremmo sparato comunque a tutt’e tre, davanti alla fossa aperta. Uno della nostra squadra, che era della provincia e lo teneva d’occhio già da diverso tempo, con il calcio del fucile gli diede un colpo sulla faccia che lo stese a terra, gli ordinò di nuovo di scavare. E quello continuò a rifiutare, e repeté che lo potevamo ammazzare, anche a botte se ne avevamo voglia, ma *torearlo* no. ‘Quant’è vero che mi chiamo Emilio Marés, *a mí no me toreáis*’, insistette. La mise su questo piano, con tanto di nome e tutto il resto, non so chi credeva di essere. Ma state a sentire. Vi dico soltanto che fu una cattiva trovata usare quell’espressione, perché, sapete che facemmo?” E lo scrittore attese un po’, quasi per creare una certa aspettativa e cercare un maggiore effetto, come se davvero avesse bisogno di sentirci dire “No, che cosa?”, anche se poi non aspettò abbastanza perché la domanda era soltanto retorica, teatrale. Allora abbassò l’indice con energia senza arrivare a toccare il tavolo, come se puntualizzasse o sottolineasse, come se immaginasse la risposta, e

mentre faceva quel gesto se la diede e ce la diede: “*Lo toreamos*”, disse con millanteria. Soddisfatto della lezione. Ricordo che si fece un silenzio immediato, di stupore, d’incomprensione. Io credo che nessuno di noi avesse capito bene, o non sul primissimo istante, perché fino a quel momento la parola “torear”, è chiaro, era apparsa soltanto nel suo senso figurato di “prendere in giro”; e anche perché era inconcepibile. Sconcertato e un po’ in apprensione, fu Antigüedad che gli domandò: “Che cosa vuoi dire, che *lo toreasteis*?” “Proprio così. Che lo prendemmo in parola e *lo toreamos*, letteralmente. Gli abbiamo fatto la corrida”, rispose lo scrittore. “L’idea fu del malaghegno che già ce l’aveva con lui da prima. ‘E così no, eh?, – gli disse. – Te ne accorgerai’. E prese il camioncino, tornò in città e in meno di mezz’ora era di ritorno con tutti gli attrezzi. E subito cominciammo, *lo banderilleamos, lo picamos* un po’ dal tetto del camioncino facendogli delle mosse lente, e poi fu il suo conterraneo che si occupò dell’*estoque*. Un tipo malevolo, davvero duro, e si vide che aveva una certa pratica, lo attaccò molto bene per ammazzarlo, la prima fino in fondo, dritta nel cuore. Io gli ho infilato soltanto un paio di *banderillas* corte, in alto sulla schiena. Altro che se se ne accorse, il suddetto Emilio Marés. Gli altri due ci facevano da pubblico e li abbiamo costretti a gridare diversi *olé*. Non li abbiamo fucilati prima di aver finito il lavoro, come premio per aver scavato. Così hanno potuto vedere che cosa si erano risparmiati. Il malaghegno insistette per prendersi un’orecchia. Un po’ troppo esagerato, ma non glielo avremmo certo impedito noi altri”. Questo fu quello che raccontò durante l’aperitivo il famoso e celebrato scrittore, – aggiunse mio padre, e la sua voce risuonò affranta quando ebbe finito il ricordo; – anche se quando fu davvero famoso certo non lo ha mai più raccontato. Ha avuto esequie solenni quando è morto. Credo che perfino un ministro molto democratico abbia partecipato a portare la bara».

Adesso sí che rimase in silenzio per piú tempo, con quello sguardo anziano del ricordare, come se davvero fosse ritornato allo scomparso Café Roma di calle Serrano, o lí a Ronda dove non era stato, voglio dire non nel settembre del '36, quando dovettero *torear* e *descabellar* il suo amico. Era stato il 16 di quel mese, lo verificai piú avanti, quando cadde quella città «eroica e fantastica» con il suo enorme precipizio o scarpata, cadde per mano del Generale Varela dai sempiterni guanti bianchi – o forse allora era Colonnello: dormiva con le medaglie indosso, si raccontava –, un uomo molto piú sanguinario del capo delle Camicie Nere, l'italiano Colonnello Roatta che avanzò su Málaga e si era soprannominato «Mancini», come il mio musicista protettore, seguendo la regola di perdere o rinunciare al nome di tanti che parteciparono a quella Guerra; non meno però, in ogni caso, di chi si impadroní e comandò a Málaga una volta presa, Duca di Siviglia il suo inopportuno titolo: ah questi spagnoli che vanno sempre facendo a pezzi, silenziosi alcuni e loquaci altri; ah, «questi uomini, d'ira pieni», tanti sono e tante volte.

Lí a Ronda si era fermato il poeta Rilke per un paio di mesi ventiquattro anni prima, verso la fine del '12, agli inizi del '13, quando neppure Wheeler era ancora venuto al mondo, laggiú agli antipodi, e neppure Peter Rylands. E vi è di lui, del poeta, una statua molto scura a figura intera nel giardino di un albergo dal cui terrazzo in alto si vedono estesi campi ameni, forse fu in uno di quelli che ebbe luogo quella breve corrida di un uomo solo: per quanto improbabile, non sarebbe impossibile, perché all'alba non ci sarebbe stato nessuno affacciato a osservare i campi, o il recinto sarebbe stato occupato dalle truppe vittoriose che non si sarebbero opposte alla faccenda, se pure qualche sentinella l'avesse individuata: forse vi erano fra quelle *requetés* carlisti che Varela aveva addestrato di paese in paese in Navarra, con un travestimento da prete e un soprannome spiritoso, «Tío Pepe»; e senza dubbio legionari e *moros*, grottesca come «crociata» quella – il suo termine prediletto – di volontari cattolici fanatici e di mercenari musulmani che insieme andavano annientando, e radendo al suolo il paese laico. Quell'albergo è il Reina Victoria se non mi confondo, che «il diavolo ha suggerito di costruire qui agli inglesi», così diceva Rilke,

e si può visitare anche la camera dov'era alloggiato, una specie di piccolo museo o di minuscola tomba, arredato con un ritratto e pochi mobili, alcuni vecchi libri, alcuni appunti scritti a mano da lui nella lingua tedesca di cui si serviva, forse un busto (sono anni che l'ho vista, non ne sono sicuro). Può darsi che lí abbia cominciato a concepire questi versi, o sarà meglio dire questi frammenti, che sono fra quelli che io ricordo: «Certamente è strano non poter piú abitare la terra, smettere per sempre di praticare abitudini appena apprese; non essere piú quello che si era, e doversi distaccare anche dal proprio nome. Strano non continuare a desiderare i desideri. Strano vedere tutto quello che ci riguardava come fluttuando sciolto nello spazio. E penoso il compito di essere morto...» Chissà se Emilio Marés non pensò questo, anche senza le parole.

«E che cosa è successo, che cosa hai fatto, come avete reagito», domandai a mio padre, non soltanto per trarlo dal suo silenzio, e dal suo lungo viaggio. Mi interessava sapere che cosa poté fare o dire, se pure fosse possibile. Per meno di niente l'avrebbero arrestato e riportato in carcere in quegli anni, e facilmente con una sorte ancora peggiore, eccezionale fu quella che ebbe, e nel '39, nientedimeno, quando quasi non ce n'era per nessun vinto.

Con un certo sforzo ritornò dalle lontananze. Un sospiro. La mano sulla fronte, con l'anello nuziale che non si era mai tolto. Una schiarita di voce. Poi mise a fuoco la vista. Mi guardò e mi rispose. Lentamente dapprima, come con repentina cautela, forse la stessa che dovette usare allora, al Café Roma.

«Be', – disse. – Da quando sentii il nome di Marés temetti il peggio, e mi misi ancora piú in guardia. Non mi piaceva affatto la china che prendeva la conversazione. Ma non feci niente finché continuò a raccontare. Né mi passò per la testa d'interromperlo. Provavo nausea e collera man mano che ascoltavo, le due cose mescolate, piú che alternate. Avrei voluto non essere lí, non venire informato di ciò che avevano fatto tutti loro a quel compagno di Facoltà che io stimavo. Lo sapevo morto senz'altro, questo era già sufficiente, abbastanza brutto, ma non era cosí amico per non potermi dimenticare e poi ricordare e poi dimenticare. E invece mi resi conto che non potevo fermarmi a metà di quel racconto di spavento, una volta cominciato. Dovevo essere diventato molto

pallido o molto colorito, non so, sentivo freddo e calore, anche questi mescolati insieme. Quale che fosse il colore, non avrebbe attirato l'attenzione di nessuno, non mi rendeva sospetto, non mi tradiva, perché il resto dei presenti era alterato, bianco, nonostante i quattro fossero della parte franchista e avessero assistito, senza dubbio, ciascuno alle proprie atrocità, o le avessero perfino compiute». Si fermò un secondo, guardò intorno a sé – eravamo nel salotto della sua casa, negli ultimi giorni del XX secolo o era già il XXI, alla fine della mattinata: andava ritrovando il suo posto –, e proseguì più sciolto: «Io credo che lo scrittore abbia fatto male i suoi conti. Si mise a raccontare quasi spavaldo, con millanteria, però man mano che avanzava, e per quanto non impiegò molto a tirarla fuori, dovette notare che la sua storia non andava bene del tutto, che era eccessiva, che era troppo per noi tutti. Se nel fragore e nell'astio della Guerra poteva aver fatto divertire qualcuno (si fa per dire), adesso ormai non più. Era eccessivo riferire un simile episodio attorno a un tavolo, in una mattinata piena di sole a Madrid, davanti a qualche oliva e a qualche bicchiere... Il silenzio che era calato quando aveva detto “*Lo toreamos*” e aveva abbassato il dito come una *banderilla* o una *pica* o la spada, rimase saldo sino alla fine del racconto, e si protrasse alla sua conclusione, inalterabile. E siccome finì per risultare violento, e lo scrittore era lì il più influente con ogni probabilità, uno di quelli che io non conoscevo neppure di nome, il più ossequioso, lo interruppe con una battuta di pessimo gusto che non fu capace di trattenere, o forse, incapace, non gli era passato per la mente niente di meglio per colmare il vuoto e lodare l'aneddoto: “E come mai non se l'è prese tutt'e due e anche la coda? Visto che ormai...”, gli domandò, riferendosi al malaghegno e all'orecchia che si era aggiudicato. E lo scrittore di nuovo fece male i suoi calcoli, oppure l'ambiente gelido che la sua storia aveva determinato lo fece sentire, non so, a disagio, scoperto, e questo porta quasi sempre a peggiorare le situazioni con un qualsiasi movimento per rimediare, la cosa migliore è restarsene calmi e in silenzio. Sorrise come se gli si fosse aperto il cielo. Forse si ostinò, forse pensò ancora che l'effetto della sua storia fosse stato quello che sperava, magari soltanto un po' ritardato da quanto era stato impressionante il castigo, o lo considerava una prodezza. Non era molto intelligente, soltanto abile. E vanitoso fino alla suola delle scarpe, come capita che siano quelli che sanno di essere valutati al di sopra del loro talento, per

motivi spuri o per le loro spinte e la loro insistenza. Non tollerano di non fare bella figura, o di non restare sempre a galla come l'olio, e in loro tutto è così fragile e falso che li indispongono qualsiasi freddezza, o la più piccola resistenza. Cosicché rispose, a metà strada tra la leziosaggine e lo scherzo: "Be', non vorrei neppure esagerare. Ma non vi dirò che alla fine non tagliò tutto. Da tenere d'occhio, quel camerata. E si mostrò scrupoloso, salutando con il suo basco rosso che voleva essere da torero, ed esibendo i tre trofei". Io non so se quest'ultima cosa fosse la verità o se, aizzato dalla domanda dell'altro, l'avesse improvvisata per farsi bello; magari riteneva di non essersela cavata bene e che a questo si dovesse la freddezza del suo pubblico. Ma per me faceva lo stesso; o era quasi peggio se se l'era inventato lì per lì, allo scopo di allettarci secondo il suo criterio o per colpirci di più. Non sopportai oltre. Già non sopportavo da prima. Ma mi colse un'imprecisa immagine di Marés mutilato dopo la tortura e già morto, di quell'uomo tanto gradevole che io conoscevo. Così piacevolmente presuntuoso, tramutato in una spoglia animale, più che umana. Mi alzai e, rivolgendomi solamente a Gómez-Antigüedad, mormorai: "Devo andare, sono già in ritardo. Passo al banco, pago io questo giro". E mi avvicinai al banco per chiedere il conto. Se avessi fatto quella tappa prima di allontanarmi sarebbe stato meno vistoso e conclusivo che se avessi preso la porta direttamente. Mi pesava davvero pagare, figurati, era anche un posto molto caro per me, non ero nemmeno sicuro che mi sarebbe bastato quello che avevo in tasca; e invitare quei quattro non sai quanto mi ripugnasse. Però mi sembrava ben fatto se così avessi potuto perderli di vista immediatamente, non sentire più le loro insistite risate di scherno né la voce di quell'assassino inserviente del torero; e uscire di là, chiaro, senza contrattempi gravi. Ci sarebbe mancato solo che mi avessero arrestato quel giorno, con i miei precedenti. Rimasi non distante dalle loro spalle, mentre aspettavo in piedi al banco che mi desse ascolto il barman o qualche cameriere, e sentii lo scrittore dire ad Antigüedad: "E a quello che cosa gli è preso, si può sapere? Deza hai detto, no? Da dove sbuca. E gli è forse saltata la mosca al naso". È brutto che conoscano il tuo nome, che se lo fissino e se lo ricordino, sia le autorità che i criminali, e non ti dico poi se le autorità sono criminali. Pensai che non ce l'avrei fatta, che lo scrittore non mi avrebbe lasciato andare via in pace, che avrebbe voluto chiarire che cosa mi stava succedendo, e io a quel punto non

mi sarei trattenuto, di sicuro. Se mi avesse chiesto ragione ero capace di saltargli al collo senza dire una parola in piú, sull'istante. Lui ne sarebbe uscito male, ma io molto peggio. Non mi sarei salvato da una buona bastonatura in qualche cella quella notte, e va a sapere poi se non mi avrebbero istruito un altro processo, per qualunque cosa fosse passata loro per la mente. Fortunatamente la risposta di Antigüedad fu rapida, e questa è un'altra cosa di cui gli sarò grato fino alla morte: "Gli sarà preso quello che è preso a me, cazzo, mi hai fatto sentire male, – gli disse. Non era tipo da bestemmie, ma a seconda di chi si ha di fronte, conviene sapervi ricorrere. Questione di autorità, a volte. E con quell'autorità lo rimproverò, quasi lo aggredí: – Tu credi che questa bestialità la si possa raccontare come niente fosse? Tu credi che faccia divertire? Vediamo se lo capisci, amico, vediamo se lo capisci. Ormai è ora che tutti la smettiamo di farci cattivo sangue con tutto". Per quanto lo scrittore fosse meglio piazzato nel regime, Antigüedad era di una famiglia potente e di destra da tutta la vita, alla fine della Guerra aveva il grado di capitano ed era al di fuori da qualsiasi sospetto; e per di piú sarebbe stato proprietario di una casa editrice un giorno e già vi faceva il buono e cattivo tempo, e questo uno scrittore agli inizi lo terrà sempre in considerazione, perché non sa se potrà tornargli utile. Quindi incassò la ramanzina, nonostante la sua superbia. "Be', non fare cosí, Pepito, non ne vale la pena. Abbiamo tutti qualche storia un po' bestiale. Ma magari è vero che questa non è adatta al tempo di pace, lo ammetto", gli disse. E Antigüedad si calmò subito. Gli diede una pacca paternalistica sulla spalla e gli rispose: "Niente, amico. Forza, ci troviamo un altro giorno con calma. Arrivederci, signori". Si accomiatò dagli altri cosí, in gruppo, senza stringere loro le mani, e venne accanto a me, proprio mentre stava per raggiungermi il cameriere che ci aveva serviti. "Dammi qua, Deza, sono io che ho invitato", e gli tolse di mano il conto prima che potesse porgerlo a me. Io già stavo contando il denaro fra le mani con grande angoscia, avevo paura che non mi sarebbe bastato. Uscimmo insieme, lui si voltò ancora dalla porta e salutò con il braccio quei quattro. Poi, già per la strada, si scusò con me, anche se lui non aveva nessuna colpa. "Accidenti, non sai come mi dispiace, Deza, non avevo la minima idea, – mi disse. – Tu hai frequentato Marés, vero? Io lo conoscevo soltanto di vista". È stato fra i pochi che abbia tentato di stemperare le cose, fra i vincitori, fra i pochi che non hanno seguito a rotta di collo le consegne di

Franco, di vessazione costante e castigo tenace degli sconfitti. E non sai quanto mi abbia fatto piacere aver potuto contraccambiarlo con qualche favore non disprezzabile: negli anni Ottanta sono riuscito a evitare che finisse in prigione, per una questione di contabilità e società irregolari, un trasferimento illecito di fondi, be', adesso questo non c'entra. E avrei preferito che non si fosse messo nei guai, certo, però per me è stata una benedizione avere l'opportunità di gettargli una corda, e di impegnarmi fino a tirarlo fuori. Quando in tempi *molto* cattivi qualcuno ti aiuta, e senza averne motivo, o quasi...(voi non ne avete conosciuti, tempi *molto* cattivi)..., non si dimentica più. Se si è una persona decente, certo, e non si prende quell'aiuto come una specie di diminuzione propria, o come un'offesa con testimone».

Mi venne in mente che nel dire quest'ultima frase si stava ricordando di Del Real, l'amico traditore il cui volto successivo, quello del '39, lui non aveva saputo prevedere in tutti gli altri anni Trenta.

«E qualche volta hai incontrato ancora lo scrittore, di persona?» gli domandai.

«Molto più tardi, oltre trenta o quarant'anni dopo, in un paio di eventi pubblici a cui eravamo invitati entrambi. La prima volta arrivò con sua moglie, cosicché gli diedi la mano perché lei non restasse male né si agitasse, e abbiamo parlato tutt'e tre, di niente, quattro frasi di circostanza. La seconda volta era da solo, o meglio, con uno dei suoi abituali accompagnatori, quell'uomo non faceva un passo senza compagnia. Mi vide, e mi evitò, ed evitò il mio sguardo. Non che io lo abbia cercato, il cielo me ne liberi. In ogni caso. Questo lo si nota. Lui ha sempre saputo chi ero. Voglio dire, non soltanto di che cosa mi occupassi, o che mantenevo con sua moglie un educato rapporto di grande stima reciproca. Ma pure che gli era rimasto il mio nome già quella mattina, al caffè, e che da allora aveva presente che io avevo sentito il suo racconto. Si sarà pentito un sacco di volte per essersi lasciato andare durante quell'aperitivo, per il suo autocompiacimento. Perciò credo che forse sia stata l'ultima volta che l'abbia rivelato a qualcuno. Il suo ripugnante contributo alla corrida. La reazione di Antigüedad, soprattutto, dovette servirgli da monito. E il silenzio che si era fatto.

Cosicché non ti meraviglierà che io non l'abbia raccontato a vostra madre, anche se la voglia non mi sia mancata, piú che altro per condividere la prostrazione con cui ero tornato a casa quel giorno, ti dico, quando di fatto mi ero aggiudicato due traduzioni. Anche lei aveva frequentato Marés all'Università e provava per lui molta simpatia, come quasi tutti, era uno di quegli uomini che illuminano una riunione, e la rendono piú ottimista e preziosa. Perché arrecarle altra desolazione, perché sopraffarla con qualcosa di nuovo che non si poteva cambiare e a cui non c'era sollievo né risarcimento alcuno. E per di piú a lei piacevano i tori, un po' di piú di quanto voi sappiate, ne aveva ereditato la passione da suo padre però desiderava non trasmettervela troppo. Piú di una volta vi abbiamo detto che andavamo al cinema o a teatro e in realtà andavamo alla *plaza*». E a mio padre scappò una divertita e breve risata, nel ricordare e confessare quel piccolo e innocuo inganno verso i figli. «Non c'era motivo di rovinarle quel piacere, e questo è quanto sarebbe accaduto, probabilmente. A me stesso, che ne godevo meno, mi erano piú indifferenti, costò tempo e sforzo perché la morte raccontata di Marés non me li guastasse, da cima a fondo: al principio mi ricordavo di lui a ogni corrida e mi si oscurava tutto, mi appariva la sua ombra in ogni momento. Non so. Allo stesso modo in cui a quell'angolo tra Alcalá e Velázquez penso sempre a quel bimbetto che la miliziana spiacciò contro la parete della sua stanza, secondo quanto lei disse». Mio padre si era stancato, me ne accorsi mentre iniziava una nuova pausa; chiuse gli occhi come se gli dolessero per aver guardato tanto lontano, per troppo tempo. Ma non era ancora il momento del pranzo, guardai l'orologio, mancavano circa venti minuti perché entrasse ad avvisarci la donna che gli preparava da mangiare o arrivasse mia sorella, aveva avvisato che sarebbe passata per stare con noi se avesse sbrigato alcune commissioni in tempo. E lui non era ancora tornato al dunque, cosicché in breve decise di continuare a parlare, sia pure senza aprire gli occhi immediatamente. «Ho visto molte cose, abbiamo visto cose forse peggiori, – disse usando un plurale ambiguo, o alternandolo con il singolare inequivocabile. – Molti morti simultanei, conosciuti e sconosciuti insieme, tutti in una volta nei bombardamenti, e allora non si ha tempo per concentrarsi su nessuno di loro neppure un secondo, predomina di solito una sensazione di assoluta finitezza, di resa generale, di sterminio che si compie, è quella che in quel momento si prova, e vi si mescolano gli

impulsi contrari di sopravvivere a ogni costo, di saltare al di sopra dei cadaveri, di cercare rifugio, di porsi in salvo, e di restare con loro, voglio dire unirsi a loro, sdraiarsi al loro lato, fare parte del mucchio inerte e farla finita una buona volta: c'è invidia quasi. È strano, ma anche in mezzo al frastuono e ai crolli e al caos, nel mezzo della proprie corse per dare aiuto a un ferito o nel tentare di mettersi al riparo, li si vede d'un tratto come ormai inservibili. Non dannosi per nessuno, e anche già tranquilli e acquietati, in un baleno. Bene, la cosa più probabile era che se si fosse seguito il secondo impulso si sarebbe ottenuto senza proporselo l'effetto del primo, perché la bomba seguente non cadeva mai nello stesso posto delle precedenti: gli assediati non sperperavano, può darsi che non vi fosse luogo così sicuro quanto l'essere a terra vicino ai già morti. Però sta' attento, ascolta. Ti ho raccontato adesso due cose che non ho visto io, che non abbiamo visto, ma che mi vennero raccontate o che piuttosto ho colto senza chiederle, in nessuno dei due casi le parole erano rivolte a me, non a me personalmente, o non esclusivamente; e tuttavia mi sono rimaste nella memoria quanto quello che abbiamo visto o forse di più, è più facile che uno possa proibirsi l'evocazione di un'immagine insopportabile che quella della narrazione di fatti per orribili che siano, proprio perché qualsiasi narrazione sembra essere più tollerabile. E lo è, in un certo senso: quello che uno vede sta accadendo; quello che ascolta è già avvenuto; comunque, sa che è concluso, o altrimenti nessuno potrebbe raccontarlo. Io credo che il mio ricordo tanto acuto di quelle due storie, di quei delitti, si debba al fatto che le ho sentite raccontare da quelli che li avevano commessi. Non da un testimone, e neppure da una vittima che fosse sopravvissuta, il cui tono sarebbe stato di rimprovero e lamento giustificati, ma proprio per questo dalla veracità più dubbia, è opportuno sospettare sempre che si esageri nella descrizione di una sofferenza, perché chi l'ha patita tende a presentarlo come una virtù o un merito, un sacrificio nobile, mentre spesso non vi è niente di tutto questo e si tratta soltanto di sfortuna. In entrambi i relatori vi fu ostentazione e nessuna incertezza. Non so, sí, vi fu una certa spavalderia. Però per me era come se si accusassero e per di più senza esservi obbligati, lo scrittore e la donna del tram. O così lo registrarono le mie orecchie, che non si divertirono, né ammirarono le crudeltà raccontate, anzi inorridirono e rimasero nauseate; e le condannò il mio giudizio, passivamente». («Con la lingua che taceva», pensai) «Questo ti dà

un'idea di come fu vissuta la violenza da parte di molti; di come le persone piú superficiali e piú semplici – non necessariamente le piú rozze né le piú incolte – vi si abituino e a quel punto non se ne vede un limite né lo si stabilisce; e ti dà un'idea di quanta ve ne fosse. Tanta, e cosí scontata, che potevano esibirla con tutta tranquillità, con disinvoltura, quelli che l'esercitavano nella maniera piú brutale e gratuita, con maggiore insensatezza e maggior odio immotivato. E mi domanderai che bisogno vi fosse di sparpagliare il cervello di un lattante; che bisogno vi fosse di *banderillar* e *picar* un condannato, e poi mutilarlo. Ma ve ne sono stati anche di noi che non ci abituiamo mai, non ci si abitua a questo se non si perde la prospettiva, se non si entra nell'indolenza del "Che gli fa, visto che ormai...", come disse quel tale allo scrittore quando gli domandò della coda e dell'altra orecchia. Se il concreto non ti diventa astratto, che è quello che oggi succede a tanti, a cominciare dai terroristi e continuando con i governanti: essi non si rendono conto della parte concreta di quanto mettono in moto, e neppure certo vogliono rendersene conto. Non so. La maggior parte della gente di queste nostre società ha visto troppa violenza, fittizia o reale, sugli schermi. E si confonde, la prende per un male minore, per una cosa da niente. Ma il fatto è che nessuna è vera lí, nell'immagine piatta, per terribile che sia quello che possano arrivare a farci vedere. Neppure quella delle notizie. "Sí, che orrore, questo è successo nella realtà, – si pensa; – ma non è qui, non è nella mia stanza". Se fosse nei nostri salotti, come sarebbe diverso: notarlo, respirarlo, annusarlo, c'è sempre un odore, odora sempre. Che sussulto e che panico. Per la gente sarebbe insopportabile, sentirebbe la paura addosso, la propria e quella altrui, l'impressione e la commozione sono simili, e inoltre niente si contagia tanto. La gente fuggirebbe, per mettersi al riparo. Guarda. Basta che qualcuno dia uno spintone violento a qualcun altro in un bar, o per la strada, in metropolitana, che due automobilisti incivili si strapazzino o si azzuffino, perché quanti si trovano nei pressi tremano per l'impressione e l'incertezza, perché si mettano in tensione e scatti in loro un allarme, spesso incontrollabile, tanto fisico come mentale, alla maggior parte delle persone succede. Non parliamo poi di quando si scatena un tumulto. E se tu sferri un pugno con tutti i sentimenti, è probabile che tu faccia abbastanza male, ma anche che la mano ti si riduca in pezzi e rimanga infiammata per alcuni giorni. A causa di un solo pugno. Non è uno scherzo». («È cosí, – pensai, ma non glielo dissi

per non farlo preoccupare; – a me è successo una volta, dopo non potevo quasi muoverla»). «Chi ha vissuto la violenza giorno per giorno durante un periodo della propria vita non ci giocherà mai, e non la prenderà alla leggera. La amministrerà, e non con cura, con cautela estrema, ma con taccagneria, con enorme avarizia. Non se la permetterà, sempre che possa risparmiarsela, e questo quasi sempre è possibile. Anche se tuttavia la sopporterà meglio, se torna». A quel punto riaprì gli occhi chiari, mio padre, e glieli vidi sereni un'altra volta, gli si erano andati affliggendo con i ricordi. «Tranne che nella finzione, lí è diverso, anche se lo si dovrebbe sapere meglio di quanto solitamente avvenga. L'esagerazione è divertente, perfino, quella dei film è come stare a guardare acrobazie, o fuochi d'artificio, a me provoca anche ilarità, quei corpi scagliati, quegli schizzi di sangue, si vede bene che hanno delle molle, e dei sacchetti di liquido che si pungono e scoppiano. I veri morti per pallottole non saltano, anzi si accasciano e si bloccano. E questa violenza invece è innocua, o dovrebbe esserlo se la perspicacia generale della gente non si fosse tanto ridotta. Per chi è tanto antico come me, è strabiliante quanto sia diventato stupido il mondo. Inspiegabile. Che epoca di declino, voi non potete averne idea. Non soltanto intellettuale, ma semplicemente del discernimento. Insomma. Tutto questo non è troppo diverso dalle bastonature del *Chisciotte*, o da quelle di Tom e Jerry che vi piacevano da bambini, tutti sanno in fondo che lí nessuno ne esce malconcio davvero, che tutti si rialzano dopo illesi e se ne vanno a cena assieme, in amicizia. Be'. Non c'è neppure da fare i puritani con questo, né gli sdolcinati, come fanno gli stessi che riducono a zuccherini le favole classiche. E invece con la violenza reale, con quella invece... Non si dovrebbe avere neppure un cedimento. Ma guarda come sono cambiate le cose, e gli atteggiamenti: quando venne dichiarata la Guerra a Hitler, e forse non c'è stata occasione in cui si rendesse più necessaria e giustificabile una guerra, lo stesso Churchill scrisse in proposito che il semplice fatto di essere giunti a quel punto e a quel fallimento trasformava i responsabili, per quanto onorevoli fossero i loro motivi, in colpevoli di fronte alla Storia. Si riferiva al Governo del suo paese e a quello della Francia, capisci, e per estensione a se stesso, anche se lui avrebbe davvero voluto che quella colpa e quel fallimento fossero stati raggiunti prima, quando la situazione non era loro tanto avversa e non sarebbe stato tanto cruento e grave condurre quella possibile

guerra. “In quest’amara storia di giudizi errati emessi da persone capaci e benintenzionate...”, così disse. E adesso, lo vedi, gli stessi che si scandalizzano per i capitomboli di Tom e Jerry e dei loro discendenti scatenano guerre non necessarie, interessate, senza alcun motivo onorevole, evitando altri mezzi se non silurandoli. E a differenza di Churchill, neppure se ne vergognano. Neppure le deplorano. Né tanto meno chiedono scusa, oggi non esiste questo al mondo... Nel nostro paese sono stati i franchisti a creare questa scuola. Mai neppure uno ha chiesto scusa, eppure loro hanno scatenato una guerra non necessaria. La peggiore possibile. Questo senz’altro, con la collaborazione immediata di molti dei loro avversari... Che esagerazione fu tutto quello...» A quel punto notai che mio padre stava pensando a voce alta, più che parlare con me, e sicuramente erano pensieri che andava facendo dal 1936 e chissà se non quotidianamente, nella stessa o simile maniera nella quale non vi è giorno né notte in cui non ci si ripresentino in un qualche istante l’idea o l’immagine dei morti più vicini, per quanto tempo sia passato da quando ci siamo separati da loro, o loro da noi: «Adiós, gracias; adiós, donaires; adiós, regocijados amigos; que yo me voy muriendo, y deseando veros presto contentos en la otra vida». E nel pensiero che subito gli venne usò una parola che più avanti sentii usare anche da Wheeler, nel riferirsi alle guerre, anche se quest’ultimo l’aveva detta in inglese, ed era «waste», se non sbaglio. «E che incredibile sperpero... Non so. Si ricorda e non ci si crede. A volte mi pare una bugia l’aver vissuto tutto questo. Non se ne vede il perché, soprattutto, dopo tanti anni costa ancora di più riuscire a vederlo. Niente di ciò che è grave sembra mai tanto grave, dopo tanto tempo. Non tanto da dare inizio a una guerra, certo, figurati, risultano sempre sproporzionate, quando le si guarda retrospettivamente... E nemmeno perché qualcuno ammazzi qualcun altro». (E allora perfino i nostri giudizi così pieni di commiserazione e pungenti saranno a loro volta tacciati come inutili e ingenui, per che cosa ha fatto questo, diranno di te, per che cosa tanta angoscia e l’accelerazione del suo polso, per che cosa quel movimento, e quel sussulto; e di me diranno: per quale ragione ha parlato oppure ha taciuto ed è stato tanto assente, per che cosa quella vertigine, tanti i dubbi e un tale tormento, per che cosa ha fatto quei tali passi e tanti. E di tutti e due diranno: per quale ragione si sono scontrati e per che cosa tanto sforzo, per che cosa hanno fatto la guerra invece di osservare e di starsene tranquilli, per

quale ragione non hanno saputo vedersi e continuare a vedere, e a che scopo tanto sogno e quel graffio, il mio dolore, la mia parola, la tua febbre, il ballo, e tanti i dubbi, e un tale tormento).

Quella musichetta rarefatta mi fece discostare all'istante dai versi apocrifi di *The Streets of Laredo* che mi rigiravano per la testa, quella melodia non se n'era andata del tutto da me in nessun momento nonostante i miei spaventi e gli allarmi, e adesso, nel vedere De la Garza ingoiare acqua azzurra, mi aveva attraversato una terza versione, io credo: nelle ballate si possono mettere quante parole si vuole e avevo ascoltato quelle di Laredo e di Armagh trasformate in *Doc Holliday* dal capriccio di un qualche cantante dimenticato, il quale faceva raccontare la sua storia, con quella musica, a chi aveva accompagnato Wyatt Earp nell'O K Corral, nella famosa sfida o meglio battaglia campale fra bande, il baro tubercoloso e alcolizzato laureato in Medicina (o forse in Odontologia, come Dick Dearlove) e buon conoscitore di Shakespeare, o almeno così lo presentarono nel miglior film che ho visto su di loro, su Earp e Holliday nella città di Tombstone, anziché a Laredo né in quella sconosciuta Armagh d'Irlanda: «But here I am now alone and forsaken, with death in my lungs I am dying today», e la stessa cosa forse si stava dicendo adesso Rafael de la Garza con le sue stesse parole sempre più comiche e rozze, anche se lui non stava morendo per la malattia della tosse e del fazzoletto alla bocca e degli sputi sanguinolenti, ma per inondazione o allagamento, «Ma qui sono adesso solo e abbandonato, con la morte nei miei polmoni oggi sto morendo».

Il *pasodoble* molesto infastidí Reresby o perfino lo irritò, e non mi meravigliò minimamente perché aveva fatto uscire dai gangheri anche me.

– *What's this shit?* – disse, mentre io pensavo: «Un'altra volta?»

Il suono insistente fece sí che interrompesse i suo colpi e le immersioni di De la Garza nella tazza. A quel punto lo perquisí rapidamente e in malo modo alla ricerca del cellulare impertinente, e quando lo trovò in una tasca della giacca da rapper lo prese, lo guardò con perplessità e ira e lo tirò contro un muro con tutte le forze, l'apparecchio saltò in pezzi e quella spagnolata finí all'istante. «Almeno non l'affogherà, – pensai, – per adesso», e inoltre mi resi conto di come vedevo ciò che non fosse la spada meno pericoloso, meno mortale, forse era soltanto che per uno strangolamento o un affogamento c'è bisogno di un po' di tempo, anche se poco, e quel

tempo dà il tempo d'intervenire a un altro che avrei dovuto essere io, ma come, nessun altro c'era in quel posto e nessun altro poteva entrarvi, perché chiunque si sarebbe trovato di fronte la porta sprangata e avrebbe dedotto che quel gabinetto doveva essere fuori servizio; mentre per la decapitazione o il taglio non è richiesto alcun lasso di tempo, e se Tupra non avesse trattenuto al primo colpo la lama, la testa dell'addetto sarebbe già stata tagliata e sarebbe caduta a terra, e lui sarebbe in due parti, o non sarebbe più. Così io vigilavo con apprensione su quello che faceva Reresby ma lanciavo anche occhiate al suo soprabito appeso, adesso sapevo che lì era conservata la terribile arma dei lanzichenecchi e che poteva tornare a prenderla in qualsiasi impeto o inasprimento, sguainarla di nuovo e brandirla.

Subito dopo Tupra afferrò Rafita per il bavero o meglio per il petto della camicia e fece con lui quasi come con il suo telefonino, voglio dire che lo scagliò contro un muro, e vidi come una delle strane barre cilindriche che sporgevano gli si conficcava nella schiena. Per fortuna erano smussate, però anche così dovette fargli male oltremodo, nella spinta di Tupra non vi erano state riserve. Dopo l'impatto De la Garza si accasciò, con un mugolio di sconfitta e senz'aria. La camicia gli era uscita dai pantaloni e a quel punto scoprii con stupore – anche con vergogna, o forse quasi pena – che il diplomatico portava incastonato nell'ombelico un gioiello, come un piccolo brillante o forse una perla, sicuramente cianfrusaglie, imitazioni, falsi. «Santo cielo, – pensai, – si vuol sentire modernissimo a tutti i costi e non gli è bastato l'orecchino da zingara e la retina, questo lo porterà indosso sempre, perfino all'Ambasciata, o soltanto quando si maschera per uscire a far baldoria?» Tupra lo prese di nuovo e lo sollevò, afferrandolo sempre per il petto, lo trascinò indietro e lo scagliò un'altra volta contro la barra metallica dei paralitici, era quella fissa, ebbi la sensazione che gli si conficcasse nelle scapole. De la Garza sembrava una marionetta, un sacco, era tutto bagnato e macchiato d'azzurro, con graffi sul mento e sulla fronte e un taglio sullo zigomo, *uno sfregio*, i vestiti tutti in disordine e con vari strappi, e le sue grida erano molto deboli, appena l'incontenibile gemito ogni volta che la sua schiena sbatteva contro quella barra, perché Reresby continuava a fare la stessa cosa, in modo molto intenso e rapido: lo sollevava, lo allontanava un po' dal muro e lo scagliava contro l'ariete, gli stava

spezzando le costole di certo se non gli causava lesioni interne peggiori, rimbombava intera la cassa toracica dell'addetto e l'interno scricchiolava, e a ogni impatto era come se il fiato gli si prosciugasse. Reresby lo fece in tutto cinque volte, come se le stesse contando, con pazienza e disciplina, come chi lo avesse programmato. De la Garza non si difese in nessun momento (né ormai poteva rattrappirsi né tapparsi le orecchie), non so, immagino che uno si renda conto di quando non può farlo, quando la forza e la determinazione dell'altro – o il numero, se si tratta di vari altri; o le armi, se uno è inerme – sono tanto superiori che si può soltanto sperare che si stanchi o che decida di farla finita del tutto, anche Rafita avrà pensato alla spada con terrore e con un filo di speranza durante gli sbatacchiamenti, durante la bastonatura, come forse Emilio Marés nei campi di Ronda una volta che vide arrivarli addosso prima le *banderillas* e dopo la *pica*: «Lo stanno facendo. Lo stanno facendo sul serio questi figli di puttana, queste brutte bestie, – deve aver pensato allora. – Mi stanno *toreando* come se fossi un toro, la cosa migliore sarà che mi colpiscano a morte quanto prima e che non mi manchino, che non debbano darmi il colpo di grazia con qualsiasi cosa capitino loro, perché sono capaci di usare un chiodo».

Quando Tupra ebbe finito si volse verso di me e mi disse:

– Jack, traducigli questo, voglio che capisca bene e gli sia chiaro –. E prima di cominciare aggiunse: – Hai un pettine?

De la Garza era alla fine sul pavimento, sembrava immobilizzato e ormai non l'avrebbe sollevato a forza *Sir Blow* o *Sir Punishment* o *Sir Trashing*, almeno non era il Cavaliere Morte, davanti ai miei occhi. Reresby si guardò nello specchio mentre parlava, si ricompose un po' la camicia, si mise a posto la giacca, tirò verso il basso il gilè, per il resto il suo aspetto era quello consueto, non era neppure troppo spetinato. Si raddrizzò la cravatta, aggiustò il nodo, il tutto ormai senza i suoi guanti bagnati, che aveva lasciato con gesto di ribrezzo vicino al lavandino. Con quelli addosso, non lo aveva colpito nemmeno una volta con il pugno né con la mano aperta – e neppure con il piede –, tutti i colpi erano stati in realtà per oggetto interposto, la tazza del gabinetto, la barra cilindrica e perfino la retina e le scariche di acqua, lui doveva conoscere quello che mio

padre mi aveva detto tempo addietro, che nei colpi diretti può finire a pezzi quello che li propina. In Spagna si è sempre saputo di questa disposizione per la violenza: nel 1808 (è un esempio), durante la Guerra Peninsulare o dell'Indipendenza, le truppe del Filangieri, Governatore di La Coruña e italiano di nascita oltretutto (non era uno «español rayo y fuego»), considerarono costui traditore della causa per aver indugiato un po' nel proclamare l'Indipendenza (*he lingered*, soltanto per prudenza strategica, spiegò, ma era ormai tardi); così che conficcarono le loro baionette a terra, con la punta verso l'alto (accadde, come sembra, a Villafranca del Bierzo, dove non so perché si trovassero), e vi scagliarono sopra il loro Capitano Generale più volte, sino a che un qualche organo vitale non venne alla fine attraversato e non ebbe più senso l'insistenza, risparmiando così agli ammutinati lo sforzo di conficcargliele con il loro impeto e lasciando che fosse il premorto Filangieri a infilzarsi su di esse. Per quel che si sa non fu la prima occasione in cui si sia ricorsi a questo metodo di poltronaggine, forse inaugurato dai cartaginesi, con le lance, contro il generale romano Attilio Regolo nel III secolo prima di Cristo; e un viaggiatore inglese in Spagna ha mostrato che assassinare gli abusivi, dispotici, incompetenti e pessimi generali e capi che regolarmente hanno assunto il comando nella nostra Penisola nel corso della Storia (buoni vassalli, cattivi signori sempre) era «un'inveterata astuzia iberica». Allo stesso modo ha osservato che «Soccorsi dalla Spagna tardi o mai» (in ausilio di Filangieri accorse chi gli sarebbe dovuto succedere, però ormai molto dopo che era stato usato come fachiro fino alla sazietà, senza successo), di cui mi ricordai mentre mi chinavo su De la Garza per interessarmi in modo infruttuoso e vago della sua malandata condizione, non c'era molto da fare a quel punto, ormai ammaccato quel fatuo, e semincosciente ed esausto, chi poteva sapere se non paralitico per un periodo lungo, speravo non per sempre o avrebbe dovuto abituarsi a frequentare gabinetti per loro. Cosicché mi domandai se alle origini del cognome Tupra non vi fossero, remotamente, antichi e vagabondi compatrioti miei.

– Un pettine? – gli risposi, un po' risentito. Ricordavo il commento di Wheeler a proposito dei latini, nel suo giardino, accanto al fiume, dopo i contrattempi dell'elicottero. Supponenza da presuntuosi. – Che cosa ti fa pensare che io possa avere un pettine con me?

– Voi latini di solito lo avete, no? Guarda se lui ne ha uno –. E fece cenno con il capo verso il caduto.

Provai un certo non so che, mi sembrò un abuso che Reresby oltretutto approfittasse del pettine che De la Garza doveva avere senza dubbio, a meno che non l'avesse perduto nell'impari mischia o nell'exasperato ballo di prima. Provai vergogna a mettermi a perquisire il bastonato, il tanto facilmente sconfitto. Cosicché tirai fuori il mio, nonostante che con questo gli avrei dato ragione.

– Molto sagace – dissi a Tupra, e glielo porsi. A quanto pare era un'idea diffusa, quella dei nostri pettini, nell'isola grande.

Ma non m'interessava molto confermargliela: all'improvviso mi sentivo straordinariamente sollevato, perché quella storia era finita e De la Garza era ancora vivo e io l'avevo visto morto. Mortissimo, a pezzi, tramutato in testa e tronco, in due parti. Il pericolo maggiore era ormai passato, così sembrava, per quanto fosse molto recente era passato, è fantastico e anche irritante come la cessazione comporti una specie di falso annullamento momentaneo di quanto è avvenuto. «Dato che *ormai* non la sta più picchiando, è *quasi* come se non l'avesse picchiata, – pensiamo nella nostra smisurata adorazione del presente, che è in pazzo e permanente aumento. – Dato che *ormai* non sta divampando, è *quasi* come se non fosse mai divampato. Dato che *ormai* non stanno bombardando, è *quasi* come se non avessero bombardato. Sí, qui ci sono i morti e i mutilati, e le case bruciate e distrutte, ma questo è così, già è successo, è già *prima* e non c'è chi possa cambiarlo né lo possa disfare, e adesso *almeno* non stanno ammazzando né mutilando né distruggendo, non mentre io sono qui con il mio da fare, e respiro». Tali pensieri passano per le nostre teste ogni volta che c'è una di queste guerre attuali più o meno televisionate, e per cui prova tanto disprezzo la gente vecchia che si trovò in altre non frivole, come mio padre o Wheeler: quella del Golfo, quella del Kosovo, quella dell'Afghanistan, quella dell'Iraq dalle disonorevoli motivazioni e dagli interessi spuri e dalla mancanza di assoluta necessità salvo una superbia senza limiti da parte dei suoi promotori. Mentre si svolgono combattimenti e le bombe volano su militari e civili, s'impadronisce di noi un'angoscia enorme, guardiamo le notizie ogni giorno con il cuore contratto; quella fase di solito è breve al

giorno d'oggi, a volte soltanto qualche settimana o pochi mesi in tutti i casi, e non ci dà il tempo di abituarci né pertanto di diventare insensibili a sufficienza, di accettare che così è qualsiasi guerra proditoria o retta e che pure si può convivere con ciò quotidianamente, senza darvi tanta importanza né disperarsi per gli altri a ogni istante, soprattutto per gli sconosciuti lontani; e nemmeno per se stessi o per i conoscenti vicini, quando arriva il proprio turno è arrivato, questo è tutto, una volta incominciata la carneficina. Se una pallottola porta il tuo nome, come disse Diderot prima che chiunque altro, se non sbaglio. L'oggi non ci dà il tempo di assestarci nello stato di guerra, che rende inconcepibile quello di pace e viceversa, come aveva osservato Wheeler («La gente non è cosciente fino a qual punto l'uno neghi l'altro, – aveva detto, – lo sopprima, lo respinga, l'escluda dalla nostra memoria e lo allontani dalla nostra immaginazione e dal nostro pensiero»), e così il grado di eccezionalità si mantiene molto alto per la stessa e breve durata dell'orrore visto sullo schermo, di modo che quando termina quella fase ci viene lo strano convincimento che tutto sia concluso e che fino a un certo punto si sia cancellato. «Almeno ormai non sta succedendo», pensiamo, e lo sospiriamo perfino; e quell'«almeno» implica un'ingiustizia notevole: l'accaduto perde gravità e forza soltanto perché *ormai* non sta accadendo, e a questo punto *quasi* ci disinteressiamo dei feriti e dei morti, che ci opprimevano e ci toccavano tanto *mentre* si stavano verificando. Adesso ormai sono passato, quindi qualcuno se ne occupi, ricostruisca, curi, seppellisca, adotti, preferibilmente gli stessi che li hanno causati, che così appaiano anche come riparatori, per colmo d'assurdità e di fandonia. È un ulteriore sintomo dell'infantilizzazione del mondo, quello che le madri dicevano ai bambini per calmarli era questo: «Ormai è passato, ecco fatto, ormai è passato», dopo un incubo o uno spavento o qualche brutto momento, essersi pestate le dita o farsi qualunque male, quasi come se volessero affermare: «Quello che ormai non è più, non è stato», anche se persisterà il dolore e poi si formerà una crosta pungente o le dita si illivideranno e si gonfieranno e a volte rimarrà una cicatrice che l'adulto accarezzierà e continuerà a ricordare quel male e quel giorno.

Provare sollievo per avere assistito a un pestaggio di qualcuno impaurito e sorpreso, mezzo ubriaco, e non aver osato o saputo impedirlo; per aver creduto che il mio compagno avrebbe tagliato

di netto un collo, che avrebbe strangolato con una rete e affogato con acqua di sciacquone, non risultava cosa sensata né davvero nobile. E tuttavia così era, Tupra aveva smesso e io ero contento, era molto più risolutivo il peso che mi aveva tolto di quello che mi aveva imposto, e quest'ultimo non era scarso, in alcun modo. De la Garza ormai non si trovava più in pericolo, quello era il mio principale pensiero grottesco, perché il pericolo l'aveva ormai raggiunto brutalmente. Non fino alla morte, certo, ma sembrava ridicolo accontentarsi di quello, di vederlo ancora vivo, e anche rallegrarsi, quando l'ultima cosa che avevo previsto nel portarlo in quel gabinetto era che ne uscisse così malconcio, con varie ossa spezzate di sicuro, come minimo. Seppure ne sarebbe mai uscito, perché mentre Reresby si rimetteva in ordine e pensava di domare i suoi capelli scuri, voluminosi e ricci come di solito non se ne trovano nel suo regno (tranne che in Galles), con le tempie come chioccioline e probabilmente tinte (quattro passate o ritocchi di pettine, le cose non cambiarono molto dopo che l'ebbe usato), di nuovo mi ordinò di tradurre e mi disse ciò che segue:

– Jack, traducigli – tornò a dirmi, – non voglio che subisca malintesi, perché li subirebbe lui e non noi, faglielo capire bene, diglielo, digli adesso quello che ti ho detto –. E feci così, lo comunicai a De la Garza nella mia lingua, la questione dei malintesi; aveva gli occhi socchiusi e lo sguardo rigonfio, ma senza dubbio era in grado di udirmi. – Digli che tu e io adesso usciremo da qui tranquillamente e che lui resterà qui sdraiato un'altra mezz'ora, dove si trova, senza muoversi, quaranta minuti per maggior margine, ho ancora degli affari da sbrigare lì fuori. Che non gli venga in mente di uscire, e neppure di alzarsi. Che non gridi e che non chieda aiuto. Che rimanga qui per questo tempo, gli farà bene il freddo del pavimento e gli gioverà starsene un po' sdraiato e immobile, fino a che gli ritorni il fiato. Diglielo –. E feci così, inclusa la storia del fresco del pavimento. – Qui c'è il suo soprabito – proseguì Reresby, e indicò il secondo che aveva portato, quello scuro, quello che aveva lasciato appeso a una barra bassa, e allora capii fino a che punto avesse previsto tutto il mio capo provvisorio: non era il mio ma quello di Rafita quello che si era preso la briga di ritirare al guardaroba prima di venire al gabinetto, aveva le mani in pasta in quel locale chic idiota oppure capacità d'inganno, dovevano averglielo cercato e consegnato senza fargli domande e

perfino con un inchino. – Con quello indosso, nessuno si renderà conto del suo stato, di quello dei suoi abiti, non richiamerà l'attenzione. Se fa fatica a camminare, lo prenderanno per ubriaco. Che lo finga, se pure non lo è già per metà. Quando uscirà, vada diretto in strada senza fermarsi in sala per nessun motivo, che se ne vada a casa. E che non torni qui mai più. Dài, traduciglielo –. E tornai a farlo, fui io a dire «mamado» in spagnolo, Tupra aveva detto «sloshed». – Non gli venga in mente di andare alla polizia, né di sollevare uno scandalo nella sua Ambasciata, né di attivare una protesta tramite quella, di qualsiasi genere: già sa che cosa potrebbe accadergli. Che non chiami te per chiederti spiegazioni, che ti lasci in pace, ti dimentichi. Si rassegni all'idea che non c'è motivo per chiederne, non esistono ragioni per denunce né per proteste. Non lo racconti in giro, taccia. Neppure come un'avventura. E che se lo ricordi –. «Taci, taci e non dire niente, neppure per salvarti. Taci, e allora salvati», pensai ancora una volta, e diedi quelle istruzioni a De la Garza. Ma Tupra ne aggiunse ancora parecchie, rapidamente, come se leggesse una lista o come se fossero le conseguenze risapute di un piano portato a termine, gli strascichi di un trattamento: – Digli che avrà due costole rotte, tre, al massimo quattro. Per quanto gli facciano molto male, gliele cureranno, e finiranno per saldarsi. E se scopre di avere qualche cosa di più grave, che ringrazi sempre la sua buona sorte. Avrebbe potuto restare senza testa, c'è andato molto vicino. E siccome non l'ha persa, digli che è ancora in tempo, un altro giorno, uno qualunque di questi, sappiamo dove trovarlo. Che non se lo dimentichi, digli che la spada sarà sempre lí. Se deve andare in un ospedale, che racconti la stessa cosa che raccontano tanti ubriaconi e tanti debitori, che la porta del garage gli si è abbattuta sopra di colpo. Che si bagni i capelli prima di uscire, che si sciacqui, anche se quel tono azzurrognolo non meraviglierebbe nessuno qui. Dài, adesso sembra meno eccentrico e meno ridicolo che con la rete che aveva addosso. Digli questo, diglielo e andiamocene ora. Assicurati che abbia capito tutto. E prendi il pettine, grazie.

Me lo restituí. Lui, a differenza da Wheeler, non aveva avuto la precauzione di guardarlo in controluce per verificare se fosse pulito, quando glielo avevo porto. Io sí, invece, lo feci, quando fu ritornato nelle mie mani, non c'erano capelli. Tradussi l'ultima tiritera all'addetto, però tralasciai la questione della spada; voglio dire che

citai la testa e la sua sempre possibile perdita, forse soltanto rinviata; ma non la spada. Non si può chiedere a qualcuno che traduca tutto senza metterlo in questione né giudicarlo né rifiutarlo, qualunque pazzia, qualunque imprecazione o calunnia, qualsiasi oscenità o bestialità. Per quanto non sia lui stesso a parlare o a dire, per quanto sia un mero trasmettitore o riproduttore di parole e di frasi altrui, è pur vero che le fa abbastanza sue nel renderle comprensibili e nel ripeterle, in misura molto maggiore di quella immaginabile all'inizio. Le sente, le comprende, a volte ha opinioni su di esse; vi trova un equivalente immediato, dà loro nuova forma e le emette. È come se le sottoscrivesse. Niente di quanto era accaduto in quel gabinetto mi era piaciuto. Niente di quanto aveva fatto Tupra. La mia passività neppure, o il mio sconcerto, o era vigliaccheria, o era stata prudenza, forse avevo evitato disastri peggiori. Ancora meno mi aveva fatto piacere quell'inopportuno plurale di Reresby, «sappiamo dove trovarlo», mi aveva inquietato e infastidito che m'includesse nella cosa, mi conosceva poco e non aveva il mio consenso. Quello che non mi si poteva chiedere era che per di più fossi parte attiva e minacciassi con l'arma che fa più paura, una paura atavica, la stessa che più ha ucciso nel corso di quasi tutti i secoli, da vicino e guardando in faccia il morto. E quella che io avevo temuto tanto finché era stata lí sguainata e in alto.

Terminai, e aggiunsi per mio conto nella mia lingua:

– De la Garza, sarà meglio che tu faccia tutto quello che dice, ti è chiaro? Davvero. Ho pensato che non ne saresti uscito vivo. Neppure io lo conosco tanto. Spero che tu ti rimetta. Buona fortuna.

De la Garza annuí, appena un cenno del mento, gli occhi smarriti e torbidi, non avrebbe voluto neppure vederci. Oltre che dolente, continuava a essere morto di paura, io credo, non gli sarebbe passata fino a che non fossimo scomparsi dalla vista, e anche così gli sarebbe rimasta in parte per sempre. Avrebbe ubbidito di sicuro, non si sarebbe azzardato né a indagare, né a cercarmi, né a chiamarmi. Forse neppure a telefonare a Wheeler per lamentarsi, il suo mentore teorico in Inghilterra. Né a suo padre in Spagna, il vecchio amico di Peter. Si chiamava Don Pablo ed era molto migliore del figlio, me lo ricordavo.

Tupra prese il suo soprabito chiaro tanto rispettabile e tanto rigido e se lo gettò sulle spalle, non c'era più nessuna differenza fra colui che usciva e colui che era entrato. Raccolse i guanti bagnati e se li mise in una tasca di quell'indumento, dopo averli scossi e avvolti in diverse strisce di carta assorbente. Tolse il blocco dalla porta e me la tenne aperta.

– Andiamo, Jack – disse.

Non rivolse un solo sguardo al caduto. Era quello, un caduto, ormai non era più affar suo, lui aveva fatto il suo lavoro.

Quell'impressione mi diede, che lo vedesse così, probabilmente senza avversione né pietà. Così doveva vedere tutte le cose: si facevano quando si doveva farle, uno se ne occupava, ci poneva rimedio, le disattivava, le accendeva o le equilibrava («Don't linger or delay»); dopo si dimenticavano, erano passato e sempre c'era qualcosa d'altro che aspettava, l'aveva già detto, aveva ancora qualche affare da sbrigare lì fuori e aveva bisogno di trenta o quaranta minuti, con una simile interruzione non doveva aver concluso le trattative o la corruzione, i ricatti o i patti con il signor Manóia. O non doveva averlo convinto né persuaso, o non doveva aver trovato l'occasione perché fosse Manóia a persuaderlo o a convincere lui, di qualunque cosa si trattasse. Non gli diede neppure un calcio di commiato o di firma, nel passare vicino alla sua massa, a De la Garza. Tupra era *Sir Punishment* senza dubbio, ma forse non *Sir Cruelty*. O forse era che mai, mai, colpiva direttamente, con nessuna parte del suo corpo. Soltanto la falda del suo soprabito, nel suo volo simile al *capote* del torero, sfiorò la faccia al caduto uscendo.

Prima di attraversare la seconda porta, quella che dava accesso diretto alla discoteca, mi tornò ancora alla memoria un verso di *The Streets of Laredo*, con la sua melodia insistente che non riuscivo ad abbandonare. Quel verso mi risultò inopportuno, perché non potevo assicurare che non lo sottoscrivessi un po' in quel momento, come quello che uno traduce o ripete in un giuramento, oppure che non fosse Tupra che poteva farlo suo quella notte, dopo il mio comportamento insoddisfacente ai suoi occhi, dal principio alla fine: «We all loved our comrade although he'd done wrong, – diceva, ovvero il che è lo stesso: – Tutti amavamo il nostro

compagno anche se aveva fatto male». Certo che si poteva tradurre pure: «...sebbene avesse fatto del male», e forse era la versione piú giusta.

Reresby conosceva i suoi tempi, furono trentacinque i minuti che dovemmo passare al tavolo prima di andarcene dalla discoteca tutt'e quattro, il signore e la signora Manioia, lui e io. La coppia l'avevamo lasciata sola molto meno tempo, tutta l'operazione del gabinetto non doveva esserne durata nemmeno dieci, voglio dire il violento intervento di Tupra, e fino ad allora lui era stato solerte ad accompagnare Flavia, alla toilette delle donne prima e di ritorno al tavolo poi: non si era disinteressato di lei né di conseguenza di lui, non potevano lamentarsi granché della nostra assenza. Manioia, quindi, non mi sembrò particolarmente spazientito né di cattivo umore, oppure doveva essersi tanto infuriato per *lo sfregio* sul viso di sua moglie che dopo quello non gli era rimasto altro che un calo della febbre, un placarsi per comparazione, mentre noi comminavamo il castigo all'imbecille (adesso mi includevo anch'io nel plurale), forse a nome suo e forse per suo ordine.

Tupra, in ogni caso, non riportò il suo soprabito al guardaroba. Si sedette tenendolo come un mantello, lasciandolo cadere diritto sulla schiena, obbligato dalla rigidità dell'arma, sembrava abituato (gli si dovette sporcare il bordo, che toccava il pavimento). Mi domandai se Manioia avesse idea di che cosa il mio capo teneva nascosto, forse non gli sarebbe piaciuto. Ma non era neppure da scartare l'idea che la spada non l'avesse portata con sé fin da principio, che non l'accompagnasse sempre, che gliel'avessero tenuta a disposizione nel guardaroba insieme con l'indumento, quando l'avesse richiesta; che a un suo segnale gliel'avrebbero messa nella lunga tasca-fondina, che la tenesse in deposito, per così dire, in quel locale e gliela avrebbero passata quando ne avesse avuto bisogno. Di sicuro era un cliente assiduo, privilegiato, e doveva esserlo di tutti i posti in cui andavamo, così almeno lo trattavano, come qualcuno molto conosciuto, adulato, rispettato e perfino un po' temuto, che si chiamasse Reresby in alcuni, Ure in altri oppure Dundas negli altri. Ma non in tutti gli dovevano conservare o passare armi. Armi lunghe bianche.

Durante quei trentacinque minuti s'immerse nella conversazione con Manioia, dopo avergli fatto, arrivando, un gesto che mi azzardai a intendere come «Già risolto» oppure «Può considerarsi risarcito» o «Ormai è finita la seccatura, mi dispiace che ci sia stata». Li sentii

ripetere alcuni nomi di prima, alla rinfusa: Pollari, Letta, Saltamerenda, Valls, «the Sismi», ignoravo che cosa fosse questo. Neppure mi guardò Manóia, doveva essersi formato un'opinione pessima e preferiva evitare qualunque contatto, perfino quello visivo, con me. Mi toccò di tornare a distrarre Flavia, come se non fosse successo nulla; ma lei era mogia, con poca voglia di parlare, quasi depressa, lanciava occhiate vaghe attorno a sé, annoiata, soltanto per far passare il tempo, seguiva il ritmo della musica con un piede, in maniera pigra e distratta, si era truccata bene la guancia ma anche così la si vedeva gonfia e si poteva notare il segno, si era spettinata nel ballo e in questo caso non sarebbe bastato un pettine proprio o altrui per ricomporre come si doveva i molto probabili posticci disposti con una certa complessità. Le erano caduti addosso alcuni anni, poteva perfino aver lasciato scorrere qualche lacrima artificiale, puerile, e questo accentuava all'istante l'età di quanti vogliono camuffarla o nasconderla (le lacrime finte, non certo quelle vere). Soltanto dopo un po', mentre suo marito stava bisbigliando da tempo all'orecchio di Tupra, mi domandò in italiano:

– E il suo amico? – All'improvviso era tornata al lei, un indizio ulteriore del suo sconforto.

Le guardai con la coda dell'occhio le punte pungenti dei suoi seni o *brutali capezzoli*, a chi poteva venire in mente di armarsi di *piolets* simili. Avevano avuto la colpa indiretta di quasi tutto, certamente della mia negligenza.

– Se n'è andato – le risposi. – Si annoiava. E gli si stava facendo tardi, lui si alza sempre presto –. Temo che la seconda cosa gliela dissi con cattiveria, in quel momento ero molto infastidito e non sopportavo la signora.

Cercai allora con lo sguardo il gruppo degli spagnoli schiamazzatori con cui De la Garza era arrivato; non li sentivo, quindi era logico che neppure li vedessi, il loro tavolo era vuoto. Loro davvero dovevano essersene andati o si dovevano essere dispersi, senza aspettarlo e senza andarlo a cercare, magari l'avevano già dato per copulante o quasi, non c'era da preoccuparsi di loro, che potessero andare a riprendersi il loro amico e gli potessero impedire di rispettare gli ordini perentori di Reresby e i loro termini.

Furono quei minuti di tempo contemplativo o morto sufficienti perché io finissi d'imbestialirmi, retrospettivamente. Com'era stato possibile?, mi domandavo, e a ogni secondo mi sembrava sempre più un sogno stupido e inquietante, di quelli che non se ne vanno e anzi si trattengono e aspettano. Perché Tupra non si era accontentato di piantare in asso De la Garza, e di svignarcela noi quattro, facendo in modo che lui non ci si appiccicasse? Che importanza aveva continuare a chiacchierare lí, in quel posto esibizionista rumoroso, anziché in qualunque altro posto, senza intoppi né intromissioni? La città ne era piena, in quella stessa zona di Knightsbridge non mancavano, e in tutti Tupra doveva essere di casa; non vedevo la necessità del fracco di botte, e ancora meno della spada. E perché io non gli avevo fermato il braccio? (Quando ho creduto che l'avrebbe abbattuta sulla carne palpitante). La risposta a questo mi si presentò subito, e oltretutto era molto semplice: perché avrebbe potuto tagliare il collo a me, o spaccarmi in verticale una spalla fino a raggiungermi un polmone. Con un solo fendente dato a due mani. («And in short, I was afraid». «E per farla breve, ho avuto paura»). E sulla base di questa risposta e di quanto avevo visto, m'interrogai su Tupra come se fosse Tupra che mi stesse interrogando in una delle nostre sedute d'interpretazione di vite nell'edificio senza nome, ed egli certo avrebbe potuto pormi domande come queste – quasi impossibile dare una risposta in linea di principio, fino a che non ci si lasciasse andare –, il giorno dopo qualche riunione o uscita, qualche incontro o sorveglianza, a proposito di qualche persona con cui avessimo parlato, o anche con cui fossimo soltanto stati insieme, oppure che avessimo soltanto osservato o sentito:

«Tu credi che quest'uomo possa uccidere, o che è un fanfarone e nient'altro, di quelli che minacciano e non hanno il coraggio di agire? Perché pensi che abbia trattenuto la spada?»

E io avrei potuto rispondere:

«Forse ci si dovrebbe domandare perché l'abbia tirata fuori, prima di tutto. Era appariscente e non necessaria, e alla fine non la usò neppure, soltanto per tagliargli la retina e provocare uno spavento mortale alla vittima, e anche al testimone, naturalmente. Vi sarebbe da dubitare se l'abbia brandita soprattutto perché io la vedessi e mi

allarmassi e mi spaventassi, proprio come è successo. Non lo so. Perché io credessi che lui era capace di ammazzare effettivamente, senza pensarci due volte, nella maniera più animalesca e per quasi niente. Ma forse anche l'ha arrestata poi perché io credessi il contrario, che non fosse capace nonostante avesse tutto a favore per farlo, come dire, nonostante la cosa fosse già in marcia. O forse voleva mettermi alla prova, vedere la mia reazione di fronte a una cosa simile, verificare se l'avrei assecondato, o se me ne sarei lavato le mani, o se lo avrei contrastato di fronte a quell'atto bestiale. Bene, quest'ultimo ormai lo sa. Sa che no, se non porto armi. La qual cosa non è granché da sapere: gli sarebbe stato più utile informarsene se ne avessi avuta una in mano».

«E allora, in definitiva che cosa pensi? Non mi hai risposto, Jack, e se ti faccio una domanda è perché m'interessa che tu mi risponda; che ti sbagli o che colga nel segno fa lo stesso, perché la maggior parte delle volte non potremo verificarlo. Credi che possa uccidere, quel Reresby, o che mai lo farebbe davvero? Non pensare soltanto a questa volta, pensa all'uomo nel suo complesso».

«Sì, credo che lo possa fare, – avrei detto. – Tutti lo possono fare, ma alcuni di più e la maggior parte meno, e in tale questione quello è meno infinitamente: infinitamente meno –. E avrei aggiunto, tra me e me: – Può Comendador, lo so da sempre, può Wheeler e posso io, lo so da molto più tardi; non può Luisa, e Pérez Nuix lo ignoro, mi sfugge, e certo possono Manóia e Rendel, no Mulryan né De la Garza né Flavia, o forse sí il secondo, senza volerlo, per panico o alla schiena; non potrebbero nemmeno Beryl né Lord Rymer il Fiasco – questi non lo altera l'ubriacarsi, casomai l'altererebbe restarsene sobrio e questo non si ricorda –, ma invece sí la signora Berry, come Dick Dearlove ma per atrocità diverse da quelle di quest'ultimo, non so quali, non per l'orrore narrativo né biografico, che si riversano sui divi. Non possono mio padre né mia sorella né i miei fratelli, né avrebbe potuto mia madre, neppure Cromer-Blake né Toby Rylands, ovvero Toby soltanto nella battaglia e lí l'ha fatto, sicuramente. Non Alan Marriott con il suo cane tripode e sí Clare Bayes, la mia vecchia e appiccicosa amante di Oxford. Non lo potrà mio figlio e forse sí la bambina, per quel che è possibile prevedere, che ancora è molto poco. Senza dubbio lo può Incompara, anche se io ero arrivato a sostenere il contrario –. E ancora avrei pensato: – A

ben guardare, lo so di quasi tutte le persone che ho conosciuto, o mi ci avvicino, e credo anche di sapere quanti potrebbero venire ad ammazzare me, a darmi il *paseo*, come andarono da Emilio Marés e da tanti altri: se potessero, se scoppiasse un'altra Guerra Civile in Spagna, se trovassero il caos e il pretesto, e il mascheramento per il loro crimine. Meglio stare in Inghilterra». E poi avrei continuato a interpretare Reresby: «Lui l'avrà fatto, probabilmente. Qualche volta con le sue mani e molte di piú con i suoi intrighi, con frode, con diffamazioni, veleno, con sottintesi e laconici ordini o silenzi di condanna. Di sicuro ha sparso germogli di colera, e di malaria, e peste, e dopo si è finto sorpreso o saccente, a seconda della sua convenienza, a seconda che desiderasse tenere o togliersi la maschera. Togliersela per incutere paura, tenerla per incutere fiducia. Entrambe le cose comportano grandi vantaggi, non falliscono».

«Con lui bisogna usare molta attenzione, allora, – doveva aver detto Tupra di Reresby. – Lui sí che racchiude pericolo in sé, e certo bisogna temerlo».

Questa era all'incirca la conclusione del vago rapporto su di me che avevo letto nel vecchio schedario dell'edificio senza nome, redatto da chissà chi, da qualcuno che aveva fatto allusioni a persone concrete, senza che io sapessi quali (magari però erano archetipi), e con un destinatario: «Può darsi che non gli importi granché di quello che accade a nessuno... – recitava quel testo in inglese che mi era stato dedicato. – Le cose avvengono e lui prende nota, senza sentirsi toccato il piú delle volte, meno ancora coinvolto. Forse per questo ne percepisce tante. Tante non gli sfuggono, che fa quasi paura immaginare quello che sa, quanto vede e quanto sa. Di me, di te, di lei. Sa di noi piú di noi stessi... – E piú avanti aggiungeva: – Non fa uso del suo sapere, è cosa molto rara. Ma lo ha, e se un giorno invece ne facesse uso, bisognerebbe temerlo allora. Io credo che non perdoni –. E terminava, insistendo un po' su questo punto: – Sa che non si comprende e che non lo farà. E cosí, non si impegna a provarci. Credo che non racchiuda pericoli. Però che deve essere temuto sí».

Poteva essere vera la prima cosa, che raramente mi ero fatto in quattro rispetto a quello che accadeva attorno a me (forse per

questo non avevo bloccato il braccio di Reresby, con la lanzichenecca sollevata). La seconda era esagerata dal mio punto di vista: per quanto io credessi di sapere non sapevo tanto, la differenza è sempre enorme fra queste due cose che si confondono continuamente, credere di sapere e sapere per certo. E chi era «io», chi era «tu», chi era «lei» in quel rapporto? «Io» era Tupra? «Tu» era Pérez Nuix, o lei era «lei»? All'improvviso mi venne in mente che «io», quello che stava scrivendo, quello che sottilizzava, quello che mi aveva osservato, doveva conoscermi da più tempo e con maggior profondità che non i miei compagni (anche se questa riflessione comportò un momentaneo oblio di ciò a cui si dedicavano loro, o ci dedicavamo, con grande arbitarietà e audacia). Era Wheeler, era la signora Berry, era lo stesso Toby Rylands, ad averlo redatto o dettato o lasciato pronto anni prima, per ogni opportunità, quando io vivevo ancora a Oxford e non ero ancora sposato e non era prevedibile che ritornassi in Inghilterra una volta concluso il mio contratto universitario? Accumulavano così tante cose inutili? Poteva avere anticipato così tanto? E allora, «tu» era suo fratello, era Wheeler, che avevo frequentato appena durante il mio soggiorno? E chi poteva essere «lei» se non Clare Bayes, che era stata la mia unica «lei» di quei tempi? «Sa di noi più di noi stessi». Forse quello era un modo di riferirsi alla Congregazione. Così si autodefinisce l'insieme dei *dons* o professori dell'Università, seguendo la forte tradizione clericale del luogo, e i due fratelli ne erano membri. Peter mi aveva detto che era stato Toby il primo a parlargli di me e del mio presunto dono: «Di fatto, tu e io ci siamo conosciuti per questo, lui aveva risvegliato la mia curiosità. Che tu potessi essere come noi forse...» Anche qui c'era un altro «noi», e questo non era oxoniense, ma alludeva al fatto che ambedue erano o erano stati interpreti di persone o traduttori di vite. «Questo mi aveva anticipato, e me lo ha riconfermato dopo in qualche occasione in cui capitò di parlare del vecchio gruppo». Queste erano state le sue parole mentre io facevo colazione, e dopo era stato ancora più esplicito: «Toby mi disse che ammirava sempre il dono speciale che avevi di captare i tratti caratteristici e anche essenziali dei tuoi amici e conoscenti, spesso inavvertiti, ignorati da loro stessi...»

Quindi tutto poteva essere, tutto poteva, perfino che quella fosse la voce di Rylands dall'oltretomba, che dava informazioni su di me a

Wheeler o addirittura a Tupra, suo vecchio discepolo di quel che fosse, in fin dei conti, questo non dovevo dimenticarlo. (Non si sa mai fino a che punto e in che modo si è osservati da quanti ci circondano, dai piú vicini e dai piú leali, che sembrano aver rinunciato all'obiettività da molto tempo e darti per scontato, o per risaputo, o per inviolabile, o per non negoziabile, oppure concederci tutto il favore; non conosciamo i giudizi che in silenzio continuano a formulare e che per forza saranno mutevoli, le nostre mogli e i nostri mariti, i nostri padri e i nostri figli, i nostri migliori amici: li consideriamo sicuri e in salvo per un tempo indefinito, come se dovessero rimanere cosí sempre, quando non v'è dubbio che i loro volti cambiano e per loro i nostri, che possiamo amarli e finire per odiarli, che possono trovarsi in modo incondizionato dalla nostra parte fino a che un giorno ci prendono di mira e incominciano a cercare soltanto di rovinarci, perderci, mandarci a fondo e che soffriamo. E inoltre espellerci dalla terra e dal tempo, vale a dire annientarci).

Quanto alla terza cosa, che io non racchiudessi pericoli ma dovessi invece essere temuto, e che inoltre non perdonerei (anche se questo veniva espresso soltanto come una convinzione), mi sembrava ancora piú esagerata. Certo che non sono sicuro che nessuno sappia se deve o no essere temuto, a meno che non cerchi di farlo volutamente, che lo costruisca, per dominare volontà e indicare linee guida oppure per imporsi, quale parte di un piano o di una strategia, o come una forma piuttosto diffusa di comportarsi al mondo, se ci penso bene. Se cosí non fosse, come spiegarlo, non ci si percepisce come temibile perché non si teme mai se stesso. E fra quelli che si danno da fare per questo, per risultare temibili e temuti, ci riescono in realtà soltanto alcuni. Tupra e Wheeler, ciascuno a suo modo, erano due buoni esempi di un tale raggiungimento; e se fra di loro c'erano dei legami, e se ce ne fossero a loro volta fra ciascuno di loro e il maestro o amico o il fratello morto; se fra loro tre ci fossero somiglianze e vincoli nel carattere, oppure non di questo, ma di capacità, quella di quel dono condiviso a cui io stesso partecipavo secondo il loro avveduto criterio, allora non era impossibile che anch'io, ma senza essermelo proposto, dovessi essere in effetti temuto, e quello scritto cogliesse nel segno. Con Tupra non ero stato sincero già un'altra volta, nell'interpretazione di Incompara: avevo accolto la richiesta di

Pérez Nuix, e quindi avevo taciuto od omesso o mentito. E forse soltanto questo mi rendeva ormai temibile o, il che è lo stesso, inaffidabile o quel che gli somiglia molto, traditore. (Chiedere, chiedere, è la maledizione piú frequente dopo il raccontare; magari non ci si chiedesse mai, e ci venissero soltanto dati degli ordini).

«Lo penso, – avrei risposto ancora a Tupra, a proposito di Reresby. – Anche se all’inizio non intimidisce, né si sente il bisogno di mettersi in guardia, anzi invita piuttosto a riporre lo scudo e a togliersi l’elmo per lasciarsi meglio cogliere da lui, dalla sua calda e avvolgente attenzione, da quel suo occhio che sonda il passato e finisce per esaltare chi ne viene guardato; sebbene al primo impatto risulti cordiale, allegro, apertamente simpatico per essere insulare, con una vanità mite e ingenua che non soltanto non disturba, ma fa sí anzi che lo si guardi con lieve ironia e con istintivo e addirittura tenero affetto, anche cosí racchiude un infinito pericolo e lo si deve temere infinitamente, io lo penso. Di sicuro è un uomo che tollera molto poco che non si faccia quello che lui ritiene giusto, necessario, conveniente o buono. Soprattutto, potendolo fare».

E Tupra mi avrebbe rivolto a quel punto la domanda a cui è piú difficile rispondere:

«Credi che avrebbe potuto ammazzare te, Jack, lí nella toilette degli storpi, se gli avessi fermato il braccio, se avessi tentato di impedirgli di decapitare il fantoccio? Tu hai creduto che stesse per ammazzarlo e ti sembrava orribile, davvero orribile. Sebbene detestassi quell’individuo, ti causava spavento. Perché non l’hai frenato? È stato perché hai pensato che anziché uno ne avrebbe ammazzati due e che ne sareste venuti fuori perdendo ancora di piú? Due morti al posto di uno, e uno di quelli tu? Voglio dire, lo credi capace di ammazzare te, non un amico ma comunque qualcuno a lui affidato, un dipendente, un assunto, un compagno, un collega, un associato alla sua stessa parte? Dimmi quello che pensi, dimmelo adesso, dillo qualunque cosa sia. Abbi il coraggio di vedere. Abbi l’irresponsabilità di vedere. Su una questione simile uno pensa di sapere».

E io sarei tornato alla tentazione abituale dell’inizio, quella delle prime sedute in cui mi interrogavano su persone famose o sconosciute osservate in video o in carne e ossa dal falso vagone del

treno o faccia a faccia, e spesso mi chiedevano cose troppo specifiche circa aspetti delle persone che di solito sono impenetrabili al primo sguardo e anche all'ultimo, perfino delle più vicine, uno può passare la vita accanto a qualcuno e vederlo morire fra le sue braccia, e all'ora della morte ignorare ancora di che cosa è capace e di che cosa no, non essere sicuro neppure dei suoi veri desideri, né sapere se li abbia realizzati con ragionevole soddisfazione o se invece sia stato incollerito per tutta la durata dell'esistenza, e quest'ultima cosa è la più frequente a meno che uno sia privo di quelli, il che avviene raramente, uno modesto se ne può sempre infiltrare. (Sì, uno può essere convinto, ma non sapere per certo).

Cosicché avrei voluto rispondere «Non lo so», le tre parole che non interessavano mai o che quasi non erano accettabili nell'edificio senza nome, nel nuovo gruppo erede e degradato del vecchio, questo lo andavo verificando sempre di più, che non ricevevano gradimento ma finivano nel disdegno e nel vuoto. Non soltanto per Tupra non erano accettabili: non lo erano neppure per Pérez Nuix, Mulryan e Rendel, né probabilmente per Branshaw e Jane Treves, che sebbene fossero collaboratori soltanto sporadici non dovevano concederle neppure ai loro informatori e confidenti di più basso rango. Il «Forse» era consentito – che conforto –, ma suscitava una brutta impressione, era scarsamente apprezzato e alla fine ci si passava sopra come se non si fosse apportato nulla né si fosse progrediti affatto, produceva lo stesso effetto di una scheda bianca o di un'astensione, come dire: l'atteggiamento con cui veniva accolto non aveva quasi mai una corrispondenza verbale, ma equivaleva a borbottare: «Ma dài, amico, davvero utile. Passiamo, dunque, a un'altra cosa»; e a volte si aggrottava la fronte o si storciva con fastidio la bocca. A quel punto del mio azzardo indotto e della mia faticata o approfondita penetrazione, sarebbe stato inverosimile che avessi risposto così alla domanda finale su Reresby nel corso della sua interminabile notte: «Forse. È improbabile. Non è da scartare. Chissà. Non lo so». Quindi avrei dovuto rischiare e, dopo averci riflettuto un istante, alla fine avrei emesso il mio verdetto o la mia scommessa più sinceri, vale a dire, più creduti da me davvero o, come ama ripetere la gente, di cuore:

«Credo che non gli sarebbe stato facile, che gli sarebbe costato farlo,

che avrebbe fatto in modo di risparmiarci, cioè che mi avrebbe dato un'opportunità o due prima di mollare il colpo, l'opportunità di desistere. Forse una ferita, un taglio, un avviso o due. Però sí, credo anche che avrebbe potuto ammazzarmi se avesse visto che io m'impegnavo e che facevo sul serio, o fosse possibile che riuscissi a mandargli a monte l'esecuzione già decisa. Perché fastidioso, perché insistente, avrebbe potuto ammazzare anche me. L'unica cosa è che, da quel che si è potuto vedere, non aveva ancora deciso quell'esecuzione».

«Vuoi dire che lo avresti fatto uscire dai gangheri, che gli avresti fatto perdere il controllo, che gli sarebbe sfuggita la mano tanto gravemente in un impeto d'impazienza, di superbia, d'ira?», forse Tupra avrebbe voluto verificare, offeso forse da tale possibilità.

«No, non è questo, – avrei ammesso. – Sarebbe stato per quello che ho detto prima, perché sopporta molto male che non si faccia quello che secondo lui si deve, potendolo fare. Quello che lui già ha risolto con un motivo, con i suoi propri o con altri recepiti motivi, che a volte gli nascono dopo lunga riflessione o elucubrazione e altre volte molto rapidamente, un lampo, come se i suoi occhi coinvolgenti guardassero subito dall'altezza giusta, e sapessero con un solo sguardo quello che dovrà accadere. Con uno soltanto, mettendo a fuoco con nitidezza, senza ripensamenti. Non so come spiegarlo: avrebbe potuto ammazzarmi per disciplina, la cosa da cui prescinde ormai il mondo; per determinazione, per ansia di praticità, per un piano; per l'abitudine a evitare gli ostacoli e per esserne divenuto io uno imprevisto, gratuito, superfluo, non pianificato: dal suo punto di vista senza ragione di esistere». Dopo però sarei stato incapace di non esprimere un dubbio estremo, perché era un dubbio reale, e avrei aggiunto: «O forse no, forse non avrebbe potuto, nonostante tutto ciò, per una sola ragione: forse io gli vado troppo bene, e ancora non si è stancato che sia così».

Quando ci alzammo e ci dirigemmo a prendere i soprabiti, quelli della coppia e il mio, Tupra volle passare di nuovo un momento al gabinetto degli invalidi. Non me lo disse, ma lo vidi. Mi fece cenno perché andassi io con Flavia fino al guardaroba, mi diedero i gettoni per poterli richiedere, e vidi che lui e Manóia deviavano in quella direzione, attraversavano la prima porta, immaginai che pure la

seconda, ma di sicuro non seppi altro. Non avevo la forza per mettermi in allarme un'altra volta, soltanto quella di cominciare a irritarmi: quello che era successo era abbastanza, e che De la Garza non fosse morto – me ne resi conto – lo rendeva appena appena migliore. Io l'avevo visto così, con un'espressione da morto, di chi si dà per morto e si sa morto. Tre o quattro, cinque volte, poteva essergli scoppiato il cuore. «Magari Reresby va e l'ammazza adesso, – pensai senza crederci, – porta ancora la spada sulla schiena. O forse va ad accertarsi soltanto della sua obbedienza. O forse desidera mostrare a Manoia il suo operato, darsi o dargli soddisfazione. Oppure può essere che sia stato quest'ultimo a pretendere di vedere il lavoro e dargli o no l'approvazione, il “*Basta cost*” oppure il “*Non mi basta*”. O magari quel siciliano, napoletano o calabrese non va per verificare, ma per finirlo lui in persona, lui stesso». Impiegarono pochissimo, fu quasi un entrare e uscire, avevamo ancora i soprabiti appoggiati attraverso il bancone, la signora e io, quando loro ci raggiunsero. Doveva essersi trattato della quarta o della terza possibilità, di fare i conti o di vanagloriarsi; della seconda non lo credevo, Tupra sapeva bene quanto me che De la Garza non si sarebbe mosso di un pollice, dal suo posto sul pavimento. Nessuno pagò niente in quel locale idiota, o perlomeno io non lo feci né lo vidi fare. Reresby doveva avere credito, oppure lo invitavano sempre, o poteva essere un socio con partecipazione agli utili. O chi poteva sapere se non se ne era fatto carico De la Garza a nostra insaputa, prima del suo ultimo e interrotto ballo, per conquistare la signora anche con un gesto. Ma questo non l'avrebbe colpita, e non lei lo avrebbe fatto valere per quell'imbecille.

Salimmo tutt'e quattro sull'Aston Martin delle notti di lusinga o vanteria, e questa era fra le prime; un pochino stretti, ma non avremmo mandato via la coppia con un taxi, noi eravamo gli anfitrioni, e inoltre si trattava di un tragitto molto breve. Li portammo fino al loro albergo, nientemeno che l'opulento Ritz, vicino alla libreria Hatchard's a Piccadilly, dove io mi recavo molto spesso ripercorrendo i passi degli insigni defunti, Byron e Wellington, Wilde e Thackeray, e Shaw e Chesterton; e non lontano da Heywood Hill, dove andavo di più quando vivevo a Oxford, né dai negozi Davidoff e Fox a St James's Street, dove Tupra comperava probabilmente le sue Rameses II e io mi rifornivo a volte

delle mie non altrettanto preziose sigarette Karelias, del Peloponneso.

Nel salutare Flavia ebbi il presentimento – o fu prescienza – che, se ancora era delusa o sconcertata a causa dell'incidente e della sottrazione del corteggiatore, nel giro di poco, ormai al buio, in silenzio il marito e lei nei rispettivi letti o nel letto matrimoniale, si sarebbe ricordata soprattutto di quanto l'avevo lusingata durante la notte e si sarebbe addormentata piú tranquilla e soddisfatta di quanto non si fosse svegliata quella mattina; e di come pertanto si sarebbe ancora potuta svegliare in quella seguente pensando: «La notte passata ancora sí, però oggi?» Cosicché almeno in quell'unico aspetto io avevo portato a termine il mio incarico e le avevo offerto, in maniera indiretta e pomposa – la maniera migliore: quanto le sarebbe piaciuto sapersi causa di una violenza –, una proroga in piú. Una in piú prima del giorno in cui il primo pensiero sarebbe stato: «La notte scorsa ormai no, e allora oggi...?» Diede un bacio a Tupra e un altro a me e se ne andò verso l'interno, senza badare all'uomo in uniforme che le aprì e le tenne aperta la porta e senza aspettare che il marito avesse finito di salutare a sua volta. Lui non l'avrebbe rimproverata per questo, e lei doveva volersi guardare il suo *sfregio* in uno specchio ingrandente e con una luce migliore, e cominciare a rievocare presto in silenzio gli istanti piú gradevoli della lunga nottata, quand'era ancora tanto di buonumore da sollecitarmi con finto rimprovero: «*Su, va, signor Deza, non sia così antipatico. Mi dica qualcosa di carino, qualcosa di tenero. Una parolina e sarò contenta. Anzi, mi farà felice*».

Quanto a Manóia, strinse la mano a Reresby il che in un uomo tanto insignificante, vaticano e mansueto – ma falso mansueto – dovrebbe corrispondere a espansività, e immaginai che alla fine avessero concordato quel che voleva che fosse di loro reciproca convenienza, o si fossero strappati l'uno all'altro quello che l'altro all'uno stessero chiedendo o proponendo o imponendo sotto inespressa estorsione.

– È stato un grande grande grande piacere, Mr Reresby – gli disse nel suo pastoso inglese: forse non riusciva a trovare un altro modo di tradurre «*grandissimo*». – Una notte un po' accidentata, ma non per questo meno piacere. Sia buono e mi tenga al corrente –. E subito dopo si rivelò freddo nei miei confronti: di fatto mi lasciò

con la mano che gli avevo teso penzolante e si limitò a chinare il capo con secchezza, come un diplomatico vecchia maniera (e chinarlo è già dire tanto). Non mi guardò neppure, o meglio io non riuscii a vedere i suoi occhi torbidi e zig-zaganti sotto i suoi vasti occhiali che riflettevano tutto. Se li rialzò un'ultima volta senza che gli si fossero scivolati giù, con il pollice, e mi disse: – *Buona notte*.

Poi fece una corsettimana ridicola per raggiungere sua moglie, senza dubbio gli costava separarsi da lei. A quel punto parve più un impiegato coscienzioso che un violentatore, meno della Mafia o della Camorra o della 'ndrangheta e più dell'Opus o dei Legionari, o forse del Sismi, qualunque cosa fosse questo. Flavia però non la si vedeva più nell'atrio, dalla strada, da Piccadilly. Doveva già essere nell'ascensore, verso la loro camera, per potersi chiudere un momento da sola in bagno e rinviare così i rimproveri senza testimoni di suo marito. A lui doveva aver detto di non parlarle attraverso quella porta, e in quel genere di cose certo lui le obbediva.

Non aveva neppure aggiunto: «*E grazie*». E non doveva nemmeno avere motivo di farlo, lui non era informato della mia collera crescente e del mio turbamento. Era perfino possibile che credesse che mi fossi incaricato io della bastonatura il cui risultato aveva dovuto soddisfarlo, quando si era affacciato al gabinetto per supervisionare. Poteva darsi che mi prendesse solamente per un adepto, uno sbirro, un picchiatore, un killer. E la verità è che in quei momenti mi sentivo io stesso un adepto e uno sbirro, e perfino un picchiatore: avevo portato a Tupra la sua vittima dove lui la voleva. Non un *thug* né un *hitman* né un *goon*, non un killer però, perché io ancora non avevo toccato un capello a nessuno, né pensavo di toccarlo. Così come speravo che nessuno lo toccasse a me, con la spada o senza, né con il pettine o senza.

Quanto indovinassi o sapessi io di lui e quanto lui di me, immaginavo, uno non può decifrarlo a volontà, impunemente, rannicchiato o invisibile come lo spettatore in casa o il fantasma ormai riuscito, che a sua volta studia e decifra quell'uno, osservare chi l'osserva con identiche facoltà e con le stesse o simili armi che magari saranno migliori, o forse si potrebbe verificare a quel punto una sterile neutralizzazione reciproca, un'impenetrabilità, un blocco, un annullamento e un accecamento – quiete e dissuasione da guerra fredda –, la reciproca disattivazione delle maledizioni o dei doni, entrambi paralizzati e inutili quando di fronte c'è un'altra mente che le sopporta a sua volta o ne gode, se è vero che Wheeler e lui coglievano nel segno e non mentivano e io ero effettivamente all'altezza delle loro predizioni. Addirittura ne dubitavo tanto che in realtà non lo credevo, nonostante che il primo mi avesse persuaso, invocando l'autorità di Rylands che ormai niente avrebbe smentito, che qualcuna la possedevo davvero, e nonostante mi fossi imbaldanzito nell'edificio senza nome un po' di più ogni giorno della nostra contorta missione, stimolato dalla fiducia degli altri o dalle loro esigenze: «Dimmi che cos'altro, non ti fermare, che cos'altro vedi, quel che sia, dillo ormai senza indugio, *don't delay or linger*, la penultima cosa che ci interessa è che ti risparmi, che dubiti, che ti copra le spalle, non paghiamo per la tua prudenza né ti abbiamo ingaggiato per questo, e l'ultima che davvero vogliamo è che tu non sappia e che non ci dica niente. Tutto ha il suo tempo per essere creduto, ricordatelo, quindi non tacere mai, neppure per salvarti, qui non c'è posto per questo e qui non c'è nessun gatto che mangi la lingua a nessuno di noi, a nessuno dei cinque, e ancor meno conviene ingoiarsela. Neppure se volessi soffocarti...» Oppure: «Hai soltanto cominciato, continua. Dài, corri, affrettati, continua a pensare. La cosa interessante e difficile è continuare: continuare a pensare e continuare a guardare allorché si ha la sensazione che non ci sia nient'altro da pensare né nient'altro da guardare, che proseguire significa perdere tempo. L'importante è sempre lí, nel tempo perso, lí dove si direbbe che ormai non può più esserci niente. Quindi dimmi che cos'altro, che cos'altro ti viene in mente e che cos'altro offri e che cos'altro hai, continua a pensare, corri, non ti fermare, andiamo, continua...» Era quello che ci diceva mio padre fin da molto giovani, quando discutevamo.

E tale possibile situazione di parità o di arresto e di rinuncia, di assenza di duello, dell'astenersi fra pari, poteva darsi non soltanto con Tupra e naturalmente con Wheeler, ma anche con gli altri tre, con la giovane Pérez Nuix e Mulryan e Rendel, e chissà se perfino con Branshaw e Jane Treves, all'occasione. E chissà se con la signora Berry.

Quando si fu dileguato Manóia (che fatica), Tupra mi guardò molto serio, quasi rimproverante sul marciapiede, di fronte alle luci del Ritz Hotel, Ritz Restaurant, Ritz Club. Poi mi sorrise apertamente e mi disse:

– Vuoi che ti dia un passaggio? Sei in Dorset Square o in una piazza lí vicino, no? In quella zona.

Sapevo, ad esempio, che lui sapeva con esattezza quale fosse il mio indirizzo e che fingeva con quelle approssimazioni, doveva conoscere a memoria perfino il piano e il numero e la lettera del mio appartamento, come di tutti i suoi collaboratori. Capii anche che *voleva* accompagnarmi, per qualche motivo al di là delle convenzioni. Voleva parlare, commentare un po' quelle vicende. Oppure voleva trasmettermi degli avvertimenti. O darmi consigli e forse istruzioni per altre volte, dopo il mio battesimo del fuoco, come testimone e con l'arma bianca. Non credevo che fosse sua intenzione darmi spiegazioni né scusarsi, smussare asprezze al massimo. Però qualche cosa voleva. Immaginai, pertanto, che avrebbe finito per accompagnarmi con la sua Aston Martin, *velis nolis*. E che se io avessi declinato l'offerta, avrebbe insistito. E che se io avessi rifiutato, si sarebbe impuntato.

– Non ce n'è bisogno, prenderò un taxi – risposi, e dovette notare che la mia indignazione proseguiva.

Eravamo tutt'e due davanti al Ritz, fermi sul marciapiede, sotto il portico o l'arcata; la porta anteriore dell'auto l'aveva lasciata aperta lui mentre ci accomiatavamo rapidamente dalla coppia cattolica, quella di sinistra, quella del copilota, cioè, dalla quale ero sceso. L'uomo in uniforme si appoggiava ora su un piede ora sull'altro, come se li avesse freddi. Ci sorvegliava incalzante, lí non si poteva parcheggiare, di sicuro, e quasi nemmeno fermarsi.

– Andiamo, andiamo, non mi costa nulla, con tutto questo mi sono svegliato. Saranno dieci minuti, anche meno, te lo sei meritato. Andiamo, sali, qui stiamo dando fastidio.

Avrei preso un taxi e la cosa sarebbe finita lí, ma non ne passava nessuno in quell'istante, e il parcheggio dell'albergo doveva trovarsi in una traversa, era nascosto alla vista, oppure era proprio lí ed era deserto. Ma inoltre sapevo ancora meglio, adesso, che lui aveva interesse, o meglio, intenzione di accompagnarmi.

Non mi piaceva quella prospettiva. Avrei preferito non vederlo piú per quella notte e non correre il rischio di trovarmi faccia a faccia con lui e rimproverarlo e chiedergli conto, e vedevo come fosse impossibile non farlo se avessimo avuto a disposizione quel percorso stando da soli. Al mattino seguente – saremmo entrati tardi, questa era la regola quando passavamo la nottata fuori per lavoro, e gli orari in generale erano flessibili – mi sarei sentito piú calmo e piú a mio agio, pensavo. E anche se lui sapeva perfettamente dove abitavo, non mi faceva affatto piacere che si accostasse al mio territorio, non se io lo sapevo e in mia compagnia. Quando qualcuno accompagna qualcun altro o lo segue o gli sta intorno o lo spia, e lo vede entrare nel suo portone al calare della notte o al calare della sera, ha già visto molto di piú di quanto sembra e di quanto dovrebbe: lo ha visto – come dire – in ritirata, probabilmente stanco e anche sul punto di lasciarsi andare dopo la lunga giornata di infingimenti e di sforzi, e di falsi allarmi; e inoltre ha assistito a un qualcosa che ripetiamo tutti i giorni, forse a quanto di piú quotidiano ed esteriore vi sia. Le persone si lasciano accompagnare o portare senza problemi, o lo gradiscono e lo sperano, come capita con grande frequenza alle donne; però è come se a partire da quel momento quel qualcuno sapesse dove trovarci – lo sapesse con i propri occhi e ne serbasse l'immagine, è diverso dal saperlo e basta –, e all'incirca a che ora. (Di fatto è la prima cosa che verificano e osservano i ladri e i sequestratori, i violentatori e gli assassini, le spie e i poliziotti, quando uno ritorna, quando sta in casa o quando lí non c'è nessuno, a seconda delle loro mire e se a loro conviene che stia lí o che non ve ne sia traccia). Sí, è molto importante l'essere visto nei propri territori o nei loro dintorni, non diciamo mentre si salgono i quattro o cinque gradini che separano la strada dalla nostra porta a Londra, mentre la si apre con la

propria chiave, mentre si entra, mentre la si richiude con la lentezza involontaria del gesto affaticato. Nel giro di un paio di minuti si identificheranno le nostre luci e i nostri balconi, dal marciapiede, o dagli alberi e dalla statua – o c'era lí una finestra –; e allora già ci si può immaginare meglio nei nostri interni, o indovinarci, conoscere il tipo di illuminazione che ci piace, e ci si può perfino intravedere la nostra figura se ci avviciniamo ai vetri, o vederla nella nostra cornice intima se ci affacciamo per fumare una sigaretta o per ammirare il tramonto, per respirare il vento o per innaffiare le piante, oppure per guardare chi suona il campanello una notte di pioggia dopo averci seguito per un bel pezzo, lei e io con gli ombrelli e lei con un cane bianco, tis tis tis, faceva il cane, mentre camminava quasi volando. E qualcuno dalla piazza, a distanza, o soprattutto dalle case di fronte, quella del ballerino vanitoso, poteva aver visto noi due mentre parlavamo, mentre la giovane Pérez Nuix mi chiedeva un favore molesto, niente affatto facile, e mi spiegava perché adesso non sempre i nostri clienti fossero dello Stato, non sempre l'Esercito, la Marina, un Ministero o un'Ambasciata, New Scotland Yard o la magistratura, il Parlamento, la Banca d'Inghilterra, i Servizi Segreti, il MI6, il MI5 o perfino Buckingham, la Corona; e anche mentre rispondeva alle mie numerose domande, a volte senza che dovessi formulargliele e a volte dopo averle ascoltate da me, «Che ne sai tu dei criminali», e «Chi sono i *wet gamblers*», e «Su chi devo mentire o tacere, per compiacerti», e «Ancora non mi hai chiesto il favore, continuo a ignorare in che cosa consista, esattamente» e «Da quanti anni sei qui, a quale età hai cominciato, chi sei stata e com'eri, prima di questo», e «Quali privati privati sono quelli, e come mai questa volta sai tanto su questo incarico, sulla sua origine, sulla sua provenienza». Certo non poteva essere e non fu «appena un momento», quello che lei aveva annunciato dopo aver detto «Sono io», dalla strada. (Subito dopo tutto si allunga o si aggroviglia ovvero tutto tende a unirsi, è come se ogni azione portasse con sé il suo prolungamento e ogni frase lasciasse nell'aria un filo di collante sospeso, che non può mai essere tagliato senza che si impregni qualcos'altro nel farlo. Tutto insiste e continua da solo, anche se si sceglie di ritirarsi).

E ogni volta che ho portato una donna in casa mia, quando ero scapolo o nel periodo di Londra (voglio dire portata per passare la notte o non così tanto, perché passasse dal mio letto), ho temuto

che riapparisse nel luogo da lei già visitato, senza essere invitata né sollecitata: per questo, per il semplice fatto di averci messo piede e per avermi visto lí dentro, come ci vivo, e per aver osservato l'immagine. E spesso l'ho temuto a buon motivo. E se qualcuna è tornata in questo territorio per mia volontà o con il mio permesso, o perfino per mio richiamo e desiderio, allora vi è una stanza in cui non deve entrare, neppure perché ci si faccia compagnia mentre andiamo a bere qualcosa o prepariamo uno spuntino, se non desideriamo che ci si stabilisca, se non siamo disposti a tanto; e la stanza non è quella da letto, che è indifferente perfino per pernottarvi, né tanto meno il bagno, quelli degli uomini soli sono a stento immaginativi; ma la cucina, perché se una donna vi entra per continuare a chiacchierare durante il nostro affaccendarci o per aiutarci senza che l'abbiamo chiesto né suggerito; se ci segue fin lí di sua iniziativa, o quasi istintivamente come le anitre, la cosa piú probabile è che voglia restare *sine die* al nostro fianco – lí prova o annusa un istante di convivenza –, sebbene lei non lo sappia ancora, e sia pure la prima volta che viene, e anche se lo negasse sinceramente nel caso che qualcuno glielo pronosticasse. Forse questo era uno degli insegnamenti banali del mio dono o della mia maledizione, ammesso che li avessi.

Tupra non era una donna e non si sarebbe fermato, e neppure sarebbe salito in casa mia, sarebbe arrivato soltanto in piazza per lasciarmi davanti al portone, sulla sua veloce Aston Martin. E anche cosí l'idea non mi andava a genio, perché potevo raffigurarmelo bene in seguito, o in un'altra notte, un altro tramonto, un altro giorno o all'alba, mentre spiava dagli alberi o dalla statua, sorvegliava la mia finestra, o sbirciava dall'albergo di fronte, attento alle mie luci e alla mia ghigliottina e alla possibile donna che fosse venuta a trovarmi, non necessariamente per passare dal mio letto. In attesa che lei uscisse. Non a caso mi era sembrato fin dall'inizio un tipo che transitava piú per le strade che sulle moquette, meno affaccendato negli uffici che fuori.

Aprii la portiera socchiusa dell'auto e salii, senza rispondergli. Lui fece il giro ed entrò dal suo lato. Gli diedi il mio indirizzo esatto, con una certa cantilena, immagino, come se lui fosse un tassista, e quello fu tutto. Io sapevo che non sarei riuscito a trattenermi durante quei minuti da soli che ci attendevano, però non ero sicuro

su come cominciare, forse non mi conveniva precipitarmi troppo, nonostante la mia arrabbiatura, buttando lì la prima recriminazione che mi fosse venuta alla mente, che magari sarebbe stata secondaria, un dettaglio a confronto con la gravità della cosa. Ancora non avevo deciso di lasciare il lavoro, avrei dovuto pensarci con maggior distacco, e accettare l'idea di vedermi di nuovo a Bbc Radio, con la sua noia mal pagata. Aspettai alcuni lunghi secondi, l'automobile era ormai in moto e accelerava, per vedere se lui avrebbe detto qualche cosa e mi avrebbe dato il via. «Non lo farò, – pensai, – sa sostenere i silenzi, quelli che stabilisce lui». L'interesse era suo, nell'accompagnarmi, però forse non era per istruirmi, né per rimproverarmi (per colpa mia ci si era appiccicato De la Garza), né per puntualizzarmi niente, ma per sentire il mio sfogo ancora a caldo, «en mojado» come Don Chisciotte diceva, e misurare così la mia capacità di indignazione. In breve il silenzio divenne già quello proprio di due persone che non vogliono parlarsi.

– La zona in cui abiti non è per niente economica – mormorò lui allora; di modo che il silenzio, conclusi, era estraneo a una sua decisione e alla sua volontà, e questi li sopportava meno; la sua veemenza o la sua tensione permanente gli imponevano di riempire tutto il tempo di contenuti palpabili, udibili, riconoscibili o calcolabili. Tutta l'auto, adesso senza più le interferenze o l'antagonismo fragrante di Flavia, profumava del suo balsamo *after-shave*, era come se questo gli restasse impregnato oppure lui ne rinnovasse continuamente l'applicazione di nascosto. Non glielo avevo visto fare davanti allo specchio dei paralitici. Abbassai un po' il mio finestrino.

– No, non è economica, piuttosto è cara – risposi quasi senza volere.
– Ma preferisco spendere in questo, rifugio dalla sordidezza come dalla peste –. All'improvviso mi resi conto che da un po' Tupra non portava il soprabito, né indossato né sulle spalle e neppure sul braccio, non mi ero accorto di quando se lo fosse tolto né di dove l'avesse messo, doveva essere stato all'uscita dalla discoteca, o doveva aver fatto uno scambio rapido al guardaroba, di cui non mi ero accorto. Girai la testa per vedere se fosse disteso sul ripiano del lunotto, oltre i sedili posteriori. Ma non lo vidi, quindi dove stava, la maledetta spada. – E quella spada – gli dissi.

Tupra – ormai non doveva essere piú Reresby, anche se la notte non era ancora finita – tirò fuori una sigaretta, l'accese con l'accendino dell'auto, gli si illuminarono per un momento le guance lisce e birrose, era come se si fosse appena sbarbato. Stavolta non mi offrì una delle sue preziose egizie. Io tirai fuori una delle mie peloponnesiache per sottolinearlo, non l'accesi immediatamente.

– Be'. È nel portabagagli.

– Voglio dire per quale motivo quella spada. Come mai la porti. È stata una crudeltà, una cosa bestiale, ho creduto che davvero gli avresti tagliato la testa, quasi muoio io, sei pazzo, che cos'è questa storia, dove siamo, sei un animale, e che bisogno c'era...

Alla fine mi ero lasciato andare a quel borbottio lamentoso, mi ero lanciato, malgrado che la sua risposta («Be'. È nel portabagagli») fosse stata detta con lo stesso tono concludente o conclusivo con cui una volta mi aveva risposto nel suo ufficio («Sì, ho visto») quando gli avevo domandato se era informato del colpo di Stato contro Chávez in Venezuela (e aveva aggiunto: «C'è dell'altro, Jack?»). Il mio non era ancora furioso, ma se avessi continuato con quella tiritera sconnessa quel tono sarebbe andato aumentando, ci si riscalda o ci si compromette da se stessi, il piú delle volte lo si fa soltanto con la mente, soprattutto se si verifica una pausa, una condensazione, un'attesa obbligata fra i fatti e l'esplosione. Tupra non sembrò sentirsi toccato, non ancora – neppure infastidito o lievemente alterato –, dall'impeto dei miei spropositi, e interruppe quel torrente, appena iniziato, con una frase serena e laterale di cui compresi soltanto una parte. Non capire è quello che piú frena, e voler capire preme molto, e può piú di qualsiasi cosa.

– Questo l'ho imparato dai Kray –. «*The Krays*», lo disse in inglese, con quel plurale non necessario in spagnolo per i cognomi o per le famiglie quando vengono citati collettivamente (il plurale è già indicato nell'articolo, «*los Manóia*»), e che sempre piú idioti nostri connazionali traducono nella nostra lingua con mimetica ignoranza: finiscono con il dire «*los Lópezes*» o «*los Santistébanes*» o «*los Mercaderes*». Però io non capii la parola allora, né me la raffigurai con la maiuscola e non sapevo che fosse un cognome, e ancora meno come si scrivesse (*crase, craze, kreys, crays, crease, creys*, o perfino *krais*? La maggior parte di noi spagnoli fa fatica a

distinguere i diversi tipi di s). Perciò mi fermai di botto, proprio mentre lui si fermava a un semaforo.

– Da chi?

– Da chi, piú d'uno – mi rispose. – I fratelli Kray, *k, r, a, y* –. E sillabò lí per lí, secondo l'usanza della sua lingua. – Non hai motivo di aver sentito parlare di loro, erano due gemelli, Ronnie e Reggie, due *gangsters* pionieri degli anni Cinquanta e Sessanta, avevano cominciato nell'East End, gente che veniva da Bethnal Green o da quelle parti; sottrassero il terreno agli italiani e ai maltesi, prosperarono, si espansero, sinché non si ritrovarono in prigione verso la fine degli anni Sessanta, uno morí dietro le sbarre e l'altro credo che stia ancora scontando la pena, dev'essere ormai abbastanza vecchio e sicuramente non uscirà mai. Sono stati fra i piú violenti e temuti, collerici, con uno scarso controllo della loro crudeltà, un po' sadici, e all'inizio della loro carriera usarono le spade. Certo, loro lo facevano per necessità, non avevano denaro per armi piú care, nei loro primi castighi e intimidazioni. Seminavano il terrore, con le loro sciabole, lasciavano le loro vittime segnate da orecchio a orecchio con un unico taglio, o lungo la schiena intera e ancora piú in basso. Facevano una seconda incisione, anche, e si racconta che a una donna ne lasciarono quattro. C'è un libro o due su di loro, e c'è stato un film, credevo che tu andassi al cinema. Magari non è stato proiettato in Spagna, troppo locale per altri paesi, una piccola storia di Londra. Però io l'ho visto, e in una scena o due lì si vedeva con le loro spade, che suscitavano il panico. Ne ricordo una, fra i tavoli di un biliardo. Non era male, era ben documentato, e anche gli attori erano gemelli. Cinema biografico, lo chiamano –. Non avevo mai sentito quel termine. «Biopic» sí, ma «biographical cinema» mai, e fu questo ciò che lui disse.

Ormai mi aveva smontato, momentaneamente almeno. Così era solito procedere quando parlava, andava da una frase all'altra e con ognuna andava sempre piú deviando da quel che aveva dato il via alla prima, dall'origine del discorso o dalla sua disquisizione, se di questo si trattava. L'origine questa volta era stata il mio accalorarmi, il mio risentimento perché mi aveva coinvolto nelle sue bestialità o mi aveva costretto a osservarle, nei film o nei

romanzi si ammazza chiunque per niente e lí nessuno batte ciglio, né l'autore né i personaggi né gli spettatori né i lettori, sembra sempre cosí facile, e cosí normale, cosí frequente. Ma non lo è nella vita reale, non è facile né normale né frequente, non in quella che conduciamo noi, l'immensa maggioranza delle persone – davvero immensa –, e in questa provoca un malessere e un turbamento e un dispiacere fuori dal comune, inimmaginabili per chi non vi si è mai trovato coinvolto. (Sì, si comincia a tremare, come credo di aver già detto, e questo dura ancora diverso tempo). Per fortuna noi non avevamo ammazzato nessuno al contrario di quanto era prevedibile dopo la comparsa di quell'arma, cosí credevo (sarei stato io che avrei telefonato un giorno a De la Garza, all'insaputa di Tupra – meglio cosí –, per accertarmi che fosse ancora in vita l'imbecille, che non avesse tirato le cuoia in seguito a qualche lesione interna). In fin dei conti si era trattato soltanto di alcuni colpi e di alcuni scossoni e di una affogatina, insomma, cose minime, senza importanza in un film o in uno di quei romanzi mimetici fra quelli americani piú pesanti, su psicopatici sventracorpi o assassini seriali analitici, quasi aritmetici, ce n'è un mucchio di questi, anche nell'imitativa Spagna. E tuttavia questa dappocaggine delle finzioni mi aveva lasciato con una sensazione di febbre e con nausee e sudori passeggeri, duravano poco ma non se ne andavano del tutto, e ogni volta che l'auto si fermava davanti a un semaforo rosso e non entrava aria dal finestrino, mi tornavano, e mi bagnavano tutto nel giro di pochi secondi. Tutto questo durante il tragitto. In effetti era breve, ancor piú di notte, ci stavamo già avvicinando alla mia piazza.

Ero rimasto in silenzio dopo le sue spiegazioni sui gemelli Kray, fra lo sconcertato, l'ancor piú di malumore e l'incuriosito, e dovetti retrocedere mentalmente per recuperare se non l'origine di tutto quello, almeno però il termine piú prossimo: la spada.

– Che cosa vuoi dire con lo hai imparato da loro? Ti riferisci alla faccenda della spada? E l'hai imparato da che cosa, dai libri, dal film, o forse li hai conosciuti?

Tupra era nato verso il 1950, un po' dopo o un po' prima. Poteva averli frequentati come apprendista, come principiante, come tirapièdi, prima della loro carcerazione, vi sono ambienti in cui

s'incomincia da molto giovani, quasi bambini. Qualche altra volta aveva nominato Bethnal Green, il quartiere piú disperato di Londra nell'epoca vittoriana, e la sua miseria era stata molto piú lunga del lunghissimo regno. Lì vi fu per decenni un manicomio, il Bethnal House Lunatic Asylum, e il distretto detto «Jago» – come mi chiamava a volte Tupra, ironicamente – intorno a Old Nichol Street, era tristemente noto per la estrema povertà e per i continui delitti. Se proveniva da un posto simile – ma aveva anche studiato a Oxford, forse grazie alle sue doti –, questo poteva spiegare che si muovesse disinvolto tanto nei bassifondi come negli strati piú elevati: questa seconda cosa si impara, ed è alla portata di qualunque essere vivente; invece non vi è insegnamento che valga per la prima, se non immergersi in essa. A giudicare dall'età era possibile. Ma Tupra non mi rispose direttamente, a dire il vero non era abituato a farlo.

– Il film dovrebbe trovarsi in Dvd o in cassetta. Ma era abbastanza tetro, e anche abbastanza sordido. Per cui se rifuggi da questo come dalla peste, sarà meglio che tu non lo veda – disse come se non avesse sentito le mie domande o come se le trovasse superflue; e in piú notai in lui un tono un po' di beffa, nel prendere alla lettera la mia avversione per le sordidezze. – Vi aveva un piccolo ruolo un attore che conosco bene, un vecchio amico, e una sera, mentre giravano, l'ho aiutato a provare la sua scena. Credo che dopo sono andato a vederlo per questo, aveva preso molto dal mio stile. Condivideva la cella con i gemelli, durante il servizio militare, ancora giovanissimi; li osservava, e dava loro una sintetica lezione su ciò che avrebbero dovuto fare quando sarebbero usciti e sarebbero stati riammessi nella vita civile. È la lezione piú condensata per ottenere qualche cosa. In realtà sempre, comunque. «So come vi chiamate, Kray», diceva loro –. E stavolta Tupra pronunciò il nome alla *cockney* o come farebbe una persona poco istruita, proprio, come se fosse la parola «Cry», «Grido» o «Pianto» a seconda dei casi. Come se interpretasse lui il ruolo, in maniera momentanea, vicaria: gli era affiorata di nuovo la sua vanità ingenua, lieve. Avevamo appena imboccato la mia raccolta Square, la mia piazza silenziosa e tranquilla da quando scendeva la sera; aveva parcheggiato di fronte agli alberi e aveva spento il motore all'istante, ma non mi avrebbe lasciato scendere immediatamente, mi stava ancora parlando. E ancora non era venuto fuori il motivo

della sua insistenza nell'accompagnarmi. «E dico a me stesso, George, mi dico – proseguiva il monologo, era come se l'avesse memorizzato da quella notte di prove con il suo amico attore, dovevano essere passati molti anni, – questi ragazzi sono speciali, questi ragazzi hanno qualcosa di nuovo. Lo avete. L'avete trovato. E io posso vederlo». Questa o altre frasi simili erano il motto del nostro lavoro, «Io posso vederlo, posso vedere il tuo volto domani». «E dovete imparare a usarlo. Guardate, c'è gente lí fuori, moltissima gente, a cui non piace che le si faccia del male. Né a loro, né alle loro proprietà. E guardate, quella gente, a cui non piace essere danneggiata, paga delle persone, perché queste non gli facciano del male. Sapete di che cosa sto parlando, vero? Certo, sí. Bene, quando uscirete da qui, ragazzi, tenete gli occhi bene aperti, badate alla gente cui non piace essere danneggiata. Perché perfino a me mi fate cacare sotto per la paura, ragazzi. Meraviglioso». «Cos you scare the shit out me, boys. Wonderful», così disse in inglese Tupra, quest'ultima frase, con la sua falsa dizione che forse era la sua vera, lí dentro alla sua auto ferma tanto impetuosa, alla luce lunare dei lampioni, seduto alla mia destra, con le mani ancora sul volante immobile, stringendolo o strangolandolo, non portava piú i guanti, li aveva nel soprabito insieme con la spada, sporchi e bagnati e avvolti nella carta assorbente. – Questa è la cosa, Jack. La paura – aggiunse, e quelle sette parole (oppure nella sua lingua furono meno) suonarono ancora come se appartenessero al ruolo che imitava, o che aveva usurpato, o che forse gli avevano rubato, o che credeva di aver interpretato lui in tutti i modi, per interposto amico. Però non suonava precisamente come il suo stile, non quello abituale del Bertram Tupra che io conoscevo, ma come la ricreazione di un attore shakespeariano, in ogni caso davvero tetro, non so se sordido, piuttosto sinistro, fatidico, non fu strano che con il mio sudore che andava e veniva e la mia sensazione di febbre mi prendesse un brivido.

Quel malessere mi stava passando, comunque, da quando aveva fermato la macchina. Vedevo le mie luci nell'appartamento accese, spesso ne lasciavo qualcuna così, se non tutte, doveva sembrare che fossi sempre in casa, tranne quando dormivo o le spegnevo di proposito qualche volta – ascoltando la musica –, per qualcuno che mi spiasse da lí di fronte o dalla strada.

– Quelle luci lassú, sono le tue? – mi domandò Tupra guardando verso dove guardavo io, dovette invadere il mio spazio per un momento e avvicinare il suo viso al mio finestrino aperto, gli piaceva controllare tutto, o quel che vedeva lo indagava curioso con i suoi occhi sempre insaziabili, azzurri o grigi a seconda di che cosa li illuminasse.

– Sí, non mi piace trovare la casa al buio, quando rientro tardi.

– Non sarà che qualcuno ti aspetta di sopra, no? E io qui a trattenerti ancora.

– No, non mi aspetta nessuno, Bertram. Lo sai che vivo solo.

– Potrebbe essere una visita, qualcuno di abituale, che magari ha le chiavi. Forse una fidanzata inglese? O sempre spagnola?

– Nessuno ha le mie chiavi, Bertram, e questa notte era molto brutta per dare appuntamenti a tarda ora. Quando usciamo con te, non sappiamo mai quando rientreremo. Oggi non è troppo tardi, ma sarebbe bastato che De la Garza avesse lottato, o si fosse messo a correre, o fossimo dovuti passare dal commissariato per aver scatenato una rissa in luogo pubblico o a causa della tua originale detenzione di armi, avremmo fatto ancora di piú le ore piccole, o avremmo tirato mattina.

Forse il mio lieve ma rianimato tono di rimprovero lo indusse a ricordare, e allora lui mi mosse il suo, il suo rimprovero, per attaccare e annullare il mio o perché me lo aveva messo da parte, e per quello, per rivolgermelo, aveva voluto accompagnarmi verso casa. Di sicuro era quest'ultima cosa, lui non era solito lasciar correre gli errori, né le sue insoddisfazioni.

– Non si sarebbe potuto mettere a correre. Neppure avrebbe mai lottato, tu lo sai – precisò. – Ah, però, adesso che mi chiami Bertram, questo te lo volevo dire –. E gli si indurì la faccia, dovevo averlo infastidito davvero. – Tre volte, se non sono state quattro, mi hai chiamato Tupra questa notte, davanti a quel tuo cretino. Come ti è venuto in mente, Jack? Non hai il cervello? – E arrivò perfino a darmi un colpetto sulla fronte con la parte più soffice, inferiore, del palmo, come fosse un professore di ginnastica. – Se sono Reresby questa notte, Jack, questa notte non ho un altro nome, questo era chiaro, in ogni caso. Lo sapete tutti fin troppo bene, che questo è inamovibile in qualunque situazione, a meno che io non vi avvisi di un cambiamento. Come hai potuto commettere questa trascuratezza? Quel deficiente ha sentito il mio nome. Possono averlo sentito altri. Con lui non succederà niente, non sarà grave, un nome per lui vale un altro, e l'ultima cosa che desidererà sarà ricordarsi di me, della mia faccia o di come mi chiamo. Vorrà dimenticare l'incubo per intero, quello lì non sarà vendicativo. Ma immagina se ti fosse sfuggito davanti a Manóia, per il quale sono sempre Reresby, da quando mi conosce. Sono anni, Jack, non lo capisci? Non me li puoi buttare nella spazzatura in un istante, per aver perduto il controllo ed essere diventato isterico e avere immaginato quello che sto o non sto per fare, fino a quando non mi vedi farlo tu non lo puoi sapere, e a volte nemmeno se mi vedi, lo capisci? Non lo avrei fatto, comunque. A parte che non è affare tuo, quello che io faccio. Presto partirai insieme a me, Jack, mi accompagnerai in viaggio, e ci saranno altri spostamenti di sicuro, se rimarrai con noi e se collaboreremo ancora. In qualunque cosa tu mi veda occupato, non metterti mai più in mezzo. Non ci voglio neppure pensare: con Manóia avrebbero potuto essere anni di fiducia molto lenta, mai certa, sempre messa alla prova, gettati in mare così, in un istante. O come credi che reagisca qualcuno quando sente chiamare un negoziatore o un socio con un nome diverso da quello che lui conosce?

Aveva ragione in parte, magari in buona misura: era stato un errore. Ma era stato quando era stato, ogni volta che credevo stesse per ammazzare il cretino, non era una situazione qualunque. Ma anziché difendermi immediatamente, ne approfittai per tentare una verifica (tre erano molte volte):

– E così vi conoscete da vecchia data eppure lui ti crede Reresby – dissi. – Non lo sapevo, e d'altra parte non me l'hai fatto capire chiaramente. Che cos'è il Sismi, se posso domandarlo?

Tupra rise, questa volta soltanto lui, in modo secco, mi parve quasi sarcastico; o peggio, condiscendente.

– Non soltanto puoi – mi rispose, – ma addirittura non dovresti neppure averne bisogno. Probabilmente lo trovi perfino nei dizionari, quelli italiano-inglese, quelli italiano-spagnolo nel tuo caso. Il Servizio di Intelligence di laggiù. Servizio per la Sicurezza e l'Informazione Militari o qualcosa del genere, sono sigle, in italiano danno Sismi, *s, i, s, m, i*, non c'è nessun mistero. Stavi più attento di quanto mi è sembrato.

– Ah. Devo dedurre che Manóia ne fa parte? Un servo di Berlusconi, allora. Che disgrazia quella dei funzionari e dei militari di quel paese, tutti vassalli di un buffone. Gli si indovinano i lustrini e la giacchetta di raso rosso, anche se non ce l'ha addosso. No, non stavo attento, ma quella parola non la conoscevo, in nessuna lingua.

Non condivise la battuta, ma non doveva essere per rispetto verso quel Primo Ministro, io sapevo che lo riteneva anche lui un buffone con la giacchetta di raso e i lustrini annessi.

– Sarebbe dedurre troppo, Jack. Perciò non fare neppure la domanda. Parlare della Cia o del MI6 o del MI5 non comporta il farne parte, no? Oltretutto, raramente li nominano quelli che ci sono dentro, come è proibita la parola «Mafia» a molti mafiosi, non tollerano nemmeno di sentirla pronunciare da altri, da civili. E neppure sei stato contrattato per dedurre né per fare domande, quindi ti puoi risparmiare questi compiti, li fai gratis. O tenerle per te, se ti tentano. Ma me non devi infastidirmi, non mi devi rompere le scatole.

Questa volta mi risultò antipatico, impertinente. «But don't piss me off, don't pester me», qualcosa del genere disse, e gli venne fuori con grande disprezzo. A me non costava nulla recuperare l'arrabbiatura, di fatto quella di fondo non mi sarebbe passata per molto tempo e mai avrei dimenticato il boccone amaro, il senso di miseria e di abuso che mi aveva instillato, di impotenza e di

protervia e anche di fascismo analogico. Se poi era analogico: mi aveva fatto ricordare della squadra di *requetés* o di falangisti che aveva *toreado* un uomo nei campi di Ronda, nel remoto ottobre o settembre del '36. Mi fece girare le scatole e lo ripagai con la sua moneta.

– Mi stavi per dare una spiegazione – gli dissi. – Quella maledetta spada. I Kray e tutto il resto. Che cos'è che hai imparato di tanto importante, a essere come Zorro? D'Artagnan, Il Gladiatore, Conan il Barbaro, Spartaco? Prince Valiant, i Sette Samurai, Aragorn, Scaramouche? O Darth Vader? Qual è il modello?

Di nuovo appoggiai le mani sul volante robusto. Chinò il capo verso di me, alla sua sinistra, con quella poca luce – ed era tutta lunare – i suoi occhi risultavano neri e opachi, come mai gli apparivano; o era effetto della dominanza delle sue ciglia, lunghe e troppo fitte per non essere invidiate da quasi tutte le donne e temute da quasi ogni maschio. Io sono maschio, ma non le ho né corte né rade. Rise un po', con più voglia adesso, la mia uscita lo aveva divertito. Una volta di più io lo divertivo, è il miglior salvacondotto per liberarsi di quasi qualunque cosa (non dai rancori né dalle vendette, ma dalle rappresaglie e dalle minacce colleriche, e questo è molto).

– Sí, ridi adesso, Iago – mi disse, mi chiamava così quando voleva offendermi, in tono di scherno. E subito dopo divenne più serio. – Ridi pure, ma un'ora fa, quando avevo la spada in mano, eri terrorizzato quanto quel Garza – lo pronunciò all'inglese, gli venne fuori «Gaatsa» –. E se io scendessi adesso dalla macchina, andassi al bagagliaio e la prendessi di nuovo, torneresti a morire di paura qui e subito; e se la sollevassi scapperesti di corsa fino alla tua porta e maledicendo l'esistenza delle chiavi, che bisogna tirar fuori da una tasca e introdurre in una fessura, non è facile indovinare quando la vita dipende da questo e uno è disperato e senz'aria. Uno non arriva mai a tempo. Io ti avrei raggiunto, prima che fossi riuscito ad aprirla. O a poterla chiudere lasciandomi fuori con la mia spada, la lama sarebbe entrata nello spiraglio e ti avrebbe impedito di chiudere. Perfino i sogni fanno questo, che di solito uno viene raggiunto, e lo fanno dall'*Iliade* –. Si fermò un momento e guardò verso il mio portone, lo indicò con il dito come se entrambi potessimo vedere, sdoppiati, la scena ipotetica che descriveva, un

uomo che correva in là come un pazzo, saltava i gradini con un solo balzo e cercava di introdurre una chiave, completamente sconvolto; e dietro di lui l'altro con una «strippagatti» dal doppio filo in mano, con una lanzichenecca impugnata e tenuta in alto. Sentii un tremito, cercai di nascondere. Mi sconcertò la sua citazione dell'*Iliade*. – È la paura, Jack. La paura. Una volta ti ho detto che è la maggiore forza che esista se si riesce ad adattarsi a essa, a stabilirsi in essa, a convivere in buona disposizione. Allora si può approfittare di essa, la si può usare a proprio beneficio, e condurre a compimento prodezze che non figurerebbero neppure nel sogno più fatuo, combattere con grande coraggio, o resistere, e perfino vincere uno più forte. Le madri in prima linea con i loro bambini vicino, sarebbero i migliori guerrieri nelle battaglie, l'ho già detto. Per questo bisogna essere attenti alla paura che uno mette, perché gli si può rivoltare contro. Quella che uno mette dev'essere tanto terribile che non vi sia modo di addolcirla, di incorporarla, di adattarvi né di ammetterla, che non vi possa essere una stabilizzazione né una pausa per convivere con essa, né un secondo, per accoglierla e farle spazio, e così interrompere un istante l'estenuante sforzo per costringerla alla fuga. Questo è ciò che paralizza e logora, e consuma ogni energia, l'incomprensione, l'incredulità, la negazione, la lotta. E se la lotta non è più quella (che è vana), allora le forze tornano accresciute. Nessuno pensa che dovrà morire, neppure nella situazione più avversa, né nella più nera delle circostanze, neppure di fronte all'irrefutabile imminenza. Così, la paura che uno mette o incute non deve essere conosciuta, né quasi essere immaginabile. Se è una paura convenzionale, prevedibile, o come dire, risaputa, colui che la subisce sarà capace di capirlo, di guadagnare tempo e insieme l'abitudine, e forse poi di aggredirlo. Non gli passerà, non la potrà perdere, non è questo: quella paura rimarrà attiva, stimolandolo e tormentandolo, ma la potrà assumere parzialmente, potrà riprendersi e riflettere un po'; e si riflette a tutta velocità sotto il suo dominio, l'immaginazione si acutizza e appaiono soluzioni, irrealizzabili o no, esposte o no al fallimento, ma in ogni caso si intravedono, la mente entra in allarme e con essa tutto il resto. Uno salta un muro che sembrava insormontabile in qualunque altro momento, o fugge per ore correndo mentre prima poteva aver detto che non aveva il fiato neppure per prendere di corsa l'autobus che se ne sta andando. O comincia a parlare, a interessare, a raccontare e ad argomentare, a divertire colui che lo minaccia e tentare così di

dissuaderlo, mentre per tutta la vita uno è stato negato per l'eloquenza e non è capace di ottenere neppure che il cameriere di un bar lo serva. La gente con la paura si trasforma, se le si dà il tempo che prevalga in lei non più il mero istinto, ma l'ingegno rapido della sopravvivenza.

E Tupra tacque, non era più Resby indubbiamente, arrestò la sua dissertazione, doveva aver ben studiato la paura, e ben provato, e ben vissuto, e questo doveva essere per via del grande uso che di essa poteva aver fatto nella sua vita, qui e lì, chi lo sa, nelle sue missioni e scorrerie sul campo o sul terreno, dappertutto vi sono insorti e tanto più se si è al servizio di un vecchio Impero ormai in rovina e oltretutto in ritirata, che ormai lascia soltanto distaccamenti molto voluminosi per fare massa e trasferire poteri e organizzare uscite non del tutto disonorevoli, i futuri affari e le uscite tardive. Mi passò per la mente il pensiero sinistro che potesse aver torturato e visto lì tanto panico, come Orlov e Bielov e Contreras in Andreu Nin a suo tempo (il primo in realtà Nikolski e il terzo in realtà Vidali, e poi Sormenti in America: anche Tupra aveva i suoi alias), in uno scantinato o in una caserma o in una casa o in una prigione o in un albergo di Alcalá de Henares, lì nella colonia russa dov'era nato Cervantes; un informatore oscuro e non specificato suggeriva che lo avevano scorticato vivo, i tre compari; ma mi faceva tale paura quella versione o idea che la respingevo in pieno senza altro motivo che quello, la mia incredulità o lotta contro quella paura, allo stesso modo che respinsi subito il pensiero sinistro su Tupra mio compare, in fin dei conti era uno che vedevo quasi tutti i giorni, quelli lavorativi almeno, durante quel tempo mio a Londra.

Rimase in silenzio di colpo, come senza fiato verbale più che respiratorio, le mani sul volante sempre, come fosse un bambino che gioca con una macchina finta o con quella del padre immobilizzata, spenta. Lo sguardo gli si era smarrito, gli occhi senza una direzione precisa, sicuramente non vedevano ciò che stavano vedendo, il mio portone, la mia piazza, gli alberi, gli uffici, l'albergo, i lampioni, la statua, o la scena che aveva appena finito di favoleggiare, in cui mi raggiungeva pronto a uccidermi – era strano veder vagare quegli occhi, normalmente tanto avvolgenti e così poco oziosi –, o le luci a loro volta accese del mio vicino ballerino,

non sapeva Tupra della sua esistenza, né che era il mio divertimento quando stavo da solo in casa, stanco o abbattuto o nostalgico, e a volte la mia pacificazione, il ballerino disinvolto e contento con le sue due donne, e qualcuna extra ogni tanto. La Square era rimasta vuota per quasi tutto il tempo, passavano soltanto qualche automobile o qualche passante isolati, a distanza di minuti; ed essendo un luogo un po' raccolto, una semioasi, i passi di questi risuonavano sul marciapiede eccessivamente. Qualcuno se ne accorgeva e allora li reprimeva, cercava di attenuarli, come se all'improvviso rimpiangesse un tappeto sotto i suoi piedi indiscreti. Le macchine no, dovunque sono irrispettose. Non rallentavano neppure. Nemmeno noi lo avevamo fatto con l'Aston Martin, entrando nella piazza.

– E allora? – dissi io, che non mollavo la presa se mi attraeva quel che raccontavano, allo stesso modo di Wheeler e dello stesso Tupra. – L'apprendistato, la spada –. Lasciai da parte il tono di rampogna, o era di burla amichevole.

Uscí dal suo errante stato lí per lí, accese un'altra Rameses II e adesso mi porse il faraonico pacchetto aperto dal colore rosso predominante, lo fece in maniera meccanica, credo che non si rendesse neppure conto che non era stato cosí poco prima. Avevamo spento le precedenti con cura nel portacenere, non si gettano dal finestrino a Londra i fiammiferi né i mozziconi. Tornò a parlare con lo stesso vigore e la stessa convinzione. Senza dubbio aveva studiato e calibrato i suoi metodi, aveva pensato a essi o li avevano pensati per lui degli esperti e lui li aveva adottati dopo aver ascoltato le spiegazioni e con cognizione di causa, quasi nulla era casuale né un capriccio o una stravaganza, a causa di quello che disse allora (e per una volta risultò che si era allontanato troppo, di frase in frase):

– Esattamente. Se io tiro fuori davanti a un individuo una pistola o un coltello, è certo che si spaventerà, ma sarà uno spavento convenzionale, o risaputo, come ti ho detto, forse questa è la parola. Perché tutto ciò è abituale oggi e ormai da un paio di secoli, di fatto è quasi antico. Se ci assalgono o ci sequestrano, se ci minacciano perché cantiamo o vogliono costringerci a qualcosa o si accingono a darci una lezione, in quasi tutti i casi sarà in punta di pistola o di

coltello: questo è ciò che la gente si procaccia e oltretutto è comodo e pratico, sta in una tasca e possiamo estrarlo rapidamente con una mano sola, ed è ciò che immaginiamo che l'altro porti quando abbiamo il presentimento di un cattivo incontro. È la cosa probabile se ci imbattiamo in un gruppo di ultrà del calcio o di teste rasate e abbiamo il tempo di valutare la possibilità di cambiare marciapiede, quasi sempre è troppo tardi, se ci hanno preso di mira di solito non vale la pena e addirittura peggiora le prospettive. Anche se qualcuno ci segue con intenzioni sospette: la donna che sospetta che vogliano violentarla teme e si adegua all'idea di una punta di coltello sul petto o sulla gola; l'uomo nella cui casa entrano dei ladri si aspetta di vedere contro la sua tempia o la sua nuca la canna di una pistola, è normale e prevedibile e, per così dire, si adegua a quell'idea. Adeguarsi all'idea non è molto, ma è qualcosa, perché senza volere uno sta già pensando alle maniere per sfuggire a questo o per limitare il danno, anche se possono risultare fantasiose date le circostanze; ma ha guadagnato del terreno e soprattutto non si terrorizza né si sorprende tanto, o solo nella misura di essere uno quello che si vede in tale difficoltà, mentre ha sempre creduto che a lui non sarebbe toccato, o che neppure avrebbe partecipato al sorteggio, l'opportunismo della gente è infinito mentre qualunque altra disgrazia altrui, sia pure vicina, lo induce ad aggiungere tra sé, dopo tutte le condoglianze e le lamentazioni: «Ah, però non sono io, non è toccato a me». Adesso ci sono delle bande, lo avrai letto nella stampa, per la maggior parte sono individui dell'Est, albanesi, russi, ucraini, kosovari, polacchi, che fanno irruzione nelle case armati di mitragliette e in malo modo, abbattano la porta e fanno stendere a terra gli abitanti e per cominciare danno loro colpi con il calcio delle armi, tutto in modo molto bestiale; e a volte vanno oltre e ammazzano. Sono tecniche del vecchio Kgb, o dell'ancora più vecchia Nkvd, che a loro volta non erano diversi da quelli della Gestapo, entrambi -. «Perché ignoravano i maneggi di Orlov e dei suoi ragazzi della Nkvd», mi tornò alla memoria quella citazione, letta a casa di Wheeler, durante la mia lunga notte di studio sulla misteriosa scomparsa di Nin. - Questo già fa più paura, voglio dire che ne dà una più inattesa, e che quella violenza si percepisce subito come sproporzionata per sottomettere e derubare una famiglia normale, pacifica, che non pensa di opporre resistenza; e allora passa a temere qualunque altra sproporzione possibile. Credo che in Spagna facciano lo stesso, oltre a quegli slavi ingrati, i

colombiani e i peruviani, qui non ce ne sono ancora troppi, la vostra lingua fa molto per loro, li tenta, nel tuo paese questo per loro è già risolto, e perché dovrebbero andare via. Questo ci salva da loro per adesso, abbastanza. Da noi arrivano arabi e cinesi, rasta e pakistani, sono un'altra storia. Ma la paura che provoca una mitraglietta, comunque, non smette di essere terribile, e quello che io chiamo terribile, cioè paura che annulla e che abbraccia tutto, senza lasciare spazio per occuparsi di altro che di questo, della paura propria che invade una persona per intero. Perché è difficile che venga usata, quell'arma. Non lo faranno se possono risparmiarselo. È rumorosa e vistosa, vibra e il suo rinculo scuote e stanca, per quanto è forte, e neppure si nasconde con facilità se bisogna fuggire di corsa. La sua funzione è, alla fine, più di intimidazione che di vero uso, e questo la vittima lo sa o lo intuisce sin dal primo istante, e si riconforta, si ricompone pensando che soltanto se le cose si metteranno davvero male per gli assalitori, spariranno con quell'arma –. Tupra fece di nuovo una pausa, molto breve questa volta, come se volesse mettere un punto e a capo, senza cambiare capitolo. – Invece, una spada – aggiunse ben presto. – Ridi pure, fatti beffe della sua stravaganza, del suo anacronismo, perfino della sua ruggine. Tu non hai visto la tua faccia quando l'hai scoperta tra le mie mani. Hai visto quella del macaco, e tanto dev'esserti bastato –. Be', la verità è che disse «monkey», «scimmia» e basta, sarebbe impossibile sentire «macaque» come insulto, da una bocca inglese. – Di sicuro è l'arma che fa più paura, esattamente per la sua incongruenza in questi tempi in cui quasi nessuno lotta avvicinandosi, o soltanto come sport curioso. Si lanciano bombe e proiettili da distanze inimmaginabili, è come se cadessero da soli dal cielo, te lo garantisco, non si vedono neppure gli aerei molte volte, né li si sente, o non hanno il pilota o questo è quel che appare alle popolazioni che sono di sotto. Si soffre lo spaventoso eccidio, ma di rado si vede chi lo causa, questa è la tendenza da quando è stata inventata la balestra, che Riccardo Cuor di Leone e altri considerarono disonorevole, perché vantaggiosa in eccesso e con scarsi rischi per il balestriere, molto più dell'arco, perché almeno questo richiedeva un maggior grado di destrezza e di sforzo e non si serviva di un meccanismo, e raggiungeva, per così dire, quello che raggiungeva il braccio di un uomo, mai più lontano né più veloce né preciso. Tutto va verso l'occultamento di chi uccide, verso il suo anonimato da secoli, e tutto verso il disonore; e questo fa sì che una

spada sembri fare piú sul serio di qualunque altra arma –. «In earnest» fu quel che disse. – Sembra impossibile impugnarla invano, non so se te ne rendi conto: sembra impossibile fare qualcosa di diverso dall’usarla, e dall’usarla immediatamente.

Ed era vero che io mi ero domandato su di essa vedendogliela già in pugno – o forse era stato piú tardi, quando alla fine tornai a casa del tutto (non allora, non in quel viaggio o fermata) e mi ci volle molto per addormentarmi (quindi poté averlo formulato lui per me, avermelo espresso nell’auto ed essere stato il mio pensiero soltanto un’eco delle sue parole) –, e lo aveva fatto in questi termini: «Da dove viene fuori, una lama primitiva, un manico medievale, un’impugnatura omerica, una punta arcaica, l’arma bianca piú superflua e piú combattuta di questi tempi, piú ancora che una freccia e piú che una lancia, un anacronismo, una gratuità, una stravaganza, una incongruenza tanto estrema che provoca panico soltanto a vederla, non paura grande ma atavica, come se uno recuperasse in un istante il concetto che è la spada quello che ha piú ucciso lungo quasi tutti i secoli, quello che ha ucciso da vicino e vedendo la faccia del morto».

Tupra aveva fatto allusione a Omero e adesso parlava del secondo re Plantageneto e primo dei Riccardi, nato proprio a Oxford ma di cui si dubita che conoscesse l’inglese o che neppure lo balbettasse, e che durante il suo decennio di regno non rimase altro che qualche mese nel paese di quella lingua – tutto sommato –, immerso per il resto del tempo nella Terza Crociata o nelle sue guerre familiari in Francia, dove venne ucciso mentre assediava Châlus, nell’anno 1199, da una freccia di balestra appunto – a mo’ di beffa –, come ho potuto rileggere in un paio di libri piú avanti: un altro britannico forestiero, ancora un altro inglese posticcio e ancora un altro con i suoi alias: non soltanto «Coeur de Lion» tanto noto, ma anche «Yea and Nay», antiche forme di «Sì e No» e comprensibilmente piú trascurato; infatti Riccardo Sí e No suona un po’ comico anche se lui era chiamato cosí, a causa dei suoi bruschi e continui mutamenti di opinione e di programma, perfino nel bel mezzo delle battaglie (doveva essere esasperante, quel monarca iroso). Fu inevitabile che questi riferimenti colti di Tupra mi sorprendessero un po’, nella sua conversazione abituale di solito non ce n’erano, non storici né letterari, anche se talvolta ciò era dovuto a che non ne avevamo

bisogno: parlavamo di altre persone, quasi tutte erano presenti e nessuna era fittizia, anche se erano sconosciute per me nella loro maggioranza. Forse il fatto era che conosceva bene la storia delle armi, per motivi professionali. O che era stato studente a Oxford, in fin dei conti, e allievo di Toby Rylands, professore egregio ed emerito di Lingua e Letteratura Inglesi, con piú formazione di quanto non mostrasse. Ma avevo sempre il dubbio che la tutela di Rylands si fosse manifestata di piú nel gruppo senza nome, che addestrava con la pratica, anziché nell'Università rinomata di cui avevamo tutti fatto parte. Perfino io nei due ormai lontani anni dei quali rimaneva appena traccia, come avevo previsto con certezza allora, quando vivevo ancora lí, cosciente di essere di passaggio e che non sarebbe rimasta una mia traccia. Adesso, in quell'altro tempo di Londra, pensavo la stessa cosa a volte, e anche accresciuta, malgrado non avessi mai troppo chiaro se sarei ritornato o dove sarei andato, se me ne fossi andato: «Quando partirò da qui, quando tornerò in Spagna, la mia vita di questi giorni reali – e alcuni scorrono lenti – prenderà a essere un “Sí e No” o come un sogno senza importanza, e nulla di questo ne avrà alcuna, neppure i fatti piú gravi, né quella tentazione né quel panico, né quella schifosità o quella violenza che io stesso provoco, né il piombo sulla mia anima. E sarà arrivato prima un giorno in cui avrò detto a questi giorni un addio forse simile al commiato scritto di Cervantes che volli ricordare a Wheeler, senza osare del tutto farlo, nel suo giardino accanto al fiume. Qualcosa di meno allegro senza dubbio, ma certo piú sollevato. Ad esempio: “Addio risate e addio offese. Non vi vedrò mai piú, né mi vedrete voi. E addio ardore, addio ricordi”».

– Che studi hai fatto a Oxford, Bertram? – gli domandai a un tratto, anche se la cosa piú certa era che non fosse quello il momento, soprattutto mentre ve n'erano stati tanti altri (e ve ne sarebbero stati) nelle nostre sedute e nei nostri dialoghi e nelle nostre pause di esitazione o sfumature e nei nostri tempi morti. La verità è che lo ignoravo perché non lo avevo mai fatto prima, interessarmi fino a domandare, e malgrado ciò sia uno dei primi argomenti cui si fa ricorso in Inghilterra con lo scopo di rompere il ghiaccio tra sconosciuti e anche tra colleghi. Così era quando mi trovavo con qualche *don* oxoniense al di fuori delle attività docenti o amministrative, prendendo un caffè nella Senior Common Room della Tayloriana, tra una lezione e l'altra, o tra una conferenza e un seminario; così come nelle infernali *high tables* o tavole rialzate dei trentanove *colleges* (elevate cene, e oltretutto eterne), nelle quali uno poteva vedersi seduto, immobile per diverse ore, a fianco a un economista giovane che poteva esser capace soltanto di parlarti di una strana tassa inglese sul sidro, in vigore tra il 1760 e il 1767, e su cui si era incentrata la sua tesi (è un esempio reale, della mia vecchia esperienza, Halliwell si chiamava quello spettacolo d'uomo), e questo per via del fatto che avevo espresso con cortesia la frase inaugurale e condannatoria a un tempo: «What is your field?», letteralmente «Qual è il suo campo?» e in realtà «Qual è la sua specializzazione?» o «Di che cosa si occupa?», o lí poteva anche essere «Che cosa insegna?» Qualunque variante sarebbe stata inopportuna per interrompere Tupra nel mezzo di un discorso sulla spada.

Se ancora ricordo perfino quel Halliwell, obeso e rubizzo e con dei baffetti militari ma radi, come non potrei ricordare tutti gli altri di quel periodo, il vecchio portiere Will dagli occhi puliti e chiari che passeggiava attraverso il tempo, e Alec Dewar lo Squartatore, lo Sventratore, l'Inquisitore o il Martello – *the Butcher, the Ripper, the Inquisitor* o *the Hammer* –, abnegato professore dickensiano sotto il suo aspetto fiero e i suoi nomignoli ingiusti; il beone Lord Rymer riapparso ora e con il suo soprannome giusto – *the Flask*, il Fiasco –, e il pettegolo slavista Rook, uomo dalla testa grossa e dal corpo minuto – un capoccione, insomma – che vantava un'amicizia presunta con Nabokov e da mille anni stava traducendo *Anna*

Karenina come si doveva, senza risultati visibili; la coppia Alabaster, che era solita spiarmi preoccupata attraverso il circuito televisivo della loro libreria antiquaria quando scendevo nel loro scantinato a frugare tra la polvere, e il capo del mio dipartimento Aidan Kavanagh, che qualche volta ho visto con un gilè, come il mio capo Tupra sempre, ma lui senza camicia sotto o con una strana senza maniche; la ragazza grassa chiamata Muriel – ma alla fine non era grassa – con la quale passai una notte e basta, e che mi disse che viveva tra il fiume Evenlode e il fiume Windrush, nelle vicinanze di quello che era stato una volta un bosco, Wychwood Forest; la fioraia zingara Jane con i suoi stivali alti, e Alan Marriott con il suo cane docile a tre zampe, che mi era venuto a trovare una mattina con il padrone, come molti anni dopo il pointer bianco di Pérez Nuix con la sua, una notte a tarda ora; il mio migliore amico Cromer-Blake, mia guida nella città e che lí aveva fatto per me le veci della figura paterna e materna, alternativamente sano e malato durante il mio soggiorno e morto quattro mesi dopo la mia partenza (ancora io conservo i suoi diari), e l'autorità Toby Rylands tanto simile a Wheeler ma anche senza la parentela, e che forse già mi aveva introdotto in tutto questo attraverso un rapporto scritto allora, e archiviato nel caso che poi potesse servire; la giovane dai piedi ritmici e ben calzati, e dalle caviglie perfette, alla quale non osai parlare con la commozione sufficiente, quella che sentii in sua presenza, in un percorso tardivo dalla stazione di Didcot, e Clare Bayes, la mia amante. Tutta quella gente è stata nei miei giorni prima della stessa Luisa, che ho conosciuto soltanto al mio ritorno. Se non avevo lasciato lí la mia traccia, a Oxford, invece era rimasta in me quella di quel tempo. Come potrebbe rimanere probabilmente quella di questo altro periodo della mia solitudine londinese, per quanto fosse passata un giorno a sembrarmi un sogno non vissuto, privata delle sue conseguenze, e io potessi dire di tutto quello i versi di Milton modificati, ogni mattina: «Mi ridestai, si disfece quel tempo, e il giorno restituí il mio giorno».

No, non era del tutto vero che non contasse quello di adesso, mentre lavoravo in un paese straniero e in un edificio senza nome per non sapevo chi, o soltanto a volte, come mi aveva spiegato la giovane Pérez Nuix in casa mia. E allo stesso tempo in cui domandavo questo nell'auto, quali studi avesse fatto a Oxford, gettai uno sguardo verso l'alto, verso la mia finestra accesa dietro la

quale avrei già voluto trovarmi: avrei mostrato lo stesso aspetto mentre lei dubitava in strada se suonare o no il mio campanello, e anche dopo, mentre rimase lì dentro nella notte di pioggia sostenuta e forte, accomodatasi, parlando e anche dissertando, e chiedendomi il brutto favore che alla fine le concessi, pochi giorni dopo, e che adesso mi faceva sentire in silenzioso debito con Tupra – o era un debito segreto e tormentato – e mi frenava nella mia rabbia o quasi ira, non potevo accettare quel che Reresby aveva fatto o non fatto – quello che io avevo creduto che avrebbe fatto – in quel rilucente gabinetto per paralitici, era il suo termine, in cui forse ne aveva lasciato uno in più, chi poteva saperlo, ed era stato sul punto di lasciare un cadavere sotto il mio sguardo, un decapitato in mia presenza.

– Ho scelto storia medievale, all'interno di Storia Moderna – mi rispose con l'espressione nota, «I read medieval history» –. Ma non mi sono mai dedicato a questo, intendo dire professionalmente. Perché me lo domandi?

Mi venne da pensare, senza una formulazione tanto dettagliata come quella che segue adesso: «Che peccato non averlo saputo. Anziché flagellarlo, avrebbe potuto andare d'accordo e fare addirittura coppia con De la Garza, in quanto grande conoscitore quest'ultimo della letteratura medievale chic fantastica. Almeno avrebbe avuto un po' più di grazia nei suoi confronti».

– Ah, allora è un rimpianto, la storia della spada. Una fantasia di gioventù, può essere questo – dissi invece.

Non gli suonò bene la mia ironia in linea di principio, si accigliò e sentii uno schiocco d'impazienza, la lingua contro i denti: dopo il mio triplo errore con il suo cognome non mi doveva considerare nelle condizioni di rivolgergli rimproveri né battute.

– Può darsi, quella Storia mi è sempre piaciuta, quanto la Storia Militare che ho studiato più tardi – mi rispose con calma, in fin dei conti era uomo capace di trovare qualcosa di divertente in quello che poteva averlo. – Ma non disdegnare mai le idee immaginative, Jack, a quelle si arriva soltanto dopo molto pensare, molta riflessione e molto studio, e notevole ardire. Non sono alla portata di chiunque. Soltanto di noi che vediamo e anche così continuiamo

a guardare –. «Questo è un dono rarissimo oggi, sempre piú infrequente, – mi aveva spiegato Wheeler al tavolo della colazione, – quello di vedere la gente attraverso se stessa e direttamente, senza mediazioni né scrupoli, senza buona volontà né ancor meno cattiva, senza sforzarsi». – Come te e me, come Patricia e Peter –. E lui aveva aggiunto: «È in questo che tu potresti essere come noi, Jacobo, secondo Toby, e io ora sono d'accordo. Noi due vedevamo cosí, noi. Vedevamo. Con questo prestiamo servizio. E io continuo ancora a vedere». In questo modo si riferí alla giovane Pérez Nuix, con il suo nome di battesimo, la verità è che lui era solito chiamarla cosí, oppure Pat, con il diminutivo, allo stesso modo che a Wheeler a volte sfuggiva detto Val, quando ricordava la moglie Valerie, della cui morte prematura aveva preferito ancora non raccontarmi («Se vuoi, se non hai niente in contrario», aveva quasi sussurrato, come se mi chiedesse un favore, quello di permettere che tacesse). Quei casi non avevano lo stesso valore di quando Tupra o la signora Berry chiamavano me Jack, questo era per comodità e per approssimazione fonetica al mio vero nome Jacques, piú che Jacobo e Jaime, sebbene ormai nessuno lo usasse. E subito dopo proseguí o concluse quello che aveva cominciato a illustrarmi: – Quella paura atavica è tanto tremenda, Jack, che se qualche contemporaneo vede oggi pendere sul suo capo una spada, o che una spada punta il suo petto, nel momento in cui questa scompare dalla scena e torna di nuovo nella sua guaina, renderà tali grazie al cielo che quanto gli accadrà a partire da quel momento lo prenderà per buono e lo accetterà senza resistenza, non soltanto senza difendersi, ma con immenso sollievo. Quasi con gratitudine, perché già si sarà arreso prima del primo colpo, nell'essersi dato per morto. E farà qualunque cosa che gli si possa chiedere: tradirà, farà delazioni, confesserà la verità o inventerà una menzogna, potrà disfare quel che avrà fatto e ritratterà quel che avrà detto, rinnegherà i suoi figli, chiederà perdono, pagherà qualunque cosa, si lascerà maltrattare o accetterà senza fiatare il castigo. Senza opposizione e senza diniego. Perché già ti ho detto che quest'arma oggi è soltanto concepibile per essere usata, non per minacciare e basta, né per far stare quieto qualcuno, né per intimidire con quella. Per questo vanno bene una pistola e perfino un coltello, nessuno si prenderà il fastidio di portarsi dietro qualcosa di cosí scomodo, con una simile molestia, a meno che non ne debba fare uso, o questo è quello che crede sempre chi se la vede già sopra. Per questo i Kray incutevano tanta paura, sin dai loro

inizi, quando tuttavia erano privi di autentico potere e forza per incuterne tanta e non erano altro che principianti, dei nuovi arrivati: perché apparivano con le loro sciabole in qualunque posto, e le usavano. Davano fendenti, davano sciabolate, credo proprio che li dessero, in piena Londra. E quel panico continuò a prodursi e rimase per sempre, una leggenda, quello che loro causavano con la loro violenza arcaica di tempi più barbari. Ammettilo, Jack, tu stesso hai ripreso a respirare quando ho tolto di mezzo la spada. E tutto quello che è venuto dopo ti è sembrato benvenuto, fu così o non fu così, Jack? Ammettilo.

Dovevo ammetterlo, ma non lo feci per le sue orecchie. Che oltretutto si vantasse mi risultò insopportabile.

– E di che cosa si trattava questa volta, Bertram? – gli domandai invece. – Tu alla fine non l’hai usata, che sia maledetta, hai soltanto minacciato di farlo, per fortuna, e non so a che cosa ti sia servito, né lo sguainarla e terrorizzarci con quella né ciò che è venuto dopo, il resto. Non ho visto che tu ne abbia approfittato per interrogare De la Garza, e neppure per tirargli fuori qualcosa, né abbia preteso le sue scuse, né che tu lo abbia costretto a disfare una cosa che avesse già fatto né a mollare denaro. Che cercavi, si può sapere? Volevi spaventare me? È stato gratuito e inutile. È stato un abuso madornale. Non era necessaria una lanzichenecca a doppio taglio. Né di quasi affogarlo in un gabinetto. Né di pestarlo contro quella barra. A meno che non si trattasse di qualcosa senza altre finalità che il castigo, per avverti ostacolato. Quell’uomo è un grande imbecille, d’accordo – mi venne alla lingua adesso «asshole», come equivalente –, ma è inoffensivo. Non si può andare in giro così a picchiare la gente, non si può andare così ad ammazzarla. E tanto meno se coinvolgi me in tutto questo.

Tupra ancora una volta invase con i suoi ricci il mio lato dell’auto, un momento, per guardare di nuovo attraverso il finestrino nella stessa direzione in cui io avevo guardato di nuovo, forse volle verificare che non si fosse disegnata all’improvviso nessuna figura nella mia finestra accesa.

– Io non faccio questo – mi disse. – E vedo che te ne intendi di spade. Sí, è una lanzichenecca o *Katzbalger*, autentica – aggiunse con pedanteria e una punta di orgoglio. – Ma dimmi, secondo te:

perché non si può?

Mi disorientò quell'uscita, fino al punto di non capire all'istante a cosa si stesse riferendo, malgrado avessi appena finito di dire che cos'era ciò che non si può fare.

– Perché non si può, che cosa?

– Perché non si può andare in giro così a picchiare, ad ammazzare. È quello che hai detto.

– Come sarebbe a dire perché? Che cosa vuoi dire, perché?

Il mio disorientamento cresceva, e per le cose più ovvie non si ha risposta, a volte. Le diamo per scontate dato che sono così ovvie, immagino, e si tralascia di pensare a esse, ancor più di porsele, e così passano decenni letteralmente senza che dedichiamo loro un pensiero, neppure il più misero e distratto. Perché non si può andare in giro ad ammazzare, era questa sciocchezza ciò che mi domandava Tupra. Secondo me. E io adesso non avevo risposta per la sciocchezza, o soltanto sciocche e puerili, ereditate e mai comprese: perché non sta bene, perché la morale lo condanna, perché la legge lo proibisce, perché si può finire in carcere, o sul patibolo in altri posti, perché non si deve fare a nessuno quello che non voglio che nessuno faccia a me, perché è un delitto, perché è peccato, perché è cattivo. Ero certo che lui mi stesse rivolgendo quella domanda al di là di tutto questo. Non mi rispose subito. Vide che non sapevo rispondergli, o non con prontezza almeno. Tirò fuori un'altra Rameses II, adesso tornò a non offrirmene, doveva considerarlo uno spreco, due così ravvicinate; se la portò alle labbra, non l'accese ancora, e invece girò la chiave e mise in moto. Non credetti neppure un istante che fosse per invitarmi a scendere, per congedarmi alla fine e andarsene. Lui neppure mollava le prese, né dialettiche né di nessun genere.

– Spero che davvero nessuno ti aspetti di sopra, lo spero per lei – disse allora, e sollevò l'indice verso il tetto e poi guardò l'orologio; io guardai il mio con un gesto quasi riflesso, mimetico: no, non era troppo tardi nonostante tutto, neppure per Londra, e a Madrid qualunque notte sarebbe stata soltanto a metà, le feste al loro apogeo –; perché ancora non è ora di salire per vederla. Non è

troppo tardi, malgrado tutto, e domani puoi non venire a lavorare, se vuoi. Ma è opportuno che parliamo ancora un po' di tutto questo, vedo che l'hai presa molto male, troppo, ti spiegherò perché invece era necessario. Andiamo a casa mia per un po', non ci porterà via più di un'ora, un'ora e mezzo. Voglio mostrarti alcuni video, li tengo lí, non in ufficio, non sono da far vedere a chiunque. Ti racconterò anche un paio di episodi, qualcuno di storia medievale, appunto. Ti racconterò di Costantinopoli, ad esempio. Forse ho anche qualcosa di Tangeri, non tanto antico, anche se ormai di qualche secolo fa. E mentre andiamo, pensa ancora un po' a quello che hai detto. Per spiegarmi perché non si può.

Ero rimasto in silenzio, dopo non aver trovato risposta alla sua domanda sciocca. O magari non era tanto sciocca e nessuna risposta era facile. Non mi sembrò che potessi rifiutarmi. E oltretutto non aveva senso, dopo quello che avevamo conosciuto, quella notte.

– So quello che accadde a Costantinopoli, nel 1453 – dissi in mancanza di parole. Moltissimi anni fa, prima che andassi a vivere a Oxford, avevo letto un meraviglioso libro di Sir Steven Runciman, che non era di Oxford ma di Cambridge: *The Fall of Constantinople 1453*, sulla caduta di Costantinopoli. E non era vero che sapessi ancora quello che era accaduto, non lo ricordavo, si legge e si impara e si dimentica poi, se non si continua a leggere, se non si continua a pensare.

– Già – rispose Tupra, o «I see», fu quel che disse. – Ma ti racconterò anche di un po' prima.

Partí, fece il giro della piazza per uscirne in direzione nord. Non sapevo dove abitasse, pensai: «Forse a Hampstead». Guardai di nuovo verso le mie luci con la testa girata, anche verso quelle del ballerino sicuro di sé. Tupra guardò con la coda dell'occhio i miei due sguardi. Ancora era rimasto tutto acceso, i finestrini danzanti, la mia silenziosa finestra. La mia doveva rimanerle ancora per forza, e così sarebbe rimasta fino a quando non fossi tornato, con Tupra non si sapeva mai a che ora si torna. E per quanto lui insistesse, fortunatamente, non c'era nessuno in casa, ad aspettarmi, che potesse spegnere alcunché in mia assenza, mentre io non ero lí. Nessuno aveva le mie chiavi, e lí non mi aspettava mai nessuno.

Luglio 2004

(Fine del secondo volume de *Il tuo volto domani*)

Titolo originale *Tu rostro mañana. 2. Baile y sueño*

© 2004 Javier Marías

© 2007 e 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: The Robert Opie Collection, Museum of Advertising & Packaging,
Gloucester.

Progetto grafico: 46xy.

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi alla copertina della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858407349